

ORIGINALE

LE SUORE

DI

SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

NELLA STORIA

INTRODUZIONE

Molto è stato scritto e detto su San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore e Padre della Piccola Casa della Divina Provvidenza. E con ragione.

Fidandosi unicamente della Provvidenza di Dio e guidato da una grande compassione per i poveri, Cottolengo dà inizio ad una Casa che sarà nel tempo e nel mondo esempio della carità di Cristo che è spinta al sacrificio.

La vita del Canonico Cottolengo, dopo un periodo di incertezze, ha una svolta. Ai piedi della Madonna delle Grazie, nella chiesa del Corpus Domini, esclamando “la grazia è fatta” si riconosce beneficiario di quel prodigio che è la Carità di Cristo: è la sua liberazione dall’incertezza e dall’ansia della vita in cui era caduto. Da una esperienza di rifiuto, culminata con la morte di una povera donna, al Cottolengo si apre l’orizzonte per una rinnovata realizzazione dei prodigi della carità cristiana, anello di una lunga catena che inizia dalla Trinità, è incarnata da Gesù Benedetto e rinnovata nella storia dai santi. La sua vita, sconvolta dalla morte di Maria Gonnet, da questo momento si apre concretamente alla volontà di Dio: provvederà una casa per chi non ha casa, soccorrerà il povero che chiede aiuto, darà protezione all’orfano e benedizione al morente, sarà l’occhio per il cieco, sostegno per lo zoppo e per coloro che vacillano, dirà la parola di serena sapienza per l’ignorante e il debole di mente.¹

Il Cottolengo vive questa paternità spirituale aperta a tutti coloro che sono alla deriva della vita, alle persone afflitte dai bisogni più gravi, abbandonate, emarginate, fidandosi unicamente della Divina Provvidenza.

Il buon funzionamento di una casa, e in special modo di una casa di figli radicalmente deboli, esige la presenza di buone e sagaci massaie che rendano le mura protettive “casa”, che come il Padre, credano che la linfa vitale del loro agire è data dalla Grazia. Questi figli, non generati da carne e sangue, ma direttamente ereditati dalla Provvidenza di Dio, hanno bisogno di madri e sorelle che, per la sublime virtù della

¹ Cf. *La Bibbia di Gerusalemme*, Giobbe, cap. 29, 12-16

carità accolgano la vita “povera”, testimoniando concretamente che Dio li ama e perciò ha cura di loro.

Fin dall’inizio della sua attività alla Volta Rossa e in seguito in Valdocco, il Canonico Cottolengo ebbe accanto a sé alcuni uomini e molte donne che condivisero le sue fatiche. Prima fra tutte la Vedova Marianna Nasi. Ella, oltre ad essere la più diretta collaboratrice del Cottolengo, fu l’educatrice e la prima Madre delle giovani che si apprestavano a camminare “sulle orme del Canonico buono”. Senza questa compagine – filiale nei confronti del Fondatore, materna per i suoi poveretti – il Canonico Cottolengo sarebbe forse stato un buon spirito solitario senza continuità e l’opera da lui istituita probabilmente non sarebbe durata oltre i suoi giorni terreni.

La vita terrena del Cottolengo fu breve: cinquantacinque anni, undici mesi e ventisette giorni appena! Tuttavia, la grazia, il carisma donato da Dio al suo servo fedele e alla Chiesa, non si è spento alla sua morte. Attraverso l’esempio e gli insegnamenti del Santo Fondatore e Padre questo dono fu ereditato dalle sue figlie, le Vincenzine, divenute poi Cottolenghine, e quelle di famiglie “minori”, si è diffuso nel mondo, si è inserito nelle pieghe della storia, a volte in modo impercettibile, altre in maniera aperta e riconosciuta; ha portato benedizione e pace, ha manifestato l’amore misericordioso di Dio ai poveri, agli umili, a coloro che non avevano chi pensasse a loro.

Di questo cammino del carisma di San Giuseppe Benedetto Cottolengo nella storia, ad opera delle sue Suore, si intende qui fare memoria.

SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO: CENNI BIOGRAFICI

Il 3 maggio 1786, a Bra, piccola città del Piemonte, nasce, da Giuseppe Antonio e Benedetta Chiarotti, Giuseppe Benedetto Cottolengo. Dalla nascita del primogenito a quella dell'ultimo nato l'11 agosto 1810, a distanza di due anni circa l'uno dall'altro, a Benedetta e Giuseppe nascono dodici figli che Vita e Morte si contendono accanitamente. Il secondogenito Agostino Ignazio, nato il 4 luglio 1788 e il terzogenito, Ignazio Crispiano nato il 26 settembre 1790, muoiono, a distanza di undici giorni l'uno dall'altro, nel settembre 1793. Per cinque anni circa la famiglia si consolida con i genitori impegnati ad accogliere, accudire, educare i figli che si affacciano alla vita. Nel 1792 nasce Cristina, nel 1794 Luigi che, seguendo la vocazione sacerdotale, diverrà teologo della Collegiata di Chieri. Fa seguito Teresa nel 1799. La morte riappare nel 1802 e si porta via Michele di soli otto mesi; il 22 maggio 1805 ancora ritorna e si prende Paolo Maria di due anni. Dopo otto anni, nel maggio del 1813, essa, velocissima, nel giro di due settimane si porta via Paola Maria e Paolo Andrea.² Dei figli sopravvissuti, oltre al primogenito Giuseppe che presto si avvierà al sacerdozio, Agostino divenne pittore, Luigi, teologo della Collegiata di Chieri, Ignazio (il terzo piccolo Cottolengo che porta questo nome) domenicano; le sorelle Cristina e Teresa vissero nubili in casa.

La prima formazione del futuro sacerdote avviene nell'ambito familiare. Il padre provvede ampiamente al sostentamento della famiglia e agli studi dei quattro figli maschi, commerciando e amministrando con sagacia i beni propri e di altri che gli vengono affidati.

La madre, figura dolcissima, aiutata dalle figlie, si spende per il bene del marito e dei figli i quali, anche lontani, a lei faranno riferimento costante. La sua fede semplice e ricca è elemento fondamentale per la formazione dei figli: in particolare dalle lettere che Cottolengo scrive alla madre si evidenzia l'affetto, la fiducia e l'attaccamento che qualificano il suo rapporto. A lei il giovane sacerdote racconta costantemente, non

solo notizie riguardanti il suo stato di salute e le necessità materiali, ma anche i suoi progetti pastorali, i temi delle sue predicazioni e di Esercizi Spirituali dettati; la mette a parte delle sue relazioni comunitarie e sociali. Insomma tutto ciò che lo concerne e che intesse la sua vita.³

La formazione del Cottolengo al sacerdozio avviene, come già accennato, prevalentemente in forma privata.

Giuseppe lascia la famiglia per entrare nel seminario di Asti. Ricevuti gli ordini minori nel 1806, lo frequentò regolarmente negli anni scolastici 1808-1809 e 1809-1810⁴.

Per il giovane Cottolengo fu assai significativa la presenza dell'Amerano, priore della Chiesa di Sant'Andrea in Bra. Pastore perspicace e intelligente, egli guida il suo giovane discepolo tra le correnti confuse del tempo e, vincendo la tendenza giansenista allora prevalente in campo teologico, lo educa alla devozione Eucaristica e alla Comunione quotidiana, pratica che il Cottolengo coltiva fino alla sua entrata nel seminario di Asti, dove vigeva la norma dell'accostarsi all'Eucaristia solo nei giorni festivi. Ciononostante, la devozione eucaristica, insieme all'attaccamento amoroso a Maria Santissima ch'egli chiama la sua "tenera Madre", sarà una caratteristica stabile nella vita del Cottolengo che la inculcherà nei figli e nelle figlie datigli dalla Provvidenza.

Sono i tempi in cui Napoleone Bonaparte fa sentire il peso del suo potere non solo sulle istituzioni civili, ma, forte delle sue vittorie in guerra, vuole sottomettere a sé anche la Chiesa: fa imprigionare il Papa, confisca i beni ecclesiastici, sopprime i seminari. Di conseguenza, il giovane Cottolengo ritorna a Bra e, sotto la direzione illuminata dell'Amerano, continua la formazione teologica in preparazione al sacerdozio. Egli viene ordinato sacerdote l'8 giugno 1811.

Nella città natale, in famiglia, Cottolengo trascorre due anni dedicandosi alla predicazione e allo studio. Nominato vicecurato a Cornegliano d'Alba, vi rimane dal

² Don Lino Piano, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Fondatore della Piccola Casa della Divina Provvidenza*, 1996, Cf. nota a p. 31

³ Don Lino Piano, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo (1786-1842) Carteggio, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 1989*. La lettera alla madre del 19 dicembre 1818 dimostra chiaramente il tipo di relazione esistente tra madre e figlio.

novembre 1813 all'ottobre 1814. Allo scadere del tempo prestabilito, una lettera del padre lo richiama in famiglia. Lo zio Luigi, Domenicano, ospite in casa del fratello in seguito alla soppressione dei conventi, si prepara a tornare nella comunità in via di ripristino⁵. Agostino è in partenza per Torino per gli studi e Luigi è prossimo all'entrata in seminario.

Trovandosi con la moglie cagionevole di salute, con le figlie femmine di carattere timido, con il figlio Ignazio di appena sei anni, due nipoti orfani, ancora adolescenti⁶, Antonio Cottolengo vede nel figlio primogenito ventottenne un autorevole supporto e una presenza positiva in famiglia, perciò sul finire dell'anno convenuto, egli scrive una lettera al figlio sacerdote nella quale così si esprime:

Carissimo figlio,

siccome si va avvicinando il termine di vostra incumbenza di Vice Curato, e vedendo che forse restar dovrete voi a farmi compagnia, perché come ben vedete il fratello Luigi [si tratta dello zio domenicano] già si allestisce per tornare nel suo abbracciato istituto; Agostino, salvo accidente, si recherà a Torino sul finir dell'imminente ottobre, e Luigi o nel Seminario di Asti o in quello di Torino conviene assolutamente sia destinato, onde vedete a chi si riduce la famiglia; perciò affine cotesto degnissimo vostro Principale abbia tutto il comodo di provvedersi d'altro soggetto in surrogazione vostra, tuttocché ciò non li riesca affatto niente di difficile, ciò non pertanto son d'avviso che il preveniente mese prima affinché non dobbiate poi ancor differire in caso contrario, perché li dieci otto, dieci nove di ottobre sarò costì, o altro di casa a riverire il Sig. Prevosto, ed a caricare il vostro piccolo equipaggio in un con Voi, giacché arrivato Voi a Casa faremo una gita in Torino per appoggiar Agostino, e probabilmente ancora il nipote Giuseppe perché possa perfezionarsi nella professione sua di Chirurgo; onde vedete che non si ha tempo a perdere perché pochi giorni rimangono di ottobre, ed in quei pochi conviene far questo viaggio, e ricerche per il loro collegamento. Di tanto vi prego e tanto vi prescrivo per li sopraccennati giusti motivi che lo richiedono, e so che dal canto vostro sarò corrisposto.⁷

Cottolengo torna in famiglia, ma per breve tempo. Il priore Amerano, al quale spetta la regia delle decisioni del Cottolengo, lo consiglia a intraprendere gli studi di teologia presso il Collegio delle Province di Torino. Questo passo è assai importante perché indica la strada all'entrata del nostro tra i canonici del Corpus Domini in Torino,

⁴ Cfr. Don Lino Piano, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, p.57.

⁵ Dopo essere stato sconfitto a Lipsia il 19 ottobre 1813, Napoleone, il 6 aprile 1814 è costretto ad abdicare quale Re d'Italia. Milano perde il rango di capitale d'Italia e lo riacquista Torino, che diventa capitale del Regno di Sardegna con il proprio re e il proprio governo.

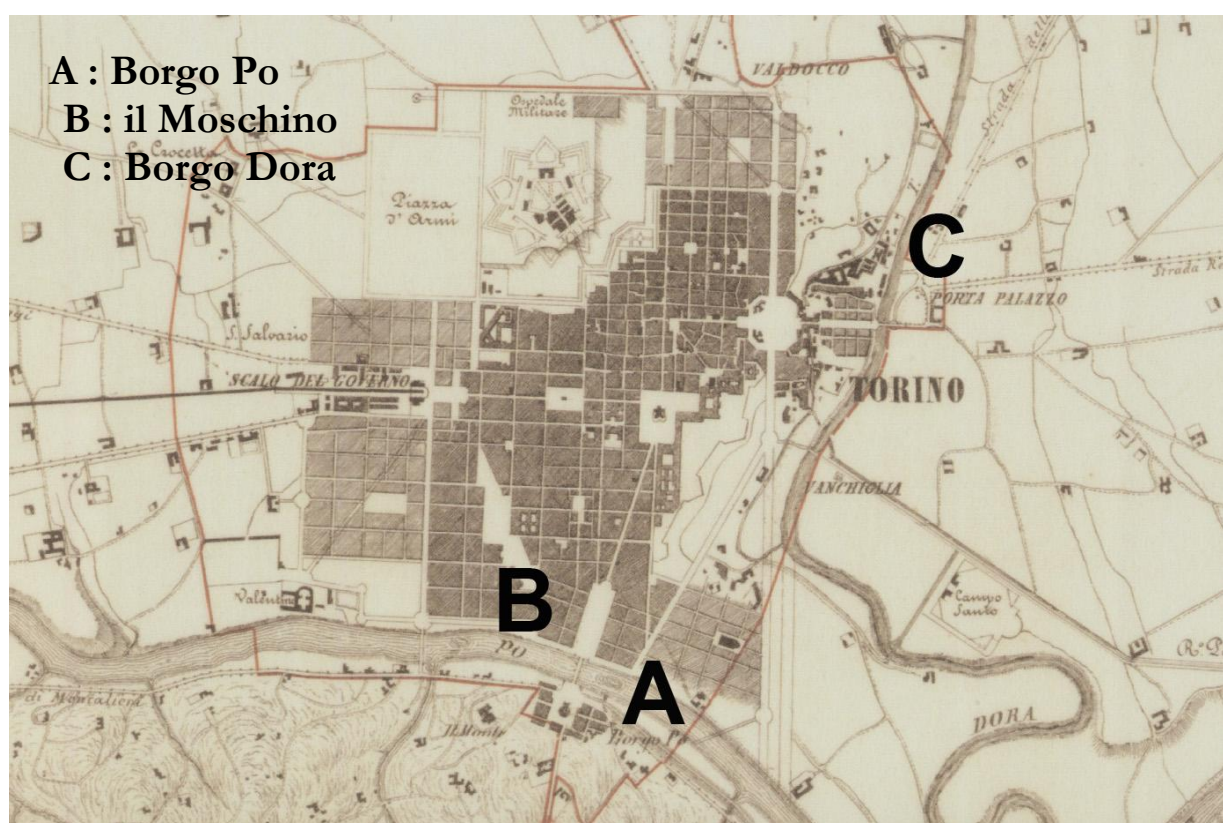
⁶ Erano gli orfani del fratello Ignazio Defendente e di Teresa Botta. Maria Teresa Colombo, *Padre Alberto Cottolengo: Quasi un diario* Bra 2004, p. 17.

⁷ Suor Maria Teresa Colombo, op.cit. p. 24.

condizione indispensabile per la realizzazione della missione che la Provvidenza di Dio gli sta preparando.

TORINO AI TEMPI DEL COTTOLENGO

Torino, la città che nei primi decenni del XIX secolo accoglie Don Giuseppe Benedetto Cottolengo, è la capitale del Regno Sardo che comprende la Sardegna, il Piemonte, Nizza, Genova e la Savoia. La capitale presenta le caratteristiche di una piccola città compresa tra i grandi viali programmati dai francesi all'inizio del secolo, avviata verso una lenta trasformazione e all'apertura sul territorio dopo l'abbattimento dei bastioni che la rinserravano.



All'interno di questo perimetro, la città ospita mondi diversi. Uno presenta edifici magnifici quali il Palazzo Reale, Palazzo Madama, Palazzo Carignano ed altri edifici vetusti appartenenti a famiglie nobili, strade spaziose e pulite, passeggiate coperte da portici bellissimi, ampie piazze, magnifici caffè, teatri, chiese monumentali e artistiche come San Lorenzo, San Filippo, i Santi Martiri e l'amato santuario della Consolata, punto di riferimento di residenti praticanti la religione cattolica, Palazzo civico a cui il

cittadino ricorre per la soluzione di problemi derivanti dal vivere quotidiano. E' la Torino elegante, abitata da nobili facenti parte della corte sabauda o con essa collegata. Un altro "mondo" torinese è quello della gente per bene descritta dalle autorità come industriosa, laboriosa e docile alle leggi; vive in abitazioni modeste e di tutto rispetto; è una fascia sociale non strettamente delimitata, che sta a metà tra la nobiltà e la massa preponderante di persone al limite della sopravvivenza.

Il medico e deputato Gioachino Valerio in una relazione al governo descrive una Torino lontana assai dalla percezione che di essa avevano alcuni membri della pubblica amministrazione.

Prendendo spunto dalla metafora con la quale, "con vezzo cortigianesco" i consiglieri municipali descrivevano Torino come "contessina bella e attraente, contessa di Grugliasco e signora di Beinasco", dal suo seggio di autorità e competenza, il deputato Valerio realisticamente osserva che *"questa contessina e signora, bella e attraente in apparenza, lascia molto a desiderare nell'interna polizia per cui un po' di bucato e di nettezza le farebbe un gran bene."*⁸

Torino è sporca, poco illuminata, maleodorante, mal tenuta. Nelle viuzze attigue agli edifici vetusti vi sono luoghi malsani, umidi, emananti un fetore insopportabile. In uno di questi vicoli, situata a pochi passi dal Palazzo Carignano e da quello dell'Accademia delle Scienze, si trovava Casa Gambarana, esempio di tanti altri ambienti caratteristici di certe condizioni di vita a cui è soggetto un gran numero di persone residenti a Torino. Da questa casa "gli inquilini continuano a gettare (nel vicolo) immondizie d'ogni sorta per modo che non solo il vicolo, ma li muri, parapetti e persino i chiassili delle finestre ne vengono insozzati...li quattro vetusti balconi di legno della suddetta casa, poco distanti dalle finestre del Teatro, sono pieni zeppi di spazzature e sozzure rimasti lassù coperti...; imputridite sul suolo, le spazzature ed immondizie fanno esalare dal vicolo un fetore insopportabile e pernicioso."⁹

⁸ G. Valerio, *Igiene Pubblica*, citato da Levra, p 61

⁹ Archivio della città di Torino, *Vicariato* corrispondenza, cart. 16, fasc. 27, lettera al Vicario di polizia dell'Azienda generale delle regie finanze del 10 luglio 1837, citato da Umberto Levra, op. cit. p 15

L'economia, il commercio, il lavoro

Dopo la caduta di Napoleone, Torino, sede del governo sabauda appena restaurato, è una città militare e burocratica. Un numero notevole di persone è impiegato per compiti amministrativi e militari; la corte e i nobili si avvalgono di domestici e operai addetti alle più svariate incombenze. Prevala il lavoro artigianale di sarti, modiste, rigattieri e calzolai.

Lo sviluppo industriale, già avviato in Inghilterra e in Francia, non si è ancora affermato nel Regno Sabauda, nel quale esiste qualche opificio per la filatura della seta e del cotone, ma la produzione di questi beni non sostiene l'economia del territorio. Per le risorse alimentari Torino dipende dalla campagna che produce derrate in quantità inferiori al fabbisogno.

La città straripa di gente. Di persone al limite della sopravvivenza.

Dalla campagna sovente colpita da calamità naturali quali inondazioni, siccità, raccolti distrutti dalla grandine, la mano d'opera agraria si riversa sulla città. Famiglie intere, private del capofamiglia per morte o per incidenti invalidanti, vengono allontanate dal fondo agrario sul quale egli aveva prestato la mano d'opera.

Il colera, il tifo, le febbri maligne che periodicamente affliggono le popolazioni sono flagelli che, aggiungendosi agli altri, spingono dalle zone agricole alla città uomini, donne e bimbi dall'aspetto emaciato e spossato, nella speranza di trovare qualche risposta dalla beneficenza privata e dalle strutture caritative.

Tra la fine dell'età napoleonica e l'inizio del regno di Carlo Alberto la crescita demografica della popolazione torinese è del 45,34 %. La misura del problema costituito dal flusso ininterrotto e mobilissimo degli immigrati è descritta dal Canonico Francesco Valletti, rettore della Parrocchia del Corpus Domini e superiore del Cottolengo:

“...il dare un calcolo esatto dei domiciliati nel distretto di questa parrocchia sarebbe cosa pressoché impossibile, un gran numero di questi variando d'abitazione col variar delle stagioni, e delle loro particolari circostanze, e tali sono gli alloggiati di passaggio nelle diverse locande, osterie, tali i lavoratori calzolai, muratori, falegnami, facchini, Savojarde, venditori di agnelli, salciccij e simili di cui vanno ripieni gli ultimi piani e soffitte, e massime nelle contrade così dette de' Pellicciaj, Pasticcieri, nella corte della volta rossa, ed in casa Malines – ossi Molines altri de' quali cangiano mensualmente

d'abitazione, altri moltissimi non si trattengono in città che nei soli mesi in cui trovano lavoro, o vendite della loro professione, motivo per cui sebbene siasi varie volte tentato, mai però si è potuto ultimare un esatto Stato d'anime, non trovandovi più nello estate quelli che vengono registrati nell'inverno, e viceversa."¹⁰

La gente che dalla campagna si avventura in città approda quasi necessariamente in uno dei tre punti nodali costituiti da Borgo Po, Borgo Dora e il Moschino. Di questi il Moschino é il più malfamato. Formato da un ammasso di catapecchie sorte in riva al Po, infestato da moscerini, questo villaggio infimo ha per pavimento la spazzatura; le case, accatastate l'una sull'altra, sono prive di cortili; le latrine, se esistono, sono indecenti, acqua corrente non c'è e non ci sono lavandini. Per i bisogni quotidiani si attinge l'acqua del Po, che riceve i liquami della città e la spazzatura prodotta dagli abitanti. Il Moschino, come gli altri Borghi, é il punto di partenza per le epidemie che si diffondono per tutta la città, è l'approdo di miserabili alla ricerca di un lavoro, di una occupazione, di una occasione qualsiasi che permetta la sopravvivenza; è il luogo dove, indiscussi sovrani, regnano i banditi. E' la terra dei poveri.

I poveri: universo complesso, indefinibile

In questa terra, dove il Diritto e la Legge sono sospesi, neppure la polizia osa addentrarsi. Ricettacolo di ruffiani, mezzane e prostitute, il Moschino, come pure Borgo Po e Borgo Dora, nonostante siano contrassegnati dalla incapacità e in qualche caso dall'impossibilità ad osservare le norme igieniche più elementari e le leggi fondamentali del vivere civile, non sono fonte di disgregazione sociale. I due mondi: quello nobile, borghese, per bene, e quello diseredato, convivono mantenendo relativamente salda la struttura sociale: ciascuno nel proprio alveo.¹¹ La beneficenza privata e la carità cristiana rispondono, in quanto possono, ai bisogni estremi di tanti poveri. Lo Stato Sabauda non si sente responsabile del benessere comune. Esso delega l'assistenza degli invalidi ed infermi *"all'animo compassionevole ed umano de' suoi*

¹⁰ ASTC, *Carte sciolte*, n.908, Città. Parrocchie. Isole a caduna spettanti. Popolazione in cadune d'esse isole, 1831. Citato da Levra, p 20

buoni sudditi, e gli esorta, quanto più caldamente, ad associarsi a Lui in questa buona opera, così dando lavoro ai poverelli validi, come provvedendo al sostentamento degli invalidi ed infermi con private elemosine facendo eziandio a quest'uopo pie associazioni."¹²

Torino è una città di diseredati nella quale il grande delitto, il fatto di sangue rimane una eccezione, mentre la rissa, l'ubriachezza, la violenza verso i propri pari, il vagabondaggio, la mendicizia che infastidisce la "gente per bene", i furtarelli, dai quali i miserabili traggono una risicata sopravvivenza, sono all'ordine del giorno.

Effetti drammatici della povertà

L'opinione pubblica e privata del tempo tende a colpevolizzare la povertà. Il povero, si dice, è tale perché ozioso e dedito al vizio, perciò deve essere occultato, punito con "colpi di cinghia, bretella, frusta o bastone"¹³ se sorpreso a mendicare, con la carcerazione, e magari, con la fustigazione. Disordine e disavventura causavano ad un operaio, ad un lavorante, un passaggio di stato sociale per il quale diventava subito un mendico. Nessuna previdenza contro malattie, infortuni, disoccupazione o vecchiaia copriva il cittadino, il quale poteva far conto unicamente sulla buona salute e un lavoro peraltro sempre sottopagato e precario. I vagabondi e i mendicanti erano molto numerosi; "Siamo circondati, siamo giornalmente assediati dagli accattoni" era questo il lamento dell'aristocrazia, annoiata dalla presenza di tanti poveri.¹⁴

L'autorità del tempo si fa carico dei derelitti affidandoli alla beneficenza e alla carità dei religiosi, ed eleva strutture dove relegarli. Queste funzionano un po' come carcere, un po' come lavoro coatto: tale è l'Ospizio di Carità di via Po,¹⁵ che accoglie i poveri non malati di qualsiasi età: su 2000 ricoverati, 1000 sono bambini orfani o abbandonati.

¹¹ Più problematico è invece il brigantaggio attivo nelle campagne e nelle valli del Piemonte. Vivace dagli inizi e fino alla prima metà dell'Ottocento, il banditismo rendeva pericoloso viaggiare senza scorta lungo le strade delle Langhe, del Monferrato e del cuneese, sulle quali i viaggiatori venivano assaliti rapinati e a volte uccisi.

¹² Levra *op. cit.* p.51

¹³ *Ibid*

¹⁴ Levra *op.cit.* p.41

¹⁵ L'attuale Palazzo degli Stemmi.

In questo clima miserevole fiorisce la prostituzione. La vasta schiera di donne é descritta dalla pubblica opinione come “predisposta dalla mancanza di ogni freno inibitore e da una smodata ricerca di agi e di piaceri”; alle carte della polizia, che verbalizzava le loro tristi avventure dopo l’arresto e la carcerazione, appare una umanità dolente, angariata, malata, alla ricerca con tutti i mezzi della pura sopravvivenza”.¹⁶ La loro età oscilla tra i 16 e i 29 anni, ma non mancano tra di esse bambine di 12, 13 e anche di 9 anni, affette spesso da malattie veneree e per questo, se colte in flagrante, internate nel carcere delle Torri, all’Ospizio Celtico, una struttura fondata nel 1776 destinata a ospitare le prostitute affette dal “morbo celtico” (sifilide) per curarle o rieducarle. In realtà il regime di accoglienza e cura in questa struttura, come anche alla Generala¹⁷, era piuttosto di sistema carcerario.

Ostetriche patentate affittavano camere a ore per incontri clandestini, all’occorrenza contribuivano a disfarsi dei nascituri deponendoli nella ruota della maternità. Un bambino ogni 4 era illegittimo, figli di “sole” donne che sono state oggetto di violenza materiale o sociale, prostitute per miserabile sopravvivenza, serve, sarte, lavandaie, filatrici e tessitrici, venditrici ambulanti, modiste e cameriere che integravano il misero reddito prostituendosi.¹⁸

La povertà della madre sola e senza aiuto molto sovente obbliga la donna ad abbandonare la sua creatura negli androni di case buie, alla porta delle chiese, su scale interne.

Più che in altre città, a Torino il neonato indesiderato viene abbandonato o soppresso. Il problema degli illegittimi nati da donne sole e in miseria non solo fa da sfondo all’abbandono del nascituro, ma anche a casi di infanticidio e di diffusa forma di

¹⁶ Umberto Levra, op. cit. cita a sua volta ASCT, *Carte sciolte*, 4735, Rapporti verbali dell’autorità di pubblica sicurezza, rapporto del commissario Ottino del 4 agosto 1819. P. 15

¹⁷ Complesso di proprietà del conte Luigi Trucchi di Levaldigi, figlio di Carlo Giuseppe, maggiore di fanteria nelle regie armate e nipote di Giambattista, Intendente generale delle regie finanze sotto Carlo Emanuele II, da cui il nome di Generala. La proprietà era stata acquistata dall’impresario tessile Pietro Manzolino allo scopo di stabilirvi un opificio e di impiegarvi fino a duecentoventi figlie esposte. Il progetto non ebbe seguito. Fallito il progetto, morto il proprietario, gli eredi vendettero al re la proprietà. La Generala venne trasformata in casa di correzione per le “donne di cattiva vita”, e poi riformatorio “de’ giovani discoli”. Dalla tesi di Evelina Christillin, p 175

¹⁸ Umberto Levra, op. cit. p15

omissione di cure, rappresentata dal baliatico¹⁹. In una città flagellata dal vaiolo le nutrici ponevano tutta la cura possibile per asportare ai bambini il vaccino innestato perché non avesse effetto.²⁰ Mancano dati precisi sull'uccisione dei neonati; le informazioni statistiche, per quanto scarse, riportano annotazioni che schiudono una finestra su questa tragica realtà di cui si ignoravano le sofferenze e le situazioni che le causavano.

A titolo di esempio, documenti del tempo riportano:

*“Si è trovato il cadavere di un infante maschio in un pozzo d'acqua viva il 9... un altro viene trovato l'8 corrente, (non si dice di che mese o anno)... una bambina è trovata morta in una cantina, ...una bimba neonata trovata morta sotto una porta... un'altra, appena nata, trovata morta nella chiesa di San Francesco da Paola, un feto maschio trovato dai votacessi in un pozzo nero nella notte del 14 marzo, un altro feto maschio trovato esposto ne' Baluardi di levante il 17 marzo, altri vengono trovati nelle chiese di Sant'Agostino e San Lorenzo”.*²¹

Ai piccoli esposti illegittimi si univano non di rado bambini abbandonati dalla famiglia che non ne poteva sostenere il mantenimento.

La prostituzione di donne giovanissime, come pure di donne anziane, era la misura iniqua dello squallore in cui annegava la Torino dei poveri al momento in cui il Cottolengo si apprestava ad aprire le porte della Piccola Casa della Divina Provvidenza ai diseredati e dimenticati dalla giustizia e dalla fortuna.

¹⁹ Il baliatico era una particolare attività svolta dalle donne contadine. Nelle famiglie di contadini, infatti, le donne che avevano partorito o che erano prossime al parto potevano andare a far da balie in città, o ricevere in casa un bambino altrui, per allattarlo. Le famiglie stesse presentavano le donne in queste condizioni al medico o ad alcune metti nenne, levatrici o mammane locali, che facilitavano l'incontro tra domanda e offerta, spesso dietro pagamento di una tariffa.

²⁰ Umberto Levra op. cit. pp 37-38 38

²¹ Ibidem

DON GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO EMIGRA A TORINO

Fra le tante persone che dalla campagna o da paesi migrano in città vi è anche questo giovane prete. E' un immigrato privilegiato.

Don Giuseppe Benedetto Cottolengo alla fine di ottobre 1814 lascia Cornegliano per Bra dove si ferma per un anno. Successivamente lascia Bra per Torino per frequentare la facoltà teologica fino al conseguimento della laurea il 14 marzo 1816.

Lascia una seconda volta la sua città nel 1818 per entrare a far parte della Collegiata del Corpus Domini.

Egli lascia la casa paterna “antica, agiata, grande e imponente, ubicata nel centro storico cittadino, tra chiese e palazzi di facoltosi proprietari”, riscaldata dall'amore della madre che, coadiuvata da due domestici, regge dolcemente e gelosamente il peso della famiglia crudelmente tassata dalla morte, che le ha rubato sei tra infanti e fanciullini; dominata dal padre, “persona intraprendente e originale”. E' una famiglia circondata da una sorta di atmosfera artistico-commerciale assai vivace e creativa, accanto a fratelli e cugini impegnati in corsi di studio di vario tipo e grado.²²

Cottolengo lascia la sua città non come i molti affamati e spogliati dalla giustizia e dalla fortuna, senza futuro, senza protettori, aventi come compagni la sola miseria. Egli entra in città, la prima volta, con un progetto preciso, quello dello studio, segnato dai consigli di un direttore spirituale illuminato e senza preoccupazioni economiche di sorta: una vecchia parente aveva destinato una ingente somma per il suo mantenimento agli studi. Il giovane sacerdote entra al Collegio delle Province circondato da stima e affetto, inoltre la struttura stessa del Collegio lo metteva in condizione di mantenersi senza preoccupazioni.²³ Conseguita la laurea torna alla casa paterna per allontanarsene dopo breve tempo e definitivamente.

La seconda “migrazione”, e il distacco definitivo dalla famiglia d'origine di Cottolengo ormai trentenne, avvenne per la sua nomina a membro della Congregazione del

²² Cf. Maria Teresa Colombo, *op.cit.*, pp.17-18

²³ Circa il finanziamento agli studi di Cottolengo, il Gastaldi propende per la prima ipotesi, cioè quella della generosità della parente.

Corpus Domini e della Santissima Trinità nella chiesa Metropolitana di Torino. I Canonici del Corpus Domini formavano una istituzione composta da sei Teologi, di ottima cultura, assai amata e stimata dai torinesi. L'entrata a far parte di questo gruppo esige la cittadinanza torinese della quale il Cottolengo era privo, essendo nato a Bra. Per questo passo il giovane sacerdote è supportato dal Rettore del Corpus Domini, Canonico Agodino, e accettato senza ostacoli dal sindaco di Torino Marchese Lascaris di Ventimiglia. Superati gli intralci burocratici, il 29 maggio 1818 Don Giuseppe è eletto a far parte della Congregazione e si stabilisce a Torino. La presa di possesso del canonicato avviene il 31 ottobre successivo

Per educazione passata e per ruolo acquisito in quanto Canonico, Cottolengo si inserisce nella buona società torinese: ha realizzato ciò cui aspirava quando a Bra, giovane sacerdote, "si dimostra [va] propenso e interessato a intrecciare relazioni con le persone allo scopo di conseguire stima e prestigio".²⁴

Il Prete Cottolengo è un immigrato privilegiato che non ha reciso i legami con la terra di origine: le lettere ai famigliari e agli amici rivelano il legame stretto che il giovane sacerdote continua a mantenere con gli affetti della sua vita.

Per circa dieci anni, il tessuto sociale di cui il Cottolengo fa parte è quello delle famiglie benestanti; nelle quali è bene accolto. In esse sovente si incontra per amichevoli cene conviviali.

L'impegno con cui esercita il ministero sacerdotale è ben riconoscibile nel profilo del sacerdote ottocentesco²⁵.

"L'intima aspirazione del prete ottocentesco è prevalentemente verso la costruzione d'un animo sacerdotale zelante e realizzatore. Il sacerdote ottocentesco si prepara con metodo al complesso di pratiche di pietà che sente come sostegno indispensabile al ministero e a quella che viene chiamata vita interiore, vita spirituale, vita di pietà e di intimità divina. Il prete pastore dell'800 tende ad essere un prete zelante. Il suo zelo si esplica nell'amministrazione dei sacramenti, nella predicazione, nella catechesi, nel curare specialmente la dottrina e la vita morale dei fedeli. Il prete pastore tende ad essere un confessore abile. Il prete pastore dell'800 è un prete che si sacrifica ore e ore nel confessionale...."

²⁴ Lino Piano, *San Giuseppe* ...p 87

²⁵ P. Stella, *Il prete piemontese dell'800: tra la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale*. Atti del convegno tenuto a Torino presso la Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 77-81, citato da Giuseppe Tuninetti in *L'Ambiente spirituale piemontese della prima metà dell'88*, Atti del Convegno Spinti dalla Carità di Cristo sulle orme di San Giuseppe Benedetto Cottolengo a 150 anni dalla morte, Torino 1992, p 57

Tende ad essere caritativo, costruisce asili, istituisce oratori festivi per giovani, incrementa associazioni. Il prete dell'800 è un prete che si sente compresso ma non frustrato.”

Le biografie dimostrano che il Cottolengo è riconoscibile in questo profilo di prete. Egli ama inoltre la buona tavola e la buona compagnia. Per dieci anni, fino al tempo della crisi, la vita del Cottolengo si svolge nell'ambiente medio borghese tipico dei Canonici. Egli esercita la carità verso i poveri con lo stile proprio del tempo: la beneficenza, l'assistenza ai poveri delegata ai religiosi e alle persone di buona volontà. A tutto ciò è portato anche da una propensione personale²⁶.

Il calmo e tranquillo passare degli anni lo porta di tappa in tappa, senza scosse apparenti, fino alla piena maturità. Verso i quarant'anni, una certa inquietudine si insinua in lui, indebolisce le sue certezze e modifica il suo carattere. Di temperamento arguto, sereno e faceto, gioviale e accattivante, il Canonico diventa taciturno, scostante, educatamente asociale; ciò sorprende e preoccupa sia Padre Alberto sia il Canonico Valletti, superiore della Collegiata.

La lettura della vita di San Vincenzo de' Paoli, consigliata appunto dal Valletti, accompagna Cottolengo nello scorrere di difficili giornate e prepara la svolta della sua vita.

La svolta decisiva

Nella Torino dei poveri, in aggiunta alle miserie già accennate, si deve annoverare l'abbandono di malati e moribondi i quali, per non avere mezzi di cura nei paesi d'origine, venivano trasportati nottetempo nella Capitale su carri di fortuna. Nelle campagne si supposeva che in città le strutture ospedaliere fossero migliori. Ma giunti in città e non trovando accoglienza, non di rado i malati venivano abbandonati sulle pubbliche vie. La polizia, in alcuni casi, forniva alloggio a proprie spese in qualche scuderia o presso privati, non potendo “lasciar miseramente perire o sulla pubblica via

²⁶ Cfr. Padre Alberto, P.O. IV p. 273; Filippo None, P.O. VI, p. 465; Bosso, PA, fascicolo 17, p. 22650

o in qualche stalla le infelici creature che soventemente accade di rinvenire abbandonate”.²⁷

Il 2 settembre 1827, transitava da Torino, proveniente da Milano e diretta a Lione, una famiglia composta da Maria Gonnet, incinta, dal marito Pietro Ferrario e dai loro tre figlioletti. La donna è rifiutata dall’Ospizio della Maternità perché affetta da malattia infettiva e dall’Ospedale Maggiore San Giovanni perché incinta. E’ straniera, le strutture assistenziali, già inadeguate per gli abitanti di Torino, non hanno spazio per lei. Essa viene ospitata in una stanza a pian terreno presso l’albergo della Dogana Vecchia, in Via Corte d’Appello, ove trovano rifugio provvisorio persone in transito colpite da malattia. La locanda é situata nelle vicinanze della chiesa del Corpus Domini, per cui i Canonici, in caso di necessità, sono chiamati per l’assistenza religiosa a persone quivi ricoverate. Al capezzale di Maria Gonnet viene chiamato quel giorno il Canonico Cottolengo. Egli non è nuovo a tali esperienze, altre volte si è portato al capezzale di malati e morenti. Inedito invece è l’atteggiamento interiore alla ricerca di uno spessore più profondo alla sua esistenza. Lo stile di vita condotto fino a quel momento non lo appaga più. Il desiderio di santità che più volte ha manifestato sembra non trovare terreno adatto alla sua realizzazione nel lento scorrere dei giorni scanditi dall’abitudine dei riti religiosi, delle relazioni familiari e sociali assodate nelle quali un nuovo modo di essere fatica a trovare espressione. Le scarse novità che di tanto in tanto irrompono nel tessuto dei giorni non sono piacevoli e lo colpiscono proprio là dove maggiore era stato il suo investimento affettivo. Nel 1822 una persona molto vicina alla signorina Trucchi, amica di famiglia e sua, lo accusa presso il vescovo di sollecitare, per la celebrazione di Sante Messe, offerte superiori a quelle stabilite dalle autorità canoniche. La qual cosa, giunta alle orecchie del vescovo, gli guadagnò una correzione, tanto severa quanto ingiustificata. Inoltre, una questione amministrativa tra suo padre e una certa famiglia Genesisii, che minacciava azioni legali per una somma di denaro non restituita, recava molto fastidio al Canonico Cottolengo; egli, suo malgrado, aveva dovuto fare atti di mediazione tra questa

²⁷ Lera. *Op.cit.* p.53

famiglia potente e il padre perché le cose si risolvessero in armonia. L'importanza data fino allora alle relazioni sociali riceve un brutto colpo e produce in lui una delusione profonda. E' in questa situazione ch'egli considera l'idea di entrare tra i Filippini, decisione che lo avrebbe tolto dall'ambiente dal quale aveva ricevuto offesa, ingiuste accuse e un richiamo dall'autorità. Il Padre Fontana suo confessore, interpretando questo suo desiderio, forse, come fuga, lo esorta a desistere e a rimanere al suo posto. Cottolengo obbedisce, assumendo atteggiamenti che si riflettono in particolare in una lettera ch'egli scrive al padre, esortandolo ad allentare il suo interesse per gli affari temporali, ad agire con giustizia e a cominciare a pensare alla salvezza eterna²⁸. Al posto delle faccende di famiglia, degli interessi di casa, di relazioni comode, subentra il disincanto e prende forma sempre meglio definita il desiderio di santità, l'abbandono a Dio, il distacco dalle cose vane, il desiderio del Paradiso. Nella vita del Cottolengo si fa chiara la percezione che ciò che aveva senso per lui fino a ieri, oggi non lo ha più. La sua personalità ricca ha bisogno di un senso nuovo. Vuotato di ciò che nel passato costituiva impegno e interesse, egli è pronto, anche se ancora non lo sa, per un incontro che cambierà la sua vita. Per questo ha avuto bisogno di svincolarsi da certe dimensioni che, se coltivate, non gli avrebbero permesso la libertà di relazione con quella realtà che avrebbe causato una importantissima svolta nella sua vita.

Allontanatosi da una parte importante di sé – la famiglia, gli amici influenti – egli può ora immedesimarsi in ciò che gli sta davanti: uno spazio aperto nel quale la volontà di Dio tanto attesa prende forma.

Alla drammatica vicenda della Gonnet, Cottolengo si accosta, lasciandosi colpire dalla sua peculiarità. L'incontro con questa donna e con la famiglia, che poteva essere materialmente uguale a tanti altri, produce un contatto che libera in lui le forze più segrete. Il sentimento di gratitudine e di meraviglia, per il modo singolare e inaspettato in cui gli si è rivelato il cammino da percorrere, lo fa correre alla chiesa, suonare le campane a festa ed esclamare “la grazia è fatta, sia benedetta la Santa Madonna”. Da questo incontro scaturiscono l'ispirazione feconda, l'iniziativa creatrice,

²⁸ Lettera del 13 giugno 1827, carteggio, vol. I°, p. 279

l'irruzione della novità. Il Programma, deciso e messo in cantiere, acquista ordine e forma e permane nel tempo.²⁹

Ai piedi della Madonna delle Grazie nella Chiesa del Corpus Domini, egli esce dal travaglio spirituale nel quale era caduto, con la chiara percezione della sua vocazione alla santità, attraverso una vita votata alla Gloria di Dio e al servizio dei poveri.

²⁹ *Ibid.* p.40

II CARISMA DI SAN GIUSEPPE BENEDETTO COTTOLENGO

“Carisma” è concetto divenuto di attualità dal Concilio Vaticano II. La Costituzione *Lumen Gentium* al capitolo 12 afferma che *“lo Spirito Santo dispensa tra i fedeli di ogni ordine grazie speciali, con le quali li rende adatti e pronti ad assumersi varie opere e uffici, utili al rinnovamento e alla maggiore espansione della Chiesa”*.³⁰

L’esperienza del Canonico Cottolengo appare carismatica in retrospettiva. Egli non sa che, accettando il dono di grazia, inizia una nuova strada di spiritualità per la quale il culto è sia preghiera sia servizio al povero.

“Nella ghianda la quercia,” si dice. O, in linguaggio cottolenghino, le opere di Dio hanno la forma di imbuto o di piramide capovolta: la punta tocca terra, l’espansione è verso l’alto.

Conosciamo i fatti che formano il momento cruciale della vita del Canonico Cottolengo. Essi sono la linea di separazione tra un prima e un dopo, tra il periodo della ricerca e i passi di un cammino su una strada che non ha limiti, perché insieme vi camminano la povertà dell’uomo e la misericordia di Dio.

Sappiamo dell’incontro con Maria Gonnet, dell’esperienza di liberazione dall’angoscia che ai piedi della Madonna delle Grazie lo provoca e gli fa annunciare a se stesso, forse, più che ad altri: “la grazia è fatta, benedetta la Santa Madonna”. Finalmente! La luce di Dio tanto attesa appare nella sua vita! La grazia concessa dallo Spirito Santo, e ricevuta dal Cottolengo con gioia, è uno degli abbondanti beni “distribuiti da Dio per il bene di ciascuno e l’utilità di tutti.”³¹

Questo dono del Cielo, carico di responsabilità, evolve in una decisione radicale per la sua vita: da quel momento in poi egli sarà il Padre dei poveri, il sostegno di coloro che non hanno chi si dia pensiero per la loro vita. Questo evento si può descrivere, in linguaggio teologico post conciliare, come la nascita di un nuovo carisma nella Chiesa. E’ l’inizio di una missione che è manifestazione concreta del Dio vita e amore. Per la

³⁰Documenti del Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium*, *Costituzione dogmatica sulla Chiesa*, ed. Dehoniane, cap. 12, 12

³¹Ibid, p 246

sua adesione alla volontà di Dio, che lo chiama ad essere padre dei poveri, il Cottolengo realizza una nuova presenza nella storia *“di Gesù che guarisce, che predica, che si prende cura degli ammalati, che fa del bene a tutti.”*³²

L'agire del Cottolengo realizza praticamente, e particolarmente, tre pagine del Vangelo: la parabola del Samaritano (Lc 10, 25-37), il Giudizio Finale (Mt 25,31 ss), la fiducia nella Provvidenza di Dio (Mt 6, 25 ss).

L'importanza della parabola del Samaritano nella vita del Cottolengo è segnalata fin dal momento della sua crisi esistenziale. In quel periodo nel cuore del Canonico emerge la domanda che ogni uomo sincero con se stesso si pone: “Che devo fare per vivere la mia vita in pienezza, per dare senso al mio esistere nel mondo?” A questa, che è anche la domanda dello scriba a Gesù, la risposta si presenta concretamente al Cottolengo al capezzale della morente Gonnet: “Fa’ questo e vivrai!” che si traduce praticamente in “Prenditi cura di lei e di quelli come lei ai margini della vita.”

Come il Samaritano Gesù, che viene nel mondo per prendersi cura delle debolezze dell'uomo, il Cottolengo non si accontenta del pronto soccorso occasionale alla Gonnet, della benedizione al momento dell'agonia. L'agire del Samaritano diventa un modello di stile di vita per lui. Nella Piccola Casa della Divina Provvidenza, che richiama la locanda dove il Samaritano accompagna il viandante ferito, perché venga accolto pagando in anticipo le cure richieste, il Cottolengo nutre e sviluppa il germe di grazia ricevuto al capezzale della Gonnet con l'esercizio della Fede operosa a beneficio dei “miseri”. Su di lui si è posato lo Spirito Santo di Dio: spirito di sapienza e di intelligenza, spirito di consiglio e di forza, spirito di conoscenza e di timore del Signore. Per questo dono egli accoglie i miseri.³³ Nella sua Piccola Casa, casa dei poveri, il Cottolengo “non spegne lo stoppino dalla fiamma smorta, non spezza la canna incrinata”³⁴ al contrario egli serve la vita povera con la massima espansione di spirito e senza economie.

³² Ibid, p.22.

³³ Is 11:2

³⁴ Is 42,3

Concretamente e quotidianamente il Cottolengo si impegna in quelle attività che costituiranno la materia d'esame del Giudizio a cui sarà sottoposto ogni uomo alla fine dei tempi: "Avevo fame e m'avete dato da mangiare, avevo sete e m'avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi"³⁵, dominato da stupefacenti che attanagliano la vita, perseguitato per ragioni politiche, da debiti o dall'ansia, dalla malattia, dal male piccolo o grande che nel corso della storia pesa sulla vita dell'uomo. Ecco, voi che siete stati correttivo umile al male, e mi avete visto "verbo fatto carne malata", venite a me. E' la condizione necessaria per la salvezza eterna dell'uomo, ma, molto di più, è un modo materiale e tangibile per obbedire al comandamento che riassume tutta la legge e i profeti: ama! Ama in un modo molto particolare, non con un qualsiasi amore umano, ma con l'amore riversato dallo Spirito di Cristo nel cuore di ogni uomo esplicitato dal detto paolino "Caritas Christi urget nos!"³⁶

Per attualizzare il comando del Signore di amare concretamente, di farsi prossimo di ciascun uomo, Cottolengo che non ha mezzi economici adeguati a disposizione, ha però una illimitata fede nella Provvidenza di Dio e questa lo conduce oltre i timori, le angosce e la sfiducia; fidandosi della Provvidenza di Dio, egli attualizza in tal modo la Parola:

"Non datevi pensiero per la vostra vita, di quello che mangerete; né per il vostro corpo, come vi vestirete. La vita vale più del cibo e il corpo più del vestito. Guardate i corvi: non seminano e non mietono, non hanno ripostiglio né granaio, e Dio li nutre. Quanto più degli uccelli voi valete! Chi di voi, per quanto si affanni, può aggiungere un'ora sola alla sua vita? Se dunque non avete potere neanche per la più piccola cosa, perché vi affannate del resto?...Non state con l'animo in ansia ...cercate il regno di Dio, e queste cose vi saranno date in aggiunta."(Lc 12, 22 ss).

Al Cottolengo fu concessa una grazia speciale, per il bene proprio e di molti. Essa fu accolta da una moltitudine di donne che fecero proprio il carisma di carità del Cottolengo e lo vissero.

³⁵ Mt.25, 31 e ss.

³⁶ Diventa il motto della Piccola Casa e delle Suore.

Il Carisma cammina

L'esperienza del Cottolengo fu il seme che nel tempo e nella storia si dilatò. Fu la prima orma su una strada su cui si sarebbero incamminate generazioni di donne. La grazia, concessa da Dio personalmente al Canonico e da lui accolta gioiosamente, divenne grazia collettiva. Dietro lui, la grazia si espanse sulle giovani che lo seguirono, ed esse si spesero nel fasciare le ferite di coloro dei quali si fecero prossimo: esse diedero da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, vestirono gli ignudi, visitarono infermi e carcerati, accolsero stranieri, seppellirono i morti. Sulle orme del canonico buono, sulla scia dei suoi insegnamenti, le Suore sue figlie si sentirono coinvolte dallo Spirito stesso di Dio, che aveva suscitato il carisma di carità del Cottolengo, a dilatare nella storia della Chiesa la preziosa perla del Vangelo.³⁷ Prima fra tutte una giovane vedova.

Marianna Pullini Vedova Nasi

Rimasta vedova giovanissima, con un figlio di due anni, Marianna Pullini vedova Nasi sentì il bisogno di una guida spirituale che l'aiutasse a raggiungere pienezza di vita nonostante la vedovanza. Sua guida fu il canonico Cottolengo. Egli avendo conosciuto la buona disponibilità d'animo di Marianna, dopo un periodo di direzione, durante il quale la sollecitò alla Comunione quotidiana, al servizio dei poveri "esigendo che le visite a quei poveretti fossero più frequenti, più abbondanti i sussidi, più industrie le maniere, specialmente verso i più derelitti"³⁸, la coinvolse pienamente nel suo progetto.

Senza volerlo, senza sapere di disposizioni canoniche al riguardo o altro, Marianna Nasi, guidata dal Cottolengo si formò con un tirocinio-noviziato nel corso del quale accolse e fece suo il programma di vita ch'egli le proponeva. Del Fondatore della Piccola Casa ella divenne il braccio destro e preparò se stessa e le discepole che il Signore le avrebbe mandato.

³⁷ Cfr. P. Jesus Castellano Cervera Ocd, "Senso e Valore della vita spirituale nella fedeltà al carisma", p 15 Atti del Convegno Spiritualità Cottolenghina, 5/6 ottobre 2002, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino

Alla proposta esplicita che il Cottolengo le fece un giorno di diventare l'educatrice delle “madri e serve dei poveri”, ella espose le sue perplessità, soprattutto riguardo al figlio ancora giovinetto, che ella avrebbe trascurato se impegnata a tempo pieno nella nuova missione. Giovanni a quel tempo era a Chieri in casa del fratello del Cottolengo, il Canonico Luigi. Terminati gli studi (1828-1830), Giovanni torna a Torino e abita con la madre in casa Ballario in Via Palazzo di Città, anche se gli zii continuano ad occuparsi di lui. “L'ufficio adunque di madre dei poveri non le tolse di compiere perfettamente il dovere di madre verso il suo figlio.”³⁹

Le Vincenzine del Cottolengo: donne, madri e sorelle dei poveri.

Collaboratrici del Cottolengo e compagne alla Nasi nel servizio di carità, furono alcune signore penitenti del Canonico.

Con il consenso degli altri canonici della Basilica del Corpus Domini il Cottolengo subaffittò da un certo Balbino due camere al terzo piano nella casa detta “di Masserano”, proprietà del Conte di Barbaroux, al numero 13 di via Palazzo di Città, quasi prospiciente alla chiesa. Il 17 gennaio 1828 vennero accolti i primi due ospiti.

Il Cottolengo chiamò la nuova opera “Deposito dei poveri infermi del Corpus Domini”, ribattezzato dalla gente “Ospedaletto della Volta Rossa”.⁴⁰

Inserire foto

“Fondato l'Ospedaletto della Volta Rossa nel 1828, egli pensò subito ad istituire una specie di società di pie signore le quali facendo da infermiere ai poveri, ne fossero pure insieme le sorelle e le madri.”⁴¹ Gli obblighi familiari e sociali propri dello stato di quelle donne non permettevano la loro presenza assidua e costante tra gli assistiti del Deposito. Alcune volte, non potendo essere presenti, esse contribuivano alle spese per retribuire persone prese a servizio dal Canonico.

³⁸ Pietro Paolo Gastaldi, I Prodiggi della Carità Cristiana descritti nella vita del venerabile servo di Dio Giuseppe Benedetto Cottolengo, Torino, tipografia salesiana, ed. IV, 1892, vol. I, p 223

³⁹ Gastaldi 1892, p 231

⁴⁰ La “Volta Rossa” trae origine dal voltone medioevale in laterizio che esisteva sulla via Palazzo di Città e che poggiava sulla casa Masserano. Esso fu abbattuto nel 1722 per liberare la vista sul palazzo del Municipio.

⁴¹ Sac. Sivera Ignazio, In margine all'annuario delle religiose d'Italia, Estratto della rivista ALA Anno VIII, N 7-8 Luglio-Agosto 1959, p 6

L'ospedaletto cresceva e il bisogno di assistenza costante e di attenzioni continue ai malati esigevano l'impegno di persone che, libere da altre incombenze e con cuore indiviso, donassero a Dio la loro vita e obbedendo al Suo comandamento servissero i fratelli con affetto, intelligenza e operosità di madri.

Il Canonico Cottolengo, meditando in cuor suo queste cose, fece appello al teologo Francesco Ternavasio, parroco di Virle, un piccolo paese del Torinese. Di qui il 30 novembre 1830, Biolato Caterina⁴² di anni 31, fu accettata dal Fondatore e chiamata Suor Maria Maddalena. Il 2 dicembre dello stesso anno entrò Bergero Catterina⁴³ di Airasca (Torino) chiamata suor Catterina; Teresa Pregno⁴⁴, che fu Madre Generale per un breve periodo, entrò il 7 gennaio 1831 da Torino e le fu dato il nome di Suor Genoveffa; pochi giorni dopo, a queste primizie si aggiunsero le sorelle Rey⁴⁵, che in religione furono chiamate Teresa, Giulia ed Elisabetta. In breve tempo le discepole del Cottolengo furono circa quaranta e abitarono nella casa della signora Nasi in Via Porta Palatina. Crescendo notevolmente, il gruppo si trasferì al terzo e al quarto piano della Casa Ballario, al numero 18 di via Palazzo di Città.

In questo periodo, che può essere considerato l'alba della Congregazione delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, le giovani furono "chiamate *figlie della carità*, più tardi furono dette dal Servo di Dio, *figlie di san Vincenzo* o *Vincenzine*; ma per il popolo andavano comunemente sotto il nome di Cottolenghine. *Vestivano bambagina rigbettata di turchino azzuolo; decentemente avevano il capo coperto da cuffia con gala increspata a cannoncini; sulle spalle uno scialle di colore oscuro, grembiule di lana nera serrato alla vita, e pendente sul petto una piccola croce*"⁴⁶.

⁴² Suor Maria Maddalena, Biolato Catterina, di Tomaso e Peiretti Catterina, da Virle (To), di 31 anni. E' accolta dal Cottolengo il 30 novembre 1830, fa vestizione il 30 dicembre 1830; muore il 22 settembre 1860.

⁴³ Suor Catterina, Bergero Catterina, di Giuseppe e Bergarelli Catterina, da Airasca (To), accolta dal Cottolengo il 2 dicembre 1830; manca la data di sua vestizione; muore il 23 giugno 1860.

⁴⁴ Suor Genoeffa, Teresa Pregno, di Francesco e Mina Angela, da Torino, entra il 7 gennaio 1831 a 21 anni; il 31 gennaio la raggiunge sua sorella Carola di 23 anni, la quale prende il nome di Suor Margherita, la quale, nel 1850 passa al Suffragio ove muore il 10 marzo 1868; Suor Genoeffa muore il 24 giugno 1879.

⁴⁵ Le tre sorelle Rey, Suor Giulia, di 22 anni, Suor Teresa di 17 anni e Suor Elisabetta, di 27 anni, di Francesco e fu Mavù Maria, da Torino, entrarono insieme il 1° febbraio 1831. Suor Giulia, muore a Fossano il 19 agosto 1836, a soli 27 anni; Suor Elisabetta muore a Torino il 20 dicembre dello stesso anno, a soli 32 anni, la più longeva rimane Suor Teresa che muore a 57 anni il 23 maggio 1871.

⁴⁶ Gastaldi, op. cit. p.235

La vedova Nasi faceva vita comune con le giovani. Si alzavano alle quattro del mattino, iniziavano il giorno con la preghiera e, al suono dell'Angelus si avviavano alla chiesa del Corpus Domini per la Santa Messa e Comunione. Quindi ciascuna si impegnava nei lavori assegnati: all'ospedaletto, nelle case della città a portare vivande e medicine ai poveri, in casa per riordinare, preparare il cibo e gestire l'abitazione di una famiglia numerosa e occupata a servizio di bisognosi. E ancora preparavano le biancherie, rappezzavano o cucivano nuovi indumenti per i ricoverati e tenevano ben disposta ogni cosa, dal vitto alle medicine. Era la loro vita un continuo tirocinio e pratica "di buona civiltà e perfetta educazione". Marianna Nasi era con loro durante i pasti accompagnati dalla lettura della vita di Santi, interveniva alle brevi ricreazioni, ai lavori manuali, alle preghiere. Con l'esempio, più che con la parola, ispirava grande carità verso gli infelici con maniere umili e dolci e se tra gli infermi *"fossevene alcuno più ributtante per piaghe e fetido, a quest'ultimo s'appressava con maggior contento ed espansione di cuore."*⁴⁷

Il Canonico Cottolengo le visitava quotidianamente e le esortava con facezie, con parole di grande semplicità, dirigendo ogni cosa all'onore di Dio e al servizio dei poveri e degli ammalati. Egli incitava le sue figlie alla cura per gli ammalati, alla fede nella Divina Provvidenza, alla devozione al Santissimo Sacramento e a Maria Santissima, ma non dimenticava attenzioni e sollecitudini temendo che *"fervore indiscreto e troppo lavoro ne guastasse la salute e ne indebolisse le forze. Perciò se ne vedeva qualcuna indebolita e perdere slancio e gioia per la vita non lesinava cure, prescriveva riposo e tranquillità e questo per due ragioni: primo perché le considerava sue figlie e serve dei poveri, secondo perché le teneva in conto, come erano infatti, spose di Gesù Cristo."*⁴⁸

Sulle orme del Canonico buono si incamminarono soprattutto donne.

Il Gastaldi fa salire a centoventi il numero delle prime discepole del Canonico che, nel 1840, servivano per metà nella Piccola Casa mentre l'altra metà era impegnata nelle

⁴⁷ Gastaldi, *Ibidem* p. 236

⁴⁸ *Ibid*, p. 250

case di provincia,⁴⁹ cioè in quegli “stabilimenti”, ospedali o ricoveri amministrati da enti locali.

La ragione del grande seguito femminile del Canonico può essere identificata “nell’ethos femminile” per il quale la donna è al suo posto quando in esso si ha per fine la persona umana concreta. In lei è riconoscibile uno stabile atteggiamento dell’anima positivo, degli atteggiamenti specifici dai quali si deducono vocazioni a compiti particolari... Il modo di pensare della donna e i suoi interessi sono orientati verso ciò che è vivo e personale e verso l’oggetto considerato come un tutto. Proteggere, custodire, tutelare, nutrire e far crescere: questi sono i suoi intimi bisogni, veramente materni.”⁵⁰

Non vi è professione che non possa essere esercitata dalla donna. Ma *“Quando si tratta di nutrire i bimbi orfani, di sostenere i derelitti o gli anziani, una donna pronta al sacrificio è capace di offrire le prestazioni più prodigiose.”*⁵¹

La premura e la comprensione profonda sono qualità necessarie per l’infermiera che cura e assiste, per l’educatrice e l’insegnante che accompagnano l’evolversi di giovani vite in formazione, magari appesantite da limiti posti da cause genetiche o da incidenti vari. Queste e altre attività esigono contatti con ciò che è concreto, vivente e personale; le energie profonde che ne motivano l’azione non sono radicate nel legame di sangue ma nella forza spirituale e nel sacrificio nutrito dalla Carità di Cristo.⁵² Nella consacrazione religiosa la donna si dedica a queste professioni *in obbedienza e per amore di Dio: “amore straripante, che non ha limiti e che si dona liberamente; amore che si piega misericordioso verso ogni bisogno; amore che risana il malato e risveglia alla vita ciò che era morto; amore che protegge,, difende, nutre, insegna e forma; amore che è afflitto con gli afflitti e lieto con chi è nella gioia; che è pronto al sacrificio verso ciascuno per compiere il disegno voluto dal Padre; in una parola: l’amore del Cuore divino.”*⁵³

“Charitas Christi urget nos!” Il motto della Piccola Casa reso vivo dalle sue figlie è in perfetto accordo con quanto afferma la filosofa – martire Edith Stein. E in perfetto

⁴⁹ *Ibid.*, p. 457.

⁵⁰ Edith Stein *La donna, il suo compito secondo la natura e la grazia* V° ed. Città Nuova, gennaio 1999, p. 27

⁵¹ *Ibid.* 56

⁵² *Ibid.* 52

⁵³ *Ibid.* 61

accordo è pure ciò che nell' '800 il Canonico Cottolengo voleva dalle sue figlie, convinto, pur senza affermazioni accademiche, che quanto egli chiedeva loro, alle suore, era secondo la loro natura. Il Fondatore aveva a sua disposizione "...un seminario di giovani abili infermiere che libere da ogni cura di sé potessero consacrarsi con voti religiosi al servizio dei poveri infermi...figlie di carità e madri di meschinelli". Egli sovente visitava le sue figlie al deposito della Volta Rossa e insegnava loro, magari con le facezie, che ogni cosa da esse compiuta era diretta all'onore di Dio e al servizio dei poveri. Le incitava ad essere "buone, piene di pazienza umiltà e dolcezza che sono i distintivi di una vera suora".⁵⁴

Il compito che il Cottolengo doveva svolgere era grande. Prendersi cura dei suoi ricoverati, esercitare il ministero sacerdotale, aiutare la Divina Provvidenza nella ricerca di sostegni economici per ben condurre l'ospedaletto e mantenere ospiti e suore, intessere relazioni di collaborazione che potevano sfociare in beneficenza per la sua opera: questo, e altro ancora, lasciava poco tempo per la profonda e impegnativa attività della formazione delle sue suore e figlie. Egli avvertì la necessità di una persona che lo aiutasse in tale compito.

La Sapienza di Dio lo guida nella ricerca umile di una collaboratrice. Questa decisione gli evita l'errore fatto da alcuni direttori spirituali che accompagnavano le anime loro affidate esortandole ad essere virili, dando preminenza al "fattore intellettuale sull'affettivo, al "metodico" sull'intuitivo, all'ascetico sul mistico, mistificando così l'animo della donna e le sue caratteristiche specifiche."⁵⁵ Il Cottolengo vuole madri e sorelle. "Delle sue Vincenzine il Santo voleva fossero madri affettuose, infermiere diligenti che si danno con uguale carità e prontezza sia ai servigi più nobili, sia ai più dispregevoli, sia in uffici in cui si debba trattare con persone ben educate, od in altri in cui non si respiri che mala creanza e talora ingratitudine....carità condita di buona

grazia e belle maniere...deste e pronte a servire i meschini sempre.

⁵⁴ Lettera a Suor Antonia Peyretti, 29 ottobre 1841, II

⁵⁵ Maria Teresa Porcile Santiso, *Donne, Testimoni dell'Evangelo*, Comunità di Bose, fascicolo 61-62, p.6

Per collaborare nella formazione di tali persone, Cottolengo immagina una “donna che, col mostrarsi degna madre di famiglia, accoppiasse le doti di superiora o quasi fondatrice dell’Istituto religioso.”

Le doti necessarie a tanto egli le identifica in una donna di *“civil condizione e ben educata onde essere in grado di fornire la conveniente educazione sia alle suore per rendere più perfetto quel servizio di carità cui erano destinate; sia alle fanciulle destinate alla vita religiosa o a rientrare nel secolo; ...avere singolari doti di spirito e di cuore per conoscere e adattarsi alle moltitudini e diversità di spiriti, non indirizzare tutte alla medesima via, capace di stringere il freno o allentarlo secondo il bisogno,... primeggiare nelle scienze dell’anima, precedere con l’esempio e guidare a perfezione religiosa le sue suore, ...doveva essere pratica nelle cose di casa come buona massaia, insegnasse ad accudire e tenere in assetto mobili e biancheria e facesse conoscere le fonti di una buona economia,... conoscitrice delle cose del mondo.”*⁵⁶

Questa è la signora Marianna Nasi Pullino.

Formazione delle prime suore

Le giovani candidate alla vita di carità vengono ospitate nella casa della Signora Nasi, detta Casa Rokstoll, in Via Porta Palatina e in seguito a Casa Ballario, in Via Palazzo di Città 18. Queste abitazioni erano il centro da cui partivano tutte le attività caritative a cui le giovani venivano formate. “A misura che vedeva formate nel vero spirito di carità le sue Vincenzine, le destinava al servizio di malati al Deposito e quivi, esaminata la dolcezza e la compassione, l’attività e il coraggio, le mandava nelle soffitte non solo in parrocchia del Corpus Domini ma della altre ancora .”⁵⁷

Difficile stabilire il numero esatto delle giovani donne che, nel corso di un secolo e mezzo, consacrarono la loro vita a Dio e la spesero concretamente nel servizio di coloro di cui divennero sorelle e madri, secondo l’insegnamento del loro Fondatore. I dati relativi alle Suore iscritti in un primo tempo nel Registro Generale della Piccola Casa sono lacunosi; di alcune Suore firmatarie della Rinuncia ai propri beni, in data 5 gennaio 1833, non c’è traccia.

Ancora vivente il Fondatore, l’entrata delle candidate alla vita religiosa veniva notificata sul registro della Casa, in continuità cronologica con qualsiasi altro ricoverato, epilettico, malato o comunque bisognoso di cure.

⁵⁶ Cfr. *Gastaldi* p. 205

Il registro specifico delle Suore Vincenzine venne compilato intorno agli anni 1870/1880 sulla base di probabili schede preesistenti e del Registro Generale della Casa. Questo documento, oltre alle generalità delle Suore, notifica la data del loro ingresso nella Piccola Casa e della Vestizione Religiosa. Non viene indicata la data di Prima Professione in quanto le Suore emettevano voti privati e temporanei, per cui poteva apparire più rilevante la presa d'abito come inizio della vita religiosa.⁵⁸

Foto di pagina del registro

Costruzione dell'identità della Suora Vincenzina

“Tra le ispirazioni avute dal cielo, però questa fu magnifica e splendida allorché in una sola persona volle far dono ai suoi poveri della pietà e del fervore della religiosa, dell'esperienza del medico, della sollecitudine dell'infermiera, dell'affetto della madre...dell'umile abnegazione della serva.”⁵⁹

Con lo scorrere del tempo e il consolidarsi dell'esperienza dell'evento che si stava costruendo lentamente sotto i suoi occhi e sotto la guida della Provvidenza Divina, il Cottolengo dovette rendersi conto (ed era la sua speranza) che la sua opera sarebbe durata per anni a venire. Prima di consegnare le sue “figlie” ad una forma di vita inequivocabile, ad una identità chiara, egli le sottopone a prove per le quali ogni gesto, ogni esperienza si imprimeva come un calco nella memoria individuale e collettiva; un segno non evanescente che stesse alla base di un vivere in cui corporeità, fatica, dedizione gioiosa e concreta formassero un modello su cui future identità si sarebbero ispirate nel tempo.

L'identità assume forme molteplici secondo le situazioni: l'individuo è membro di una famiglia, di un villaggio, di un gruppo, esercita una professione. Essa segna una rete di rapporti e di connessioni, di diritti e di responsabilità; è variabile e costruita nel tempo. L'assunzione cosciente di una identità nuova “passa attraverso rituali in modo progressivo, graduale, a volte doloroso e faticoso. Per costruirla si compie un ‘viaggio’ che porta ad una trasformazione. Il rituale di iniziazione allude ad una morte dell'individuo precedente e alla nascita del nuovo.⁶⁰ Questo è vero dei riti di passaggio nelle società cosiddette primitive, dei riti della Professione Religiosa e dell'Ordinazione

⁵⁷ *Ibid.* p.176

⁵⁸ San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Carteggio, vol. I°, nota a p.354

⁵⁹ Gastaldi, vol. 1, p. 332

sacerdotale durante il quale il candidato o la candidata si stende bocconi per indicare la morte simbolica dell'uomo vecchio e l'assunzione della nuova identità. Sofferenza, distruzione, morte sono gli ingredienti indispensabili dei rituali che si prefiggono la costruzione sociale di un essere umano e la sua rinascita ad uno status nuovo, ad una nuova umanità.⁶¹

La prova a cui il Cottolengo sottopone le sue suore, prima di ammetterle alla professione religiosa e di dar loro l'abito, ha tutto il carattere di una cerimonia iniziatica unica e breve. Ciò che egli chiede alle sue figlie non è semplicemente una transizione da uno status a un altro ma la destrutturazione di un modo di essere per poter effettuare una umanità nuova.

*“La costruzione dell'identità esige levare via, separare, eliminare e distruggere ciò che si oppone ad una solidificazione degli elementi ritenuti importanti. La purificazione è importante all'identità “.*⁶²

Le giovani, già eccellenti nei loro uffici, egli vuole innalzarle a ministre ed esecutrici di molte opere cui la Divina Provvidenza accennava.⁶³ Questa nuova identità esige il superamento di sé e l'allontanamento di quanto può lusingare nel mondo. Il nuovo modo di essere esige la recisione di legami familiari, la costruzione di una umanità matura, tesa verso il compito importante che l'attende e per il quale un modo di essere che si è sviluppato inconsapevolmente nell'infanzia, nella fanciullezza, nella famiglia, nel paese d'origine, intessuto di legami e relazioni, deve essere reciso, per lasciare il posto ad una nuova costruzione adulta e matura.

Il viaggio iniziatico ha luogo per dodici giovanissime candidate in un locale appartato da ogni altro, si svolge nel più perfetto silenzio, interrotto solo da brevi comunicazioni spirituali con il Cottolengo; esse indossano abiti che non hanno solo funzione protettiva ma anche comunicativa e simbolica.⁶⁴

⁶⁰ Franco Remotti, *Contro l'identità*, Sagittari Laterza, p 19 e ss

⁶¹ *Ibid.*

⁶² *Ibid.*

⁶³ Gastaldi, vol. 1, p 334

⁶⁴ Remotti, *Ibid.*

Il vestito proposto dal Cottolengo a quelle giovani donne è grottesco, di panno ruvido e grossolano, stretto alla vita da un legaccio. L'abbigliamento è completato da un berrettone rifinito con un velo nero che copre la faccia e da un paio di zoccoloni pesanti e malfatti. La loro giornata trascorre nella preghiera, nel silenzio, nel digiuno e il riposo notturno si avvale di un pagliericcio che “riusciva immagine vivissima di un feretro”.⁶⁵ La nuova umanità non può realizzarsi appieno senza che l'uomo vecchio scompaia psicologicamente e socialmente.

Questo tratto del viaggio vissuto dalle prime figlie di San Giuseppe Benedetto Cottolengo può essere descritto come l'annullamento della percezione di sé relativo al vissuto antecedente l'esperienza iniziatica⁶⁶.

I cambiamenti avvengono in solitudine e il confronto estetico della persona avviene con altre nella medesima situazione.

Il passo successivo va oltre il rapporto con se stessi, va verso gli altri totalmente distinti, eppure parte dello stesso tessuto sociale che, alla vista di tali immagini spettrali, erompono in motteggi, sarcasmi ed espressioni di ridicolo. Oltre la stanza che le separava da tutto e da tutti, le giovani donne devono varcare la soglia che le separa dal mondo, incontrarlo nel suo disprezzo verso di loro, assoggettandosi ad un vero martirio dell'anima.

Alla fine di questo durissimo tirocinio intessuto di silenzio, di digiuno e di penitenza, alla fine del 1831, o ai primi del 1832, emergono le ministre della Provvidenza, madri e sorelle dei poveri, motivate unicamente dalla Caritas Christi.

Dall'agosto 1833 al 1839, indossano l'abito che le identificherà come Vincenzine. Non solo, da quel preciso giorno e mese, nella Piccola Casa si cominciò a conservare il Santissimo Sacramento.

L'abito religioso e l'Eucaristia furono il riconoscimento e il premio per la nuova identità delle prime suore, calco spirituale nel quale si sarebbero formate e ispirate anche le future.

⁶⁵ Gastaldi vol.1, p 336

La Consacrazione Religiosa

Sul finire del 1831, o agli inizi del 1832, le giovani che da oltre un anno “sono aggregate alle figlie Vincenzine” pronunciano a’ piè dell’altare e alla presenza della Signora Madre, un abbozzo di formula di consacrazione religiosa. La parte più consistente di essa riguarda la promessa di povertà⁶⁷. Con questa formula la giovane si impegna a rinunciare, a titolo irrevocabile di carità per il bene dell’opera o a sollievo dei miserabili, a quanto possiede al presente o potrà ricevere a qualsiasi titolo nel futuro. Inoltre, promette ancora che non chiederà restituzione o risarcimento alcuno per quanto avrà donato. La formula termina con una frase (un po’ affrettata) per la quale la candidata promette “di voler vivere nell’ubbidienza a miei superiori, onde che prometto di adempiere tutte le usanze”. Il voto di castità, in questa formula si presuppone, non se ne fa menzione esplicita.⁶⁸

Ai primi di febbraio 1833, a circa un anno dalla prima promessa, la formula della Promessa di un secondo gruppo di “Figlie” segna una evoluzione.

La volontà di vivere i tre consigli evangelici è esplicitata e la rinuncia dei beni presenti e futuri è rimessa a “chi mi dirige”, cioè, in quel tempo, al Cottolengo stesso.

La protezione di San Vincenzo de’ Paoli è anche qui invocata come nella prima formula e, in aggiunta, sono chiamati come testimoni il “dolce Sposo Gesù e la Santissima Trinità”.

Il 5 gennaio 1834 un terzo gruppo di Vincenzine rinuncia ai propri beni per ben disporsi alla professione del giorno seguente.

⁶⁶ Questo fatto narrato dal Gastaldi come vissuto dalle Vincenzine è radicato in una esperienza fatta da una delle “famiglie” diversa dalle Vincenzine riferita da Suor Teresa Rey al P.O. (sessione 216), ripresa da Padre Bosso e riferita al biografo del Cottolengo. (Precisazione offerta da Don Franco Bertini)

⁶⁷ La Congregazione dei Religiosi, in data 26 giugno 1912, dichiarerà “non ammissibile la cessione dei beni alla Piccola Casa nella formula dei voti delle suore; afferma inoltre che “le doti delle suore devono essere debitamente amministrate; solo alla morte possono divenire proprietà della Piccola Casa e , ancora “sono da abolire analoghe cessioni di beni presenti nelle regole”. Cfr. Lino Piano, *L’approvazione ecclesiastica delle Famiglie Religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza e degli elementi istituzionali del carisma del Cottolengo*, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino febbraio 2007, pp. 12-13.

⁶⁸ Lino Piano, *Raccolta delle Regole delle Famiglie Religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza anteriori all’approvazione pontificia*, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 2000, p. 2

Il giorno dopo questo gruppo di Vincenzine fa professione religiosa, emettendo voti semplici, privati “almeno per un anno”. In questa terza formula è esplicitato il motivo teologico della consacrazione: la maggior gloria di Dio insieme all’impegno del faticare per i poveri infermi e per l’educazione delle giovani povere. Inoltre, la cessione dei beni fatta dalle candidate, in un primo luogo alla “Signora Madre” e in un secondo tempo a “chi le dirige”, in questa terza formula è fatta alla Piccola Casa che nel frattempo aveva ottenuto dal Re Carlo Alberto il riconoscimento legale il 27 agosto 1833.

La formula di consacrazione espressa il 3 settembre 1835 racchiude in un solo corpo la rinuncia dei beni e la professione dei voti a servizio dei poveri.

Dal 1835 al 1839 la rinnovazione dei voti espressa in modo semplicissimo viene segnalata come segue: “Per la presente le sottoscritte intendono rinnovare per un Anno i loro voti di povertà, Castità, ed obbedienza, a servizio de’ poveri.”

La rinnovazione è firmata da cinquanta Suore e da sette Fratelli. Delle cinquanta Suore, quattordici non sono elencate nel registro delle Suore Vincenzine.

La Piccola Casa della Divina Provvidenza

A seguito di una breve ricerca, il Cottolengo, per la costruzione della Piccola Casa, scelse Valdocco (Valle degli uccisi), una regione fecondata dal sangue dei Santi martiri torinesi Avventore, Solutore e Ottavio, uccisi nella persecuzione di Massimiliano intorno al 300, situata vicino al Santuario della Consolata della quale il Cottolengo era molto devoto. La zona non era delle più salubri, il clima umido e freddo, i campi appositamente allagati venivano utilizzati per produrre il ghiaccio.

I testi non sono concordi circa il punto preciso degli inizi della Piccola Casa: se il Cottolengo prima affittò e quindi acquistò i minimi stabili, punto d’inizio del grande complesso cottolenghino. Uno di questi sorgeva ai margini di un campo di ghiaccio, ed era costituito da una piccola stalla, da un pezzetto di tettoia a pian terreno e dal

fiendale al primo piano. Era l'unico alloggio libero della zona. Il Canonico ripulisce il tutto, lo adatta e il 27 aprile 1832 vi trasferisce i primi tre malati: due donne tubercolose e un ragazzo malato di tumore.

A poco a poco il Cottolengo aggiunge casa a casa, le adatta agli scopi assistenziali suggeriti dai bisogni sempre crescenti e conferisce a queste strutture nomi che sono segni del suo programma : Fede, Speranza e Carità.

Nella Piccola Casa sorgevano, nella semplicità e nella calma, famiglie di carità al servizio dei poverelli. Torino si trovava in gravi difficoltà: una città sfiancata da calamità sociali varie e affidata alla beneficenza delle famiglie benestanti e ad istituti di beneficenza.

In questo momento cruciale, il “manovale della Provvidenza” mette a disposizione di Dio le sue risorse umane; ai Canonici del Corpus Domini chiede le masserizie accumulate nello scantinato della Parrocchia dopo che le autorità avevano obbligato a chiudere la Volta Rossa e si mette alla ricerca di un luogo ampio dove trapiantare il suo “cavolo”. I Canonici, fatti partecipi della sua decisione di dare inizio ad un ospedaletto, chiedono che l'ospitalità venga data di preferenza ai ricoverati appartenenti alla loro parrocchia.⁶⁹

La fondazione dell'ospedale non incontrava la simpatia di molti che lo ritenevano inutile. L'Ospedale dei Santi Maurizio e Lazzaro e l'Ospedale di San Luigi erano considerati organismi sanitari unici nel loro genere,⁷⁰ l'Ospedale San Giovanni Battista della Città di Torino per il servizio dei poveri infermi, vecchio di secoli,⁷¹ era in grado di sopperire a quasi tutti i bisogni degli infermi di Torino. I poveri – dicevano - erano già trattati bene, non c'era evidenza di miseria e povertà e, dopo tutto, non si era mai visto nessuno morire di fame, di questo nuovo ospedale non c'era bisogno.

Queste considerazioni non sortivano effetto alcuno sul Santo il quale, nonché ascoltare queste voci pigre, iniziò la ricerca di un luogo adatto al suo ospedale. Se

⁶⁹ Gastaldi, vol. I, IV ed. p. 286

⁷⁰ Cfr. Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, Carteggio, Vol I° p. XXIV

⁷¹ I documenti che comprovano l'esistenza dell'Ospedale risalgono rispettivamente al 1314 (sentenza arbitrale a favore dell'ospedale), 1337 (contratto d'affitto), 1473 (acquisto di un fabbricato), e altri ancora. Note a piè di pagina della tesi di laurea di Evelina Christillin Poveri Malati, Paravia, 1994, pg. 11

avesse trovato spazio in città, la fondazione sarebbe stata una replica di istituzioni già esistenti, come l'Albergo di Mendicizia e altri ospedali che, come quelli incontrati da Maria Gonnet, rispondevano ad una specifica malattia oltre la quale non ci sarebbe stata possibilità di essere accolti. Doveva invece nascere qualcosa di nuovo che sarebbe cresciuto sotto il manto della carità per divenire “una città che ospitava miriadi di persone unite in un solo principio, e pur tutte separate e divise, ognuno con una regola ed una direzione, una casa, un giardino, una chiesa.”⁷²

L'agire del Cottolengo suscitava critiche che egli sentiva. Tuttavia, anziché prestare attenzione alle voci che tendevano a scoraggiare la realizzazione del piano suggeritogli dalla Divina Provvidenza, egli vedeva i Poveri. Al suo occhio, fattosi attento dopo l'incontro vivificato dalla grazia, al suo cuore, interessato ai bisogni degli uomini soprattutto in seguito alla morte di Maria Gonnet, si apriva la realtà di una Torino ben lontana dall'essere quel luogo giusto e ideale percepito dall'uomo comune soddisfatto nei suoi bisogni fondamentali.

Una piramide a rovescio

Al suo nascere, l'opera del Cottolengo ha la caratteristica delle piramidi a rovescio: inizia da un punto e si espande su quella piccola base, sostenuta dalla Mano di Dio. Su questa anomalia architettonica si costruisce un'opera di eccezionale grandezza e importanza.⁷³ E' la Piccola Casa della Divina Provvidenza: un fiore, un'erba fragrante, un frutto nutriente nel grande vivaio della Provvidenza di Dio che è il mondo intero. Della fondazione del Cottolengo si diceva che “era l'unica istituzione ospedaliera sentita vicina dai ceti popolari torinesi; già nel limite del possibile, non respingeva nessuno.”⁷⁴

⁷² Gastaldi, vol. I, IV ed, p 288

⁷³ Cfr. Gastaldi, Vol I, pg 296

⁷⁴ Umberto Lera, p.55

Gli assistiti alla Piccola Casa della Divina Provvidenza

Nel decennio 1832-1842, nella Valdocco del Cottolengo si nota una attività ininterrotta di scavi per fondamenta, costruzioni, pose di tetti, arredamenti per l'accoglienza di chi, ai margini estremi della società torinese e piemontese, trovava finalmente un tetto, un letto, un piatto caldo, mani, menti e cuori pronti a servirli nel Nome Santo del Signore. In questo periodo embrionale della Piccola Casa le Suore abitano presso la Signora Nasi. Alcune di loro si portano alla Piccola Casa per assistere gli infermi mentre continuavano la loro azione anche a domicilio, soprattutto nelle Parrocchie del Corpus Domini e dei Santi Martiri. La prematura morte di Marianna Nasi, il 15 dicembre 1832 obbliga le suore a lasciare l'appartamento di proprietà della defunta.

Le Suore e le Orsoline⁷⁵ vennero trasferite tutte in nuovi locali allestiti in breve tempo a Borgo Dora.

Uomo di mente pratica più che speculativa, Cottolengo si sente a tutto agio nei problemi grandi e aperti che la Torino del tempo vive o lascia vivere. La tenerezza che in famiglia aveva respirato a pieni polmoni, irradiata dalla madre tutta tesa alla difesa di quel che restava di una abbondante covata che la morte aveva falciato dimezzandola, la sagacia amministrativa e affaristica del padre ch'egli aveva aiutato fino al momento della sua crisi interiore, l'indole simpatica e accattivante che lo rendeva piacevole ad amici, colleghi e persone della buona società torinese, il tutto avvalorato dalla grazia, sono coefficienti fondamentali per l'opera che inizia e si sviluppa celermente.

Il Cottolengo non possiede patrimonio adeguato a sollevare dal bisogno materiale le persone che incontra; la perspicacia e l'affarismo paterno respirato in famiglia non

⁷⁵ *Orsoline*, ragazze adolescenti orfane o bisognose che il Cottolengo raccoglie al Deposito dopo la chiusura dell'infermeria. Gratuitamente mantenute ed educate esse erano affidate alle Vincenzine. "IL Calendario Generale del 1835 descriverà così le Orsoline 'Tante povere fanciulle nella età o vicine alla età de' pericoli, che, abbandonate o lasciate in balia di loro medesime, correrebbero rischio di essere vittime delle insidie del mondo, trovano nella Piccola Casa della Divina Provvidenza un porto salutare, in cui non solamente la loro innocenza è posta in sicuro, ma il loro cuore è informato a virtù.' Cfr. Lino Piano San Giuseppe Benedetto Cottolengo, pp. 231,233

sono elementi portanti una chiamata sacerdotale. Ma, quando il Canonico Cottolengo diviene il “manovale della Provvidenza”, la sagacia nel maneggiare la realtà materiale e nel trattare con i collaboratori diventano caratteristiche importantissime nel suo agire per amore dei poveri. Inoltre egli possiede, in perfetto accordo con la sua chiamata, una fede a tutta prova nella Divina Provvidenza e chiude in petto *“un cuore che la carità sublima fino all’eroismo del sacrificio, capace per la sua ampiezza di abbracciare quanto è grande la famiglia degli infelici, senza distinzione di patria, di sesso, di religione, di età, di dolori, di malattie, di affanni, di miserie”*.⁷⁶

La piramide capovolta si amplia con le Infermerie per malati acuti e cronici. Responsabile di tutta l’attività clinica e chirurgica è il Dottor Lorenzo Granetti, Medico della Real Casa e Chirurgo Maggiore dell’Ospedale Divisionario, validissimo collaboratore del Cottolengo ed educatore delle Suore. Sotto la sua direzione le Suore esercitavano attività di bassa chirurgia, facevano iniezioni, salassi, medicazioni. Queste attività, dette di flebotomia, potevano essere eseguite solo dopo un tirocinio effettuato sotto la supervisione di un chirurgo per un periodo di tre anni: cosa che le Suore non fecero, formandosi invece alla scuola di Granetti nell’immediatezza del bisogno. La pratica di bassa chirurgia in atto alla Piccola Casa non poteva essere approvata dal Magistrato della Riforma e del Protomedicato che la proibì. Il Cottolengo ricorse al Ministro degli interni prima e a Carlo Alberto poi i quali, vista la necessità di tale pratica e nell’impossibilità di provvedere altrimenti, permisero che le Suore sostenessero un esame davanti ad una commissione di tre chirurghi. Essi, vista la perizia con la quale le suore esercitavano tali cure, ne legittimarono l’operato permettendo loro di praticare la flebotomia nella Piccola Casa. Dopo tale esame diciassette suore vennero abilitate a quella che, con un po’ di enfasi, poteva essere chiamata la professione infermieristica.

L’amministrazione delle medicine non poteva essere affidata al caso o alla buona volontà. I medicinali che in un primo tempo venivano offerti dalla “spezieria dei poveri” e, in parte dalla farmacia Anglesio, con l’aumentare il numero dei ricoverati, si

⁷⁶ Ibid., p 94

rese necessaria una farmacia all'interno della Piccola Casa. Il Padre speciale del convento dei Minori Osservanti ed un farmacista laico ammaestrarono parecchie suore, ne supervisionavano la confezione dei rimedi e di medicinali vari.



Farmacia

La premura del Cottolengo ad offrire cure e rimedi ai suoi malati, era supportata dalla professionalità del Dottor Granetti, il quale costantemente seguiva le Suore nella loro attività infermieristica.

Per assistere fanciulle adolescenti ed educarle secondo i principi della religione e dar loro una occupazione onesta, dà inizio all'Ospizio delle Orsoline e Genoveffe. Istituisce una scuola per sordomuti poveri dove, oltre a leggere e scrivere, viene loro insegnato un mestiere così che, tornando alle loro case, possano essere in grado di guadagnarsi da vivere onestamente.

L'alta natalità, specialmente nelle famiglie povere, esige un luogo d'accoglienza per bambini. Questo é chiamato orfanotrofio, ma i bimbi in esso accolti non sono tutti

privi di genitori. La miseria obbligava le famiglie ad affidare i bambini a istituzioni benefiche. Il Cottolengo provvede anche ai piccoli che affida alle sue Vincenzine. La situazione di miseria e povertà, in cui versava Torino, non rendeva possibile l'accoglienza e la cura di handicappati fisici e mentali "non suscettibili di istruzione, e che (tendevano) quasi allo stato di annichilato raziocinio"⁷⁷. La tenerezza del Cottolengo non volle ch'essi avessero altro nome che "buoni figli" e "buone figlie". A questi infelici si aggiunsero gli epilettici e i ciechi. Il largo ventaglio di risposte messe in atto dal Cottolengo per far fronte ai bisogni della gente povera di Torino comprendeva anche l'assistenza, la protezione e l'educazione dei piccoli. Per essi egli mise in atto una serie di previdenze che comprendevano l'insegnamento dei rudimenti della lettura e della scrittura. Alla sera essi venivano rinviati alle loro famiglie con un po' di pane per la cena.

Per realizzare giorno dopo giorno il frutto della sua intuizione, il Cottolengo aveva bisogno di braccia e cuori e cervelli. Questi erano dati dalle sue figlie, le Vincenzine. In un articolo edito dalla *Bibliothèque Universelle de Genève* nel luglio 1840 si dicono parole di sorpreso encomio sulla Piccola Casa della Divina Provvidenza "la quale offre uno straordinario esempio di ciò che può fare lo zelo di un solo uomo sostenuto da una fede e da un ardore di carità senza limiti". La ragione del successo della Piccola Casa viene ravvisata nella presenza delle Suore, infatti dice il relatore: "Le circostanze che meglio fanno comprendere come un tale istituto possa andare avanti è che impiega un gran numero di Suore completamente dedite al servizio"⁷⁸.

Oltre la Piccola Casa, nelle soffitte di Torino

La Piccola Casa della Divina Provvidenza, nonostante lo slancio di espansione impresso dal suo fondatore, era pur sempre piccola. Anche se il Cottolengo avesse voluto contenere tutti i poveri che gli si presentavano non avrebbe potuto farlo. Troppo vari erano i bisogni e non tutti da soddisfare nel perimetro della Piccola Casa

⁷⁷ Don Lino Piano, *Carteggio*, introduzione, XXIII

della Divina Provvidenza. Per rispondere a ciò che non poteva fare entro le sue mura, egli inviava le Suore oltre, nei tuguri che, a quel tempo, abbondavano in città.

I biografi del Santo non descrivono accuratamente gli ambienti ove il Cottolengo mandava le sue Suore. Tocca allo storico puntualizzare la condizione dei poveri nella capitale del Regno sabauda: erano vecchi e giovani, donne e bambini ai quali mancava un pur misero mezzo di sussistenza.

Lo storico Umberto Lera fa un ritratto puntuale dell'abitazione dei poveri del tempo.

La casa descritta è quella del bracciante retribuito a giornata.

“L’abitazione del giornaliero ben rare volte è piacevole. Oltre la cattiva costruzione della sua casa, v’ha la sporcizia, il sudiciume, fedele compagno della miseria, che la rende peggiore. I nostri operai tutto il giorno lasciano aperto il loro abituro, né chiudono le porte, e non v’entrano che la sera non avendo persona da lasciarvi a custodia [...] Se vi entrate la sera, trovate il letto ancora scombiato, le urine nei pitali, i vasellami ricolmi d’acqua del giorno avanti, quelli che servono a confezionar la cena, ed il desinare pur anco lordi di broda e di untume. Ovunque si spira un tanfo soffocante”⁷⁹.

Il Cottolengo andava prima a visitare le abitazioni dove avrebbe in seguito spedito le sue Vincenzine, a due a due, a portare soccorso ai poveri, non solo della Parrocchia del Corpus Domini, ma anche a quelli di altre parrocchie, in altre città.

⁷⁸ “La circonstance qui m’explique le mieux comment un pareil établissement peut cheminer, c’est qu’il est desservi par un grand nombre de soeurs de la charité, qui y sont entièrement consacrées.” C. Pictet de Rochemont, *Sur les établissements de charité de Turin*. Citato da Don Lino Piano nel Carteggio, Introduzione, XXIV

⁷⁹ Levra, *op. cit.* p.26

DALLA PICCOLA CASA ALLA GRANDE CASA: IL MONDO

A pochi anni dalla fondazione della Piccola Casa, una circolare ministeriale dello Stato piemontese, in data 28 agosto 1833, richiese la collaborazione degli Istituti di Carità e beneficenza e ad essi affidò la cura dei malati in ospedale e l'educazione di giovani fanciulle.

In sintonia con la tradizione settecentesca, ma con volontà di ammodernamento e di riordino del sistema assistenziale, il governo sabauda continuò a prevedere la coesistenza e la complementarietà della iniziativa privata e pubblica sotto il diretto controllo dello Stato e con una regolamentazione uniforme delle varie istituzioni. Ai privati veniva lasciato ampio campo per ciò che concerneva la sollecitazione di finanziamenti, la promozione di nuove iniziative e i settori di intervento.⁸⁰ Gli ospedali sempre affollati, gli scarsi mezzi economici per la loro gestione, il personale di servizio non sempre motivato al meglio, imposero la richiesta di aiuto agli istituti religiosi. La circolare governativa contribuiva alla realizzazione del principio di assistenza espresso nel secolo precedente e ribadito in questa occasione. In esso si stabiliva che “il povero doveva essere soccorso, nel luogo in cui viveva, dagli organi a ciò preposti. Qualora fosse sfuggito a tale griglia sarebbe stato perseguito dalla polizia e ricondotto al paese di provenienza.”⁸¹

La politica assistenziale del tempo, moralistica e per nulla critica e analitica di eventuali cause di povertà e di miseria, si prefiggeva una sorta di “ortopedia morale” a favore del povero,⁸² e si proponeva di riplasmarlo mediante un modello di disciplina e di lavoro, per modificarne le abitudini all'ozio con l'apprendimento della scrittura, della lettura, e di un qualche mestiere per il quale, nel futuro, si sarebbe impiegato e avrebbe tratto profitto con un lavoro onesto.

⁸⁰ L'audace domanda del Cottolengo al re Carlo Alberto (primi di agosto 1833) nella quale chiede il riconoscimento giuridico della Piccola Casa, l'autorizzazione della stessa a conseguire eredità e legati e a scegliere i propri collaboratori. Dal *Carteggio*, p.333

⁸¹ Levra, op.cit. p. 94

⁸² *Ibid*

Soprattutto si doveva guardare al mondo dei piccoli e della donna fino allora del tutto trascurato. I bambini dei ceti popolari dovevano essere assistiti, curati ed educati. Incominciando da loro, e dalla educazione della donna, si sarebbe costituita una popolazione adulta rispettabile, formata ai principi della religione. In questo programma, dicevano i promotori, sarebbero cresciute persone nel cui carattere l'umiltà e la rassegnazione avrebbero avuto un posto importante. E soggiungevano: “non è impedito a nessuno di cercare il miglioramento della propria sorte [...]. Se viene, sia benedetto Dio [...]. Se non viene, sia benedetto Dio.”⁸³ Era una educazione che puntava al mantenimento di una “certa pace”, di un quieto vivere rispettoso dei privilegi di ceti sociali che si credevano stabiliti da un ordine divino.

In Inghilterra e in gran parte dell'Europa era già in atto l'approccio educativo teso all'educazione precoce dei bambini. Lord Brougham, fondatore degli asili infantili inglesi, a supporto della necessità di iniziare presto i programmi educativi, scriveva:

*“Questi bambini diventeranno uomini a loro volta. Essi rappresenteranno allora, in mezzo al nostro popolo così grossolano, così brutale, così incline alla dissolutezza, all'ubriachezza, una generazione nuova che si distinguerà attraverso delle abitudini all'economia, al decoro, alla pulizia, attraverso una condotta regolare e un lavoro intelligente; senza dubbio vi è in questo un miglioramento reale dell'uomo, una compassione ben intesa per le sue miserie; e sono quelli i figli dei poveri che saranno stati in molti modi migliorati, ai quali saranno fornite delle idee giuste e dei costume onesti”.*⁸⁴

Tali convinzioni erano condivise dal governo sabauda che le propose attraverso la circolare ministeriale.

L'ansia del Cottolengo, scoppiata la sera dell'incontro con la Gonnet, si inserisce nel suo cuore e lo muove ad agire concretamente. Da allora, nella Piccola Casa prima e, a partire da questa, in seguito, si concretizzò la volontà di soccorrere i miseri, di abbattere l'ignoranza specialmente delle giovani donne, di accogliere i bimbi orfani o di famiglie miserabili. Prendendo a modello San Vincenzo de' Paoli, gigante della Carità di Cristo, il Cottolengo è per il suo tempo la sorgente che nutre una corrente che scorre incontrando anse, ostacoli, che si interra e scompare come un fiume carsico e che riappare lontano dalla sua origine, dalla quale è sempre nutrita. Questa è la storia

⁸³ Lera, cita R. Audisio, “La Generala” di Torino cit., p.229

⁸⁴ Citato da Lera, p.94.

concreta e a volte dolorosa dell'invio delle Suore in luoghi di assistenza, siano essi ricoveri, ospedali o educandati.

Le “Figlie della Piccola Casa, presentate come una istituzione ‘affatto nazionale’, di cui se ne auspicava la dilatazione nello Stato”⁸⁵ furono prese in considerazione dagli amministratori di ospedali. Al Cottolengo pervenne la richiesta di Suore ed Egli rispose. Nel corso degli anni 1834-1836, il Cottolengo, sull'onda entusiasta propria degli inizi, inviò le sue Suore in circa venti località nella maggior parte delle quali esse, come richiesto dalla circolare, servirono sia i “poveri infermi” sia le “ignoranti fanciulle” e, in misura minore, i bimbi negli asili infantili. Potendo, egli stesso le accompagnava alle nuove destinazioni, altrimenti le affidava agli amministratori con precise indicazioni alle quali non ammetteva deroghe.

Convenzioni, regole, norme disciplinari

I rapporti tra le Suore e le Amministrazioni venivano regolati da norme stabilite dal Cottolengo stesso, attraverso un documento dal titolo: *Regole da osservarsi nell'accettazione delle suore al servizio degli Istituti di Carità*⁸⁶. Queste Regole hanno valore di *contratto*. Ricevuta la richiesta di suore dagli amministratori dell'ospedale, Egli inviava copia della convenzione o invitava uno di loro a prendere nota di quanto essa comportava ed, eventualmente, a firmarla. Oltre al contenuto del documento scritto, il Cottolengo si riservava di aggiungere chiarimenti orali o scritti, sia agli amministratori, sia alle stesse Suore: per quanto il documento fosse stato pensato e preparato dopo assidua preghiera, l'esperienza poteva riservare problemi non previsti per risolvere i quali erano necessari ulteriori interventi del Fondatore.

La Convenzione si componeva di trentun articoli: il primo era la presentazione delle “*Regole da osservarsi in altri luoghi di alcune Suore del Monastero della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de Paoli, stabilita in Torino.*” Di seguito, ma non in ordine di tematiche particolari, il Cottolengo presentava:

⁸⁵ Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo...p.469.

⁸⁶ Raccolta delle Regole delle Famiglie Religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza anteriori all'approvazione pontificia, edizione con annotazioni storico-critico a cura di don Lino Piano, Torino 2000,

- a) l'identità della Suora,
- b) le caratteristiche dell'assistenza,
- c) le questioni economiche relative alla presenza delle Suore negli ospedali o negli educandati per giovani.

a) L'identità della Suora

Negli ospedali, o nei luoghi dove venivano inviate, le suore dovevano sempre riconoscersi per figlie della Piccola Casa (art. 2) che la bontà di Dio aveva voluto a beneficio della “umanità languente” e per l'educazione delle giovani (art.2). Esse erano a servizio di poveri infermi, di invalidi e incurabili (art.31).

L'attività della suora non era semplicemente filantropica; essa era avvalorata dalla Consacrazione a Dio. A questa, nel documento, il Cottolengo si richiama in parecchi articoli esigendo che coi fatti e colle parole dagli amministratori le suore venissero trattate sempre col massimo rispetto come si conviene “a persona sacra a Dio” (art. 20). Per la stessa ragione, il mantenimento delle suore come pure l'alloggio doveva essere tale da indicare “il rispetto conveniente a persona sacra che pel bene d' suoi simili s'affatica e suda” (art. 22). In caso di morte, alla “sua sacra spoglia” doveva essere riservata semplice ed onorata sepoltura (art. 24). Il regolamento interno dell'ospedale doveva essere presentato al Fondatore, che si riservava di confrontarlo con le regole proprie delle suore, di modo che gli incarichi loro affidati fossero in armonia con l'esigenza di persone consacrate a Dio, alle quali, non ogni ufficio od incarico, anche di carità, può convenire alla decenza e al decoro del loro stato (art. 21).

b) Le caratteristiche dell'assistenza

Le Suore, inviate negli stabilimenti di provincia dal loro fondatore e padre, ricevono precise indicazioni sul chi servire, come comportarsi e con chi collaborare. L'alta dignità delle figlie del Canonico Cottolengo è di essere serve dei poveri, per cui esse non prestano i loro caritatevoli uffici a persone potenti. Queste, avendo mezzi

economici a disposizione, possono procurarsi l'assistenza a pagamento (art. 19). La stessa cosa vale per i vari professionisti residenti all'interno della struttura ospedaliera, siano cappellani, farmacisti, economi o altro (art. 31).

Il servizio in ospedale era assunto dalle religiose in ogni suo aspetto. Non si ammettevano laici⁸⁷ a condividere il servizio loro richiesto, tranne uno o due uomini per attività di manovalanza pesante quale il trasporto di acqua o di legna (art. 29).

Il buon andamento delle attività assistenziali risultava sia dalla conoscenza della Convenzione da parte degli amministratori, sia dalla conoscenza del regolamento dell'ospedale da parte delle Suore. Sulla base di questo reciproco sapere pratico, le suore avrebbero svolto i loro compiti liberamente. L'Assistente (Superiora) era il punto d'incontro, il riferimento per eventuali lagnanze, spiegazioni, richieste di correzioni, osservazioni dietetiche o altro. Il buon andamento di ogni cosa era di sua responsabilità (art. 32). Dal canto suo, l'amministrazione era tenuta a rispondere prontamente alle richieste di aggiungere ciò che promuove, o eliminare ciò che si oppone al benessere degli infermi e alla tranquillità delle Suore (art. 30). Esse prestano servizio ai poveri infermi, invalidi e incurabili all'interno della struttura alla quale furono inviate e per i servizi pattuiti (art. 31).

Fissati i principi di collaborazione, le attività caritative concordate dovevano avere il corso dettagliatamente stabilito.

Non era lecito all'amministrazione ad insaputa della Piccola Casa, modificare i ruoli delle suore, affidando loro compiti non previsti negli accordi (ad esempio il servizio a domicilio).

In caso di bisogno, la casa d'origine si riservava di inviare, previa domanda formale dell'opera, Suore "atte per ciascuno di questi vari uffizii" (art. 18). In caso di malattia

⁸⁷ Non di rado il personale infermieristico impegnato negli ospedali era costituito da laici totalmente incapaci al compito richiesto. In particolare le donne addette al servizio dei malati "erano femmine di ogni genere, a volte uscite dalle prigioni talora dedite alla prostituzione"; prive di scrupoli, sottraevano cibo e suppellettili all'ospedale e, per un servizio migliore, chiedevano mance ai malati. La ragione dell'esclusione dei laici, fortemente voluta dal Cottolengo e auspicata da parecchie amministrazioni, con ogni probabilità trova il suo motivo in questa situazione. Cf. C. Bifulco, *Storia dell'Assistenza sociale e infermieristica*, Pontedera 1953, p.229. Citato da Lino Piano *San Giuseppe Benedetto Cottolengo*, p 285

che rendeva la suora inabile a continuare il lavoro per il quale era stata inviata, la Piccola Casa si impegnava a sostituirla.

c) Questioni economiche relative alle suore

Le Suore destinate agli “stabilimenti di provincia” appartengono alla Piccola Casa. Questo legame è fortemente voluto dal Cottolengo che lo nutre con esortazioni, addentrandosi anche nei minimi particolari della loro vita, quali l’abbigliamento personale che la Casa fornisce (art. 5), l’arredamento semplice e decoroso della loro abitazione (artt. 6, 8), il confessore, il luogo di preghiera, le relazioni con gli esterni. Alle amministrazioni tutto ciò deve essere chiaro e rispettoso del legame iniziale che potrà essere arricchito dall’esperienza futura.

Per il servizio prestato negli “stabilimenti di provincia” alle Suore non viene assegnato uno stipendio vero e proprio; per le “spese vive” viene corrisposta alla Piccola Casa⁸⁸ una cifra annua di 90 franchi per ognuna, leggermente variabile nel tempo e nei luoghi (art. 4), con l’aggiunta di 5 franchi che servono a coprire i costi per conducenti e corriere, per la spedizione di pacchi e fogli eccetera (art. 27). Ciò che serve personalmente alla Suora è di spettanza della Piccola Casa, mentre ciò che la interessa in relazione al servizio è di pertinenza dell’Amministrazione. Per cui, la “divisa” delle Suore in tutti i particolari “*scarpe, calzetti, scossali neri, moccichini,...* eccetera” rientra nei 90 franchi percepiti dalla Piccola Casa (art.5), mentre lo *scossale blu*, con maniche, che le suore indossano in servizio per non imbrattarsi, è assegnato dall’amministrazione (art.7). In questa cifra rientrano le spese per il viaggio delle suore richiamate dalla Piccola Casa, per motivi a lei sola noti (art. 12) e insindacabili, mentre le spese di viaggio relative al servizio sono a carico dell’amministrazione.

⁸⁸ Nella prima formula della professione religiosa delle Suore una parte cospicua è data dalla promessa di vivere in povertà; ragion per cui la Suora promette che quanto le si donerà, e al presente possiede, consegnerà “a mani della sig.a Madre a titolo irrevocabile di carità”. Nella seconda formula, la rinuncia ai beni, fondata sul voto di povertà, è fatta a “chi dirige la Suora; nella terza alla Piccola Casa, cioè al Cottolengo stesso. (Raccolta delle Regole, a cura di Don Piano). Per l’attuale formula di consacrazione i voti, e quindi la rinuncia ai beni, fatti nelle “mani della Madre generale o di una sua delegata”.

Tutto ciò che le suore ricevono in regalo, consegnato alla Superiora, è fatto pervenire alla Piccola Casa, a meno che i doni siano commestibili nel qual caso le Suore li consumeranno; in tal modo, nota il Cottolengo, risparmia l'opera cui servono (art. 15). Donazioni o eredità, a vantaggio delle Suore che si trovano in un determinato luogo, vanno attribuiti alla Piccola Casa che si farà premura di assecondare le intenzioni del testatore per il bene della comunità cui servono, a seconda delle possibilità (art. 16).

Un punto di particolare interesse che fa onore alla lungimiranza del Cottolengo è espresso nell'articolo 9 e riguarda l'arredamento degli alloggi di abitazione delle Suore, siano essi forniti dalle amministrazioni, oppure dalla Piccola Casa mediante rimborso di spese: qualora la comunità intera dovesse abbandonare il luogo, porterebbe con sé tali beni. Questa *ideata utilità*, come la chiama il Cottolengo, è di spettanza della Piccola Casa e se l'aggiudica a compenso delle spese ch'essa dovrà sostenere a "*favore delle Suore fatte vecchie o rendutesi inabili all'ufficio cui furono destinate*". Una sorta di previdenza sociale *ante litteram!*

Il ruolo della Suora era stabilito chiaramente dal Cottolengo. Le suore devono fare ciò che è stato concordato e non devono assumere incombenze oltre quelle decise con lui: chi presta servizio in ospedale non deve prestare servizio a domicilio; l'educazione alle ragazze povere non deve essere estesa alle ragazze ricche. "I teneri membri della classe popolare, e massime povera" sono i destinatari della attenzione cottolenghina. Cottolengo afferma ripetutamente che egli invierà le sue Suore "a condizione sia ciò solo in riguardo de' poveri."⁸⁹

Regole per le Suore

Al documento che regolava i rapporti tra la Piccola Casa e le Amministrazioni che richiedevano le suore negli stabilimenti di provincia, fanno seguito due gruppi di norme: le *Regole per Suore in Provincia* del 1834 e le *Regole per le Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza* del 1834 - 36. Salvo qualche leggera aggiunta, il contenuto di questi due gruppi di regole è uguale.

⁸⁹ Cf. Lino Piano, San Giuseppe B. Cottolengo, p.485, citazione Archivio Piccola Casa, p. 58

In questi scarni corpi di regole si trovano alcuni elementi portanti il servizio di carità che condurrà la suora oltre la Piccola Casa in un piccolo angolo del vasto campo del Signore che è la Chiesa⁹⁰. La risposta alla chiamata a partire deve essere data dalla suora in modo semplice. Vincendo il rincrescimento per doversi allontanare dalla Piccola Casa e dalle sue compagne, evitando lamentele e mormorazioni, la Suora genuflessa per terra dice “Deo gratias, sia fatta la Tua volontà e non la mia”. Questo semplice atto, per il suo voto di obbedienza, la inserisce nell’obbedienza di Gesù, suo Divin Salvatore, al Padre. Nella sua missione, a servizio dei malati o per l’educazione delle giovani, non sarà assente il patire a cui si sottoporrà per amore di Gesù, in questo essa troverà il suo principale diletto e consolazione. Lontano dalla Piccola Casa, della quale esse parleranno sempre con affetto e rispetto, le “figlie” si comporteranno esattamente come fu loro insegnato nell’anno di noviziato riguardo agli orari, all’uso dei sacramenti, a preghiere, digiuni e astinenze. Il primo atto di sottomissione la figlia lo fa all’altissimo suo Redentore, nella chiesa parrocchiale: in essa, da quel momento in poi, farà tutte le sue devozioni; il suo confessore, approvato dalla Piccola Casa, sarà il Parroco o persona da lui indicata, che sulle suore non ha autorità alcuna.

Le regole annoverano alcune proibizioni: di entrare a far parte di associazioni o sodalizi, di introdurre nella sua camera persone estranee, di scrivere a parenti o di ricevere da chicchessia senza che gli scritti siano stati revisionati dalla superiora o da chi ne fa le veci. Tutto ciò che ha attinenza con l’economia: compenso di 90 F., donazioni in commestibili, denaro o altro è trattato con la stessa precisione con cui venne trattato nelle altre raccolte di regole, così pure gli articoli che trattano il caso di ritorno alla Piccola Casa, di malattia o di morte.

Caratteristiche delle Regole

Le “Regole per le Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza” dovevano essere la guida fondamentale per le Suore della Piccola Casa “sia in Torino sia in provincia”.⁹¹

⁹⁰ Cf. Raccolta delle Regole, N° 12, p. 33.

⁹¹ Raccolta delle regole, nota a piè di pagina, p. 51

Il documento chiamato “Regole per le suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza”, come lo lasciò il Cottolengo è uno scheletro non elaborato, appunti scritti di getto e lasciati lì, in attesa di completamento. “Il manoscritto consta di due foglietti separati. Nell’autografo non vi è numerazione degli articoli”.⁹² La febbrile attività del Cottolengo non gli permetteva la concentrazione, lo studio, la riflessione necessaria a stendere un corpo di regole per le Suore ch’egli percepiva semplicemente come figlie della Piccola Casa. Che questa raccolta fosse una semplice raccolta di appunti, neppure bozza, di uno scritto, è indicato dal primo e secondo articolo⁹³: un riferimento libero al versetto 32 del 4° capitolo degli Atti degli Apostoli. Scrive il Cottolengo:

“Quello spirito che animò i Primi fedeli fortunatissimi della primitiva Chiesa è quello che dee scorgersi regnar nel seno di dette Suore.

Lo spirito comune in que’ felici tempi era un spirito 1° di distacco da tutto il creato che però s’intenderà proibita ogni relazione coi parenti loro tranne quello spirito di carità, e di gratitudine che ad essi serbar si dee perché i più vicini a noi, e ad essi tenuti per tanti ricevuti per lor mezzo temporali, e spirituali benefizi, da quali perciò si potrà anzi si dovrà pretendere quanto loro sarà rispettivamente dovuto per titolo di dote e simili ragioni”.

E’ evidente in questo articolo ch’esso non è che un embrione di ciò che il Cottolengo, avrebbe scritto se la morte non lo avesse colto troppo in fretta.⁹⁴ Il paragrafo di Atti, mentre suggerisce che l’elemento economico ha un suo peso in una comunità, non è però l’unico e neppure il più importante. Nello stesso brano scritturale si dice che gli Apostoli rendevano testimonianza della resurrezione del Signore con grande forza: è questo il fulcro della vita della primitiva comunità. Il Cottolengo, quando “butta giù” le note che serviranno da guida per le sue figlie, che nell’ultima raccolta sono chiamate Suore, ha in mente un progetto globale, non identificato chiaramente nelle sue parti. Egli pensa ad un gruppo di persone consacrate al servizio dei malati e per l’educazione di giovani donne. Viene esplicitata la necessità di convogliare l’affettività della Suora su

⁹² Ibid.

⁹³ I numeri agli appunti sono stati messi dal curatore della raccolta per “utilità pratica”. Vedi, nota a piè di pagina, p. 51.

⁹⁴ Alle sollecitazioni mossegli riguardo alle regole di vita per le Suore egli rispondeva faceto che anche San Vincenzo de’ Paoli aveva aspettato anni prima di darle alle sue Figlie.

quei figli e fratelli che la Provvidenza di Dio vorrà affidarle e perciò un profondo distacco da parenti che non si dovranno incontrare se non per motivi straordinari, ai quali non si scriverà se non in caso di necessità e gli scritti dovranno essere sempre revisionati. Queste poche norme sono guida ad una vita estremamente sobria in funzione della Piccola Casa, alla quale tutto deve essere ricondotto specialmente i beni economici materiali verso cui il Cottolengo riserva una attenzione precisa.

La vita di relazione circoscritta alla Comunità, le norme ascetiche consistenti in abbondanti preghiere vocali, nel silenzio, nel confessarsi settimanalmente a “quel confessore” e non ad altri, nella ricchezza immensa della comunione quotidiana (pratica rara a quei tempi), nell'accettazione del cibo e dei capi di vestiario così come sono senza lagnanza alcuna: tutto questo, e altro ancora sulla stessa linea di sobria sottomissione, é proposto come accettazione della Volontà di Dio. Altri punti di questa raccolta indicano il modo di gestire le cose proprie dell'ospedale, il comportamento da tenersi con gli infermi ed altre cose pratiche.

Le norme sparse e le poche regole scritte che esprimono la prassi di un determinato periodo storico, costituiscono una piccola parte dell'insegnamento del Cottolengo. Le lettere, le prediche e le testimonianze date da chi gli visse accanto formano il tessuto della tradizione cottolenghina di servizio ai poveri nel Nome del Signore, atto di culto non meno gradito a Dio della preghiera e del sacrificio: tutto ciò che la Suora è ed ha, o potrebbe avere, la sua stessa vita, sono per il servizio dei poveri dei quali essa è sorella e madre.

IL SERVIZIO DELLE SUORE OLTRE LA PICCOLA CASA

Il decreto governativo che invitava gli istituti religiosi a prestare assistenza negli ospedali suppone nei loro membri motivazioni che stanno alla base della loro ragion d'essere.

Lo scopo della Piccola Casa della Divina Provvidenza e delle Suore che ne facevano parte é proprio l'assistenza ai poveri.

Richieste in *primis* dalle amministrazioni locali o offerte dal Cottolengo stesso senza attendere proposta, le Suore sono inviate perché, scrive enfatico il Cottolengo, “la Piccola Casa della Divina Provvidenza tutta arde di fuoco per volare e rendere per quel poco che può nel Signore i deboli suoi servizi”.⁹⁵

In alcuni luoghi dove il Cottolengo invia le Suore, dopo un periodo non facile di consolidamento della comunità, di adattamento all'ambiente e all'attività assistenziale, la vita del gruppo prende l'avvio e permane nel tempo. In alcuni casi al primo impianto altri saranno aggiunti. In altri casi, per tensioni, incomprensioni tra lo stesso fondatore e le amministrazioni e tra queste e le Suore, il servizio non continua nel tempo, il Cottolengo stesso è obbligato a ritirare le sue Suore, altre rientrano alla Piccola Casa alla sua morte.

Particolarmente interessanti le “fondazioni” volute dal Cottolengo presso i suoi familiari a Bra, a Genova, a Chieri, tutte iniziate con i migliori auspici, tutte concluse in breve tempo.

Cuorné (11 febbraio 1834)

Uno dei primi “voli” realizzati dalle Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza è su Cuorné. Distante circa 40 chilometri da Torino, bel paese caratterizzato da case nitide, ville, vigne e ciminiere industriali. Le colline che gli fanno da sfondo precedono e fanno strada alle Alpi Graie dove troneggia il Gran Paradiso. I malati poveri del paese trovano ricovero in un piccolo ospedale di dodici posti aperto nel 1875. Al

⁹⁵ Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo

Cottolengo giunse richiesta di invio di tre Suore tra il 1833 e il 1834. L'11 febbraio 1834 le Suore iniziano l'attività assistenziale nell'ospedale e quella educativa per le giovani ragazze. In seguito l'amministrazione vorrebbe estendere l'educazione a giovani benestanti, ma la cosa non piace al Cottolengo che, in questa occasione come in altre, afferma che l'Istituto è solo per le povere. Queste le Suore dovevano servire. La comunità delle suore non supera l'età media di 22 anni. Si può intuire il disagio, l'ansia della Superiora Suor Ferdinanda,⁹⁶ appena ventitreenne, e delle giovani sue compagne: Suor Geltrude⁹⁷ e la terza di cui non si conosce il nome. Passate dalla semplice vita di famiglia agricola, dopo un brevissimo periodo trascorso alla Piccola Casa, le tre giovani vengono inviate in ospedale provviste della fiducia del loro Padre, di fede nella Provvidenza e di scarsissimo bagaglio organizzativo e professionale. Da una lettera scritta loro dal Padre, si evince la situazione di incertezza vissuta dalla Superiora Suor Ferdinanda che egli incoraggia e alla quale ingiunge di farsi rispettare dalle suore, che rivolgendosi a lei, devono usare non il "tu" confidenziale ma il deferente "lei".⁹⁸ E' la prima Suora Assistente di comunità lontana dalla Piccola Casa, non ha modelli da seguire, non tradizione da osservare. Di fronte alle difficoltà espresse dalle Suore, il Cottolengo non si perde in analisi e considerazioni umane: le spinge oltre la situazione esistenziale negli spazi della Provvidenza di Dio la quale, egli insegna, prima di consolare, amareggia, allo stesso modo che usava fare con il loro Padre San Vincenzo de' Paoli.⁹⁹ I consigli spirituali dati loro per lettera sono scarni e sostanziali. Il Cottolengo incoraggia le sue figlie ad accostarsi frequentemente alla Comunione, a partecipare alle prediche solo nelle feste, a gestire le cose con ordine. Insieme ad una pezza di "sempiterna", stoffa resistentissima a quadretti blu e bianco, egli invia alcuni libri di meditazione e di devozioni.

⁹⁶ *Suor Ferdinanda*: Cagliaris Luigina, nasce a Vigone, Torino, nel 1810, entra alla Piccola Casa il 22 luglio 1832, veste l'abito religioso il 6 gennaio 1833, muore il 22 maggio 1879.

⁹⁷ *Suor Geltrude* Abrile Ermenegilda, nata ad Asti; a 22 anni entra alla Piccola Casa il 2 gennaio 1831, veste l'abito religioso il 20 aprile 1833, muore il 25 novembre 1847.

⁹⁸ L'espressione usata dal Cottolengo è "ditele che vi diano della Signora". Carteggio, I p.356.

⁹⁹ Carteggio, I, p. 335.

La stima e la buona accoglienza ricevuta dalle suore da parte della popolazione siano di sprone a “servire sempre più con fervore ed impegno Iddio ne’ suoi poveri o infermi o ignoranti”.¹⁰⁰

Il cammino incerto degli inizi si rafforza nel tempo. Cinquant’anni dopo il primo invio l’Ospedale di Cuorgnè celebra l’evento con grande solennità. I discorsi sono ricchi di retorica propria del tempo.

Foglio scannerizzato

Crescentino (30 settembre 1834)

Crescentino, un grosso borgo situato alla confluenza tra il Po e la Dora Baltea, ha rappresentato nei secoli un punto strategico per il controllo della viabilità tra Casale, Vercelli, l’Astigiano e Torino. Le Suore a Crescentino giungono in un momento di particolare crisi sanitaria per il paese. La zona è infestata dal colera e le autorità si stanno organizzando per l’emergenza istituendo un lazzaretto. Due Suore raggiungono l’ospedale che è già in funzione per generali condizioni di salute precaria e, in date diverse, altre tre sono inviate quando il colera miete vittime e riempie l’ospedale di malati. Gli amministratori sono soddisfatti per la presenza delle cinque giovanissime Suore, nessuna delle quali superava i 24 anni. Ad un certo punto la piccola giovane comunità deve dividersi: due suore si portano al lazzaretto per assistere i colerosi. Delle tre che rimangono in ospedale due si impegnano per l’assistenza ai malati e una per l’educazione delle ragazze. Don Billetta, sacerdote di Crescentino e fondatore dell’orfanotrofio ubicato in paese, si considera fortunato e fiero per aver procurato all’ospedale le Suore della Piccola Casa, ma in particolare esprime la sua soddisfazione per Suor Giulia, l’educatrice delle giovani perché disimpegna le sue funzioni ben oltre le sue stesse aspettative.

Il Cottolengo si recò a Crescentino per visitare la scuola femminile diretta dalle suore. In questa occasione gli furono presentate alcune giovani che desideravano diventare

¹⁰⁰ Carteggio, I, p. 336.

suore Vincenzine. L'animazione vocazionale concreta e quotidiana evidentemente funzionava.

Le trattative con l'ospedale di Crescentino continuano per l'arco di quaranta anni con Padre Anglesio, il quale è chiamato ad aggiungere, sostituire o richiamare singole suore a seconda del bisogno dell'Ospedale, ferma restando sempre la stima dell'Amministrazione per lo zelo e la bontà con cui le suore disimpegnano il loro ufficio.

Utelle (24 ottobre 1834)

La prima amministrazione¹⁰¹ a entrare in trattative concrete col Cottolengo e richiedere tre Suore fu Utelle, una cittadina dell'entroterra delle Alpi Marittime, che disponeva di un ospedale di otto letti per i malati poveri. Le Suore si sarebbero prese cura dei malati in ospedale, a domicilio e della educazione delle ragazze povere.

La richiesta delle Suore nasce dalla necessità di migliorare la gestione dell'ospedale. Causa un servizio inadeguato ai malati, si rendeva necessario un cambiamento radicale del personale ma, sostituirlo con un altro dello stesso tipo, non avrebbe prodotto alcun miglioramento. I membri dell'Amministrazione pensavano che solo le Suore di Carità sarebbero state capaci di compiere l'alta missione di servire i malati in ospedale e a domicilio.

Le tre Suore richieste avrebbero avuto cura dei malati e delle infermerie, due si sarebbero occupate di preparare i pasti e tenere in ordine la cucina, mentre la terza avrebbe avuto la responsabilità della educazione delle fanciulle povere. Tutto il paese, a detta degli amministratori, avrebbe tratto profitto morale dalla presenza e dalle attività coordinate dalle Suore, che intervenivano non solo a beneficio dei malati, ma anche per l'educazione delle ragazze. Per l'attività educativa l'ospedale metteva a disposizione una sala. Il programma educativo comprendeva un buon programma di educazione domestica, la formazione ai principi cristiani e morali e l'insegnamento della lettura e della scrittura. Vista la mole di lavoro il Cottolengo propone quattro

¹⁰¹ In una lettera al fratello Agostino il 27 novembre 1833, Cottolengo rivela l'ispirazione di inviare alla casa paterna alcune suore, ma tale ispirazione si realizzò più tardi.

Suore; inoltre prudenza e costume suggerivano che le Suore non uscissero mai sole e che chi restava in casa avesse pure compagnia. Le scarse rendite dell'ospedale però possono permettere solo la presenza di tre Suore. Il Cottolengo, che non ha grande simpatia per il servizio a domicilio, elimina questa attività dal contratto e invia tre Suore anche se, su insistente richiesta dell'amministrazione, permetterà che, occasionalmente, le suore si rechino a visitare i malati per portare consolazione e per controllare che le cure vengano praticate correttamente.

Responsabile della piccola comunità è Suor Carola Cubito: ha solo 18 anni. A quindici anni entrò alla Piccola Casa della Divina Provvidenza. Come era usanza a quel tempo, fece vestizione dopo un anno. Di salute cagionevole, poco tempo dopo la vestizione si ammalò gravemente e le fu amministrato l'Olio Santo. Il Cottolengo andò a visitarla, la benedisse e le assicurò che sarebbe guarita e che presto sarebbe andata sulle alte montagne a fare del bene. Suor Carola cominciò a migliorare, tanto che il Cottolengo stesso l'accompagnò a Utelle insieme a Suor Pulcheria¹⁰² e a Suor Alessandra¹⁰³ poco più che adolescenti. La giovanissima assistente incontra difficoltà nella convivenza: Suor Alessandra è malaticcia e dovrebbe essere richiamata alla Piccola Casa, Suor Pulcheria è troppo vivace e a volte è imprudente e indiscreta.¹⁰⁴ Il Cottolengo, che segue con gli scritti le sue giovani figlie, prescrive una bella penitenza per l'imprudente Pulcheria e promette di sostituire Suor Alessandra con Suor Placida¹⁰⁵. Presentando la nuova venuta, il Cottolengo scrive: "è una vostra sorella e come tale amatela e fatela amare".¹⁰⁶ Nelle lettere alle sue figlie, il Cottolengo offre consigli, ingiunzioni, prescrive penitenze; è allegro e arguto, preoccupato se sente l'ombra della malinconia pesare su di loro; le incoraggia, le esorta ad amare Dio e a ben servire i malati; vorrebbe andarle a trovare presto e in una lettera¹⁰⁷ scrive "porto sempre stima per voi...". Per una giovanissima religiosa, che aveva la responsabilità di una seppur

¹⁰² *Suor Pulcheria*, Teppa Domenica, di Vauda San Maurizio, (TO) non c'è traccia di lei nel RSV.

¹⁰³ *Suor Alessandra* della quale non è indicato il cognome, figlia della defunta Maria Ghia e di Bartolomeo, da Poirino. Non è inclusa nel RSV.

¹⁰⁴ Carteggio, I, p.436

¹⁰⁵ *Suor Placida*, Sacco Margherita, di Fedele e N. Margherita, da Cisterna d'Asti. Entra alla Piccola Casa il 24 aprile 1835 a 21 anni; il 28 luglio dello stesso anno fa vestizione; esce dalla Piccola Casa volontariamente.

¹⁰⁶ Op. cit. I, p. 487.

piccola comunità e il servizio ai poveri, devono essere state di grande consolazione le poche parole di stima del suo superiore. Egli è anche apprensivo quando cambiamenti in seno all'amministrazione potrebbero procurare difficoltà alle sue Suore. In occasione del cambiamento dell'economista dell'ospedale, che aveva sempre avuto per loro attenzioni benevole, egli chiede allo stesso che, seppure fuori ruolo, continui a guardarle con occhio di bontà e di carità.

Il servizio di Suor Carola e delle sue due consorelle termina a Utelle nella seconda metà del 1841, le Suore tornano alla Piccola Casa. Il Padre vorrebbe avviare suor Carola verso il monastero di Cavoretto che stava sorgendo ma, evidentemente, la vita monastica non fa per lei. Suor Placida, al ritorno da Utelle, uscì volontariamente e tornò "al secolo".

Dopo la morte del Cottolengo, per un breve periodo, Suor Carola ebbe la responsabilità di Madre, ma non si conosce la data precisa di tale incarico.¹⁰⁸ Essa morì il primo aprile 1853 a soli 37 anni.

Andezeno (25 novembre 1834)

Da Andezeno, un paese alle porte di Torino vengono richieste due Suore, una per la cura degli infermi del piccolo ospedale, che consta di due letti per le emergenze, e l'altra per l'educazione delle giovani. Aumentando il numero delle giovani, viene richiesta e concessa una terza suora.

Cumiana (17 febbraio 1835)

Poco dopo la mezzanotte del 17 febbraio 1835 il Canonico Luigi, ospite alla Piccola Casa, fu svegliato dal fratello, il quale, tribolato dalla mancanza di soldi, gliene chiese, lì, nel bel mezzo della notte. Il mattino seguente, molto presto, alcune Suore dovevano partire per Cumiana, un paese distante una quarantina di chilometri da Torino, e non c'era denaro per le spese di viaggio. Il Canonico Luigi gli diede ciò che

¹⁰⁷ Op. cit. II. P.228

¹⁰⁸ Carteggio, I, p.379, nota a piè di pagina.

aveva in tasca. Su richiesta dell'amministrazione tre suore avrebbero sostituito gli infermieri che, nominati provvisoriamente, non erano più in grado di adempiere l'incarico ricevuto per cui venivano licenziati. L'ospedale contava sei letti ed era stato da poco aperto.

Oltre al servizio agli infermi il Parroco espresse il desiderio che le suore si impegnassero per l'istruzione, l'educazione e l'apprendimento di un mestiere per le giovani. A questo impegno il Cottolengo risponde con entusiasmo. Egli si diceva ben felice che le suore si applicassero in tale attività, perché la Piccola Casa guardava con occhio di predilezione l'istruzione dei "teneri membri della classe popolare" specialmente se poveri, purché tale attività non andasse a scapito dell'assistenza agli infermi.¹⁰⁹

Un membro dell'amministrazione, che si era impegnato ad ottenere le Suore per Cumiana, avendo sentito da fonte imprecisata che il Cottolengo le vuole richiamare alla Piccola Casa, con lettera del 23 marzo 1841 supplica "a non voler prendere alcune misure decisive riguardo alle tre monache". Essa fu accolta: le suore servirono la comunità di Cumiana per molti anni.

Voghera (2 aprile 1835)

In questa cittadella il Cottolengo invia otto suore, sette per l'ospedale e una per l'educazione delle giovani. Alla richiesta di suore, presentata da un membro dell'amministrazione dell'ospedale, il Cottolengo replicò che la Piccola Casa senza indugi avrebbe risposto ad essa per "poter rendere qualche buon ufficio verso l'umanità languente, od ignoranti e povere zitelle"¹¹⁰.

Il metodo di consultazione per l'invio delle suore è quanto di più casuale e "democratico" si possa immaginare. Dopo la Benedizione col Santissimo Sacramento della sera il Padre convoca le sue figlie in cortile; Suor Enrica¹¹¹, malaticcia e inferma, vuole essere presente a questo incontro estemporaneo. Dietro richiesta

¹⁰⁹ Cfr. Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, p. 484.

¹¹⁰ *Ibidem.* p. 486.

¹¹¹ Non risulta dai *Registri* una suora con questo nome.

dell'Amministrazione dell'Ospedale di Voghera, egli intende inviare otto Suore in una zona infestata dal colera. Chi vorrà andare? Tutte le venticinque Suore alzano la mano, disposte a partire. Anche Suor Enrica si fa avanti. Il Cottolengo la prende in giro ma lei insiste, sì che viene inviata con le altre sette. Suor Enrica si può definire una “anziana” tra il gruppo di poco più che adolescenti figlie del Cottolengo. Infatti aveva 33 anni quando, senza far tanta strada, il 5 gennaio 1835, si recò dalla sua casa in Torino alla Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Le otto Suore iniziano l'attività il 2 aprile 1835. Assistente delle Suore è Suor Eufrosia Barra. A lei il Cottolengo invia ben 43 lettere. Giovanissima (ha solo 24 anni), inesperta, accompagnata da poca salute, deve reggere una comunità, gestire l'ospedale per quanto compete al ruolo suo proprio, osservare e far osservare alle suore le norme date dal Fondatore, rispondere alle richieste rivolte da amministratori e Vescovo. Tutto ella riferisce al Fondatore: le sue difficoltà nel gestire la comunità, le incombenze in ospedale, il lavoro in cucina, la tenuta dei conti. Il Cottolengo risponde: “Vegliate sull'andamento delle cose con quiete e pacatezza...dite alle Sorelle che non si infastidiscano de' vostri ordini, ma vi vogliano bene perché rappresentate la Piccola Casa”.¹¹² La corrispondenza è fitta.

Il numero dei malati aumenta, le suore sono affaticate e si ammalano, una muore di colera. Alla carenza di personale, l'amministrazione deve fare richiesta di Suore alla Piccola Casa; accanto alle suore non si aggiungano laici, ché questi, se sono stati presenti nei servizi, fu solo per motivi di urgenza. A fronte di difficoltà, il Cottolengo è disposto a cambiare anche tutto il personale religioso, ma la richiesta deve giungere dagli amministratori.

Sul fronte della vita spirituale della piccola comunità le difficoltà non mancano. Le Suore fanno fatica a convivere in pace: le malattie, il lavoro pesante, la solitudine, la mancanza di riferimenti autoritativi immediati pesano sulle loro giovani vite. Le lettere del loro Padre sono l'unica consolazione. Egli le esorta alla fedeltà nella preghiera, al trattamento amorevole verso i malati, le incoraggia nel corso delle malattie che le

¹¹² Carteggio I, 21/22 aprile 1835, p.395.

perseguitano facendo riferimento ai frutti spirituali che la sofferenza potrà procurare: “la vostra sanità così ferita chissà qual risultato può avere nel Signore”.¹¹³ Accettino tutto per penitenza e non facciano nulla di strano, non usino cilici e catenelle e digiuni; le mortificazioni proprie del loro stato sono di altro genere: accolgano quelle di buon grado. In tutto questo esse devono dipendere solo e unicamente dalla Piccola Casa, cioè da lui. In previsione della visita del Vescovo di Tortona, Monsignor Giovanni Negri, il Cottolengo ingiunge di dire al prelado che esse prendono ordini solo dalla Piccola Casa e chiariscano la loro posizione: non sono monache, sono buone diocesane come lo sono tutti i cattolici di Voghera, Suore di San Vincenzo de’ Paoli votate alla carità.

A fronte di una situazione di continua emergenza per la malattia delle Suore, il Cottolengo più volte promette di andarle a trovare. Non ci riesce. Le febbri ricorrenti glielo impediscono, l’ampliamento della Piccola Casa, il numero dei ricoverati e delle giovani Suore in continuo aumento, la lontananza, risibile oggi, ma a quel tempo, con mezzi di trasporto lenti e strade poco percorribili, comportanti parecchie difficoltà, non glielo permettono. Nell’ultima lettera, scritta dal Cottolengo a Suor Eufrosia l’8 agosto 1840, si indovina una crisi, diversa da quelle suscitate dalle morti delle Suore per colera, dalle interferenze degli amministratori negli affari della comunità, dall’interessamento del Vescovo circa il benessere spirituale delle Suore.¹¹⁴ E’ una crisi che riguarda l’ordine interno della comunità, le relazioni tra le Suore. In questa ultima lettera il Cottolengo redarguisce Suor Eufrosia e le impone una lieve penitenza, per aver concesso a Suor Fruttuosa di allontanarsi dall’Ospedale e tornare alla Piccola Casa senza permesso scritto. Non ci è dato conoscere le ragioni di tale allontanamento. Si può solo supporre che la situazione avesse raggiunto un livello di esasperazione non oltre tollerabile dalla suora, sì che la povera Suor Fruttuosa si sente costretta a lasciare il campo, come già fece, a suo tempo, a Fossano, Suor Teresa Rey.

¹¹³ Ib. 29 luglio 1836, p.66.

¹¹⁴ Il Diritto Canonico del tempo prescriveva ai Vescovi il diritto-dovere di intervenire circa l’assistenza spirituale delle religiose che vivevano nella loro diocesi.

L'attività delle suore a Voghera termina nel 1841 senza che il Cottolengo avesse avuto la possibilità di visitare le sue figlie.

Sanfrè (4 settembre 1835)

Accompagnate dal loro fondatore e padre, due suore, nel settembre del 1835, iniziarono il loro servizio nel piccolo ospedale fondato dal Teologo Luigi Craveri, omonimo del fondatore del ritiro¹¹⁵ delle giovani in Fossano.

Chieri: scuola per ragazze (ottobre 1835)

Non si sa chi dei due canonici, se Giuseppe o Luigi, abbia fatto la prima mossa per l'invio di due suore in quel di Chieri, per esercitare la carità e rendersi utili con l'istruzione cristiana a giovani donne. I due fratelli firmano il contratto di collaborazione il 6 ottobre a Torino come con ogni altra amministrazione, ma qui la Piccola Casa non percepisce compenso. L'attività è considerata piccolo distaccamento di Suore, emanazione della Piccola Casa sotto la responsabilità del Canonico Luigi. All'Assistente Suor Giusta, Giuseppe Cottolengo scrive *“voi non ametterete alla vostra scuola se non quelle sole figlie che vi saranno da esso condutte, direte al Medesimo che all'immissione alla vostra scuola scelga solo i giorni di martedì e venerdì, come si pratica in questa Piccola Casa”*.¹¹⁶ La presenza delle suore sembra un regalo tra fratelli. Il Fondatore della Piccola Casa le affida al Canonico Luigi, scrivendogli *“vi ricorda che voi solo foste prescelto dalla Piccola Casa alla direzione di questo piccolo distaccamento di suore, ...non permettete che altri si framischi per qualsiasi titolo”*.¹¹⁷ Da lui esse devono interamente dipendere, sia per le cose dello spirito sia per l'organizzazione dell'attività educativa. Egli scrive: *“...voi siete da me scelto a direttore delle Suore non meno che delle scuole, ciò che operate l'operate a nome del meschinissimo scrivente”*. Morto il Fondatore pare che si sia estinta anche l'attività delle suore presso il fratello.

¹¹⁵ C. I, p.529.

¹¹⁶ C.I, p. 528.

¹¹⁷ C.1, p. 530-531

Mondovì (20 ottobre 1835)

Il 20 ottobre 1835 nove suore iniziarono la loro attività all'Ospedale Santa Croce di Mondovì. La domanda espressa dagli amministratori era motivata da considerazioni morali ed economiche di grande convenienza per l'ospedale. Benché di recente istituzione il gruppo delle Suore è ben formato, affidabile, la loro presenza alacre, umile, caritatevole, senza pretese riguardo al vitto e al vestito; serve dei poveri, che vivono vita frugalissima, sono quanto di meglio possa desiderare l'amministrazione di un ospedale. A loro viene affidata la lavanderia, il guardaroba, la farmacia e, ovviamente, le infermerie. Il peso che queste operose giovani donne si sono assunte, ritenuto eccessivo dagli amministratori, impone loro di chiedere una suora in aggiunta alle nove già operative. Diversamente da altre amministrazioni, alle quali il Cottolengo per tutelare le sue suore deve imporre qualche presenza in più, a Mondovì è l'ospedale stesso a riconoscere il bisogno di aumento del personale. L'unica specificazione è che la Suora richiesta si vorrebbe “sia letterata, vale a dire sappia leggere e scrivere”.¹¹⁸

Il servizio delle Suore all'Ospedale di Mondovì pare essere quello che ha avuto meno problemi di tutti nell'avvio della comunità, nell'andamento del servizio e nella continuità dello stesso. A fronte delle grandi difficoltà che il Fondatore attraversava in quel momento, deve essere stata di grande consolazione la lettera che il Rettore dell'Ospedale gli inviava. In questa, oltre alla raccomandazione di accogliere alla Piccola Casa una mendicante paraplegica, egli scrive “ *Le birbe* della Piccola Casa della Divina Provvidenza...non seppero dimenticare nell'esercizio della Carità in sollievo dei poveri infermi...che esse sono figlie del gran santo Vincenzo de' Paoli, e tanto s'adoprarono con instancabile operosità e pazienza a pro della languente umanità, che sorpassarono l'aspettazione di chiunque ebbe ad esserne testimonia”.¹¹⁹ Il buon andamento di questa comunità ed il relativo servizio potrebbe essere da ricondurre all'Assistente: Suor Maria Maddalena. Essa fu la prima aspirante accolta dal Cottolengo, aveva 31 anni quando il 30 novembre 1830 lasciata Virle, suo paese natale, entrò alla Piccola Casa. Rispetto ad altre sue consorelle era di età matura e di maggiore

¹¹⁸ Cfr. Lino Piano S.G. Benedetto Cottolengo, p. 491.

esperienza, elementi che sono di aiuto nella direzione di una comunità e nella gestione di un ospedale.

Fossano: Opera Oggero Brunetti (20 ottobre 1835)

Mentre accompagna le suore a Mondovì il Cottolengo, passando da Fossano, ne lascia tre per l'opera del canonico Craveri.

Nel 1831, a Fossano, il Vicario Generale Canonico Luigi Craveri aprì una scuola “per ragazze povere e pericolanti.” Dopo aver chiesto, e non aver ottenuto, personale religioso a diversi Istituti, il Craveri ricorre al Cottolengo il quale risponde affermativamente con l'entusiasmo che gli è proprio¹²⁰. Egli invia tre giovanissime Suore, Suor Giulia Rey¹²¹ di 26 anni, Assistente; Suor Norberta Giacometto, della quale si sa solo che ha fatto vestizione, e Suor Marina di soli 15 anni.¹²² La scuola, chiamata “ritiro per le ragazze”, ebbe inizio nel novembre 1835 ed era frequentata da circa cento giovani tutte date in consegna a Suor Giulia. Essa fatica ad adempiere quel compito veramente oneroso, anche perché la salute non la soccorre e, di fatto, si ammala di una malattia “biliosa e verminosa”.

In soccorso alla comunità il Cottolengo invia due suore che, per ostacoli vari, non riescono a raggiungere Fossano. A Carignano, una località a mezza strada tra Torino e Fossano, un incidente al cavallo le obbliga a tornare a Torino. Cottolengo si ricorda che di ritorno da Utelle una suora dovrebbe passare da Fossano, potrebbe fermarsi lì eliminando inutili via vai. La suora non può essere rintracciata tempestivamente, il Craveri non riesce a recuperare la diligenza che passa a tre chilometri da Fossano, il bisogno incalza e, lettera dopo lettera, finalmente alla povera Suor Giulia arriva l'aiuto di Suor Pia. Convalescente Suor Giulia, si ammala Suor Marina di una malattia

¹¹⁹ Carteggio II, p. 210

¹²⁰ Rispondendo alla richiesta del Canonico Luigi Craveri, il Cottolengo scrive “...ho il bene di assicurarla che la cosa nel Signore potrà aver luogo, la Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli Auspicj di San Vincenzo de' Paoli dacché le si presenta l'occasione di far qualche bene verso l'umanità o languente o pericolante, o zotica, Ella tutta arde di fuoco di volare a rendere per quel poco che può i deboli suoi servizi”. Carteggio I°, Lettera del 29 settembre 1835, p. 505.

¹²¹ *Suor Giulia*, Rey Barbara, di Torino, entra alla Piccola Casa il 1° febbraio 1831 all'età di 22 anni. Carteggio, I°, p.534.

endemica che metterebbe a repentaglio tutta la comunità e le stesse educande. Il Craveri vorrebbe rimandarla a Torino, dove pare abbia contratto la malattia curando i malati in corsia, ma la condizione della Suora e la stagione impervia consigliano altrimenti; viene inviata Suor Emerenziana per sostituirla e il Dottor Granetti manda indicazioni per la cura.

Tra speranze e ricadute Suor Giulia continua il suo impegno nella giovanissima comunità ma, il 19 agosto 1836, muore. Il Cottolengo, avutane notizia, scrive al Craveri: “tutto è volontà di Dio per il nostro bene, *fiat, fiat*”. Verrà sostituita con Suor Antonia, di Carignano, e, finalmente dopo tante difficoltà, malattie e un lutto, la scuola prende avvio con l'apprezzamento degli amministratori, primo fra tutti lo stesso Canonico Craveri.

Trino (gennaio 1836)

L'invio delle Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza all'ospedale di Trino è preceduto e accompagnato dalla visita che il Priore Notaio Maurizio Guasco fa alla Piccola Casa in Torino e all'ospedale di Crescentino. Ciò che egli nota quanto a pulizia degli ambienti, cura degli infermi, vita frugale e spirito di adattamento delle Suore, rende queste particolarmente desiderabili per la gestione dell'ospedale di cui egli è amministratore. Il tenore di vita delle Suore e la loro pratica nella cura degli infermi *“non può avere l'uomo che si toglie all'aratro per impiegarlo intorno agli ammalati, utilità questa somma, che direttamente tocca l'infermo, ed all'opera medesima per assistenza vigile alla lingerie, al minor consumo della legna, e tanti altri che l'esperienza dimostrerà”*.¹²³ A seguito di uno scambio di cortesissime ed encomiastiche lettere, il Cottolengo si reca a Trino, offre indicazioni circa il funzionamento dell'ospedale se questo deve essere affidato alle Suore e, nel gennaio 1836, accorda a Trino *“le implorate suore”*.¹²⁴ A Trino il Cottolengo, diverse volte, incontra il Canonico Raviola del quale si serve per importanti mediazioni con ospedali, nei quali invia le Suore.

¹²²*Suor Marina*, Viale Catterina, di Chieri; entrò nella Piccola Casa il 28 novembre 1834 a 14 anni, morì il 29 novembre 1941. Ib.

¹²³ Lino Piano, San G. B. Cottolengo, pg. 499

Dopo qualche difficoltà iniziale il servizio delle suore prende l'avvio; la loro presenza, ovviamente come gruppo, in questa cittadina del vercellese, permane fino agli inizi del Terzo Millennio.

Nel 1986 commemorando i 150 anni della presenza delle Suore a Trino, i relatori ricordavano le belle pagine scritte dalle "loro Suore" viste come la personificazione della Provvidenza.

"Hanno lavorato per il prossimo in uno spazio evangelico e con tanta umiltà che è la sintesi di tutte le virtù." La loro vita era caratterizzata da lavoro e preghiera senza sosta: non esistevano "straordinari o festivi" per le suore sempre presenti nelle corsie, in cucina, in lavanderia, dalla più giovane alla più anziana. Negli anni difficili del secondo dopo guerra, nonostante la penuria di mezzi, la loro presenza operosa, che non contava ore e non si atteneva a specifiche mansioni, ha permesso di continuare ad assistere le persone in stato di bisogno, con pochissimo personale laico come collaboratori. Oltre l'assistenza ai malati, per la loro presenza è stata possibile "la ricostruzione e ristrutturazione dell'Ospedale, dando vita a nuovi reparti di degenza, chirurgia, radiologia, analisi, oltre alla nuova sistemazione della sezione anziani annessa all'ente".

La loro partenza viene salutata con rammarico e con la certezza che "esse resteranno nelle pagine più belle della storia di Trino."¹²⁵

Le Suore cessano la collaborazione con l'ospedale di Trino nel 1989 con grande rincrescimento da parte della Amministrazione e della popolazione; rimangono due Suore come presenza pastorale. Nel 1993 per i centocinquant'anni della loro presenza a Trino, una "ai fornelli", l'altra in lavanderia e nel guardaroba, sono celebrate da una poesia che in poche righe narra la bellezza del loro prezioso ed umile servizio.

Fossano: ospedale Maggiore (16 febbraio 1836)

Nel corso di una riunione del 1° novembre 1834, il Rettore dell'Ospedale di Fossano consiglia gli Amministratori di introdurre le Suore di Carità a servizio del nosocomio da loro amministrato. Tutti gli stabilimenti vanno a gara per averle; richiedendo la loro presenza si asseconderebbero i desideri del Re e l'ospedale avrebbe gli stessi vantaggi di cui godono altri ospedali: continuità nel servizio, risparmio economico. Attualmente non vi è abitazione adeguata ad accoglierle ma, di sicuro, "mercé la sovrana protezione

¹²⁴ *Ibid.*

¹²⁵ Pubblicazione a ricordo dei 150 anni della presenza delle Suore del Cottolengo: un'immagine – un ricordo – un saluto, a cura del Consiglio di Amministrazione IPAB – San Antonio Abate Trino.

e beneficenza la si potrebbe preparare, intanto si prendano accordi circa il numero delle Suore necessarie per la gestione dell'Ospedale".¹²⁶

Il 24 gennaio 1836, a poco più di un anno dall'intenzione espressa per la prima volta di avere le Suore in Ospedale, il Consiglio d'Amministrazione "decreta l'introduzione delle Suore" e incarica il Consigliere Canonico Giovenale Canaveri a iniziare le trattative per avere 6 suore e a stipulare una convenzione che "ravviserà più utile e vantaggiosa all'ospedale".¹²⁷

Il 16 febbraio successivo, alla seduta del Consiglio d'Amministrazione interviene anche il Canonico Cottolengo. In aggiunta alla firma della Convenzione da ambo le parti, il Cottolengo esige che tutti i membri del Consiglio sottoscrivano le regole delle Suore, il che viene prontamente fatto. "*Dopo ciò si immettono in possesso dell'amministrazione e servizio degli infermi, affidando loro l'incarico di governo dell'interno dell'ospedale e assicurandole della comune stima e del costante rispetto*".¹²⁸ L'economo, e tutto il personale dell'ospedale in servizio prima della venuta delle suore, viene licenziato, rimangono il portinaio e la di lui moglie a disposizione delle suore il cui numero, vista la necessità, è salito a dodici.

La disposizione della Piccola Casa a volare a portare i servizi di carità del Cottolengo, la deferenza al decreto del Sovrano e il vantaggio dell'ospedale da parte degli amministratori si incontrano in buon accordo. Ad attualizzare questo nobile disegno è inviato un gruppo di donne, alcune della quali giovanissime, votate al Signore per il servizio al povero, accompagnate dalla fiducia nel loro fondatore e padre ma scarsamente dotate di strumenti necessari al compimento dell'opera loro affidata.

Tre settimane dopo l'inizio dell'attività in ospedale, il Cottolengo, con una lettera¹²⁹ al Canonico Luigi Craveri, descrive sorpresa e indignazione per quanto gli è stato riferito da "persona rispettabilissima". Egli apprende che, contrariamente a quanto stabilito in accordi precedenti, alle Suore non è data la possibilità di amministrare l'ospedale: le chiavi della cucina, del guardaroba e della cantina sono in mano a persone che

¹²⁶ Dal "Sunto degli ordinati dell'Amministrazione concernenti l'introduzione, il servizio e il licenziamento delle Monache". Per gentile concessione dell'Archivio dell'Ospedale di Fossano.

¹²⁷ *Ibidem.*

¹²⁸ *Ibidem.*

¹²⁹ Carteggio, Lettera al Canonico Luigi Craveri, Vol II, p.30

interferiscono nel servizio. Inoltre, cosa mai immaginata, le Suore patiscono la fame “...*persona femina mercenaria portassi ogni dì a pesarvi una scarza libbra di pane per Suora*” a pesare limitata quantità di alimenti per il loro sostentamento.

Il tono della lettera è severissimo: le sue Suore “*mai videro simili umiliazioni nelle rispettive loro paterne case, e tanto meno in cotesta Piccola Casa nella quale il pane viene somministrato in misura abbondante*”. In questo ospedale, egli aggiunge, esse mangiano il pane del dolore, di conseguenza si deprimono, sono indebolite e non riescono a prestare agli infermi il servizio per cui furono inviate. Il Cottolengo chiede al Canonico Craveri che, con discrezione, parli al rettore dell'ospedale e si faccia portatore della sua volontà di porre rimedio a tale situazione ed intima che, se il disordine continua, farà ricorso al Re.¹³⁰ In seguito a queste precisazioni, la mediazione del Craveri pare sortire un benefico effetto ma solo momentaneo. La situazione subisce un leggero miglioramento ma, dopo soli cinque mesi, egli deve provvedere alla sostituzione di cinque suore: più della metà della comunità. In particolare il rettore dell'ospedale chiede formale trasferimento “*della Suora Fortunata per motivi assai noti e forti che ora si crede prudente tacerli*”.¹³¹ Non per questo le cose migliorarono. Della Superiora, Suor Teresa Rey, si dice “non essere buona a fare la superiora”.¹³² Ella stessa si sente inadeguata e non gode della fiducia delle Suore. E' sempre il Canonico Craveri a scrivere al Cottolengo, informandolo delle tensioni gravi esistenti in comunità e chiedendogli di farsi presente per un periodo di almeno due giorni, perché si renda conto che, proprio a causa delle Suore, in ospedale vi sono gravi problemi. Il Cottolengo risponde che proprio non può recarsi da loro. Egli scrive alla superiora esortandola a non infastidirsi per gli avvenimenti quotidiani: col tempo, questi si accomodano, tuttavia¹³³, nel dicembre 1837, poiché le tensioni continuano, le fa sapere tramite Suor Genoveffa Pregno,¹³⁴ che essa sarebbe stata “consolata, con altre suore

¹³⁰ Ibid.

¹³¹ Sunto degli Ordinati, 3 agosto 1836

¹³² Carteggio II, p.244

¹³³ Carteggio II, 236

¹³⁴ Suor Genoveffa Pregno in questo periodo era Superiora all'ospedale di Cuneo e Madre Generale.

col venire in Torino”.¹³⁵ La chiamata tarda a venire. Le difficoltà aumentano. Stanca d’aspettare, nel mese di aprile del 1838, Suor Teresa lascia Fossano di nascosto con un’altra Suora e torna a Torino. Per le spese di viaggio “prendono a prestito” trenta lire dalla cassa dell’ospedale. Monsignor Ferdinando Bruno di Tournafort, vescovo di Fossano, e il rettore dell’ospedale, indignati, scrivono al Direttore della Piccola Casa della Divina Provvidenza una severa protesta, chiedendo pure di non rimandare a Fossano le due suore che se ne erano allontanate. Inspiegabilmente il Cottolengo non risponde. Il 3 maggio scrive a Suor Giusta Bianco-Aschero di essere stato impossibilitato a recarsi a Fossano ma lo farà “quanto prima e si farà il necessario cambio di suore”.¹³⁶

Il 22 luglio 1939 il cambio promesso e la visita non sono avvenuti. Una lettera assai severa intima al Cottolengo il cambio di sei suore, ammalate e di peso all’ospedale, per le medicine che vengono loro amministrate e per la mancanza di servizio prestato agli infermi con “altre di più buona sanità”. Si richiede pure la sostituzione della Superiora ritenuta inabile, con *“altra di Capacità Tale a Poter coprire la Carica che le viene affidata”*. Evidentemente neppure Suor Maria Ferrarotti prima, e Suor Giusta Bianco-Aschero poi, chiamate a sostituire Suor Teresa Rey, sono ritenute capaci dall’amministrazione. Una nota dal Sunto degli Ordinati lamenta la non partecipazione del Canonico Cottolengo all’adunanza prestabilita. All’unanimità si chiede che le Suore vengano prontamente richiamate. I motivi sono esplicitati in dieci punti che denunciano:

1. Il troppo frequente cambiamento del personale, effettuato anche ad insaputa dell’amministrazione e perfino di nottetempo.
2. La poca cura della lingerie, per cui l’amministrazione dovette ricorrere ad estranei onde far dare un po’ di seste.
3. La poca salute delle suore molte delle quali infermiccie.
4. L’abuso di giovare dell’opera dei convalescenti; dando così confidenziale accesso a persone che potrebbero abusarne.
5. La trascuraggine nell’assistenza agli infermi durante la notte.
6. Una funesta disattenzione nella somministrazione dei rimedi per cui ne avvennero perniciosissimi effetti, come risulta da formali dichiarazioni dei medici e chirurghi.
7. La molteplicità di pratiche divote inconciliabili col servizio.

¹³⁵ Carteggio II, 314-s.

¹³⁶ Carteggio, II, 414

8. Il Rifiuto di servizio agli uomini infermi.
9. Inabilità nella tenuta dei registri.
10. Una riprovevole indipendenza dall'amministrazione, donde poi derivano molti disordini".¹³⁷

Per tutte queste ragioni, in data 18 agosto 1839, l'amministrazione dell'ospedale di Fossano recide il contratto con la Piccola Casa. Le Suore torneranno a Torino a fine anno.

La collaborazione tra la Piccola Casa e l'Ospedale di Fossano nasce sotto i migliori auspici mediati dal Canonico Craveri, indiscusso e fedele amico del Cottolengo. Sia la prima sia i secondi portano al contratto le migliori disposizioni. Resta da vedere perché, nonostante le condizioni ottimali, la vicenda dell'ospedale si snoda con continue tensioni e termina in modo fallimentare. Le Suore sono senza dubbio il nocciolo della questione. Delle dodici Suore inviate dal Cottolengo per l'attività ospedaliera, l'Assistente Suor Teresa Rey è giovanissima, ha solo 22 anni, pochi per portare il peso di una comunità e la responsabilità di un ospedale di provincia. Di lei si sa che è entrata alla Piccola Casa a 17anni nel 1831, e che ha fatto vestizione pochi mesi dopo. Di cinque altre si conosce solo il nome, indicato nella lettera che il Cottolengo scrive all'Assistente il 22 luglio 1836¹³⁸, però non sono elencate nel registro delle Suore Vincenzine; di altre si conosce nome e data di entrata alla Piccola Casa ma non la data della Vestizione. Circa la loro formazione scolare si può dedurre fosse piuttosto scarsa, dato l'alto livello di analfabetismo corrente, specialmente nelle campagne da dove proveniva il maggior numero delle Figlie del Cottolengo. Presentando candidate alla Piccola Casa alcuni sacerdoti precisavano, tra le loro caratteristiche personali, il livello di alfabetizzazione da esse raggiunto dicendo "sa leggere e scrivere" oppure "sa leggere ma non scrivere". Ciò fa supporre che anche tra le Suore dell'Ospedale di Fossano alcune sapevano leggere e scrivere, altre sapevano leggere ma non scrivere e altre ancora né leggere né scrivere. Da qui la loro

¹³⁷ Dal "*Sunto degli ordinato concernenti l'introduzione, il servizio e il licenziamento delle Monache*" dal 1° novembre 1834 al 28 ottobre 1839, gentilmente concessi dall'Archivio dell'Ospedale di Fossano

¹³⁸ II. C. p. 378

incompetenza nell'amministrare l'ospedale, per quanto semplice potesse essere a quel tempo la tenuta dei registri e altre incombenze burocratiche connesse. Ciò che faceva difetto alle Suore erano particolarmente tre elementi: la salute, l'esperienza, la formazione. Questi limiti potevano essere superati solo con miracoli soprannaturali quotidiani. Che non avvennero.

Fossano: asilo infantile “Celebrini di Cornegliano”

Il legame tra la città di Fossano e la Piccola Casa non terminò con la “disfatta” delle suore in ospedale. Il successore del Cottolengo, Padre Luigi Anglesio, evidentemente invia le suore nella scuola materna della città. Non c'è documento di stipula della convenzione ma, in data 8 novembre 1889, mentre l'Amministrazione dell'asilo infantile “è lieta di tributare elogi alle Signore Maestre che attualmente vi sono addette e non dissimula il desiderio di vederle continuare l'opera loro di insegnanti nel Pio Istituto”, chiede al Padre della Piccola Casa di preparare le suore ad insegnare con metodo Frobel.¹³⁹ Documenti successivi dimostrano che le Suore continuano l'attività educativa attraverso gli anni. Dal 1903 le suore insegnano anche nelle prime tre classi elementari, indicate nei registri ufficiali del Provveditorato agli Studi di Cuneo sotto il nome di “Scuola a sgravio”. Per ogni classe vi sono 60 alunni; la Direzione didattica, richiedendo il rinnovo della convenzione, scrive che il corpo insegnanti dell'ente Celebrini di Cornegliano è quanto di meglio possa desiderarsi e “le scuole Celebrini, per i risultati didattici avutisi in quest'ultimo triennio sono risultate le migliori della città”.¹⁴⁰

Fossano: ospizio di Carità Monsignor Signori

Nel 1914 Padre Ferrero concede le Suore al Vescovo di Fossano Monsignor Giovanni Signori per l'assistenza in un “Istituto per Deficienti” che, nel tempo, acquisterà il nome di Istituto Monsignor Signori. E' l'ente che sopravvive più a lungo a tutti i cambiamenti e al ritiro delle Suore dalle altre realtà di servizio in questa città.

¹³⁹ Lettera del Presidente Carlo Celebrini a Padre Anglesio, 8 novembre 1889; Archivio Suore cottolenghine, faldone Asili – Ospedali FI

¹⁴⁰ Copia di lettera della Direzione Didattica di Fossano, Archivio Suore Vincenzine, faldone FI.

Acqui (1835)

Alle Terme di Acqui il Cottolengo aveva ottenuto da Carlo Alberto di portare i suoi malati per le cure. Le fonti termali acquesi, ricche di sodio, di bromo e di iodio, sgorgano ad una temperatura di 75 gradi centigradi e sono particolarmente adatte contro le patologie reumatologiche, pneumologiche e otorinolaringoiatriche; un particolare tipo di argilla, applicato alle varie parti del corpo ad una temperatura tra i 47 e i 49 gradi centigradi, è cura efficace per reumatismi e malattie delle ossa. Il dottor Granetti era sicuro che il trattamento termale avrebbe fatto molto bene ai ricoverati della Piccola Casa: sollecitò quindi il Cottolengo a fare domanda all'amministrazione cittadina, onde ottenere finanziamenti per l'invio dei suoi ricoverati alla stazione termale. La risposta delle autorità cittadine si fece attendere e quando giunse fu recepita come inadeguata, per cui il Cottolengo fece domanda diretta al Re Carlo Alberto. I malati che avrebbero usufruito del trattamento erano fanciulli e adolescenti che, per la giovane età e la malattia, dovevano essere accompagnati dalle suore. Le spese di trasporto sia per i ragazzini sia per le Suore, come pure il trattamento dei primi, dovevano essere a carico del Governo. A questi il Cottolengo riferisce che le spese sostenute avranno un ritorno in dignità e benessere non solo per il malato singolo: infatti egli, guarito non sarà costretto a mendicare a motivo di una malattia cronica, per la quale peserebbe negativamente sulla società. Il Cottolengo ha la meglio sulle considerazioni burocratiche presentate dagli amministratori. Quando il convoglio dei quaranta malati, accompagnati da sei suore, parte per il viaggio che dura tre giorni il Padre indica i comportamenti adatti e consegna alle suore del denaro perché possano utilizzarlo in caso di bisogno.

Anno dopo anno, dal 1835 al 1842, la Piccola Casa inviò ai bagni e fanghi di Acqui ben cinquecentocinquanta malati; il beneficio che da queste cure ne traevano incoraggiava il Cottolengo a inoltrare domande alle alte cariche dello Stato e al Re in persona, supportato nelle sue domande dalla consulenza del Dottor Granetti.

Dopo la morte del Santo l'avventura di Acqui continuò per qualche anno, fino a concludersi.

Cherasco: ospedale (luglio 1836) e regio ospizio

Una riunione dell'amministrazione del Regio Ospizio di Cherasco (così chiamato ai primi del '700 quando venne istituito, al tempo del Cottolengo accoglieva giovani ragazze povere) vede la partecipazione del Canonico Cottolengo. Durante tale riunione si delibera la richiesta di quattro suore per l'Ospizio e cinque per l'Ospedale. L'Ospizio accoglieva cinquanta giovani povere; l'Ospedale aveva trentasei posti letto e altri sette per malati incurabili. Firmate le convenzioni e presi i dovuti accordi, il Cottolengo stesso accompagnò le Suore in Cherasco parata a festa per l'occasione, accolto da segni di stima e di grande rispetto dalle autorità e dalla popolazione.

Le suore dell'Ospizio per le giovani hanno il compito una di Direttrice, di cucciniera l'altra e di maestre di laboratorio altre due.

Alle suore dell'ospedale, oltre alle mansioni proprie di cura degli infermi, il parroco del luogo chiede l'impegno per la catechesi parrocchiale il che non trova, sulle prime, d'accordo il Cottolengo. Tuttavia in seguito egli aderisce a questo desiderio, purché le mansioni proprie alla cura degli infermi siano rispettate e l'amministrazione ne sia informata.

Nonostante i buoni inizi, non si sa per quali ragioni, l'attività delle Suore a Cherasco ha presto fine.

Bra: casa paterna (luglio 1836)

Il 27 novembre 1833 il Cottolengo scrive al fratello Agostino che una idea gli frulla in capo da tutta la mattina, quella cioè di inviare due Suore alla casa paterna. Le sue idee non sono campate in aria. Egli vede come realizzarle concretamente. Esse alloggierebbero in due stanze che hanno facile adito all'esterno; per l'arredamento non c'è da preoccuparsi, manderebbe lui stesso ciò che manca. La loro presenza in Bra sarebbe utilissima per "l'istruzione delle povere zitelle" e per di più persone di grande

utilità in casa. La lettera, simpatica assai, rivela una certa complicità tra i due fratelli. Agostino deve agire da mediatore presso il “sig. Padre” e quindi dargliene ragguaglio, ma tutto tra di loro, segretamente. Ottenuto il beneplacito, il Canonico soggiunge con malcelata soddisfazione, quasi le vedesse già al lavoro, in Bra, “vi vedrete giungere le sud. [sic] Figlie di San Vincenzo de’ Paoli”.¹⁴¹

Il giorno dopo giunge al Canonico Cottolengo una lettera del Padre. Evidentemente Agostino ha fatto bene il suo lavoro di intermediazione, infatti nella lettera egli dice: “potete spedir la piccola Colonia de’ propaganda”, cioè le suore catechiste. Verrà dato loro alloggio al secondo piano della casa e aggiunge: “Vedete che nella Vostra richiesta siete corrisposto”.¹⁴²

Non pare che il progetto sia stato realizzato in breve tempo. Le lettere che il Cottolengo scrive alle Sorelle o al padre dal 1833 al 1835 non fanno riferimento alcuno alla presenza delle Suore a Bra, il che fa supporre che tra la manifestazione dell’idea ad Agostino e la sua realizzazione siano passati due anni. La sorella del Cottolengo, Teresa, riferisce che, nel luglio 1836, quando il fratello accompagnò alcune suore a Cherasco, passò da casa e vi lasciò due suore perché insegnassero alle giovani povere.¹⁴³ Esse erano partite dalla Piccola Casa ignare della nuova destinazione e giunsero senza corredo né cambio alcuno di biancheria. Le suore fanno presente il loro disagio al Cottolengo il quale, senza scomporsi, rispose che il comune padre, intendendo con ciò il suo genitore, avrebbe provveduto a tutto. Le sorelle, ignare forse che comunicazioni riguardo alla presenza delle suore erano già intercorse tra il fratello e il padre, fanno notare che quello è un anno di carestia e la grandine ha distrutto uva e grano. Il Cottolengo ascolta ma non si scompone, ve le lascia comunque, dichiarando le ragioni addotte sciocchezze. L’esperienza braidense dura poco. Non deve essere stato facile inserire due persone in una famiglia che, tutto sommato, aveva stabilito un suo equilibrio e un suo ménage. Morta la madre, rimangono in casa l’anziano genitore, le due sorelle Teresa e Cristina, nubili, e il fratello Agostino la cui

¹⁴¹ Carteggio vol. I, p. 352

¹⁴² Ibidem. p. 353

¹⁴³ Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, p. 476

presenza però è saltuaria. Tuttavia, è proprio Agostino, in una lettera del 28 febbraio 1837 a ragguagliare il fratello di come stanno le cose, delle difficoltà inerenti alla loro presenza, in parrocchia, in casa, nelle relazioni tra di loro. La parrocchia dove le suore fanno catechismo è San Giovanni dove il loro servizio fu accettato, nel primo giorno di quaresima, per un immediato bisogno. Per ragione di domicilio esse non appartengono a San Giovanni ma a Sant'Andrea, per cui la richiesta ch'egli fa al Parroco non è proponibile. Farebbe bene a spiegare egli stesso "con lettera brevissima...ma cortese a sufficienza" i suoi desideri al Pievano di San Giovanni.¹⁴⁴ In casa le suore accolgono per cinque ore al giorno una trentina di ragazze per la scuola popolare in un locale umidiccio e angusto. Per ovviare a questo inconveniente, Agostino suggerisce al fratello di scrivere al padre chiedendo di affittare tre stanze, se sono libere, dietro pagamento di una somma annua.

Da parte dei Cottolengo, scrive ancora Agostino, si cerca di accontentare le suore in quanto possibile, però Cristina e Teresa dicono che la Suora Gasperina è troppo rigida, troppo attaccata alla disciplina anche se in fondo è buona. I sospiri delle Suore Monaca e Ludmilla escono anche a bocca chiusa. Egli chiude la lettera riassumendo i tre punti di importanza: scrivere al Signor Pievano, scrivere al padre, sempre che sia d'accordo col suo pensiero, "lezione calorosa alla Suora Gasperina". Maggior tolleranza, amorevolezza e carità, non guasteranno l'impianto istituzionale, tanto più che le due suore sono esempi di vera religione, pietà e virtù. Confidenzialmente, Agostino stesso suggerisce il tenore della ramanzina..."*nel mandare li nastri rossi rammentatele che questi non sono che li esterni indizi delle fiammelle di carità che divampar devono per tutti ma in ispecie per le consuore, verso le quali senza che le moine e le espressionine vi si frammischino uopo é però che queste più d'ogni altro sentano il calore fratellvole della Carità*".¹⁴⁵

Una lettera del padre in data sedici marzo assicura il figlio Canonico che appena può provvederà a ovviare il disagio delle stanze umide, che a rigor d'indagine, non avrebbero ragione d'esserlo, per la posizione che occupano.

¹⁴⁴ Carteggio, II p. 163

¹⁴⁵ Carteggio, II, p. 164

Della piccola comunità si perdono le tracce. Dopo l'ultima lettera (1° gennaio 1838), con la quale il Fondatore dà indicazioni circa la cerimonia privata della rinnovazione dei voti, delle Suore nella casa paterna del Cottolengo non si parla più.

Chieri: ospedale (27 agosto 1836)

Il trattamento trasandato riservato ai malati poveri dell'ospedale di Chieri obbliga l'amministrazione a cercare una alternativa più valida e più umana. Essendo membro dell'amministrazione dell'ospedale, il Canonico Luigi chiede aiuto al fratello il quale concede dodici suore che iniziano la loro attività il 29 agosto 1836.

Il Cottolengo, forte di esperienze di “miracoli” compiuti su persone obbedienti, si lascia prendere un po' la mano da questa sua “fede”. Mentre Suor Carola Cubito, inviata a Utelle ancora convalescente da una grave malattia, piano piano si riprende e inizia senza difficoltà il suo apostolato a Chieri, Suor Calista¹⁴⁶ inviata in aiuto per la cucina non ce la fa. Il Canonico Luigi, sentendosi responsabile del buon andamento dell'ospedale e della comunità delle suore, in quanto referente del fratello in Chieri, con piglio deciso gli scrive, suggerendo che la suora venga cambiata perché *“il pessimo suo stato di salute non può confarsi in nessuna guisa colle fatiche che debbonsi sostenere da chi è addetto alla cucina. La medesima [Suor Callista] non può stare in piedi, sempre si lagna per mal di capo, di mal di stomaco, e di debolezza estrema. Non ho creduto conveniente farne parola col S.r Tesoriere, perché non saprebbe indursi a credere che vi siate deciso qui condurre una ammalata, (e tale pure era alla sua venuta) onde mi sembra che sarebbe pure un cambio da farsi all'insaputa dell'Amministrazione”*.¹⁴⁷

Nella lettera che il Canonico Luigi gli scrive il 18 febbraio 1837 si parla di un malato raccomandato, di barbabietole e carote, di uno scossale di lana nera per la superiora e di cotone bleu richiesti dalle suore ma non di suore malate o da sostituire, per cui si suppone che il problema sia stato risolto.

Moncalvo (1° settembre 1836)

¹⁴⁶ Suor Calista, Sibilla Maddalena di Bartolomeo e Castagna Catterina, da La Morra (Alba) entra a 20 anni alla Piccola Casa il 13 settembre 1836, fa vestizione il 2 ottobre dello stesso anno. Non c'è data di sua morte.

¹⁴⁷ Carteggio, II, pg 140

Il 17 gennaio 1837 il Cottolengo firma la convenzione, per la presenza di cinque suore a servizio dei malati poveri dell'ospedale di Moncalvo, cinque mesi dopo l'invio delle suore: cosa anomala per la prassi cottolenghina che prevedeva sempre la firma delle convenzioni prima dell'invio. Come già con altri amministratori, anche a Moncalvo il Cottolengo deve quasi imporre due suore oltre quelle richieste dall'ospedale. Insiste perché siano cinque e non tre le suore che devono badare a due corsie situate su due piani. E ciò sarebbe di non poca fatica. Gli amministratori acconsentono, l'attività inizia e termina solo attorno al 1960.

Cavour: ospedale e scuola (13 dicembre 1836)

Tre suore furono inviate anche a Cavour il 13 dicembre, due per l'ospedale e una per l'educazione delle giovani.

A questa casa, prima cellula della presenza delle suore cottolenghine in un ente pubblico in Cavour, verranno affiancate successivamente filiali della Piccola Casa

Racconigi (19 dicembre 1836)

A Racconigi, un paese a mezza strada tra Torino e Cuneo, sorge la sontuosa residenza estiva dei Savoia. In questo luogo il Cottolengo invia tre Suore per gestire una sala d'Infanzia voluta e finanziata dalla Regina Mariateresa di Lorena, moglie di Carlo Alberto e realizzata con la mediazione del Domenicano Padre Ferraudi. La fiducia del Cottolengo per il Domenicano è grande, a lui affida il compito di cercare i locali salubri per l'abitazione delle Suore e per la sala d'infanzia, dalla Piccola Casa gli invia suppellettili per l'abitazione delle Suore e per la piccola struttura educativa. Il Cottolengo stesso accompagna le tre Suore verosimilmente il 19 dicembre 1836. Per le tre Suore che si sarebbero fermate a Racconigi e per le quattordici, che, dopo aver ivi fatto tappa, avrebbero proseguito per Cuneo, la giornata deve essere iniziata prestissimo. Alle nove si sarebbero trovate a Racconigi, dove Padre Ferraudi avrebbe dovuto preparare per tutti, caffè, cioccolata, pane e latte, quindi, celebrata la Santa Messa in parrocchia, sarebbe ripartito alla volta di Cuneo per accompagnarvi le altre.

Non c'è convenzione che regoli l'attività delle Suore, l'asilo è una struttura della Piccola Casa finanziata dalla regina.

Cuneo (20 dicembre 1836)

L'attività delle Suore all'ospedale di Cuneo ha inizio il 20 dicembre 1836 con quattordici suore. L'amministrazione, sbagliando i calcoli, dice di non poter reggere economicamente la retribuzione seppur minima di tale numero, per cui esso dovrebbe essere ridotto. L'acume amministrativo del Cottolengo, conti alla mano, li fa ricredere; il numero delle suore adeguato all'attività dell'Ospedale, rimane immutato. La precisione del Cottolengo si rivela in tutto ciò che è stabilito dalle convenzioni, per cui ciò che è escluso dal contratto non è parte del servizio che le suore devono rendere. Suor Genoveffa Pregno è l'Assistente e conserva il titolo di Madre Generale. Scrivendole, il Cottolengo a lei si indirizza come a "*Suor Genojeffa Madre ed Assistente del V.do Ospedale di Cuneo*". Il Cottolengo la esorta ad essere Madre per bontà e non per autorità e a vigilare perché il servizio agli ammalati si compia adeguatamente. A lei il Cottolengo riconosce autorità nell'affidare gli uffici alle Suore, nel correggerle, nei rapporti con gli amministratori, nel frequentare i luoghi della preghiera.

Nel poscritto alla lettera del 25 febbraio 1837 egli precisa che alle partorienti non sono tenute a prestare servizio in quanto altre persone lo fanno, per di più tale attività non è inclusa nel contratto. Conclude "Il matto lasciate sia servito da altra persona e non da alcune di voi suore".¹⁴⁸

Particolare della storia dell'ospedale di Cuneo

Più di cento anni dopo l'inizio dell'attività delle Suore all'Ospedale di Cuneo si deve affrontare l'emergenza guerra.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrava in guerra a fianco di Hitler contro la Francia e l'Inghilterra. Nonostante il parere contrario del Führer, il 26 giugno Mussolini

¹⁴⁸ Carteggio, II, p. 155. Nel corso degli anni, dato il bisogno le Suore prestarono, abbondantemente, servizio in reparti di maternità e in ospedali psichiatrici.

predispone un attacco alla Francia lungo l'arco alpino. L'esercito italiano, disorganizzato, impreparato e male equipaggiato, soffre gravi perdite. Il lungo inverno, forte di vento e neve, trova i soldati italiani con scarpe di cartone ai piedi e indumenti inadeguati, così che, ai morti e feriti in battaglia, si devono aggiungere i colpiti da malattie e morte per congelamento.

Una deliberazione del consiglio d'amministrazione dell'ospedale, nei termini freddi propri dei verbali, apre uno spiraglio sulla tragedia, mostra il coinvolgimento delle suore cottolenghine in un momento di crisi nazionale e propone un riconoscimento concreto per l'opera delle suore. Il verbale, scritto a seguito della deliberazione del Consiglio di amministrazione dell'ospedale, viene affisso e pubblicato all'albo pretorio della Città di Cuneo il 29 settembre 1940. In esso si legge:

“Visto che il particolare stato di emergenza in cui è venuta a trovarsi la Nazione e quindi la guerra combattuta sul vicino confine Italo-Francese hanno determinato una grande affluenza in Ospedale di appartenenti al R. Esercito, tant'è vero che, mentre negli anni decorsi le presenze militari erano circa 1500, nel solo primo trimestre del corrente anno ne sono accertate ben 22.716, con un incasso di L. 386.172;

Dato che il numero rilevante dei ricoverati ha apportato un'apprezzabile margine di utile a questo Pio Ente,

Visto che le Reverende Suore Vincenzine della Piccola Casa della Divina Provvidenza hanno dedicato ogni loro cura a feriti e malati, con vero spirito di sacrificio e di abnegazione, prodigandosi sia di giorno che di notte, nei servizi di accettazione e di assistenza, meritandosi caldi elogi dalle Autorità Civili e Militari e dalle LL. AA. I Principi di Piemonte, che si degnarono di visitare i ricoverati; Ritenuto doveroso dare un tangibile riconoscimento alle Suore per l'opera meritoria da esse svolte nel corrente anno, tenendo presente che le stesse, nella loro qualità di religiose non possono né desiderano ricevere compensi personali;

Considerato opportuno devolvere una somma a favore della loro Casa Madre dalla quale dipendono, fondata da S. Cottolengo, la grandiosa e munifica Istituzione che vive di pubblica beneficenza; viste le disponibilità di bilancio;

DELIBERA Unanime

*Di corrispondere a titolo di oblazione alla Piccola Casa della Divina Provvidenza la somma di L. 4.000, per la lodevole opera svolta dalle Suore Vincenzine in questo Ospedale a favore dei Militari ricoverati...”*¹⁴⁹

Cuneo: ospedale sanatoriale

¹⁴⁹ Archivio Piccola Casa , “Verbale di Deliberazione del Consiglio” 9 settembre 1940, N°211

L'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale, in data 11 gennaio 1935, XIII dell'era fascista, approva la convenzione proposta dalla Piccola Casa della Divina Provvidenza per regolarne i rapporti in vista dell'assunzione delle Suore nel Sanatorio. Questa struttura faceva parte dell'Ospedale di Cuneo anche se era distaccato in Borgo San Dalmazzo, un paese salubre, ai piedi delle montagne della Valle Gesso, adatto ai malati di tubercolosi.

Gassino: scuola per ragazze (1839 circa)

Dal monastero di Cavoretto il Cottolengo chiama alcune Suore e le invia a Gassino, alla cascina Roberi, che aveva ereditato, dove dà vita ad una scuola per ragazze povere. La loro guida è Suor Consolata Massia,¹⁵⁰ educatrice delle fanciulle, ma il progetto ha vita breve perché la struttura cambia finalità: è occupata dagli Eremiti del Santo Rosario¹⁵¹ e la scuola trasferita in paese.

Nella stessa località, “a distanza forse di un chilometro dall'Eremo”¹⁵², il 1° giugno 1841 il Cottolengo diede inizio a una “casa di rifugio”, per accogliere giovani donne convertite. Questa nuova famiglia viene posta sotto la protezione di Santa Taide.

Genova: sala d'infanzia (1840)

Nel 1840 Padre Alberto Cottolengo, priore a Santa Maria di Castello in Genova, richiede al fratello per l'insegnamento ai piccoli alcune Suore, una delle quali almeno, per la comprensione del dialetto, doveva essere genovese. Il Canonico concede quanto richiesto, sottraendo al Canonico Luigi a Chieri Suor Balbina che era appunto genovese,¹⁵³ con Suor Monica Favaro e Suor Teodora Carbone. Tra le Suore e gli amministratori della “sala d'infanzia” sorgono dei contrasti circa l'insegnamento del catechismo; non solo, Suor Monica si ammala gravemente e i medici consigliano di

¹⁵⁰ Suor Consolata, Rosa Maria Ferrero vedova del magistrato Benedetto Massia. Secondo la Rubrica (ASC), il suo ingresso alla Piccola Casa è segnato in data 2 ottobre 1839, muore il 30 aprile 1842. Per il ruolo di “Madre” vedi il capitolo *Le Madri generali...*

¹⁵¹ cfr. .P.O. sess.487, pp 355-59.

¹⁵² cfr. P.A., fasc. 5, pag. 605

¹⁵³ *Suor Balbina*, Basso Carlotta, di Genova. Entrò nella Piccola Casa il 7 maggio 1836 a 18 anni, vesti l'abito religioso il 4 settembre 1836 e morì il 24 novembre 1848. *Carteggio, II*, 332

inviarla a Torino; inoltre un problema di convivenza tra le Suore produce effetti spiacevoli. Suor Balbina in particolare provoca una contesa fraterna tra i Cottolengo: il Canonico Luigi pretende che ritorni a Chieri mentre il Padre Alberto, in ossequio ai patti intercorsi tra il Canonico Cottolengo e l'amministrazione genovese, ritiene che Suor Balbina debba rimanere a Genova.

Il Padre Alberto volentieri rimanderebbe suor Balbina, causa di non facile convivenza tra le Suore; scrive: *“vorrei bene che Suor Balbina fosse altrove, giacché non mi è riuscito ancora di vederla un sol momento contenta. Sono scrupoli?...Sono capricci?...E' l'aria?...Non lo so. So che dove son donne, vi sono pensieri assai [...] ...se avessi tu a scriverle, procura di esortarla a fare la volontà del Signore in quel luogo dove si trova, standovi col corpo e col cuore, perché a dirla tonda, non mi pare manco buona virtù quella di mostrarsi incresciosa e sempre triste; e sempre e sempre perché...<non mi piace!>*

*Che bella ragione! Forse che il sentimento è quello su cui debba regolarsi la virtù, o non piuttosto la ragione che deve essere il timone del nostro operare?”*¹⁵⁴

La Suore a servizio della sala d'infanzia di Genova tornarono a Torino nei primi mesi dell'anno 1842. Suor Balbina, per la soddisfazione del Canonico Luigi, tornò a insegnare a Chieri nell'agosto dello stesso anno.

Castagnea (settembre 1841)

L'ultimo invio di suore oltre le mura della Piccola Casa, fatto dal Cottolengo stesso, fu a Castagnea ai primi di settembre del 1841. Ultimata la costruzione della chiesa parrocchiale, la popolazione sentì la necessità di costituire un fondo per l'educazione delle “figlie del popolo”. Accolto trionfalmente dalla autorità e dalla popolazione il Cottolengo accompagna due suore (forse tre a detta di Padre Anglesio). A seguito di questo primo invio in Castagnea le suore si fermano fino al 1848.

A Castagnea, località in provincia di Vercelli, le Suore ritornano nel 1884 per l'interessamento di Madre Marianna Scalvino,¹⁵⁵ Superiora Generale, probabilmente ben conosciuta dalle personalità del luogo, proveniva da Portula, paese confinante con Castagnea, dove le suore rimangono fino al 1973.

¹⁵⁴ Suor Maria Teresa Colombo, *Padre Alberto Cottolengo, quasi un diario*, p.92

¹⁵⁵ Pubblicazione per il centenario dell'Asilo infantile di Castagnea, 8 dicembre 1973, p.7

LE CLAUSURE COTTOLENGHINE¹⁵⁶

La fiamma della carità ha due lingue: una si innalza direttamente a Dio, l'altra passa dall'uomo e a Dio rende culto col servizio ai fratelli nei quali vede il Cristo incarnato. Partendo dall'unico fuoco le due fiamme rendono culto a Dio nella specificità della loro chiamata: le suore di vita apostolica nel servizio diretto all'uomo che, per l'Incarnazione è identificato con Gesù,¹⁵⁷ le Suore di vita contemplativa presentano l'uomo a Dio con l'adorazione, la contemplazione, la preghiera. La fondazione dei Monasteri di clausura sembra testimoniare la natura ambivalente della spiritualità del Cottolengo. Da una parte, l'impellente necessità di rispondere ai bisogni dei poveri lo porta ad agire dinamicamente, dall'altra c'è l'esigenza di vivere in pace al cospetto di Dio, contemplandone la grandezza, la bontà, l'onnipotente sua grazia. Egli risolve il dilemma: quale dei due aspetti realizzare, fondando famiglie per "accudire i poveri" e famiglie per "accudire Dio". Nascono i monasteri:

il Monastero del Suffragio,

il Ritiro della Pietà,

il Monastero del Carmelo,

il Monastero di Santa Taide.

¹⁵⁶ Un trattamento completo delle clausure cottolenghine fa parte della pubblicazione degli Atti del Convegno Contemplazione (marzo 2006).

¹⁵⁷ Dal Prologo del Vangelo secondo Giovanni , 1,14 "E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi".

Le Suore della Divina Pastora

L'ultima comunità religiosa fondata dal Cottolengo fu quella delle Pastorelle o Figlie della Divina Pastora. L'idea gli venne dalla raccomandazione di un sacerdote, il Teologo Giambattista Borel, intimo amico del Cottolengo che aveva accompagnato a lui una giovane "pericolante". Essa era di onorati costumi, poverissima, fisicamente debole e priva della sodezza di spirito che si richiedeva per le suore Vincenzine, non portata alla vita claustrale della quale già esistevano quattro comunità. Il Cottolengo dopo aver ragionato un bel po' sopra le caratteristiche presentate dalla giovane, infine conclude:

*"Bisogna pure che ci disbrighiamo di questa faccenda; non ha gran salute, di essere monaca non se ne parla, che faremo dunque noi? Pari a questa ce ne sono altre debolucce, e che tuttavia possono far del bene. Or dunque non andiamo a salti, facciamo le cose ammodino, e faremo una famiglia di giovani che siano un quid medium tra le claustrali e le vincenzine; e se la Provvidenza ce le manda, la Provvidenza ci penserà".*¹⁵⁸

Il 19 settembre 1841, sette mesi prima della sua morte, alla giovane appena giunta ne unì altre cinque, particolarmente inclini alla preghiera, che prese dalla famiglia delle Orsoline. A capo di questa comunità il Cottolengo prima e l'Anglesio poi, pongono una Suora Vincenzina. La morte del Cottolengo lasciò le giovani ancora novizie.

Alle Figlie della Divina Pastora il Cottolengo affida quattro compiti: l'assistenza religiosa e la catechesi capillare ai ricoverati della Piccola Casa, la preghiera offerta in particolare per le giovani che si trovano in difficili situazioni morali, la riparazione delle bestemmie che quotidianamente offendono il nome Santo di Dio, del Figlio suo e di Maria Santissima e infine la concreta partecipazione al servizio di assistenza dei ricoverati prendendosi cura della biancheria dell'ospedale. A questa famiglia religiosa così singolarmente sorta, il padre Luigi Anglesio darà "status" di Istituto, sottoponendo i membri ad adeguata preparazione con un anno di Noviziato al termine del quale esse pronunciano i voti semplici, privati, di povertà, castità e obbedienza da rinnovarsi ogni anno.

Le Figlie della Divina Pastora, o Pastorelle, vestono una divisa dai colori vivi affatto diversa da quelle in uso del tempo per le quali il nero e il grigio trionfavano. Il loro abito è violaceo, con scapolare e cintura celeste, il velo nero ha un bordo pure celeste e, sullo scapolare ricamato in rosso e giallo, una “M” stemma di Maria Santissima.

Foto

¹⁵⁸ Pietro Paolo Gastaldi, *I Prodiggi della Carità Cristiana descritti nella vita di San Giuseppe Benedetto Cottolengo*” Nuova edizione riveduta e aggiornata, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino, 1959, p. 443

SITUAZIONE ALLA MORTE DEL COTTOLENGO

Il seme di quel grande albero che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza, viene gettato dal Canonico Cottolengo in Torino. La storia delle Suore inizia lì.

Esse, spinte dalla volontà del loro caro Padre a correre là dove il dolore, la debolezza, la miseria le chiamano, dove giovani donne devono essere educate, si impegnano nel nome della “Caritas Christi”.

I primi beneficiari della carità di Cristo “stile Cottolengo” sono i sudditi del Regno Sabauda. Con lo scorrere del tempo e della storia, la presenza delle Suore si diffonde, lentamente prima, poi, come un fiume in piena che defluisce in mille rigagnoli, essa si allarga oltre i confini del regno sabauda, oltre i confini dell’Italia e in altri Continenti. La ricca risposta alla chiamata a servire Cristo nei poveri da parte di molte giovani permette l’espansione dello spirito che vivifica il grande albero chiamato Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Alcune comunità cessano di esistere nel giro di pochi anni. E’ la sorte di Utelle, di Voghera, di Cherasco. Particolarmente tribolata è la permanenza e la cessazione del servizio della comunità presso l’ospedale di Fossano e, degno di nota, è l’insuccesso delle comunità stabilite nella casa paterna a Bra, nella scuola per giovani a Chieri, presso il fratello Canonico Luigi, e nella sala d’infanzia presso il fratello Padre Alberto a Genova. La novità carismatica instaurata dal Cottolengo era, come lui stesso amava affermare, tutta opera della Divina Provvidenza, nutrita non da legami di sangue né da volere di uomo ma per grazia divina. Legatissimo com’era alla sua famiglia, il Canonico fatica a scindere i legami che ad essa lo vincolano. Egli impara, col tempo e l’esperienza, la lezione che insistentemente insegnava alle sue suore alle quali proibiva ogni legame con la famiglia d’origine.

Alla morte del Cottolengo il 30 aprile 1842 la Piccola Casa accoglie circa milletrecento persone organizzate in ventidue “famiglie”, tra cui orfani, adolescenti poveri, sale

d'asilo, sordomuti, epilettici, handicappati fisici e psichici, ciechi, oltre naturalmente alle infermerie degli ammalati”¹⁵⁹.

Le oltre duecento Suore che alla morte del Santo formano la forza maggiore nelle attività cottolenghine sono sparse tra la Piccola Casa e le comunità oltre le sue mura.¹⁶⁰

La loro attività è riconosciuta e apprezzata. Nell'agosto del 1833, quando il Canonico Cottolengo ricevette il riconoscimento giuridico della Piccola Casa, fu pure decorato con le insegne dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro. L'Avvocato Costa, latore sia del Riconoscimento sia dell'onorificenza, consegnati al Cottolengo nella farmacia,

“trasse fuori un diploma con una lettera , in cui si diceva che desiderio vivissimo di Sua Maestà il Re, sarebbe stato di poter rimeritare ognuna di quelle suore dei servigi prestati ai poveri e dentro e fuori della Piccola Casa, ma in uno solo comprendendo ognuna di esse, aveva stabilito di compiere questo suo desiderio nella persona del venerando Padre e Superiore, decorandolo colle insegne dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro”¹⁶¹

Gli abitanti del villaggio globale a fatica riescono a comprendere quali disagi dovevano affrontare le prime Suore del Cottolengo. Strade impervie, scarsità di mezzi di comunicazione, mezzi di trasporto lenti, malattie endemiche ricorrenti, terapie rudimentali, povertà abissale: queste ed altre ancora erano l'ordito e la trama che formavano il tessuto del vivere a quel tempo. E su tutto: “fede ma di quella!”

E' difficile, se non impossibile, raccontare nella storia le storie di ciascuna delle Suore. La persona singola viene assorbita dal gruppo di cui è parte. Sono le Suore che hanno praticato la Carità nel Nome del Signore Gesù, inviate dalla Casa benedetta che le originò oltre le sue mura ampliandone i confini: dal Regno sabauda all'Italia, alla Svizzera, alla Francia, al Medio Oriente, all'Africa, all'Asia.

¹⁵⁹ Suor Annamaria Derossi, *“L'assistenza ai malati e la formazione infermieristica nella Piccola Casa della Divina Provvidenza dalla fondazione a oggi”*. Università del Sacro Cuore – Roma, Tesi di diploma anno accademico 1991-92, p 27

¹⁶⁰ Dal “Registro Generalità” si deduce che sono duecentosessantuno (registrate dal numero 1 al numero 263 con due ripetizioni) le Suore accolte dal Santo, delle quali trentanove muoiono o escono dall'istituto certamente prima dello stesso Fondatore. Di altre trenta circa non è scritta la data di morte o di passaggio ad altra famiglia. Tra le Suore accolte dal Cottolengo troviamo quelle che saranno le prime sei Madri Generali della Piccola Casa.

Una curiosità sull'età all'ingresso alla Piccola Casa: circa l'ottanta per cento ha un'età inferiore ai trent'anni (tra queste, al numero 27, è la più giovane: Quassolo Maria Angela, entrata il 10/12/1832 a soli sette anni, fa vestizione il 5/12/1843 per passare poi al Monastero del Suffragio e quindi a quello della Pietà). Sessantanove anni è, invece, la maggiore età di ingresso ed è quella di Massia Rosa Maria, Suor Consolata.

¹⁶¹ Gastaldi *op. cit.* pp.366-367.

LE MADRI GENERALI

La superiora Generale delle Figlie di San Giuseppe Benedetto Cottolengo é quanto di più atipico si possa riscontrare nel panorama delle Congregazioni Religiose femminili. La particolare fisionomia della Piccola Casa “*voluta dal Santo Fondatore come una famiglia, riunita e moltiplicata dall'amore di Dio e del prossimo, a capo della quale vi è un Padre ed una Madre per tutti i ricoverati e per tutti coloro che sono al servizio dei figli poveri*”¹⁶², praticamente aveva come autorità suprema il Padre. Le Suore, parte preponderante di coloro che erano al servizio dei figli poveri, dipendevano da lui totalmente. Votate con voti semplici, privati, emessi nelle “mani del Padre”, le Suore erano membri di un gruppo che, per la sua particolare forma, era sottratto all'autorità della Chiesa la quale esige (ed esige) che Superiore di una comunità femminile fosse una Religiosa e non un Religioso. Nel 1959, anno in cui con Decreto della Santa Sede le Suore sono “*dichiarate vere religiose con voti pubblici, e facenti parte di una sola grande Congregazione religiosa di diritto pontificio detta «Suore di S. Giuseppe Benedetto Cottolengo»*”¹⁶³, l'autorità suprema della Congregazione passa dal Padre alla Madre.

La Madre ai tempi del Fondatore

Collaboratrice del Cottolengo, fu fin dagli inizi Marianna Nasi Pullini (o Pullino). Marianna nasce il 6 luglio 1791, a Torino, figlia unica di Antonio e Francesca Dematteis, persone religiosissime ed economicamente agiate. Istruita secondo l'usanza delle famiglie benestanti del tempo, ella apprese a leggere, scrivere e far di conto, imparò a cucire, a ricamare e a condurre con solerzia la casa. Educata dai genitori alla religione cristiana ella vi aderì fedelmente. Marianna era di carattere equilibrato, non

¹⁶² Dal Decreto che dichiara le Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo vere religiose di Diritto Pontificio, 20 giugno 1959. La Piccola Casa così descritta fa riferimento ad una idea che poteva essere quella del Fondatore agli albori della fondazione. La relazione tra il Cottolengo e Marianna Nasi, il numero limitato, anche se in crescita di “figlie” e ricoverati, le attività caritative esercitate su un territorio limitato a Torino (ai tempi di Marianna Nasi) rendeva realizzabile questo concetto. La morte di Marianna Nasi lo mette in crisi. Alla sua morte non c'è persona capace di entrare nel ruolo vissuto dalla prima Madre e, ovviamente, di reggere la relazione umanamente ricca, personale, non istituzionale, esistita tra il Fondatore e la Fondatrice.

¹⁶³ Ibid.

soggetto a esagerati entusiasmi o ad abissali malinconie. Il suo parlare era semplice, mite e schietto.

Il 4 luglio 1812, ella andò sposa a Carlo Nasi, negoziante; da lui ebbe due figli, il primo, nato il 26 marzo 1813, morì dopo pochi giorni; il secondo, Giovanni, nato il 7 agosto 1815 ebbe vita lunga, morì ottantaduenne nel 1897.

Carlo Nasi muore di tifo il 25 febbraio 1817, a soli 25 anni. La giovanissima vedova attende alla cura del figlio e alla conduzione del negozio, lasciatole dal marito, validamente aiutata dai genitori e dal cognato.

Per la sua vita spirituale si pone sotto la guida del Canonico Cottolengo che da poco era stato inserito tra i Canonici del Corpus Domini. Il Cottolengo conduce Marianna lungo il cammino tracciato dalla tradizione cristiana per le vedove. Essa consacra la sua vedovanza a Dio e, per meglio esprimerla, veste l'abito del terz'ordine francescano e si aggrega al terz'ordine carmelitano. Vorrebbe entrare nel monastero della Visitazione di Torino ma il Cottolengo la sconsiglia. La fiducia ch'ella pone nel suo padre spirituale la induce ad accettarne i consigli e la prepara, sull'onda lunga, ad accogliere il dono che la Provvidenza ha in serbo per lei accanto a lui.

Nel corso degli anni tra il Cottolengo e Marianna Nasi si stabilì un rapporto di fiducia, di simpatia, di confidenza reciproca, molto più ampio e profondo di quello che comunemente caratterizza il rapporto tra una penitente e il confessore. E' un rapporto che coinvolge anche la famiglia del Cottolengo, in particolare la madre con la quale Marianna intrattiene una corrispondenza epistolare assai affettuosa e cordiale. Al Canonico Luigi ella affida per un biennio il figlio Giovanni e, con la signora Fabre, si interessa di trovare moglie ad Agostino Cottolengo. Il Cottolengo comunica tempestivamente ai suoi familiari la morte della madre di Marianna il 24 novembre 1824 e al fratello Luigi quella del padre il 24 aprile 1829. Questi pochi elementi sono la concreta testimonianza della relazione ricca ed ampia esistente tra Marianna Nasi e il canonico Cottolengo.

Co-fondatrice

Per questa amicizia e confidenza è quasi impossibile che Marianna non abbia avuto parte e discusso col Cottolengo di tanto in tanto la volontà che questi sentiva di fare qualcosa di più di ciò che il Canonico gli richiedeva. L'incontro con Maria Gonnet innesca l'azione dello Spirito Santo, fa sprizzare la scintilla della carità ed illumina il cammino sul quale egli si inoltrerà seguito da altre. Ad incontro avvenuto, e portatosi il Canonico davanti alla Madonna delle Grazie, al Corpus Domini, si suppone abbia rivelato alla sua confidente la profonda impressione ricavata da quell'incontro e ipotizzato le dense conseguenze che da esso sarebbero scaturite. La grande fiducia che Marianna ripone nel suo Padre, maestro e amico, la porta a condividere l'urgenza delle azioni che ne conseguono e ad accettare il cammino ch'egli le propone.

Il Cottolengo, conducendo lungo gli anni Marianna nel cammino della direzione spirituale, colse in lei la tensione al bene. Al momento opportuno la coinvolge nella realizzazione del dono di grazia da lui ricevuto. Egli comprende, e aiuta Marianna a comprendere, che il Signore chiama entrambi a collaborare a uno stesso progetto, a fare qualcosa di nuovo, di inedito nella Chiesa. In lei il Cottolengo trova la persona destinata a condividere le sue fatiche e le preoccupazioni inerenti alla fondazione della sua Opera.

Collaboratrice

Compreso il progetto del suo Padre, Marianna lo affianca perché si realizzi. Lo aiuta a raccogliere il materiale necessario per iniziare il "Deposito de' poveri infermi" alla Volta Rossa; accoglie le prime giovani e le avvia al servizio agli infermi ai quali anch'essa presta servizio; ne condivide la pena per la chiusura dello stesso a causa del colera e lo aiuta a riconvertire gli spazi per un nuovo disegno. Le stanze del Deposito dei poveri infermi, rimaste vuote, vengono utilizzate per l'educazione di bambine poste sotto la cura delle Vincenzine, delle quali la direttrice principale è Marianna Nasi. Su incitamento del Cottolengo, Marianna si pone alla ricerca di un luogo per ospitare gli infermi, progetto che tanto gli stava a cuore. Al processo ordinario per la beatificazione del Cottolengo, Suor Genoveffa Pregno testimonia come questi e Madre Nasi si attivarono per cercare una nuova sede.

«Un giorno il Servo di Dio, qualche mese dopo la chiusura dell'Ospedaletto, incaricò Madama Nasi con due figlie di andar a cercare un nuovo locale, per ricoverare degli ammalati, e specificò che egli lo desiderava non tanto lontano dall'abitazione del Corpus Domini, e un po' fuori della Città, e designò me e la Suor Giulia¹⁶⁴ sopra nominata ad accompagnarla. Ci portammo infatti a cercar questi locali, e per via la Signora Nasi ci parlava dell'intenzione del Servo di Dio, e del desiderio che egli aveva di aprire un ospedale ancor più grande. Abbiamo visitato due locali secondo l'istruzione data dal Servo di Dio; ma né l'uno né l'altro fu giudicato, dal medesimo, conveniente.¹⁶⁵»

Formatrice delle “Figlie”

Aumentando il numero delle “figlie” Marianna, dalla casa Rockstoll in via di Porta Palatina dove abitava, si trasferisce con esse a casa Ballario in Via Palazzo di Città. In questo domicilio, a mezza strada tra la Volta Rossa e Valdocco dove sarebbe sorta poco dopo la Piccola Casa, essa accompagna le “figlie” nelle attività caritative anche a domicilio. Suor Ferdinanda Calieris, testimone al Processo Ordinario per la beatificazione del Cottolengo, dice:

«...in casa della prelodata Madama Nasi, [...] si trovavano trenta giovani figlie circa delle quali [alcune] facevano scuola alle piccole ragazze, altre andavano a visitare e servire i poveri infermi a domicilio nella città e facevamo anche il catechismo alle ragazze nella parrocchia del Corpus Domini; ed altre soccorrevano alcuni malati, che erano già ricoverati nella casuccia, da cui ebbe principio la Piccola Casa della Divina Provvidenza, posta all'estremità della città verso il fiume Dora nella regione di Valdocco. Tutte queste giovani si alternavano e scambiavano nei diversi uffizi sotto l'obbedienza del Servo di Dio, e della Madama Nasi, che dal medesimo pur dipendeva ed era stata incaricata»¹⁶⁶.

Con le giovani affidate alle sue cure Marianna condivideva vita e attività, offrendo loro una istruzione pratica sulla gestione della casa alla quale lei stessa prendeva parte e, per sensibilizzarle al servizio della carità, le accompagnava a visitare il nuovo ospedale, alla domenica dopo le funzioni¹⁶⁷.

Vivendo accanto a loro e collaborando attivamente al servizio dei poveri essa contribuiva alla loro

“formazione completa, che teneva conto di tutte le dimensioni della persona umana: quella spirituale, profondamente radicata nell'amore per Cristo, e quella delle opere, in cui questo amore per Cristo,

¹⁶⁴ Suor Giulia, Barbara Rey, con le sorelle Maria Cristina e Maria, entra alla Piccola Casa lo stesso giorno il 1 febbraio 1831 a 22 anni è la più giovane delle tre. Suor Giulia muore a Fossano il 19 agosto 1836. Le tre sorelle Rey sono segnate sul Registro delle generalità rispettivamente ai numeri 9, 10 e 11.

¹⁶⁵ Sr G. Pregno, PO; Sessione CXCI, vol.5, int.13, pp. 349-350.

¹⁶⁶ Sr Ferdinanda Calieris, PO, Sessione CCXXXII, vol.6, int.11, pp. 171-172.

¹⁶⁷ Sr G. Pregno, PO, Sessione CXCI, vol.5, int.13, pp. 351-352.

coltivato nella preghiera, si faceva amore concreto per il prossimo nella carità, coinvolgendo ed educando tutta la costellazione delle virtù umane che rendono la persona accogliente e affettuosa, segno dell'attenzione sollecita di Dio sotto forma di quell'amore materno che deve plasmare il cuore e gli atteggiamenti di una donna consacrata... Di tutto questo Madre Nasi si offriva come modello visibile e quotidiano davanti agli occhi delle sue figlie: madre per loro e per i poveri,»¹⁶⁸

Formazione pratica, culturale, religiosa, esempio di vita... ma non è tutto: altro aspetto fondamentale è la formazione spirituale, che padre Alberto descrive:

«Lo spirito poi, con cui questa pietosa cercava informarle, come si vedeva da chi le conoscesse, e come io stesso ho conosciuto tanto in casa di detta vedova, quanto per Torino, era questo: Consacrazione del loro cuore a Gesù Cristo, specialmente Sacramentato; esercizio di preghiera in casa, e pratiche di carità d'ogni maniera intorno agli infermi...»¹⁶⁹

La formazione proposta da Marianna Nasi andava di pari passo con quella fatta dal Cottolengo.

«Il Servo di Dio ben soventi e quasi direi ogni giorno si portava a casa del signor Nasi e là faceva discorsi ed esortazioni a noi figlie di carità, animandoci ad attendere con carità alla cura degli infermi e dandoci le opportune direzioni per la nostra maggior perfezione. Egli ci leggeva pur sempre che veniva da Madama Nasi qualche tratto della vita di S. Vincenzo de' Paoli, e si vedeva che egli faceva di tutto, perché noi figlie della carità venissimo formate secondo lo spirito di carità, da cui era animato il detto santo»¹⁷⁰.

Il Cottolengo aveva grande fiducia nella sua collaboratrice di cui apprezzava il fine intuito, in modo particolare per quel che riguardava il discernimento delle vocazioni.

«Egli non soleva accettare nelle famiglie delle Vincenzine, o delle Orsoline alcuna giovane senza che fosse esaminata e provata dalla signora Nasi; noi poi osservavamo, che in fatti la signora Nasi aveva un particolar discernimento in ciò. Di fatti alcune giovani, che essa non s'indusse ad accettare, e che dopo la di lei morte, dietro ripetute istanze avevano ottenuto di essere ammesse fra le Vincenzine, non fecero buona prova, e dopo un anno e mezzo circa di vestizione, finirono per deporre l'abito, e uscirsene

¹⁶⁸ Dal manoscritto inedito a cura di Suor Lara Broggi, p.43

¹⁶⁹ A. Cottolengo, PO, Sessione CXXXVII, Vol.4, int.12, pp. 285-286.

¹⁷⁰ Sr T. Rey, PO, Sessione CCXV, vol.6, int.12, p. 12.

Anche sr Marcellina ha sentito raccontare dalle prime Figlie questi particolari: «...vennero diverse giovani di più ne scelse varie altre della città, e queste tutte dimoravano in casa della Sig. Vedova Nasi, donde si portavano a servire l'ospedaletto. Esse erano dirette dalla Sig. Nasi e dovevano anche portarsi sulla soffitta per la città a visitare ammalati poveri, e portar loro provvisioni e prestar servizii, ed anche passar le notti tutto ciò però sotto la principal direzione, che dava singolarmente il Servo di Dio, il quale ogni sera si portava in casa della vedova Nasi, e faceva alle figlie suddette un po' d'istruzione. Era il confessore di tutte, e queste figlie ordinariamente ogni giorno assistevano alla messa nella chiesa del Corpus Domini. Io ho conosciuto e parlato con diverse di queste figlie che inservivano allo ospedaletto, e tra queste le due prime, le quali furono la Suor Caterina e Suor Maria Maddalena...», Sr M. Degiovanni, PO, Sessione CCCLXXI, vol.8, int.13, p. 16. «Degiovanni Teresa suor Marcellina, di Crescentino (VC), entrò nella Piccola Casa il 18 marzo 1836 all'età di 15 anni. Vesti l'abito religioso il 5 giugno successivo e morì il 1 aprile 1885. Fu teste nei processi di canonizzazione. Cf, L. PIANO, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, Torino 1996, p. 37.

dalla Piccola Casa; tutte quelle poi che erano state accettate col consiglio della signora Nasi fecero buona riuscita»¹⁷¹.

Madre

Le giovani sono poste sotto la direzione della signora Nasi¹⁷² che era da loro chiamata comunemente *Madre*, non Suora. Madre Nasi non vestì alcuna divisa religiosa, dai Registri non risulta che abbia avuto ufficialmente un momento significativo il “passaggio” tra un prima e un dopo, come il vestire la divisa e cambiare nome, come invece avvenne per le prime figlie. Ella divenne “Madre” senza cambiare il suo status sociale di “vedova” e mantenne l'appellativo di “Signora” o, piemontesemente, “Madama”.

«Le giovani (il cui numero col tempo andò crescendo) abitavano in casa della Signora Nasi, cioè in un alloggio dove essa abitava, ed erano poste dallo stesso Servo di Dio sotto la direzione della Signora Nasi, la quale era chiamata comunemente la madre»¹⁷³.

Marianna Nasi condivide con il Cottolengo la responsabilità nei confronti delle Figlie. La prima embrionale formula di consacrazione fatta alla fine del 1831 o inizi del 1832, per la quale la figlia promette (non si usa la parola voto) di vivere povera, di ubbidire ai superiori e di cedere quanto possiede, è pronunciata in presenza della *sig. Madre, e delle Consorelle*¹⁷⁴.

Morte prematura della Madre

La morte interrompe prematuramente la preziosa collaborazione tra il Canonico Cottolengo e Marianna Nasi. Da pochi mesi funzionava il piccolo ospedale in Valdocco quando, inaspettatamente poiché aveva già superato il momento critico della sua malattia, il 15 novembre 1832 la Madre muore. La notizia alle Suore venne data dallo stesso Cottolengo, come testimonia Suor Clara Massola:

“ci esortò a rassegnarci alla grave perdita fatta, soggiungendoci, che noi avevamo perduto una Madre in terra, ma che l'avevamo acquistata in Cielo; che il Signore ce l'aveva data e il Signore ce l'ha tolta,

¹⁷¹ Ibid.

¹⁷² Cf, Sr F. Calieris, PO, Sessione CCXXXII, vol.6, int.12, pp. 174-175.

¹⁷³ Cf, Sr G. Aschero, PO, Sessione CCCCXXV, vol.8, int.12, pp. 414-415.

¹⁷⁴ Cf, L. Piano, *San Giuseppe Benedetto Cottolengo...*, Torino 1996, p. 425; per il testo integrale Cf, L. PIANO (edizione con annotazioni storico-critiche a cura di), *Raccolta delle Regole. Delle famiglie religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza. Anteriori all'approvazione pontificia*, Torino 2000, pp. 2-3.

e che noi dovevamo benedire la divina volontà. Mentre il Servo di Dio ci diceva queste parole di conforto si vedeva che era profondamente commosso, ma perfettamente rassegnato e ripeteva il suo solito motto: In Domino»¹⁷⁵.

Problemi di sostituzione

Il rapporto che il Fondatore ebbe con la Nasi fu insostituibile. La sua morte lo lasciava privo di una consigliera, della formatrice delle sue figlie, della madre dei suoi ricoverati. Essa gli fu amica, collaboratrice, consigliera e, per se medesima, donna di molta orazione, di soda pietà, di grande prudenza e di condotta esemplare. Morendo, lascia un vuoto che non verrà colmato.

Alla morte di Marianna Nasi egli cammina nell'incertezza circa colei che dovrebbe essere la sua più stretta collaboratrice.

Il Superiore delle Suore è lui: il Canonico Cottolengo, il Padre! Egli pare senta il bisogno di avere al suo fianco una collaboratrice e nomina a turno Suor Consolata Massia, Suor Genoveffa Pregno, Suor Giusta Bianco-Aschero. Le date della nomina e del termine della stessa non si conoscono con precisione. Queste Suore, buone e fedeli ministre della Provvidenza, non coprono a lungo il ruolo di Madre affidato loro dal Fondatore. L'autorità riconosciuta sulle Suore è quella del Padre. Egli dispone di loro a seconda che il bisogno le voglia alla Piccola Casa o altrove.

Seconda Madre: Signora Rosa Maria Ferreri ved. Massia

Alla morte di Madre Marianna Nasi, secondo la tradizione, il Cottolengo nominò Madre Suor Consolata Massia la quale coprì questo ruolo per brevissimo tempo.¹⁷⁶ Il ruolo che il Cottolengo le affida le si addice. Come Marianna Nasi di cui era amica, e come lei vedova, appartiene alla media borghesia torinese, ed era stata una delle prime “Dame della Carità”¹⁷⁷ che il Cottolengo aveva fondato sull'esempio di San Vincenzo de' Paoli.

¹⁷⁵ Sr C. Massola, PO, Sessione CCCCLXXIX, vol.9, int.sess.461, pp. 317-318.

¹⁷⁶ Scrivendo a suo padre il Cottolengo, riguardo alla nomina della Signora Massia usa l'avverbio “interinalmente”. *Carteggio*, I, 24, 11, 1932.

¹⁷⁷ Sono le signore, collaboratrici del Santo, prima della fondazione delle Vincenzine. Cfr. Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, p.194 e ss.

La morte di Madre Marianna – improvvisa come tutte le morti – lascia un vuoto affettivo e organizzativo attorno al Fondatore. Tra le giovani “figlie” non c’è chi possa sostituirla. Dopo aver inutilmente tentato, per il diniego del padre, di cooptare la sorella Cristina nella sua avventura, la scelta del Cottolengo cade sulla Signora Rosa Maria Ferreri, vedova del notaio Benedetto Massia la quale, come la prima Madre è presente fin dalle origini all’operare del Cottolengo. Il già citato “*Registro generalità*” riassumendo i dati dice che Massia Rosa Maria, figlia dei fu Michele e Canonico Lodovica, in religione Suor Consolata, entra alla Piccola Casa il 2 ottobre 1839 a 69 anni, fa vestizione nel 1842, in data non precisata, e muore il 30 aprile 1842, il giorno stesso della morte del Cottolengo.

Nel *Registro* è segnata al numero progressivo 229 e come Seconda Madre della Piccola Casa.

Le generalità anagrafiche certe necessitano una correzione. Sono: Rosa Maria è vedova del notaio Benedetto Massia e figlia di Ferrero (o Ferreri) Michele e Canonico Lodovica.

Ella vive in casa Ballario; alla morte di Madama Nasi, chiuso l’alloggio, la Signora Massia, già sessantenne, segue le “figlie” che passano in Valdocco. Ella aiuta il Cottolengo economicamente; non solo, il Canonico si avvale della sua esperienza e della sua posizione sociale per compiti di un certo rilievo, ad esempio, l’11 ottobre 1832, celebrante l’Arcivescovo di Torino Monsignor Luigi Fransoni, ella funge da madrina di Cresima ad un gruppo di ragazzine ricoverate alla Piccola Casa, nella quale ha un suo spazio particolare. Al Processo Ordinario di beatificazione del Fondatore una testimone afferma che

“pagando una pensione godeva di certe particolarità, ed aveva una camera appartata; essa prestava l’opera sua in qualche uffizio della Piccola Casa, e specialmente aveva un po’ d’ispezione e sorveglianza sulle Vincenzine (= suore della Piccola Casa) che (le) aveva dato il servo di Dio, perché ne conosceva le virtù. Ad un certo punto essa domandò al servo di Dio d’essere ammessa fra le suore

*Vincenzine, ed il servo di Dio l'accettò e le diede l'abito; ma da quel punto le tolse ogni preferenza.*¹⁷⁸

Questa signora, della quale il Fondatore ha fiducia, assume, benché riluttante, il ruolo di Madre. La sua presenza accanto al Cottolengo non è certo della portata di Madre Nasi. È una persona che gode di un certo prestigio sociale, gode della stima del Fondatore il quale la invita, nonostante le sue reticenze, ad assumere il ruolo di *d'ispezione e sorveglianza sulle Vincenzine*.¹⁷⁹ Una certa tradizione l'ha chiamata "Suor Consolata". Di fatto il Cottolengo scrivendo o parlando di lei la chiama "Madama Massia". Ben presto però il Cottolengo la esonera nominando Madre Suor Genoveffa Pregno.

La Signora Massia si rivela utile al Fondatore per la sua esperienza profonda e per la sua disponibilità. Ella mantiene il suo stato laico fino quasi alla fine dei suoi giorni, infatti in una lettera del 12 o 13 giugno 1837 il Cottolengo scrive che all'Ospedale "vedrete giongere le due suore che pregai Madama Massia accompagnarle".

Dopo l'esperienza di educatrice di povere fanciulle a Gassino, nel 1839, torna alla Piccola Casa dove il Cottolengo le assegna altri impegni delicati.

La Terza Madre: Suor Genoveffa Pregno

Teresa Pregno, Suor Genoveffa, o Genoeffa oppure Genojeffa,¹⁸⁰ è considerata Terza¹⁸¹ Madre della Piccola Casa e la prima a portare in quel ruolo l'aggettivo "Suor". Nata a Torino nel 1810, figlia dei fu Francesco e Mina Angela, entra a far parte delle "figlie" del Fondatore il 7 gennaio 1831, all'età di 21 anni.¹⁸² È la settima segnata nel "*Registro delle Generalità*" delle Suore dal quale risulta che fa vestizione il 9 febbraio

¹⁷⁸ Suor Clara Massola, PO, sess. 459: ASV, Fr, vol. 3912, f. 2399, in Don Lino Piano, *San Giuseppe Benedetto ...* op.cit.

¹⁷⁹ Cfr. Ibid.

¹⁸⁰ Il 2 gennaio dello stesso anno la sorella Carola, fa il suo ingresso tra le Figlie, entrata il 2 gennaio 1831, quinta nel "*Registro delle Generalità*", ventotto giorni dopo riceve l'abito e il nome Suor Margherita. Nel 1850 ella passò al Monastero del Suffragio dove morì il 10 marzo 1868.

¹⁸¹ Gli sviluppi storici chiamano "Terza Madre della Piccola Casa" "Suor Genoeffa". Strettamente parlando Madre Nasi non fu Madre della Piccola Casa. sarebbe più corretto chiamarla Prima Madre delle Suore che certamente educò e diresse e con loro convisse nella propria casa. Non abitò nella nascente Piccola Casa, la frequentò accompagnando le Figlie e collaborando nell'assistenza dei ricoverati.

¹⁸² (precisa data di vestizione)

1833 e il 5 gennaio 1834 sottoscrive la rinuncia ai propri beni. Nel decennio 1863 - 1873 fu testimone al Processo Ordinario per l'elevazione agli altari del Fondatore. Muore alla Piccola Casa il 24 giugno 1879.

Madre Genoveffa fin dagli inizi entra nell'alveo istituzionale delle Vincenzine.

Le poche note a disposizione oltre i dati anagrafici pongono in rilievo la duttilità e lo spirito di adattamento di Suor Genoveffa.

Madre Nasi vivente, ella fu educatrice delle Orsoline alla Volta Rossa e, alla morte di questa, dopo il breve periodo che vede Madama Massia "Madre", il Cottolengo affida a lei tale ruolo. Sta scritto che, in occasione dell'amministrazione del sacramento della Cresima ad un gruppo di bambini da parte di Monsignor Dionigi Pasio, vescovo di Alessandria, il 5 luglio 1833, funse da Padrino il Canonico Giuseppe Benedetto Cottolengo e da Madrina la Madre Suor Genoveffa Pregno.¹⁸³ Il 20 dicembre 1836 Madre Genoveffa viene inviata a Cuneo per iniziare la comunità di quattordici Suore all'attività caritativa nell'ospedale locale; vi rimane fino al dicembre 1837. Durante l'anno di permanenza a Cuneo ella riceve quattordici lettere dal Fondatore che si rivolge a lei chiamandola *Veneratissima Suor Genojeffa Madre, ed Assistente nell'Ospedale di Cuneo*. Esse contengono riscontri a quesiti ch'ella pone riguardo all'impiego delle Suore, a problemi di comportamento delle stesse, richieste di permessi in occasione della Rinnovazione dei Voti. Tutto ciò si evince dalle risposte date dal Cottolengo. Non ci sono lettere scritte da lei. Il Fondatore sollecita, attraverso l'impegno della giovanissima Superiora, alla carità reciproca, richiamando severamente chi vi manca. Avendo sentito che Suor Blanca e Suor Aurelia non si comportano bene perché "si mostrano altiere colle altre Suore, dando termini insolenti alle compagne in presenza [...]delle Inferme, egli esorta la superiora a promuovere il rispetto vicendevole a motivo della "lor professione speciale nonché la generale Evangelica."¹⁸⁴ Il consolidamento della comunità ha un suo travaglio, alcune Suore non sono idonee al servizio e devono essere richiamate e sostituite; problemi di convivenza, segnalati da Suor Genoeffa, si susseguono e il Cottolengo risponde un po' impaziente: "non

¹⁸³ Don Lino Piano, op. cit. p. 407

tarderò a portarmi da voi; intanto esortate tutte le suore a fare ciascuna il suo uffizio, a vivere in pace, carità e reciproca armonia, possibile che non sappiamo [sic] avere un poco d'umiltà, di passienza [sic], e di spirito di rassegnazione?"¹⁸⁵ Il richiamo alla carità è costante come pure l'esortazione all'amore verso gli infermi. Con l'ultima lettera inviata dal Cottolengo alla Madre "Genojeffa" giunge la sostituzione di questa con Suor Cunegonda perché, scrive, "mi pare più a proposito che la Madre rissiega [sic] nel luogo di sua origine che è la Piccola Casa della Divina Provvidenza in Torino".¹⁸⁶ Madre Genoveffa vi ritorna e assume, mantenendo il ruolo di Madre, quello di Assistente delle Orsoline.

Nell'autunno del 1840 la debolezza costituzionale che l'affligge si aggrava sì che il Cottolengo la manda a Cavoretto con altre Suore per un periodo di riposo e convalescenza. Per una delle alchimie proprie del Canonico, il Convalescenziario di Cavoretto, all'inizio del 1841, viene mutato in Monastero Carmelitano; le Vincenzine là residenti diventano Carmelitane scalze, vestono un abito nuovo e assumono un nome nuovo. Madre Genoveffa è fatta Superiora del Monastero e cambiando ruolo cambia pure il nome: diventa Suor Maria di Gesù.¹⁸⁷ Il Cottolengo visita sovente il neonato Monastero. Nel corso dell'ultima sua visita, nel marzo 1842, egli consegna a Suor Maria di Gesù la Santa Regola, scritta di suo pugno "su due brani di lettera", con l'ordine di non dire nulla fino a tempo propizio. La Regola, custodita come da ordine ricevuto, fu trovata anni dopo dalla Superiora Suor Spirita.

Per la sua precaria salute Suor Maria di Gesù attraversa anni molto dolorosi. Le Vecchie cronache" del Monastero di Cavoretto rivelano che "*benché di struttura esile, per malattia, venne di grossezza quasi deforme...Le venne un gozzo¹⁸⁸ deformatissimo, che per tre anni consecutivi le si dovettero bendare il capo la notte e legare le bende a un chiodo nel muro per non che*

¹⁸⁴ Carteggio, II, Lettera del 25 febbraio 1837, p 154

¹⁸⁵ Ibid. lettera dell'8 giugno 1837, pg 240

¹⁸⁶ Ibid. lettera del 12 dicembre 1837.

¹⁸⁷ Molto probabilmente, in questo periodo il Cottolengo nomina Madre Suor Giusta Bianco-Aschero

¹⁸⁸ Il gozzo tiroideo rappresenta la più frequente manifestazione clinica della carenza nutrizionale di iodio, elemento essenziale per la crescita e lo sviluppo umano. Nelle popolazioni esposte a carenza di iodio si possono avere anche altre manifestazioni cliniche. Il gozzo è normalmente più frequente nelle zone collinose o montane dove i livelli di iodio nel suolo sono più bassi.

rimanesse soffocata...” Venuta a Cavoretto da Torino una Suora e vistala in quello stato “si sentì spinta a parlare a suo favore, ed allora fu poi curata, e del gozzo guarì”.

La docilità della terza Madre è evidente nella sua prontezza ad accogliere la volontà di Dio che la induce a cambiare attività e ad assumere responsabilità in ruoli affatto inediti. Da assistente delle Orsoline alla Volta Rossa, a Madre alla Piccola Casa, a iniziatrice di Comunità e Superiora d’Ospedale a Cuneo, quindi Superiora di un Monastero di nuova fondazione; ed ancora, rispondendo alla domanda di Padre Anglesio che la vuole alla Piccola Casa tra le Vincenzine, cambiando nome, attività e identità, passando attraverso la malattia, Suor Genoveffa, piccola pioniera della carità alla Piccola Casa della Divina Provvidenza, si spegne all’età di 69 anni.

Quarta Madre: Suor Giusta Bianco-Aschero

Nominata Superiora del Monastero di Cavoretto Suor Genoveffa Pregno, il Cottolengo ha bisogno di una nuova Madre per la Piccola Casa e la identifica in Suor Giusta.

Bianco-Aschero Maria, figlia di Francesco e Gandolfo Maddalena, nata a Villaguardia, Oneglia nel 1813, entra tra le Figlie del Cottolengo il 15 novembre 1831: è il numero 19 nel “Registro delle Generalità”; il 4 maggio 1832 prende l’abito religioso e il nuovo nome, Suor Giusta; muore il 31 gennaio 1875 a 62 anni.

Le scarse notizie che si hanno la indicano come donna forte, di gran cuore e di spirito buono. I ruoli da lei coperti dimostrano la sua adattabilità. Fin dagli inizi dell’attività caritativa del Cottolengo, collaborò con l’assistere gli infermi a domicilio¹⁸⁹. Accompagna gli infermi alle terme di Acqui, prima come infermiera e poi come Assistente¹⁹⁰. Nel 1835, quando il Fondatore invia le Suore in Chieri presso il fratello Canonico Luigi, Suor Giusta è l’Assistente. A lei e alle Suore incaricate dell’educazione delle giovani povere di quella cittadina il Cottolengo invia l’esortazione, fondamentale alla sua attività caritativa, “...voi [...]nell’esercizio della vostra privata Carità verso talune Povere zitelle di questa Città di Chieri, v’adoprerete col massimo Ardore del

¹⁸⁹ Testimonianza al Processo Ordinario, in Don Lino Piano, San Giuseppe Benedetto Cottolengo, p. 205

vostro cuore a rendervi utili colla cristiana istruzione...”¹⁹¹ Dopo soli due anni Suor Giusta è nominata Assistente della comunità per la cura degli infermi e l’educazione di giovani ragazze in Andezeno.

La travagliata vicenda dell’ospedale di Fossano esige cambiamenti di Suore e di Assistenti non ritenute all’altezza del loro compito dagli amministratori. Ultima delle tre inviate è Suor Giusta. A lei, a fine anno 1839, tocca lo sgradito compito di lasciare l’Ospedale e rientrare alla Piccola Casa con tutte le Suore¹⁹².

Il Cottolengo la volle Madre della Piccola Casa prima del 1842, in sostituzione di Madre Genoveffa Pregno, e rimase tale fino al 1848. Dimessa dalla carica di Madre, fu superiora a Mondovì e, tornata alla Piccola Casa, fu madre e sorella alle ragazze handicappate mentali, le “Buone Figlie”, e in seguito, a quelle affette da epilessia, le “Maddalene”.

Madre Giusta, avendo vissuto accanto al Canonico Cottolengo fin dagli inizi della sua opera, poté offrire abbondanti testimonianze al Processo Ordinario per la beatificazione su ciò che egli disse e fece.

¹⁹⁰ ibid pg.292

¹⁹¹ Carteggio, I, ottobre 1835, pg.528

¹⁹² La vicenda dell’Ospedale di Fossano è descritta nelle pp. 66-70

LE SUORE E PADRE LUIGI ANGLESIO

*“Mancato immaturamente di vita il Canonico Cottolengo il dì 30 aprile del 1842, gli sottentrò nel grave incarico il canonico Anglesio, il quale, dopo aver dato alla Piccola Casa tutta la sua sostanza le fece il più prezioso de’ doni dandole se medesimo”*¹⁹³

Breve profilo di Padre Anglesio¹⁹⁴

A Torino, l’8 ottobre 1803 nasce Luigi Antonio Anglesio. Il padre Ludovico che, come i suoi antenati da più generazioni, nutriva legami con la casa reale, aveva sposato Maria Angela Giuseppa Nota, una giovane la cui famiglia era imparentata con la ricca borghesia torinese. Un matrimonio poggiato solidamente su basi religiose e morali oltre che su censo e stabilità economica. Da questa unione nascono tredici figli, dei quali, Paolo, ereditò la farmacia paterna mentre Luigi seguì la strada della consacrazione sacerdotale.

Il seminario, dopo la bufera napoleonica era stato riaperto ma egli, per la sua costituzione gracile, ottenne di proseguire in famiglia gli studi verso il sacerdozio. In seminario egli si recava unicamente per seguire le lezioni di filosofia. Per integrare la sua formazione, soprattutto riguardo alla liturgia, il chierico Anglesio frequentava la parrocchia del Corpus Domini dove il canonico Cottolengo prestava il suo ministero.

Il 5 aprile 1828, a pochi mesi dall’apertura del Deposito della Volta Rossa, Luigi Anglesio venne ordinato sacerdote e, supportato dall’influente zio Canonico Paolo, entrò a far parte della Collegiata dei preti della Santissima Trinità del Corpus Domini e Canonico onorario della Real Cappella di San Lorenzo. Pur mantenendo queste cariche, condivise pure dal Canonico Cottolengo, e le responsabilità ad esse conseguenti, il Canonico Anglesio inizia a frequentare assiduamente la Piccola Casa.

Il 21 gennaio 1839, ormai radicato profondamente nella casa dei poveri, egli scrive una lettera ai canonici della Collegiata della Santissima Trinità. In essa, avvalendosi della

¹⁹³ Luigi Cibrario, *Storia di Torino*, Libro I°, cap. V; citato da Josè Cottino, *Monsignor Luigi Anglesio*, Elle Di Ci, 1981, p.5

¹⁹⁴ Il Cottolengo venne chiamato “Padre” dalle Suore perché il suo comportamento verso Suore e ricoverati era simile a quello di un padre. Sentendosi così chiamato disse alle suore che egli era un semplice ciabattino, ma che se a loro piaceva chiamarlo padre, facessero pure. “Padre” viene chiamato ancora oggi il direttore della Piccola Casa. Dalla testimonianza di Suor Clara Massola citata da don Lino Piano nella tesi di laurea “Le Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo dagli inizi (1830) al 1889. Pontificia Università Gregoriana, Roma 1976

facoltà di rinunciare ad ogni titolo e privilegio, presenta le sue dimissioni dal canonico per ritirarsi alla Piccola Casa della Divina Provvidenza ed in essa spendere le sue scarse e deboli forze.¹⁹⁵

L'Anglesio, che per quattro anni, da chierico prima e da canonico poi, incontra il Cottolengo al Corpus Domini, con questa decisione si fa suo seguace, ne assorbe lo spirito e partecipa del suo grande rispetto e amore per i poveri.

Alla morte del Fondatore, appena trentanovenne, l'Anglesio accoglie il ruolo di nuova sentinella della Piccola Casa. La successione avviene semplicemente. Nessun documento, né di fonte ecclesiastica né civile, attesta la sua nomina o il suo diritto di successione.¹⁹⁶

L'eredità del Cottolengo cade sull'Anglesio quasi naturalmente¹⁹⁷. Però la legge vuole la sua parte, per cui, in assenza di norme statutarie o di indicazioni dal Fondatore, viene redatto un Regio Decreto in data 28 maggio 1842 il quale riconosce al “canonico Luigi Anglesio la qualità di cofondatore della Piccola Casa, ed attuale Direttore e Legale rappresentante della medesima.¹⁹⁸ Egli era il collaboratore più stretto del Canonico e il più anziano dei cinque sacerdoti presenti alla Piccola Casa. Cresciuto alla scuola di fede nella Provvidenza del suo superiore, egli accetta questo retaggio, sicuro della protezione del suo maestro, accanto al quale aveva vissuto parecchi anni, la guida per quasi 40 anni, la consolida e la amplia conferendole una struttura istituzionale.

FOTO DEL SANTO CHE CONSEGNA LA PICCOLA CASA ALL'ANGLESIO

¹⁹⁵ Cfr. Josè Cottino, *Monsignor Luigi Anglesio*, Ed. Elle Di Ci, Leumann, 1981, p.49

¹⁹⁶ Morero Giovanni, *Natura giuridica della Piccola Casa della Divina Provvidenza (Cottolengo) di Torino*, Tesi di laurea anno accademico 2004-2005, p. 47

¹⁹⁷ Dal suddetto testo si evidenzia la modalità di successione dei Padri della Piccola Casa dalla morte del Fondatore al 1965. Vi si legge: “Così avvenne che, in mancanza di una norma statutaria che prevedesse le regole procedurali per la successione nella direzione della Piccola Casa, si instaurò la prassi della conferma del successore mediante Regio Decreto, ed in seguito, mediante Decreto del Presidente della Repubblica. Provvedimenti che però, costantemente, si limitarono a prendere atto di una nuova situazione verificatasi nella reggenza dell'Opera, mediante procedure dettate dall'interno, le quali ebbero a variare nel tempo, senza che il fatto venisse sindacato dall'autorità”

Ibid

¹⁹⁸ Morero Giovanni, *Natura giuridica...*p. 86.

L'eredità spirituale dell'Anglesio

La Piccola Casa in quel tempo ospita più di mille persone sulle quali la malattia, un codice genetico mutato, qualità innate negative e la povertà abissale hanno lasciato il loro marchio. Per assistere e curare questo popolo di poveri il Canonico Anglesio dispone di una decina di Fratelli (saranno 12 nel 1845), per l'amministrazione economica e spirituale, di cinque sacerdoti (si arriva a 7 nel 1875), e di oltre 200 Suore a servizio nella Piccola Casa, in ospedali e ricoveri sparsi in Piemonte e di alcuni Monasteri di clausura. Su tutto questo, una situazione economica fallimentare.

Il piccolo canonico, malaticcio e discreto, assume la responsabilità dell'Opera con coraggio e determinazione. Per trentanove anni la dirige con dinamismo inaspettato: aumenta il numero dei ricoverati, aggiunge famiglie religiose a quelle già esistenti, prepara una *Regola* per le Vincenzine; queste invia in quarantacinque località di servizio. Inoltre egli partecipa attivamente alle vicende politiche che travagliano il suo tempo.

Padre Anglesio tra Clero e Società Civile

E' opportuno un breve cenno circa la parte avuta da Padre Anglesio nelle vicende civili che travagliarono il suo tempo.

Il progetto di unificazione dell'Italia, messo in atto, ciascuno a modo suo, da Mazzini, Cavour e Garibaldi, aveva turbato i rapporti tra il clero e i rappresentanti del governo. Carlo Alberto, il re a cui il Cottolengo faceva diretto riferimento, ha abdicato ed è in esilio. La Piccola Casa gode rispetto da parte del nuovo governo. Non così le Curie locali e lo Stato Pontificio che, al nuovo ordinamento politico, deve cedere i possedimenti terrieri.

Un forte vento anticlericale spira su tutta l'Italia. Torino, sede dei Savoia, si trova a giocare un ruolo importantissimo nel progetto di unificazione dell'Italia, che prevede la soppressione dello Stato pontificio, l'incameramento dei beni ecclesiastici e la chiusura di conventi e di canonici. Con le autorità politiche, l'Arcivescovo di Torino,

conservatore e poco diplomatico, assume una posizione di aperto contrasto finché, dopo drammatiche vicende, è costretto all'esilio a Lione.

Il clero torinese è diviso tra chi simpatizza per la Nuova Italia e chi rimane fedele ai principi del vecchio ordinamento. I rappresentanti delle due fazioni provenivano dal clero: dalla parte dei conservatori si trova l'Arcivescovo di Torino Monsignor Frasoni, dalla parte dei liberali Vincenzo Gioberti, idolo dei democratici, già religioso e sacerdote, votato alla causa dell'unità d'Italia.

In tutto questo caos l'Anglesio non parteggia pubblicamente al conflitto, rimane Padre della Piccola Casa ma non chiuso in essa e al momento opportuno, discretamente ma decisamente, prende parte alla contesa che viene a crearsi tra la Chiesa di Torino e il governo di Vittorio Emanuele II.

L'Arcivescovo in esilio avvia con Padre Anglesio una relazione epistolare che gli permette di mantenersi in contatto con il clero torinese che gli è fedele. Padre Anglesio lo va a visitare, affrontando il disagio, pesante per la sua struttura (apparentemente?) debole, passando le Alpi in carrozza al freddo dell'inverno.

Egli tenta di mantenere contatti epistolari anche con Vincenzo Gioberti, condannato dalla Santa Sede per le sue opere filosofiche di stampo liberale, in esilio a Parigi. Qui egli morì improvvisamente e la salma fu traslata a Torino. L'Arcivescovo, pure esule, proibì al clero torinese la partecipazione ai funerali del Gioberti; due sacerdoti contravvennero alla proibizione e parteciparono al corteo funebre: uno di questi era l'Anglesio, il quale, pur sapendo che l'Arcivescovo esule non avrebbe gradito questo suo gesto, ne ignora le conseguenze. In una lettera al Conte Clemente Solaro della Margherita, l'Arcivescovo scrive tra altro: "Non avrei però creduto mai che il buon Anglesio desse luogo a registrare il suo nome fra i dimostranti"¹⁹⁹. La "dimostrazione" alla quale aveva partecipato il Padre della Piccola Casa era un funerale, un'opera di misericordia dovuta al Gioberti, anche come segno di riconoscenza per la predilezione da lui dimostrata verso i poveri della Piccola Casa²⁰⁰.

¹⁹⁹ Cfr. Jose Cottino, op. cit. p.113

²⁰⁰ Il Gioberti che era stato ministro e presidente del consiglio, aveva fatto dono alla Piccola Casa della pensione fissatagli dal Re Carlo Alberto. José Cottino, op. cit. p. 112.

La Piccola Casa, in questa atmosfera socio-politica, continua il suo corso sotto la guida di un Padre che, con i piedi ben piantati dentro il suo perimetro, vede anche ciò che attorno ad essa accade e vi partecipa.

IL CANONICO ANGLÉSIO PADRE DELLA PICCOLA CASA

La famiglia delle Vincenzine

La famiglia religiosa numericamente più cospicua ereditata dall'Anglesio fu quella delle Vincenzine. “All'esercito delle Suore Vincenzine, che formarono il nerbo della direzione e dell'assistenza, Padre Anglesio guardò con speciale predilezione”.²⁰¹ Nell'introduzione alle Regole Egli scrive “...*questa portentosa e privilegiata Piccola Casa, e io dico, sta in gran parte affidata alle vostre cure, o Suore e dilette figlie in Gesù Cristo, e sopra di voi getta i suoi sguardi, invitandovi a compiere fedelmente la vostra Missione di Carità in pro dei poverelli suoi figli carissimi che Essa si nutre in seno*”²⁰² Ad esse erano affidate, oltre ai ricoverati della Piccola Casa, l'assistenza negli ospedali e nelle case di riposo ove il Cottolengo le aveva inviate.

Le suore entrate alla Piccola Casa ai tempi del Fondatore, di età inferiore a trent'anni costituiscono circa il 79% del totale. Con l'Anglesio i valori numerici aumentano. Delle oltre duecento Suore sulle quali può contare, è il 95% che all'entrata alla Piccola Casa ha meno di trent'anni. E' un drappello che ha bisogno di un ordinamento scritto che verrà dato al momento opportuno.

Padre Anglesio e le Regole

Per lo sforzo tutto teso a rispondere ai bisogni dei poveri, per scelta, sull'esempio di San Vincenzo de' Paoli, che attese anni prima di dare una impostazione giuridica alle sue figlie, o per la sua morte prematuramente avvenuta, il Cottolengo non lasciò scritto un corpo di regole completo. Le Vincenzine vivevano seguendo indicazioni date verbalmente dal loro Padre e poche norme scritte, da lui lasciate e mai pubblicate.

²⁰¹ Jose Cottino, Monsignor Luigi Anglesio, op. cit. p 85

Preparazione delle Regole

Nella Piccola Casa, l'Anglesio, con prudente discernimento, tenendo d'occhio gli sviluppi e l'andamento quotidiano di assistiti e assistenti, prepara un Corpo di Regole per le Vincenzine.

La composizione delle Regole è preceduta e accompagnata dall'esperienza vissuta dal Legislatore accanto al Fondatore, dalla rilettura delle scarse direttive scritte lasciate da quest'ultimo, dalla memoria delle regole orali, raccolte ascoltando le Suore che le udirono e praticarono, dalle indicazioni che il Cottolengo disseminava qua e là nella corrispondenza con esse.

L'Anglesio, mentre compone le Regole, chiede conferma o dissenso circa la sua comprensione del pensiero del Fondatore da inserire in esse come fondamento e sostanza. Egli non trascura nulla: chiede, legge, raccoglie, ricorda e, infine, compone il testo e lo presenta a chi ha conosciuto il Cottolengo, per essere sicuro che quanto ha fatto è secondo la sua mente. Si consulta pure con le Suore che avevano vissuto con lui fin dalle origini della Piccola Casa e da lui erano state scelte e inviate al Monastero del Suffragio.

Padre Anglesio interpella anche Padre Alberto Cottolengo. Questi risponde incoraggiandolo e scrive: "Sarebbe pretendere un miracolo troppo grande dal Signore il volere che una comunità cammini bene senza una strada, senza una guida"²⁰³ e riconoscerà nel lavoro fatto dall'Anglesio il pensiero del fratello.

Oltre che dell'esperienza cottolenghina vera e propria, l'Anglesio, nel compilare le Regole, che arricchisce di citazioni bibliche, si avvale del pensiero dei Santi Agostino, Alfonso de' Liguori e Vincenzo de' Paoli, considerato dal Cottolengo il "gran Patriarca", conferendo al testo un afflato spirituale di tutto rispetto.

Struttura e contenuto delle Regole

²⁰² Raccolta delle Regole delle Famiglie Religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza anteriori all'approvazione pontificia, edizione con annotazioni storico-critiche a cura di Don Lino Piano, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 2000, p. 209

L'impianto normativo è massiccio e potrebbe essere compendio di Costituzioni, Regolamento e Consuetudinario.

I 365 articoli di cui sono formate sono racchiuse in 35 capitoli con i seguenti titoli:

- I. *Importanza delle Sante Regole*, 6 articoli
 - II. *Religione*, 13 articoli
 - III. *Esercizi quotidiani pel mattino* 7 articoli
 - IV. *La Santa Messa e Comunione*, 9 articoli
 - V. *Esercizio quotidiano per la sera*, 10 articoli
 - VI. *Esercizi quotidiani nel corso della giornata*, 14 articoli
 - VII. *Alcune peculiari pratiche importantissime per la via del Paradiso*, 20 articoli
 - VIII. *Feste, e novene più solenni che si celebrano nella Piccola Casa*, 6 articoli
 - IX. *Elenco delle sante Indulgenze che possono lucrarsi nella Piccola Casa*, 6 articolo
 - X. *Della sacramentale Confessione*, 11 articoli
 - XI. *Divozione alla Santissima Vergine*, 10 articoli
 - XII. *I Voti in generale*, 6 articoli
 - XIII. *Del voto di Povertà*, 15 articoli
 - XIV. *Del voto di Castità*, 22 articoli
 - XV. *Del voto di Obbedienza*, 12 articoli
 - XVI. *Dello spirito di dolcezza e di santa giovialità che deve animare le Suore della Piccola Casa*, 16 articoli
 - XVII. *Della Carità*, 12 articoli
 - XVIII. *Uffizi e doveri di carità verso i poveri infermi*, 29 articoli
 - XIX. *Pregiere da recitarsi in comune nelle Infermerie*, 10 articoli
 - XX. *Uffizi e doveri di carità verso le povere zitelle riguardanti le Suore Maestre*, 22 articoli
 - XXI. *Altri uffizi e doveri di Carità*, 6 articoli
 - XXII. *Delle Suore Assistenti*, 19 articoli
 - XXIII. *Della Suora Madre*, 17 articoli
 - XXIV. *Delle Mortificazioni*, 6 articoli
 - XXV. *Delle Refezioni*, 15 articoli
 - XXVI. *Delle passeggiate*, 14 articoli
 - XXVII. *Del Dormitorio*, 10 articoli
 - XXVIII. *Del Vestiario*, 15 articoli
 - XXIX. *Infermeria e malattie delle Suore*, 20 articoli
 - XXX. *Del distacco dai Parenti*, 7 articoli
 - XXXI. *Delle Conferenze Capitolarie*, 10 articoli
 - XXXII. *Appendice alle Regole per le Suore in Provincia*: 37 articoli
 - XXXIII. *Appendice alle Regole per le Provande della Piccola Casa*, 31 articoli
 - XXXIV. *conclusione di tutto il Regolamento*, 5 articoli
- Formulario*

Funzione delle Regole

Un corpo di regole è guida, indica un cammino, forgia la persona secondo prestabiliti canoni. Un sistema di leggi “fa”, “costruisce” una identità.

L'idea di Vincenzina presentata dall'Anglesio appare evidente a colpo d'occhio dato alla struttura delle Regole. In esse si eclissa la *ciocota* del Cottolengo e prende posto la

²⁰³ Lettera del 15 giugno 1857, citata da Don Lino Piano nella tesi di laurea, pg. 132

Suora. La quale, secondo il pensiero del tempo, appartiene ad una categoria affatto diversa dai comuni mortali. Essa è:

*“Una Figlia, chiamata dalla Babilonia del mondo nella Gerusalemme della Religione; dal numero delle figlie del secolo chiamata a vivere tra gli Angeli ossia tra le Vergini sacre a Dio, una figlia uscita dalla casa di un Padre o Padrone terreno, e collocata nella Casa del Signore, destinata a servirlo nelle cose di suo maggior gusto; questa figlia non può a meno certamente che riputarsi beata, e più felice che la più fortunata signora e principessa del secolo...”*²⁰⁴

Dai comuni mortali la Suora è separata, vive uno stato di perfezione angelizzata. Ciò è particolarmente evidente nella tendenza a considerare il corpo non quale sacramento dell'esistenza della persona in una creazione in cui “Dio vide che tutto era buono”, ma piuttosto come un ingombro dannoso, portatore di peccato che si riscatta solo con la fatica e la mortificazione.

In più parti del testo è chiara la funzione educativa e unificante delle Regole. Con una bella metafora che le paragona ad “ali” e “orme” l'Anglesio scrive che esse sono e ali per volare verso la perfezione e orme stampate sul terreno, sono la voce del Fondatore, la voce stessa di Dio.²⁰⁵ “Orme sul terreno” e “ali verso l'alto” indicano il dovere di far sì che la vita della religiosa sia unificata, che il comportamento esterno esprima i valori che la motivano, che la quotidianità concreta non tolga slancio alla tensione spirituale dell'agire.

Lo stesso concetto è ripreso con forza in un articolo nel quale la coerenza tra vita interiore e comportamento esterno appare chiaramente come dono dell'Eucaristia.

“Fra gl'immensi effetti che si possono ottenere da una degna frequenza alla santa Comunione ricorderà la devota Religiosa, che la cordiale carità e la benignità non che l'umiltà del cuore debbono essere gli effetti, direi immediati, che si appalesino anche all'esterno nel trattare o conversare con altri di casa, o con persone estranee, sarà dunque impegno e premura di Suora, la quale testè si è comunicata il darlo a divedere anche con i suoi modi né rustici, né impetuosi o superbi: ché troppo disdirebbe veder la Religiosa come Santa in Chiesa, e poi in casa sdegnosetta, bisbetica, intollerante, satirica, insubordinata, e che col dolcissimo Gesù in cuore mostrasse di avere tossico ed aceto in bocca conversando colle sorelle” (Art. 9, cap. IV).

La Madre nelle Regole

²⁰⁴ Cfr. Regole, cap. 12, art. 1

²⁰⁵ Cfr. Regole, cap. I, p. 212.

Le Regole danno forma alla figura della Madre, la quale è quella Suora chiamata a coadiuvare il Superiore della Piccola Casa nel governo e direzione di tutte le Suore e delle singole famiglie che compongono la Piccola Casa (art. 1, cap. XXIII). Nella mente del Legislatore, questa donna forte, sua collaboratrice che, “come generale d’armata cammina alla testa de’ suoi soldati” (art. 2), soprattutto deve porre “sempre e tutta sua maggior premura [...] d’andare sempre d’accordo col Padre Superiore della Piccola Casa, in faccia del quale anch’essa la Suora Madre è semplice figlia siccome ogni altra Suora.” (art. 3, cap. XXIII).

A supporto della “formidabile responsabilità”²⁰⁶ che grava sulla Suora Madre, per alleggerirne il peso, le Regole le affiancano quattro sorelle con le quali ella dovrà consigliarsi. Sono chiamate Assistenti ed insieme compongono una specie di consiglio della Madre; ad esse vengono affidati compiti specifici.

Sembra di vedere in questa struttura di governo, e nella descrizione dei Capitoli che fanno seguito, una preparazione remota al riconoscimento pontificio della Congregazione delle Suore. Nell’introduzione, infatti, Padre Anglesio auspica che, col tempo e le dovute correzioni, le Regole possano “essere superiormente autenticate”.

La mentalità ecclesiale dell’Anglesio non trovò continuità in chi venne dopo di lui. Nonché continuare su una linea evolutiva, rispetto all’appartenenza alla Chiesa, si preferì la tendenza ad inglobare la Congregazione nella Piccola Casa e, come questa, a non avere statuti propri né civili né ecclesiastici.

Nel 1857, quindici anni dopo la morte del Fondatore, centottanta Suore appongono la firma alla legislazione presentata loro da Padre Anglesio dalla balaustra della Chiesa. Essa fu guida alle Suore Vincenzine e, in gran parte, alle Suore della Divina Pastora, alle Suore di Santa Croce, alle altre famiglie religiose di vita apostolica per le quali furono fatte distinzioni tenendo conto dei diversi stili di vita. Queste norme servirono come base anche ai regolamenti delle suore di clausura.

²⁰⁶ Si può notare una discrepanza nella presentazione della Madre che è “come ogni altra figlia” eppure “investita di formidabile responsabilità”!

Padre Anglesio fondatore di famiglie religiose

L'Anglesio durante i quasi quarant'anni di direzione della Piccola Casa, consolida l'ingente patrimonio spirituale e sociale ricevuto in eredità, lo fa rientrare in un alveo, ne organizza le funzioni secondo norme scritte e secondo specifiche divisioni del lavoro.

Egli riordinò il patrimonio religioso ricevuto e, accanto alle Vincenzine e alle Pastorelle, diede vita ad altre famiglie religiose, instaurando forme di vita consacrata distinta da quella delle primogenite e con funzioni di collaborazione con esse.

In ordine di fondazione le nuove comunità furono:

- le Suore del Cuor di Maria, Sordomute;
- le Terziarie di San Vincenzo, chiamate poi del Cuor di Gesù ed erette da Padre Bosso in Monastero di clausura;
- le Suore Adoratrici del Preziosissimo Sangue (di clausura);
- le Suore di Santa Croce;
- le Figlie di Santa Eliana;
- le Figlie di Santa Marta.²⁰⁷

LE FONDAZIONI RELIGIOSE CLAUSTRALI, SU RICHIESTA DELLA MADRE, OGNI MONASTERO SCRIVERÀ LA PROPRIA STORIA.

Le suore del Sacro Cuore di Maria

Il 10 settembre 1848 il Canonico Anglesio realizza una profezia enunciata dal Cottolengo il quale, mentre si intratteneva con alcune persone e avendo vicino una

²⁰⁷ Alle Figlie di Santa Eliana e alle Figlie di Santa Marta, Padre Domenico Bosso, successore dell'Anglesio diede una identità religiosa più precisa.

piccola sordomuta, pare abbia detto: “Anche questa bambina, un giorno, darà gloria a Dio”. Queste parole furono interpretate come profezia di fondazione del Monastero Cuor di Maria, una comunità religiosa i cui membri sono giovani sordomute consacrate a Dio con voti.

Nel corso del secolo XIX la condizione delle persone sorde fu presa in seria considerazione e la loro educazione ed il loro inserimento sociale furono stimolo a molte iniziative. Sempre attento ai segni dei tempi, nei quali vedeva provocazioni e inviti della Divina Provvidenza, anche il Cottolengo, nel 1834, aprì una scuola per loro. E’ in questo ambito che la famiglia religiosa del Cuor di Maria si realizza. L’Anglesio vede in parecchie giovani affette da sordità la tendenza alla vita religiosa e fonda per esse un Monastero distinto da quello delle Vincenzine.

Tale distinzione è giustificata dal fatto che il loro inserimento in una comunità di udenti, per le difficoltà relazionali dovute al deficit uditivo, avrebbe costituito un problema di non facile soluzione.

Appurato che la candidata alla vita religiosa sia a conoscenza dei principi propri della Santa Religione, sia in buona salute, abbia un temperamento e un carattere che armonizzino con le esigenze della vita comunitaria, sia di costumi morali buoni, inizierà un periodo di formazione mantenendo la divisa delle Sordomute. Terminato il periodo prescritto, riceverà l’abito religioso “di colore azzurro come il nostro bel cielo, intrecciato al giallo d’oro ed al bianco”²⁰⁸, col quale mostra di essere figlia di Maria Santissima e sposa di Gesù. Quindi emetterà i voti semplici, secondo le usanze proprie della Piccola Casa.

Le Regole scritte per queste Suore dal Canonico Anglesio vogliono essere guida ad uno stato religioso non diverso in dignità da chi non ha impedimento sensoriale, pur essendo differenti in alcuni punti e adatte alla limitata capacità uditiva dei suoi membri. La missione delle Suore del Cuor di Maria è la propagazione della fede mediante la preghiera che, non solo valica i confini delle nazioni e accompagna nel loro agire i

²⁰⁸ Gastaldi, *I prodigi della Carità cristiana...*, pag. 283

missionari ma è anche a pro degli infedeli e degli eretici”.²⁰⁹ A loro venne affidata la cura della chiesa, della sacrestia, la preparazione delle ostie per le messe quotidiane, la confezione e la cura dei paramenti e dei vasi sacri.

Nel corso degli anni le Suore del Cuor di Maria arrivarono all'eccellenza nei lavori di ricamo e di restauro di paramenti liturgici particolarmente preziosi. Contraltari, pianete, piviali, conopei, stole e camici sono autentici capolavori realizzati con pazienza e perizia, per la precisione del ricamo, le sfumature dei colori di fiori, uccelli e farfalle che adornano le immagini sacre e ornano di bellezza il simbolo del mistero di fede, oggetto delle celebrazioni liturgiche.

Nel periodo che ha visto il maggior numero di suore in comunità, ventitré di esse erano addette al ricamo. Anche oggi, benché il numero sia ridotto, il loro servizio continua ed è diretto, oltre che alla Chiesa della Piccola Casa, anche a parrocchie locali e alle chiese in terra di missione alle quali forniscono ostie, vestimenti, camici e altre suppellettili liturgiche.

(foto di suore e dei loro lavori)

Le figlie di Santa Croce o Crocine

Il 3 maggio 1854, festa dell'Invenzione di Santa Croce, Padre Anglesio fondò la famiglia “Figlie di Santa Croce”, dette Crocine. Erano giovani già ospiti della Piccola Casa, dalla sensibilità religiosa spiccata ma che per qualche motivo personale o familiare, non potevano essere inserite tra le Vincenzine. In futuro sarebbe stato loro concesso di passare tra queste e vestirne la divisa, oppure di entrare in un monastero di loro scelta se l'avessero voluto e ne fossero ritenute idonee. Una grande Croce, circondata dalle Stazioni della Via Crucis, posta accanto alla loro abitazione, ricordava l'impegno costante a cui erano chiamate: onorare con preghiere e devozioni lo

²⁰⁹ Don Lino Piano, tesi di laurea, pag.156

strumento di morte del Signore. All'articolo 2 delle Regole delle Figlie di Santa Croce se ne descrive la funzione. *“Lo scopo materiale ossia l'ordinaria occupazione propria di detta famiglia si fu ed è di provvedere al disimpegno giornaliero dei vari capi di lingerie e coperture in servizio dell'Ospedale, col lavorare, assestare, e distribuire i vari oggetti che occorrono in servizio dei poveri infermi”*.²¹⁰

Per particolari emergenze, ma raramente, esse potevano essere destinate per servizi fuori della loro famiglia. In tal caso, la Suora Superiora non doveva perdere di vista la figlia impegnata fuori dalla sua comunità *“sia per non incagliare i lavori sempre pressanti in pro degli infermi, sia perché la figlia, come pesce fuori dell'acqua, [non abbia occasione] di soffrire nocimento nel suo spirito troppo facile a dissiparsi in contatto con persone estranee e separata dalla sua Comunità e Famiglia”*.²¹¹ Di fatto esse prestarono servizio nelle corsie per le veglie notturne. Alla loro cura era affidata la veglia al reparto Santissima Trinità e al padiglione Annunziata, ricoveri rispettivamente per Suore inferme e anziane laiche. Alcune Suore Crocine, accompagnarono le Vincenzine negli “stabilimenti di Provincia”.²¹²

Nel tempo in cui la comunità era più fiorente e contava oltre cento suore, esse si diversificarono per le loro abilità personali. Alla cura della biancheria dell'ospedale fu aggiunta l'attività di ricamatrici, maglieriste e sarte, per cui confezionarono con maestria biancheria e vestiti per tutti gli abitanti della Piccola Casa. Suor Innocente Delucis,²¹³ nel corso di una conversazione, dice che, come le Suore del Cuor di Maria, anche le Crocine contribuivano al decoro della chiesa. *“Facevamo i lavori per i Superiori, per le feste più belle, e dovevano essere molto belli, camici ricamati, stole, ... cose che i superiori regalavano magari a Vescovi... robe belle... robe che valeva la pena, ricamavamo in seta e cotone tutto comperato a spese della comunità”*. (Foto di un ricamo)

²¹⁰ Regole per le Suore di Santa Croce, art.2, pg. 493, Raccolte delle Regole a cura di Don Lino Piano.

²¹¹ Ibid.

²¹² Nel lessico cottolenghino le Suore della “Provincia” erano quelle a servizio di Parrocchie o Enti pubblici come ricoveri ed ospedali e altro, non dipendenti economicamente dalla Piccola Casa.

²¹³ Suor Innocente, Oreglia Delucis, entra alla Piccola Casa a 12 anni il 5 ottobre 1926 ed è inserita nella famiglia delle Orsoline. L'8 dicembre 1934, passa in Provandato e, il 3 novembre 1935 entra a far parte della Famiglia delle Crocine. Muore alla Piccola Casa il 29 aprile 2006.

Le Crocine avevano pure l'incarico di accompagnare le funzioni liturgiche col canto: Crocine e Suore del Cuor di Maria spesero tempo, estro ed energie per richiamare con la liturgia la dignità e la bellezza di Dio.

Le Regole date loro da Padre Anglesio sono fondamentalmente quelle delle Vincenzine, salvo specifiche prescrizioni proprie per la famiglia.

La Superiora che aveva il compito di dirigere *“si nel temporal [sic] che nello spirituale la Famiglia di Santa Croce si assumerà sempre dalle Suore Vincenzine, ed avrà il titolo di Zelatrice, col qual titolo verrà ricordare a sé stessa il prezioso suo compito e dovere di sempre zelare con tutte le sue forze e capacità l'onore d'Iddio, la salute e perfezione delle anime che le sono affidate, onde le diriga per la via della virtù, della perfezione, del Cielo”*.²¹⁴

Figlie di Santa Eliana

La famiglia delle “figlie di Santa Eliana” fu costituita da Padre Anglesio verso il 1854. Agli inizi, la nuova comunità come già altre, era composta da giovani che appartenevano alla famiglia delle orfane o a qualche altra comunità femminile. Le richieste di ricovero per minori bisognosi di assistenza e l'età avanzata di quelle che da anni ormai risiedevano alla Piccola Casa senza possibilità di impiego per il futuro, ponevano un problema circa la loro collocazione. Tra queste giovani di costituzione forte, che dimostravano una certa propensione a vivere in comunità e sentimenti religiosi, furono reclutate le “Figlie di Santa Eliana”.²¹⁵ In seguito, come per le Figlie di Santa Croce, furono ammesse anche giovani provenienti direttamente dal secolo che sembravano prive dei requisiti necessari per essere avviate alla vita religiosa.²¹⁶ Agli inizi esse furono semplicemente “Figlie”. L'ammissione tra le Vincenzine non era totalmente preclusa né alle figlie di Santa Eliana né alle figlie di Santa Croce. Passati alcuni anni, durante i quali si poteva osservare in alcune di loro un comportamento encomiabile e provata vocazione religiosa, veniva loro concesso di entrare a far parte

²¹⁴ *Regole per le Suore di santa Croce*, art.30, p 501.

²¹⁵ Cfr. Tesi di Don Lino Piano, pg. 157.

²¹⁶ La non ammissibilità tra le vincenzine si suppone derivasse dalla normativa propria del tempo data dall'Anglesio per l'accettazione delle Provande, riportata nell'Appendice alle Regole. La provanda doveva essere di onesti natali, nella sua famiglia non ci dovevano essere “macchie”, essere in buona salute e di condotta irreprensibile, di statura media (non troppo bassa), di intelligenza normale, aver compiuto i quindici anni e non aver oltrepassato i venticinque.

di qualche religioso istituto della Pia Opera. Le Figlie di Santa Eliana lavoravano sotto la direzione delle Vincenzine, coadiuvandole nei lavori più faticosi alla Piccola Casa e negli asili, negli ospedali, nei seminari. All'avvento di Padre Bosso, nell'ambito di ampie ridefinizioni di elementi della vita cottolenghina da lui operate, nell'anno 1888 fu concesso loro uno status di religiose chiamandole quindi Suore di Santa Eliana.

Suore di Santa Eliana

Contrariamente ad altre comunità religiose della Piccola Casa, nelle quali la documentazione su questioni riguardanti la comunità, al di fuori delle fonti ufficiali, è inesistente, quella di Santa Eliana ha mantenuto nel tempo una scarna ma preziosa documentazione circa la sua protettrice, l'esperienza della comunità nel suo insieme e delle persone singole, le feste, soprattutto quelle della Santa della quale essa era particolarmente devota. I protettori delle comunità religiose della Piccola Casa erano soggetti conosciuti: la Santa Croce, il Cuore di Maria, San Vincenzo... non avevano bisogno di presentazione particolare. Per Santa Eliana invece bisognava stabilire una identità, indicarne la provenienza, iniziare una devozione, ufficializzare un culto. Tutto ciò ci viene descritto dai documenti gelosamente custoditi dalle Suore di questa famiglia. Uno di questi spiega chi era Eliana e come giunse alla Piccola Casa.

“Risulta da un’antica tradizione che risale a Madre Oliva, allora suora nel monastero del Suffragio, aperto dal Santo nel 1840, che il Conte Solaro della Margarita, già tanto in relazione col Cottolengo, dovendo recarsi a Roma, passò prima al Monastero per domandare a una certa Suor Francesca, la quale era stata nel secolo al suo servizio, che cosa desiderasse come ricordo dell’Eterna Città”.

Suor Francesca chiese le reliquie di una santa vergine martire da venerare nella cappella del monastero.²¹⁷ Il corpo di Santa Eliana era stato trovato *“nel Cimitero presso Ciriaca, sulla Via Tiburtina, il giorno 20 marzo 1842 con un vasetto tinto di sangue e la iscrizione in calce così: luogo di Eliana”*. Le reliquie, autenticate, giunsero alla Piccola Casa come dono del Cardinale Costantino Patrizi a Padre Luigi Anglesio che ottenne dalla Congregazione dei Riti di celebrare la festa con Messa propria e di ricevere

²¹⁷ Da “Brevi notizie sulle reliquie di Sant’Eliana vergine e martire”, gentilmente concesso dalla Comunità del Santo Rosario, Piccola Casa della Divina Provvidenza

l'Indulgenza Plenaria presso la Reliquia della Santa. Egli la assegnò, a suo tempo, come patrona a quella famiglia *“i cui membri dovevano santificarsi a forza di lavare e lavare”*: garze e bende dell'ospedale, biancheria da letto degli infermi, i vestiti di tutti i ricoverati.²¹⁸

Le Figlie di Santa Eliana dovevano *“santificarsi a forza di lavare e lavare”*. L'esperienza viva, narrata oralmente da una Suora e per scritto da un'altra, ci permette di partecipare al vissuto di persone che hanno consacrato la loro vita, spendendola in fatiche sublimi, perché offerte con fede, e, con tenera misericordia, accolte da Dio.

Tra i documenti appartenenti alla Famiglia Santa Eliana, ora custoditi dalla Comunità Madonna del Rosario che l'ha sostituita, ve ne è uno intitolato *Un piccolo schema* che narra le vicissitudini di una Suora.

Il 9 aprile del 40 feci la mia entrata in Religione e mi fu assegnato dalla Divina Provvidenza tramite la voce degli amatissimi e Reverendissimi Superiori l'ufficio di lavanderia il quale, pur sapendolo un lavoro assai gravoso per le mie deboli forze l'accettai con tanta gioia e l'ho disimpegnato fin qui con tanta serenità...C'è da notare che nell'assegnarmi questo ufficio oltre scorgere la volontà di Dio, vidi realizzato il mio sogno da tanto tempo vagheggiato cioè quello di dedicarmi ai servizi anche più umili perché meno appariscenti agli occhi degli uomini, ma pur tanto preziosi agli occhi di Dio. E questo lo dico senza celia, perché davvero in me non riscontravo tutta quella capacità intellettuale [sic] per potermi dedicare allo studio, sia nel ramo infermieristico come quello dell'insegnamento come tante altre giovani postulanti... Di questo ne ringrazio continuamente Dio anche perché potei fin d'ora dedicare tutte le mie energie negli umili servizi per i poveri, sebbene indirettamente senza alcun pericolo di gloriarmi in sì poca capacità...Il Signore inoltre, conoscendomi sino in fondo fece sì che i Superiori da lui ispirati, mi assegnassero tale compito, al quale ero maggiormente inclinata, perciò Iddio sia benedetto.

Il racconto degli inizi, narrato da un'altra Suora, più spontaneo e libero da schemi precostituiti, presenta un risvolto particolare e getta luce sull'organizzazione del lavoro nella Piccola Casa. Suor Agostina Nazarini²¹⁹ si racconta e, in tutto il suo narrare, il ricordo più presente è la fatica sopportata gioiosamente e con vera fraternità nonostante la profonda e deludente amarezza dell'inizio.

Nel 1933 entra alla Piccola Casa, ha vent'anni e si sente chiamata per la clausura; al vederla, Madre Anania scuotendo il capo alla domanda della giovane di far parte di una comunità contemplativa, risponde *“sei grande e grossa vai bene per la lavanderia”*,

²¹⁸ Ibid.

cioè nella comunità di Santa Eliana²²⁰. La proposta, vissuta come una ingiunzione, la stordisce; sulle prime non se ne fa una ragione; deve rinunciare ad un programma di vita a lungo accarezzato e, prima di assumere come volontà di Dio e fare sua la decisione della Madre Generale, combatte con se stessa e piange tanto.

Sia Suor Agostina sia la scrittrice ignota hanno parole di grande stima per la loro Superiora, Suor Bassiana, una Vincenzina reduce dall’Africa,²²¹ che voleva bene alle Suore, teneva unita la comunità, era sempre presente ad ogni avvenimento, la prima “*a slanciarsi nei lavori più gravosi e stomachevoli*”. Le fatiche del lavoro erano sopportate dalla comunità unita in se stessa e forte nella preghiera. Le due Suore descrivono la loro esperienza di consacrate che, benché dissimile negli inizi, si rivela uguale nella quotidianità. Raccontano: nella stagione fredda la levata era alle quattro e trenta; a digiuno, si faceva a gara per correre al canale di scorrimento dell’acqua, proveniente dal fiume Dora, ora limpida, ora torbida per le continue piogge e che serviva anche per il mulino. L’inverno comprimeva tutto sotto una crosta di ghiaccio che le “Eliane” il mattino scongelavano, buttando secchi d’acqua calda per recuperare il bucato lasciato in ammollo e lo sgrassavano in una grande vasca. Quando poi la biancheria era stata ben preparata con spazzola e sapone, una parte veniva collocata in grossi tinelli a bollire col vapore, l’altra messa su cavalletti in attesa del turno per l’ebollizione. A bucato fatto, lo si trasportava nei cortili per stenderlo, nel grigiore dell’autunno e dell’inverno non asciugava, lo si ritirava ancora umido e pesante, per stenderlo di nuovo il giorno dopo. Quante volte, soprattutto in pieno inverno, la biancheria gelava e la “trovavamo rigida come merluzzi e carica di candelotti”! Un lavoro enorme e

²¹⁹ Suor Agostina, Nazarini Lebda, entrata alla Piccola Casa il 3 agosto 1933, fa parte della Famiglia Santa Eliana prima e quindi della Comunità Madonna del Rosario. La sua testimonianza è del 2006.

²²⁰ La prassi di costringere le candidate a passare da una comunità all’altra senza il loro consenso spontaneo era proibita dalle norme riguardanti le Vincenzine e altre famiglie religiose. (Cfr. Lino Piano, *L’approvazione ecclesiastica...*” p.14. Nel caso di Suor Nazarini non avveniva passaggio ma semplicemente l’ingiunzione di entrare in una famiglia non di sua scelta.

²²¹ Suor Bassiana, Elisabetta Cecchin, era nata a Cittadella (Pd) il 23 agosto 1882. Sulle orme della sorella Suor Maria Carola, entra nella Piccola Casa il 15 aprile 1902, prende l’abito il 3 marzo 1903, fa la Professione nell’agosto 1904; quindi presta la sua opera nell’Ospedale Psichiatrico di Racconigi. Nel 1906, col quarto gruppo, raggiunge l’Africa. Addetta all’Ospedale di Nieri, durante la Prima Guerra Mondiale presta servizio all’ospedale di Mombasa, è poi inviata nel Meru: a Igembe e a Tigania. Rientra dall’Africa nel 1921. Per un anno è a Padova e nel 1922 rientra nella Piccola Casa. La ritroviamo apprezzatissima e amata responsabile della Comunità delle Eliane dove muore il 7 aprile 1950.

faticoso fatto in condizioni ora incomprensibili. La loro occupazione era simile al lavoro delle lavandaie, donne povere che lavavano i panni delle famiglie ricche. Le Eliane lavavano per i “padroni”: i poveri. Il freddo attanagliava le membra; in un secchio d’acqua calda, posato accanto ai piedi, le Suore più anziane immergevano le mani di tanto in tanto per riscaldarle mentre la Superiore portava loro coperte calde, per avvolgere le gambe intirizzite. Quando tecnologia volle, venne in uso un grande essiccatoio a vapore davanti al quale, stendendo, si grondava sudore e si bruciavano le mani.

Nella primavera e nell’estate (la levata d’estate era alle quattro), nell’ampio cortile, come vele al vento, le candide lenzuola stese ad asciugare mettevano allegria e una nota di poesia la quale, sovente, veniva turbata da un imprevisto evento di stagione: un temporale. Dopo aver corso tutta la mattinata per l’incombenza quotidiana, improvviso giungevano lampi, tuoni e acqua a catinelle. Tutte le Suore allora si mobilitavano, dalla prima all’ultima, giovani e anziane e, *“messe le ali ai piedi si disperdevano in tutte le direzioni, le anziane nei cortili e le più giovani sui terrazzini, dovendo salire le scale non curanti del fracasso che si faceva coi zoccolotti,”* nel tentativo di strappare all’acquazzone la biancheria in parte già asciutta.

La giornata era scandita da un programma semplicissimo e preciso: Santa Messa, preghiera, lavoro; il pasto del mezzogiorno, la *Laus perennis*²²² delle tredici, poi si tornava in lavanderia: lavare, pregare, mangiare e dormire: il tema era quello, il ritmo invariato. Nessuna variazione. La domenica e i giorni festivi le Eliane partecipavano alla celebrazione solenne di Vespro ma non si recavano direttamente alla Chiesa: caricatesi sulle spalle il fagotto della biancheria passavano prima a deporlo dalle “Crocine”, le quali lo avrebbero distribuito nelle infermerie.

Alla Piccola Casa, per molto tempo, alcune suore accompagnavano in visita gruppi di persone che venivano per “capire il peso della carità” e si soffermavano a lungo per osservare le Suore lavandaie intente al lavoro. Non senza fastidio esse sopportavano l’attenzione della quale erano oggetto.

Nella comunità vi era tanta buona armonia. L'unione delle "Eliane" era resa forte dalla condivisione della fatica, da una incessante preghiera e dalla sensazione, interna alla comunità, di essere parte "minima" rispetto alle altre comunità, selezionate per "quel lavoro", non ancora figlie o madri: solo serve²²³.

Da "Sorelle" a "Figlie"

La distinzione di nomi, generalmente, porta con sé una differenza di ruolo, di status. Fu un momento importante nella vita della Comunità di Santa Eliana il cambiamento di nome, da "Sorelle e Figlie" a Suore, quando un gruppo di esse vestì l'abito religioso, diverso da quello delle Vincenzine, ma pur simbolo di consacrazione, ed emise i Santi Voti. Narra una ignota cronista che, quando Padre Bosso annunciò dal pulpito nella "Chiesa Maggiore" la decisione di riconoscere come famiglia religiosa le Figlie di Santa Eliana si levò un "Deo gratias" poderoso e sentito che commosse tutti.²²⁴

La famiglia religiosa di Santa Eliana aumentò fino a contare circa duecentoquaranta suore, distribuite nella lavanderia, nel laboratorio-guardaroba, nei reparti della Piccola Casa come Santa Teresina e San Rocco,²²⁵ dove erano ricoverati, i malati di tubercolosi e di cancro, nella Famiglia dei Buoni Figli,²²⁶ e in quella dei Luigini.²²⁷

Ernesto Ceriani ricorda una "Eliana" in servizio nella famiglia dei Luigini, che vincendo la sua riluttanza gli lavava la testa energicamente con "acqua fredda e sapone".

Le ottanta Suore in provincia, nei grandi ospedali, erano impegnate nella lavanderia e nella distribuzione della biancheria. In istituzioni dotate di terreno e stalla, le Eliane lavoravano la terra, mungevano le mucche, si prendevano cura del cavallo, dei conigli e delle galline.

²²² *Laus perennis*, la preghiera continua voluta dal Fondatore e ben recepita dalla Piccola Casa, si levava giorno e notte in adorazione e lode a Dio.

²²³ E' un senso di lieve amarezza ancora presente nelle Eliane che ormai, giustamente, non si distinguono più dalle Vincenzine.

²²⁴ Da "Brevi notizie" documento dattiloscritto e non firmato né datato appartenente ai documenti della Famiglia Santa Eliana ora Comunità Santo Rosario.

²²⁵ Erano le infermerie dei malati di cancro.

²²⁶ Così era, ed è chiamata la "famiglia" di persone handicappate mentali.

²²⁷ "Famiglia" che accoglieva i bambini normodotati, orfani o bisognosi di assistenza.

La selezione che abbinava vere o presunte qualità naturali all'attività umile e faticosa, appariva del tutto normale ai più; ma, nonostante la spinta della fede, della preghiera e una vita comunitaria intensamente vissuta, a molte delle Eliane sembrava d'essere figlie di seconda serie.²²⁸

Le Vincenzine, destinate ad essere le Zelatrici responsabili di questa famiglia, amarono molto le Suore loro affidate e soffrivano per la posizione di sudditanza in cui esse si percepivano rispetto ad altre, specialmente alle Suore Vincenzine.

Dalla Fondazione al 1900 le “Figlie di Santa Eliana ” ebbero tre Zelatrici chiamate Suor Perpetua²²⁹, Suor Musa²³⁰ e Suor Saveria.²³¹ Dal 1901 al 1927 toccò a Suor Damascena Roi²³² reggere la famiglia. Madre Anania, affidandole questa responsabilità, le disse “...vai e vuoi bene a queste Suore, prenditi a cuore questa famiglia, immedesimati con essa, tanto quasi da dimenticarti di essere una Suora Vincenzina e conservati tale solo nello spirito”.²³³

Essa obbedì, fu l'animatrice degli anni duri quando ancora si spezzava il ghiaccio nelle catinelle per lavarsi il mattino e la crosta del ghiaccio sulle vasche era così spessa che si dovevano gettare fascine di legna accese per scioglierlo. Suor Bassiana Cecchin, che le succedette, portò alla “comunità della lavanderia” la sagacia e l'esperienza della buona massaia. Per alleviarne le fatiche, essa fece modificare gli strumenti di lavoro. Amò la comunità che le fu affidata e ne fu riamata. Suor Bassiana, assistita dalle sue Suore,

²²⁸ Questo sentire è stato chiaramente espresso da più di una Sorella nel corso di interviste.

²²⁹ Suor Perpetua, Camagno Elisabetta, di Andrea e fu Spaiardi Angela Maria, Nata a San Salvatore, ingresso alla Piccola Casa il 3 marzo 1841 a 19 anni; registrata al n° 251, Vestizione il 7 giugno 1841, deceduta il 18 ottobre 1884

²³⁰ Suor Musa, Vigna Catterina, di Anacleto e fu Bezzone Marianna, nata a Ceva (Cn) nel 1839, entra alla Piccola Casa il 30 maggio 1880, fa vestizione il 18 luglio 1881. Muore il 2 maggio 1908.

²³¹ Suor Saveria di Suor “Saveria”, nei registri non v'è traccia. Però vi è Suor Maria Zaveria, che potrebbe essere verosimilmente la Suor Saveria dei documenti custoditi nella comunità Santa Eliana. Ella sarebbe Negrello Catterina di Antonio e Rigon Elisabetta nata il 28 settembre 1861 a Costozza di Longarone (VI), fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 26 giugno 1883, fa vestizione il 18 marzo 1884, muore il 20 dicembre 1936.

²³² Suor Damascena, Roi Maria, di Lodovico e fu Antonino Angela, nata il 22 maggio 1858 a Bovasso (Como), entra alla Piccola Casa il 20 ottobre 1877, è registrata al N°962, Vestizione il 5 gennaio 1879, muore il 1° settembre 1927.

²³³ Dal documento della Comunità Santo Rosario già citato.

morì dopo lunghe sofferenze, il 17 aprile 1950, vigilia della Festa di Santa Eliana, rammaricandosi di portare disagio in un momento tanto gioioso.²³⁴

Suor Albina Bilia,²³⁵ cui toccò la responsabilità di guidare la comunità dal 29 aprile 1950 al 1966, fu considerata “dono per la famiglia”, ottenuto dalle preghiere e dalle sofferenze di chi la precedette.

Di alcune Suore di Santa Eliana si narrano episodi straordinari “accaduti ad anime privilegiate che pur nella modesta loro condizione hanno dato saggio di splendidissime virtù.”²³⁶ Il 4 novembre 1897 moriva di colera Suor Angela Cravero; per la sua umiltà silenziosa e per la sua profonda vita interiore essa era stata particolarmente cara a Padre Anglesio. Si dice che, dopo la sua morte, il velo che di solito essa indossava nel recarsi in chiesa, “fu steso su di un rosaio perché prendesse la brina, il mattino seguente, e si era alla metà di novembre, sotto il velo venne trovata una bellissima rosa in pieno fiore”.²³⁷

Di altre Suore si ricordano episodi che la fede ha reso significativi. Raccontavano le Suore anziane che, al passaggio della processione del Corpus Domini, Suor Arcangela, persona di grande umiltà e intensa vita interiore, si prostrò in adorazione e non si rialzò più. Il Signore passando la chiamò a vita eterna ed essa, adorando, rispose il suo “ecce venio.” Anche Suor Carità morì in circostanze particolari, “mentre era intenta a far asciugare i pagliericci dei Fratini, a cui serviva con cuore veramente materno”. Suor Maria di San Domenico cadde nel vuoto dal secondo piano mentre faceva pulizia nell’Infermeria delle Suore. Raccolta moribonda chiese insistentemente la presenza della Superiora, “*onde chiederle penitenza pel dispiacere arrecato, con la sua caduta.*” Se miracolosa era la rosa fiorita sotto il velo di Suor Angela, così era “normalmente miracoloso” trovare asciutta la biancheria stesa sopra la neve in pieno inverno a comprovare la benevolenza di Dio per questa famiglia.²³⁸

²³⁴ Op. cit.

²³⁵ Suor Albina del Beato Billia Emilia, di Sebastiano e Dalla Corte Maria Giuseppa, nata il 22 ottobre 1895, entra alla Piccola Casa il 12 luglio 1917, fa vestizione l’8 dicembre 1919, muore il 7 giugno 1966.

²³⁶ Famiglia di santa Eliana, *Brevi nozioni*, Documento privato di comunità

²³⁷ Ibid.

²³⁸ Ibid.

La Seconda Guerra Mondiale fu un'altra delle grandi prove vissute dalle Suore di Santa Eliana insieme a tutti gli abitanti della Piccola Casa. La loro casa in linea d'aria era la più vicina all'Arsenale, la fabbrica delle armi, punto strategico in tempo di guerra, bersaglio privilegiato per i bombardamenti che si susseguirono nel corso degli anni 1942 e 1943. Per il bombardamento della notte tra il 19 e il 20 novembre 1942, brucia, con altri edifici, la casa delle Suore di Santa Eliana e, ciò che è rimasto in piedi crolla per l'incursione del 13 luglio '43 che aggiunse disastri impensati a quelli già subiti dalla Piccola Casa. La casa degli Invalidi fu ridotta a macerie. Il Teologo Gros,²³⁹ sacerdote cottolenghino e prefetto della famiglia colpita, fu schiacciato da una trave ed ebbe il cranio fracassato e le gambe tranciate. Fu una Suora delle Eliane a ricomporgli la testa e le gambe, perché “fosse sepolto bene, insieme”. Una Suora di Santa Eliana, una Pastorella, una Vincenzina, Fratel Andrea Demarie²⁴⁰ e ben ottantuno ricoverati perirono quella notte sotto le macerie del reparto *Mater Divinae Providentiae* insieme agli assistiti. La comunità, lasciata la casa sinistrata occupò la casa delle Luigine,²⁴¹ a loro volta sfollate a Viù, in Val di Lanzo, e a Cireggio, sul Lago Maggiore, in provincia di Novara.

Finita la guerra, gradualmente, la vita riprendeva un corso normale. La Comunità ritorna nella sua casa restaurata e, nel 1949, la lavanderia è ampliata e dotata di impianti meccanici più idonei al compito e ad alleggerire le fatiche delle Suore. Il 15 marzo 1956 un altro intervento tecnico provvede al rinnovamento degli impianti e all'introduzione delle macchine nella lavanderia di Sant'Eliana.²⁴²

²³⁹ Gros Angelo, nato a Torino il 2 giugno 1892, ordinato sacerdote nel 1916, entrò tra i sacerdoti della Piccola Casa il 1° gennaio 1919 e ricevette la “zimarra” nel 1920. Nello stesso anno fu nominato prefetto degli invalidi. La zimarra era segno distintivo dei sacerdoti della Piccola Casa essa veniva conferita ai tommasini con l'ordinazione sacerdotale e ai sacerdoti provenienti dal clero diocesano un anno dopo la loro entrata tra i sacerdoti.

²⁴⁰ Fratel Andrea Demarie nato a Ferrere d'Asti il 10 marzo 1910, entrò alla Piccola Casa il 28 dicembre 1940. Aveva da poco compiuto 33 anni quando, al suono della sirena che indicava l'incursione aerea, si rifugiò con alcune suore e con i buoni figli in un cunicolo assai profondo. Il cunicolo resistette, ma tutti i rifugiati perirono per mancanza d'aria. Cfr. Fratel Domenico Carena, *Il sentiero delle Fiaccole: 1833-2003*. Piccola Casa della Divina Provvidenza, dicembre 2004; p.67

²⁴¹ *Luigine*, e il corrispondente maschile Luigini, era una famiglia di piccole assistite, orfane o di famiglie molto numerose e bisognose.

²⁴² Il già citato Ernesto Ceriani racconta come non fu facile convincere le “Eliana” a passare alle macchine il loro compito, quasi che smettendo le loro fatiche avrebbero esse smesso di esistere.

Il 15 luglio 1956 è data memorabile per questa famiglia: si celebra il Centenario della Fondazione. Per l'occasione si procede alla Ricognizione delle Reliquie di Sant'Eliana, si trasporta l'urna con solenne processione e la si espone nel Presbiterio della Chiesa Maggiore. Il Triduo in preparazione alla Festa è predicato da Monsignor Paolo Galeazzi, già tommasino.²⁴³

In questa occasione le famiglie della Piccola Casa, e in particolare i sacerdoti, fanno a gara per dimostrare con scritti di congratulazione tutta la loro riconoscenza per il lavoro necessario, pesante e umile compiuto giorno dopo giorno dalle protette di Santa Eliana. La documentazione della Festa con i canti, le preghiere speciali, gli spettacoli preparati dalle suore è gelosamente custodita in comunità.

Lentamente maturava il tempo previsto da Padre Anglesio, che cioè la Divina Provvidenza avrebbe autenticato “superiormente” le Regole²⁴⁴ e accolto ufficialmente nella Chiesa le Suore tutte del Cottolengo.²⁴⁵ Tra queste, ovviamente le Suore di Santa Eliana, le quali passarono nel nuovo ordinamento, pur mantenendo la devozione alla loro protettrice originaria. Senza dimenticare la piccola Martire Eliana, la Comunità delle Suore che “lavano, lavano, lavano”, ma non solo, passarono sotto la protezione della Madonna del Rosario, col nome di Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo.

Le Suore di Santa Marta

La famiglia delle Figlie di Santa Marta, analoga a quella delle Figlie di Santa Eliana, fu fondata da Padre Anglesio verso l'anno 1867.

Le Figlie di Santa Marta, familiarmente dette Martane, collaboravano con le Vincenzine e, come le Eliane, potevano essere considerate Terziarie. Anch'esse avevano la possibilità di passare ad altre famiglie religiose della Piccola Casa, qualora, secondo un comune stereotipo, ritenute idonee”.²⁴⁶ Le prime giovani ammesse alla

²⁴³ Monsignor Paolo Galeazzi, nato il 20 dicembre 1885, fa il suo ingresso nei tommasini il 13 dicembre 1898, riceve il presbiterato il 29 giugno 1909; dopo due mesi lascia la Piccola Casa il 24 settembre 1909.

²⁴⁴ Padre Luigi Anglesio, Presentazione del Regolamento per le Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli, da Raccolta delle Regole a cura di Lino Piano, Torino, 2000, p. 261

²⁴⁵ Ciò avvenne il 20 giugno 1959

²⁴⁶ Don Lino Piano, Tesi di Laurea, p.197

nuova famiglia, come le Eliane, provenivano da gruppi cottolenghini preesistenti. Nel “Registro delle generalità” della Famiglia di Santa Marta, redatto nel 1923, al numero 1 troviamo Suor Redenta,²⁴⁷ al numero 2, Suor Maria Giuseppa,²⁴⁸ la quale al suo ingresso alla Piccola Casa ha solo dieci anni. Queste e le altre che seguono, registrano la loro entrata rispettivamente il 9 dicembre 1869 e il 12 gennaio 1872. Si suppone che dal 1867, anno in cui nasce la Famiglia di Santa Marta, al 9 dicembre 1869, data di registrazione della prima candidata “diretta”, la Famiglia di Santa Marta abbia annoverato tra i suoi membri giovani donne già ospiti della Piccola Casa. Quando Padre Bosso, il 15 agosto 1884, la costituì in comunità religiosa, la famiglia contava cinquantun giovani.²⁴⁹ Alle Martane venne dato l’Abito della Famiglia di Santa Marta, la Regola delle Suore Vincenzine e per Zelatrice, o Assistente, una Suora Vincenzina. Il Registro delle Generalità delle Suore di Santa Marta, iniziato nel 1923²⁵⁰ segna all’ultimo numero di entrata, il 1973, Suor Giovanna dell’Eucaristia.²⁵¹

Parte di esse accompagnava le Vincenzine nelle località di servizio educativo, infermieristico o assistenziale, altre rimanevano a Torino in servizio alla Piccola Casa o venivano inviate per servizi di assistenza domiciliare, in alcuni casi giorno e notte, a volte per periodi lunghi. Prima di uscire per il servizio notturno, le “Martane” si presentavano al Padre della Piccola Casa il quale impartiva loro la benedizione.

E’ interessante notare l’incongruenza tra un punto della Regola di Padre Anglesio e la prassi messa in atto da chi venne dopo di lui. L’articolo sesto del capitolo XXXIII suggerisce che *“Sarà...la Piccola Casa guardinga nello accettare Figlie che abbiano già servito in case particolari, massime signorili, dimostrando l’esperienza, non potersi siffatte Figlie adattare così facilmente alla vita regolare, mortificata, subordinata”*.

²⁴⁷ Suor Redenta, Spinasso Margherita, di Giuseppe e Grignolo Lodovica, nata a Torino nel 1845, ingresso alla Piccola Casa il 9 dicembre 1869, vestizione il 16 agosto 1884, muore il 15 luglio 1928.

²⁴⁸ Suor Maria Giuseppa, Ferrara Erminia, di Francesco e Rolando Antonia, nata a Torino nel 1862, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 12 gennaio 1872, non si ha data della Professione, muore il 26 maggio 1931.

²⁴⁹ Registro generalità Suore di Santa Marta, ASC. Il Decreto della Sacra Congregazione dei Religiosi in data 19 luglio 1954 pose fine alla distinzione tra le Suore di Santa Marta e le Vincenzine, furono riconosciute come Società di vita comune con voti privilegiati. Questo atto fu preludio del Decreto della stessa Sacra Congregazione, che il 20 giugno 1959 tutte le Suore della Piccola Casa dichiarava vere religiose di diritto pontificio.

²⁵⁰ ASC

Le Suore di Santa Marta per anni servirono in case signorili. Esse furono “canale privilegiato” attraverso il quale la Provvidenza Divina fece confluire alla Piccola Casa molti beni, a volte assai consistenti, a favore dei poveri. La loro presenza discreta, affettuosa e piena di premure suscitava fiducia e affidamento nella persona che la vecchiaia e la malattia rendeva impotente. In ringraziamento alla Piccola Casa per questo servizio di carità, tutto o molto, di ciò che l’assistito possedeva, veniva lasciato in eredità per i poveri.²⁵²

La vicenda personale di Suor Eucheria,²⁵³ Suora di Santa Marta, è esempio di affetto e attaccamento alla Piccola Casa e di dedizione per la persona a lei affidata.

Una “Martana tipica”

Dopo aver ricevuto deludente assistenza da parte di alcune persone, la Baronessa Mayor vedova del Barone omonimo, già Console Italiano in Turchia, residente sulla collina di Moncalieri, fece richiesta alla Piccola Casa di una Suora che l’assistesse notte e giorno. Doveva questa essere persona discreta, attenta e gentile, paziente assai. Fu inviata Suor Eucheria, la quale sicuramente incontrò tutta la simpatia della nobildonna. Non se ne staccò più. A nulla valevano le deboli proteste della Suora, la quale avrebbe voluto almeno per qualche giorno trascorrere momenti con la sua famiglia religiosa. Nel corso di alcune notti del novembre 1932, penultimo mese di vita della baronessa, Suor Eucheria è più volte chiamata al suo capezzale a scrivere alcune sue volontà, per altro già espresse nell’atto di donazione di tutti i suoi beni alla Piccola Casa. A lei, oltre che a Padre Talenti, ella raccomanda la Villa, la casa colonica, soprattutto la Cappella che ospita Gesù nel santissimo sacramento dal 1922. A Suor Eucheria la signora affida la chiave del tabernacolo e le fa scrivere: *“Lei è Suora ma io la tengo anche come mia figlia, e*

²⁵¹ Suor Giovanna dell’Eucaristia, Ferraro Domenica, fu Valentino e Bortignon Giovanna, nata a Romano d’Ezzelino (Vicenza), il 28 settembre 1916, fa il suo ingresso alla Piccola Casa l’8 agosto 1952, Vestizione il 16 luglio 1953. La data di Professione non è segnata.

²⁵² Informazioni ricevute personalmente da Suor Domenica Sainaghi che per oltre sessant’anni fu la collaboratrice più vicina ai Sacerdoti Procuratori e ai Padri della Piccola Casa.

²⁵³ Suor Eucheria, Prato Margherita, da Cavallerleone, Cuneo, fu Stefano e di Bruno Serafina, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 3 gennaio 1913, riceve l’Abito il 4 gennaio 1914 nella famiglia di Santa Marta, il 1° febbraio 1934 passa nelle Vincenzine. Presta servizio a Villa Mayor dal 1931, muore il 25 marzo 1980.

quindi come tale tenga care e riguardate le cose della Madre. Faccia come io ho sempre fatto, non lasci mai in cappella la chiave del mio Gesù". Nella cassaforte vi sono vasi sacri assai preziosi, anche questi ella raccomanda a Suor Eucheria, come in tutta confidenza a lei affida la corrispondenza e la prega che non vada in mano alla servitù, sia lei stessa a distruggere tutto anche le lettere del figlio Giorgio. Dopo aver raccomandato i poveri, la servitù e il Cappellano, la Signora le fa scrivere *"Mi pare di aver pensato a tutto e a tutti, solo a lei mia cara, carissima Suora non ha voluto che pensassi...se lei non me l'avesse impedito sarebbe stata a posto bene, questo mi rincresce molto"*, le ingiunge di continuare a scrivere *"La mia Suora è mia figlia e quindi sia tenuta come tale anche nella manifestazione dei miei desideri, e qualunque sia il male che la colpisce non sia rimandata da questa casa, ma ben riguardata e le si usino tutte quelle finanze di carità che lei ha usato per me"*.²⁵⁴ Fedele al mandato, Suor Eucheria custodì il lascito che fu utilizzato come studentato per le giovani suore, quindi come casa di riposo per suore anziane. Sulle fondamenta della stalla fu costruita Casa Immacolata, convalescenziario per le Suore malate di tubercolosi. Su una parte dell'ampio terreno sorge Casa Maria Assunta, inaugurata dal Cardinal Fossati, Arcivescovo di Torino, il 5 maggio 1952 in onore della Proclamazione del Dogma dell'Assunta. La casa ospita le Suore a riposo.

Suor Eucheria non fu l'unica ad essere canale della Provvidenza. Suor Domenica Sainaghi,²⁵⁵ amministratrice oculata dei beni dei poveri, ricorda come attraverso il servizio delle Suore di Santa Marta, umili strumenti della Provvidenza di Dio, molti beni confluirono alla Piccola Casa a beneficio dei poveri.

Un'altra Martana, un altro ambito

In un altro ambito, più ampio e più tipico della Figlia del canonico Cottolengo, attento ai poveri "di base", è la vicenda di Suor Maria Chiappa,²⁵⁶ della quale il 17 e 18 gennaio 2004 ad Agrate Conturbia si è celebrato l'anniversario della morte con mostra fotografica, concerto, Messa solenne, canto del *Te Deum*.

²⁵⁴ Da un manoscritto di Suor Eucheria, custodito da Suor Domenica Sainaghi e da questa gentilmente prestato.

²⁵⁵ Suor Domenica Faustina, Sainaghi Enrica, da Legnano (MI), di Domenico e Bandera Faustina, ingresso alla Piccola Casa il 25 maggio 1930, Vestizione il 21 aprile 1931, professione, il 15 luglio 1932.

²⁵⁶ Suor Maria Salome, Chiappa Nazarena, nata l'8 aprile 1882 a Casorezzo, Milano. Entra alla Piccola Casa il 20 agosto 1901, veste l'abito religioso il 18 luglio 1902, muore a Conturbia 17 gennaio 1954.

Si è soliti celebrare l'anniversario di matrimonio, di Consacrazione Religiosa, di sacerdozio e lo si fa ogni cinque, dieci, venticinque, cinquant'anni. Celebrare la morte di una persona dopo cinquant'anni è normale se si tratta di un Capo di Stato, di un Santo, di una figura di spicco in campo artistico, letterario e via dicendo. Conturbia ricordava, nel giorno della sua morte, la vita di una piccola, modesta Suora di Santa Marta, figlia di San Giuseppe Cottolengo, "angelo di pace".²⁵⁷

Udito tutto ciò e volendo saperne di più, non resta che andare di persona in questo paesetto e interrogare la gente che con Suor Maria ha vissuto.

Lasciando a Borgomanero l'autostrada Torino - Gravelona Toce, procedendo su una via che corre tra il verde verso Agrate Conturbia, si attraversano paesetti nitidi, ben separati l'un dall'altro da boschi e campi. L'orizzonte terso è delimitato dal massiccio del Monte Rosa, bianchissimo di nuova neve che spicca nel cielo azzurro senza nuvole. Ad un certo punto appare l'indicazione stradale: Agrate Conturbia. E' un paese piccolo, con una chiesetta minuscola in stile romanico del dodicesimo secolo, una piazzetta selciata e case ordinate, ben tenute. La targa sul vicolo che va dalla chiesa alla strada comunale introduce al soggetto principale di questa visita; vi è scritto *Via Suor Maria Chiappa angelo di pace*. La porta della chiesa è aperta; sulla parete di un altare laterale vi è il ritratto di Suor Maria la cui presenza a Conturbia ha lasciato un segno vivo e ancora ben riconoscibile a cinquanta anni dalla sua morte.

Un Paese, una Suora, una storia

La comunità delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo composta da tre membri, due maestre Vincenzine e una Suora di Santa Marta, giunge a Conturbia nel 1910²⁵⁸. Le prime due maestre, nel tempo, vengono sostituite da altre. Suor Maria rimane fino alla sua morte nel 1954.

Per le maestre la popolazione prova timore reverenziale: erano le insegnanti, la scuola é il loro specifico campo. L'ambito di Suor Maria è tutto il resto, ed é molto. Accudisce la casa in ogni sua parte e cioè cucina, lavanderia (mastello di legno fornito

²⁵⁷ Con questa dicitura le è dedicata una via del paese.

di acqua da secchi, a braccia; bucato a mano, sempre, normale per quel tempo), orto, pollaio e conigliera. Il mansionario ufficiale è chiaro, ma il suo cuore cottolenghino la porta ben oltre la piccola comunità. Suor Maria era considerata “punto di riferimento in ogni momento della vita familiare: dalla malattia, alla morte, alla preziosa presenza ed assistenza nel momento di una gioiosa nascita, alla partenza per la vita militare, alle discussioni tra familiari e vicini di casa. La sua incisiva presenza ed attenzione nell’aiutare e supportare le famiglie nei momenti difficili sono state fin dall’inizio i suoi segreti e silenziosi impegni giornalieri.”²⁵⁹

Per Suor Maria, dice il Signor Pier Oreste Tosi, alunno delle suore e testimone di tutti i fatti, non ci sono eventi particolari di grande calibro, lei è presente nella vita quotidiana, nelle cose di ogni giorno e sono tante e varie, tutte da vivere! La signora Rosetta Barberis, Sindaco di Agrate Conturbia per 29 anni, sua sorella Irma, che abitava dirimpetto alla scuola materna dove le suore risiedevano, il Signor Luigi Vecchio narrano con molta vivacità e con immutato affetto, a distanza di cinquanta anni dalla sua morte, il modo di vita di questa piccola Suora del Cottolengo. E’ una “comune” vita di religiosa cottolenghina che si inserisce tra le maglie della storia con umiltà e coraggio. Ogni servizio le era congeniale. Sua era la cura della casa, di galline e conigli. Ma, senza affermazioni retoriche e ideologiche, Suor Maria, sa per istinto umano, e per appartenenza ad un Istituto che ha come programma di vita l’assistenza alla vita povera nel nome del Signore, che il fulcro del suo agire è la persona umana, la quale, sempre è povera.

Racconta il parroco Don Rocco Sacco che sovente la si vedeva passeggiare accanto al Commendator Giacomo Bellora, lei piccola umile Suora, lui alto e imponente: il “re” del paese, proprietario di quasi tutti terreni di Conturbia, ove risiedeva con la famiglia, e titolare delle aziende laniere di Somma Lombardo.

A questo signore, che incuteva a tutti soggezione e rispetto, Suor Maria chiedeva gli aiuti più vari per i poveri. Il Commendator Bellora le camminava accanto ascoltandola e sicuramente rispondeva alla richiesta di aiuto. “Chiedeva senza arroganza e senza

²⁵⁸ Convenzione firmata il 31 marzo 1910 da Padre Ferrero e dalla Amministrazione dell’Asilo.

servilismi”, dicono i testimoni. La sua vita confermava il disinteresse e la gratuità del suo agire: non chiedeva per sé, chiedeva per chi non avrebbe saputo come chiedere, né a chi. Il risultato si vedeva nella sospensione di una intimazione di sfratto e in tante decisioni provvidenziali a favore dei poveri.

Non si sa bene quale istruzione ella avesse ricevuto.²⁶⁰ La vita, a lei che sapeva recepirne i valori anche senza educazione formale, le aveva insegnato tutto. Oggi, i molti servizi resi da Suor Maria a Conturbia vorrebbero la psicologa, il consulente matrimoniale, l’ostetrica, l’infermiera di pronto soccorso, l’avvocato, il medico legale e chissà che altro. Conosceva i problemi di incomprendimento che affliggevano le famiglie, le andava a visitare, “magari poi facevano come volevano o come potevano, lei intanto diceva la sua parola, dava il suo consiglio sempre accettato.” In caso di incidente, se qualcuno si infortunava, non essendoci dottore o pronto soccorso, accorreva suor Maria con acqua borica e acqua ossigenata, medicava, fasciava, cortese sempre e interessata a tutto ciò che concerneva il benessere del ferito e della famiglia.

Nel momento in cui assisteva i bambini durante l’entrata quotidiana alla scuola materna o a ricreazione, non potendo tener d’occhio tutti, legava con un nodo al suo grembiule i più vivaci, perché non sfuggissero al suo controllo.

Accettava bonariamente gli “incidenti” dei bambini. Se si sporcavano li lavava e lavava gli indumenti: non li mandava a casa sporchi, bagnati o in disordine. Era come l’aria: impercettibile, sempre presente. Dalla culla alla tomba gli abitanti di Conturbia, in tempi normali, l’hanno avuta vicina per le cose di vita feriale: dispiaceri di famiglia, relazioni difficili, malattia, morte; a lato di questi avvenimenti carichi di dolore e di problemi lei c’era.

Suor Maria ha vissuto con la gente di Conturbia due Grandi Guerre.

Della Guerra 1915-1918, durissima, vive con la gente la chiamata alle armi, la partenza, la lontananza e i pericoli che i giovani arruolati devono affrontare. Con le famiglie

²⁵⁹ Dalla testimonianza scritta di Don Rocco Sacco, parroco della Parrocchia di San Giorgio in Conturbia.

²⁶⁰ Era una delle “*povere figlie, non guaste da istruzione o educazione, figlie, per lo più della campagna, cui natura è vivere alla semplice, alla buona*” Dalla lettera di Monsignor Colomiatti alla Santa Sede, citata da Don Iino Piano in *Raccolta delle Regole*, p.992

rimaste prive dei loro uomini, padri, figli, o mariti, condivide l'ansia e i sentimenti che accompagnano le notizie dal fronte, incita alla preghiera.

La seconda Guerra Mondiale e le Campagne di conquista che la precedettero coinvolsero maggiormente Suor Maria. Luigi Vecchio, ormai novantenne, porta in cuore tanti ricordi di lei e racconta: “Quando sono andato a salutarla, partivo per la guerra dell'Abissinia, mi ha raccomandato di pregare e mi ha dato l'immaginetta di Santa Rita che ho sempre portato con me. Su tutti i fronti di guerra che ho fatto: Abissinia,²⁶¹ Grecia,²⁶² e in Ucraina partecipando alla campagna di Russia, mi ha accompagnato l'immaginetta e il ricordo di Suor Maria e, quando mio figlio è stato richiamato per il servizio militare d'obbligo, l'ho passata a lui. Aveva protetto me, avrebbe protetto anche lui.” Luigi ha ancora nel portafoglio la Santa Rita sgualcita che ha viaggiato per lontani teatri di guerra.

Alla Messa delle dieci, la domenica particolarmente celebrata per i bambini e per i giovani, dovevano esserci tutti: “chi faceva il furbo e voleva restare fuori, veniva da lei richiamato e messo in riga. Il Padre nostro bisognava recitarlo sempre bene”, era la preghiera da lei preferita; il suo insegnamento costante era “mai fare il male, meglio riceverlo che farlo, la giustizia lasciamola a Chi sa!” Alla morte di una mamma che lasciava dei bimbi piccoli, si è presa in casa Marisa, la più piccola degli orfani e, tra il fare le minestre, il bucato, badare al pollaio e all'orto, guardava anche questa piccolina bisognosa di tenerezza e di cure. Il paese piccolo, dove la gente deve la sussistenza al lavoro dei campi, necessita di una presenza vigile e attenta ai mille bisogni umani umili e concreti. Quella, in tempi normali, è l'assistenza offerta da Suor Maria.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, specialmente nel periodo 1943-1945, la sua presenza e le sue azioni sono straordinarie. Con la sicurezza che le deriva dalla identità carismatica di essere madre dei poveri, essa riconosce il “povero” là dove la storia lo

²⁶¹ Guerra d'Abissinia o Campagna d'Etiopia, combattuta tra le forze italiane e quelle etiopi tra il 3 ottobre 1935 e il 17 maggio 1936 per l'espansione imperialista fascista.

²⁶² Campagna di Grecia, combattuta per ampliare la potenza dell'Italia nel bacino del Mediterraneo. Iniziata il 28 ottobre 1940, termina con la sconfitta italiana nel 1941. I tedeschi dell'Asse Italia-Germania, invadono la Grecia sottomettendo i Greci. Non sazio di guerre e campagne, Mussolini, nel 1941, partecipa all'offensiva lanciata da Hitler alla Russia. Il signor Luigi Vecchio partecipa a tre campagne.

colloca in un particolare momento, in determinate condizioni; lo va ad incontrare, lo va a cercare, lo assiste. E' il momento in cui gli effetti nefasti delle ideologie, di destra o di sinistra, si rivelano in tutta la loro crudeltà. E' uno dei momenti per i quali la teologia si interrogherà chiedendo "Dov'è Dio"? Suor Maria che non sa di domande teologiche e filosofiche, di identità e partecipazione a schieramenti politici, è presente con la carità di Cristo che la spinge a superare abissali contraddizioni e, in un momento particolarmente tragico, ella, piccola umile creatura, vive pienamente nella storia, vi partecipa, vede l'uomo, non il fascista o il partigiano, incontra l'uomo e gli porta la misericordia.

C'era a Conturbia, fuori paese, oltre il bosco, la "Bindellina",²⁶³ una azienda agricola di proprietà del Commendator Bellora. In tempi di pace ospitava e dava lavoro in agricoltura a sette o otto famiglie. Nel 1943, dopo l'8 settembre e la caduta di Mussolini e la ricostruzione della Repubblica di Salò, l'Italia è divisa. Al Sud avanzano gli alleati, al Nord, nelle mani dei tedeschi, prende forza la Resistenza, si costituiscono bande partigiane per la liberazione. Conturbia e dintorni partecipano della confusione generale.

Il Comandante Moscatelli,²⁶⁴ capo partigiano, la requisisce, ne fa la residenza di brigate partigiane locali e punto di partenza per azioni contro i nazifascisti, che ancora hanno il controllo di Novara e dintorni. Inizia un periodo di odio mai visto prima da quelle parti. I partigiani fanno prigionieri i fascisti e li uccidono. I fascisti rastrellano e arrestano i partigiani e li uccidono. In questo momento di profondo odio fratricida Suor Maria ha un suo posto e lo vive con pace e serenità, con coraggio e semplicità.

²⁶³ Bindellina (o Bindillina) è il nome di un vasto bosco che si estendeva con fittissima vegetazione nella zona di Agrate e di Conturbia (provincia di Novara) e della grande cascina che vi sorgeva, completamente isolata. Durante gli anni della Repubblica Sociale Italiana il termine divenne tristemente noto e minacciosamente leggendario, perché collegato alla sparizione di molti Fascisti o presunti tali, che scomparivano dalle zone vicine senza lasciare traccia. Una banda agguerritissima di partigiani comunisti operava infatti in zona, sequestrando persone che venivano condotte nel bosco, depredate di tutto, uccise e sommariamente seppellite qua e là. A fine Aprile 1945, poi, si installò nella cascina un "Tribunale del Popolo" che mandò a morte, spesso previa tortura, centinaia e centinaia di vittime, le quali venivano poi gettate nel bosco. Nel dopoguerra fu possibile ricomporre i resti di 33 vittime sconosciute, che riposano in una tomba nel piccolo Cimitero di Conturbia.

²⁶⁴ *Vincenzo Moscatelli, detto Cino* nasce a Novara, il 3 febbraio 1903 da Enrico e Carmelina Usellini, fin dalla fanciullezza frequenta ambienti proletari (il padre era ferroviere) e partecipa ad azioni di opposizione ai fascisti. Dopo vicende varie, nel 1943 è al comando dei partigiani della Valsesia.

Nella formula dei Voti aveva dichiarato di servire il Signore nei poveri anche con il sacrificio di se stessa. In quel momento storico di confusione, di umiliazioni e di violenza lei sa che cosa fare: essere vicina a chi è stato spogliato di tutto e sta sull'abisso di una morte violenta..

Quando veniva a conoscenza che alla Bindellina, dopo processo sommario, era stato condannato a morte qualcuno, vi si recava, attraversando il bosco di notte, sola, per portare l'ultimo conforto al disgraziato uomo e recare poi notizia alla sua famiglia. Al vederla arrivare le “vedette” armate di mitra chiedevano “*Chi è quella Suorina? Quella donnetta?*” Chi sapeva, rispondeva: “*E' Suor Maria, la mamma del paese*”. Nessuno mai la molestò. Le si faceva largo e lei, con un sorriso, passava tra quella gente armata.²⁶⁵

Per un periodo consistente, la piccola comunità delle Suore ospitò un giovane partigiano ferito; “era nascosto in una saletta, ed è stato lì per tanto tempo...a rischio suo”. Toccava a Suor Maria medicarlo e curarlo.

Mariolino, un ragazzo di appena diciotto anni, simpatizzava per i partigiani, forse collaborava con loro perciò lo avevano arrestato, ucciso e trascinato per le strade legato ad un camion e abbandonato infine a terra, nella strada. “Non c'era un pezzo della sua pelle intatto”, dice Luigi Vecchio, “Suor Maria lo ha pulito bene e lo ha messo in ordine ché i suoi genitori non vedessero lo scempio che era stato fatto su quel giovane corpo e fosse pronto per la sepoltura”. E' ancora il signor Luigi a raccontare un fatto del quale era stato testimone. Il Segretario politico di Sesto Calende, fascista “ma brava persona al quale la gente voleva bene”, cade in mano ai partigiani di Moscatelli che lo uccidono e lo abbandonano sulla strada polverosa, perché si veda qual è la fine dei fascisti. Suor Maria va a comporre il cadavere. Il partigiano di guardia vuole impedirglielo ma lei, senza timore, gli chiede semplicemente: “quando hai fatto il segno di Croce l'ultima volta? Qualcuno ti ha insegnato ad avere vergogna? Non hai vergogna?” E, senza esitare, compie per il poveretto l'azione misericordiosa del seppellire *decentemente* un morto.

Tra quotidianità “normale”, epidemie ricorrenti come la spagnola, e “ordinarie azioni

di guerra e guerriglia” passano quarantaquattro anni di vita di Suor Maria, la quale, giunta a Conturbia nel 1910, vi muore di polmonite il diciassette gennaio 1954.

L’atto di morte redatto dal parroco Don Rocco Sacco è arricchito da questa nota. *“La suddetta Suora è morta in concetto di santità per chi l’ha conosciuta da vicino: certamente aveva dei carismi straordinari incastonati nelle virtù – soprattutto Fede e Umiltà”*.

Nella immagine ricordo, accanto alle sue generalità di religiosa, *“Suor Maria Chiappa, Figlia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo”*,²⁶⁶ la gente di Conturbia ha descritto in poche parole i suoi quarantaquattro anni di vita.

“Dolce e forte come una delle Vergini Prudenti fu prodiga di materno affetto ai bimbi dell’asilo seguì ansiosa le sorti dei giovani asciugò lacrime segrete irradiò luce nelle tenebre. A tutti – grandi e piccoli – insegnò la parola del perdono e della pace intendendo evangelicamente la vita come universale fratellanza. Per lei i morenti trovarono dolce l’eterno sonno i diseredati confortevole l’esistenza poiché ella comprese e visse tutti i problemi del suo diletto paese.”

Dice Luigi: “Era da fare Santa, subito, per il suo grande amore per tutto il paese.”

Foto di suor Maria con i bambini dell’asilo

Presenza delle Suore di Santa Marta oltre la Piccola Casa

Le Suore di Santa Marta accompagnavano le Vincenzine in ospedali e in asili; in quasi tutte le comunità ove queste erano presenti si distinguevano per la divisa religiosa diversa da quella delle vincenzine e per le attività ancillari alle quali erano addette. Dice di loro Ernesto Ceriani, giunto alla Piccola Casa in tenera età e vissuto fino all’età adulta: “la loro era una comunità molto forte”.

Dal Registro²⁶⁷ *Famiglia Suore di Santa Marta, Elenco Paesi di Provincia : Asili – Scuole – Laboratori*, datato 1935, si apprende che esse erano presenti in 511 località divise in:

Orfanotrofi e Istituti vari, 28 località;

Ospedali civili,²⁶⁸ *sanatori, ospedali psichiatrici*, 75 località,

²⁶⁵ Stralci di giornali come il *Corriere di Novara* del 26 gennaio 2004, e *Il Sempione*, del 18 gennaio 2004, riportano il ricordo e l’operare di Suor Maria pubblicato nel 1954 in occasione della sua morte.

²⁶⁶ E’ interessante notare come la gente comune sappia arrivare alla sostanza delle cose prima ancora delle dichiarazioni ufficiali. Suor Maria viene detta *“Figlia di San Giuseppe Benedetto Cottolengo”* cinque anni prima del Decreto della Santa Sede (20 giugno 1959) che dichiarava tutte le Suore della Piccola Casa *“Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo”*.

²⁶⁷ ASC

Ricoveri, 75

Seminari, 37

Alla Piccola Casa in Torino, nei laboratori di cucito e ricamo, nei vari magazzini, 390 suore.

Case succursali della Piccola Casa in 34 località ed erano assai numerose quelle dove l'attività agricola prosperava, come a Vinovo e a Moncalieri.

Vincenzine e Martane costituite in una unica Congregazione

Di questa comunità, che ha condiviso le fatiche delle primogenite, il 1 aprile 1954 si decide la fusione con le Vincenzine.²⁶⁹ Il cambiamento non fu semplice né facile. Da una parte la separazione evidenziava una differenza in negativo, emarginante, d'altro canto le Figlie di Santa Marta, godevano dall'essere parte di un gruppo più circoscritto rispetto a quello delle Vincenzine.

Il problema era più sentito dove la "diversità" segnalava l'appartenenza a due gruppi dei quali uno era percepito "superiore" all'altro. Ricorda qualche Suora che quando giunse a Livorno notizia, benché non ufficiale, della imminente fusione, Suor Gesuina, molto malata disse semplicemente: "ora muoio contenta".

Il 29 aprile 1954, giunto il Decreto della Sacra Congregazione, la Madre Teresa Guasco, nel refettorio comune che conteneva centinaia di suore, comunica la notizia alle Suore di Santa Marta e, il giorno seguente, esse depongono l'abito che le aveva contraddistinte fino a quel momento per indossare la nuova divisa di Vincenzine.

Tocca a Suor Gustava,²⁷⁰ Assistente della famiglia, passare nelle Case di Provincia, dove le Suore prestano servizio, per presiedere al cambio della divisa.

Intanto cadono steccati: in Casa Betania, nell'edificio che fino ad allora aveva ospitato le "Martane", si trasferiscono le Suore professe con dodici anni di Professione; il 17

²⁶⁸ All'ospedale di Livorno, nel tempo esse furono 47; all'ospedale di Pisa 46, all'ospedale psichiatrico di Racconigi 33, Ospedale Maria Vittoria a Torino 49, per citare la loro numerosa presenza accanto alle Vincenzine. La quale perdurò nel tempo nonostante un documento della Congregazione dei Religiosi in data 26 giugno 1912 il quale riteneva non dovessero ammesse, insieme, Vincenzine e Suore di Santa Marta.

²⁶⁹ Per le altre "Famiglie di Suore" l'unificazione avverrà nel 1959.

²⁷⁰ *Suor Gustava*, Sella Luigia di Felice e Depreto Angela, nata a Laghi (VI) il 15 luglio 1892, ingresso alla Piccola Casa il 23 novembre 1914, Vestizione il 5 gennaio 1917, deceduta il 4 marzo 1975.

luglio le Sorelle, già della Famiglia Santa Marta, vengono accolte nel refettorio comune.

La Madre al tempo di Padre Luigi Anglesio

Nei trentanove anni del suo governo, Padre Anglesio ebbe la collaborazione di quattro Madri le quali, secondo lo stile del Fondatore, vennero da lui nominate ed eventualmente dimesse e impegnate in altri uffici.

Suor Carola Cubito: quinta Madre

Francesca Margherita Cubito, figlia del fu Bernardino e di Castagnero Domenica, da San Maurizio Torinese, entra tra le figlie del Cottolengo il 2 dicembre 1931 all'età di quindici anni, prende l'abito il 2 marzo 1832 assumendo il nome religioso di Suor Carola. E' la ventesima iscritta nel Registro delle Generalità delle Suore. Di salute cagionevole, Suor Carola contrae una malattia polmonare, o una infiammazione cerebrale, che la porta quasi a morte. Già munita dell'estrema unzione, oltre alle visite mediche del Dottor Granetti, riceve quella del Fondatore che l'assicura della guarigione, non solo ma che, guarita, sarebbe andata molto lontano, sulle montagne, a fare del bene.

Richiesto di Suore per l'Ospedale di Utelle, il Cottolengo invia Suor Carola come Assistente, insieme ad altre due Suore,²⁷¹ che rimane per sette anni, dal 1834 al 1841. Il servizio nel nosocomio si conclude in seguito a discordanze venutesi a creare circa gli accordi stabiliti tra il Cottolengo e l'Amministrazione dell'Ospedale.

Alla giovanissima Assistente il Fondatore scrive quattordici lettere nelle quali ora esorta, ora consiglia, e ancora con facezie, incoraggia. Nell'ultima lettera, nella quale la comunità viene richiamata a Torino, il Cottolengo raccomanda alle Suore di salutare cortesemente tutti alla partenza, di lasciare cioè buon ricordo di loro. Inoltre egli "insinua" a Suor Carola che potrebbe avere volontà d'aspirare a qualche genere di vita

²⁷¹ Vedi fondazione di Utelle a pg. 56.

più monastica e claustrale.²⁷² Evidentemente ella non coglie l'allusione e ritorna alla Piccola Casa.

Nel 1848 Padre Anglesio la nomina Madre in sostituzione di Madre Giusta; non si conosce la data precisa della sua nomina e della sua rimozione.

Forte nello spirito e vivace, il suo fisico cede alle ripetute malattie e, nel 1853, a soli 37 anni, conclude la sua esistenza.

Suor Ciriaca Montarolo: sesta Madre

Montarolo Giacinta, figlia di Bartolomeo e Debrigati Rosalia, nata a Trino, Vercelli, nel 1814, entra alla Piccola Casa il 25 settembre 1836, prende con l'abito il nome di Suor Ciriaca il 7 luglio 1838. E' iscritta al numero 149 nel "Registro delle Generalità".

Di Suor Ciriaca Montarolo²⁷³ non si hanno notizie circa il suo impegno alla Piccola Casa prima di essere nominata Madre da Padre Anglesio. Ella rimane in carica per cinque anni. Dallo stesso Superiore viene "destituita unicamente perché era analfabeta"²⁷⁴ e inviata all'Ospedale di Vigone, un paese in Provincia di Torino, ove rimane fino alla sua morte che avvenne il 13 settembre 1899. La sua salma viene sepolta nella tomba della famiglia Ressia, "dove avrebbe dovuto essere sepolto il Vescovo²⁷⁵ di Mondovì".²⁷⁶

Suor Maria Giuseppa Cannonero: settima Madre

Cannonero Maria, di Andrea e Montaldo Cristina, nasce a Ovada, Alessandria, nel 1821, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 15 luglio 1843 a 22 anni. L'8 dicembre 1844

²⁷² Cfr. Carteggio II, 28/5/1841, pg. 614.

²⁷³ Registro delle Generalità, ASC

²⁷⁴ Dal fascicolo "I nostri Padri" a cura di Suor Pierangela Radice, per uso personale, senza data, p. 7

²⁷⁵ Monsignor Giovanni Battista Ressia, nato a Vigone il 12 settembre 1850, entra tra i Tommasini il 14 settembre 1863, il 7 giugno 1873 è ordinato sacerdote e, dopo parecchie esperienze in parrocchie, da Leone XIII viene consacrato Vescovo e inviato nella Diocesi di Mondovì. Amante del Cottolengo segue da vicino le vicende della Piccola Casa, ne vuole una succursale nella sua diocesi. Dopo 35 anni di episcopato, nel 1932 lascia la Diocesi e si ritira al Cottolengo di Torino dove muore il 5 settembre 1933. La sua salma è sepolta nella cripta dei Vescovi della cattedrale di Mondovì.

²⁷⁶ Dal fascicolo "I nostri Padri" Ibid..

riceve l'abito e il nome religioso Suor Maria Giuseppa²⁷⁷. Di Madre Maria Giuseppa le Suore

conservarono il ricordo di persona intelligente, simpatica, dai modi cortesi e vivaci, “ardente di carità e di zelo”. Possedeva un discreto corredo di istruzione per tenere la necessaria corrispondenza negli affari della Piccola Casa in quanto Madre Generale. Destituita per grave malattia dalla carica, fu trasportata alla Porziuncola²⁷⁸, ove soffrì atroci dolori per una cancrena che le corrose una gamba. Padre Anglesio le somministrò il sacramento dell'Estrema Unzione nel marzo 1881. Morì il 28 maggio 1881, quattro mesi dopo la Morte di Padre Anglesio²⁷⁹.

Non si conoscono i criteri seguiti dall'Anglesio nel nominare le Madri. Nelle “Regole” Egli tratteggia una figura di Madre completa nelle sue caratteristiche di guida spirituale; è l'ideale di Madre che non ha avuto modo di divenire realtà.

Delle Madri nominate nel quarantennio tra Madre Nasi e Madre Scavino non si trovano date precise di nomine o sostituzione.

L'espansione delle Suore oltre la Piccola Casa

L'espansione della missione di carità affidata dal Fondatore alle Suore nella Piccola Casa e fuori di essa, in ricoveri, ospedali, in attività educative, riprendono col Canonico Anglesio con passo misurato, con ritmo prudente e continuo.

Il primo invio delle Suore, dopo quelli fatti dal Cottolengo, avviene sei anni dopo la morte del Fondatore. Le domande da parte di giovani di far parte delle Vincenzine aumentavano e l'Anglesio poté soddisfare la richiesta di quarantotto Istituzioni, tutte in Piemonte eccetto una all'ospedale di Locarno, Svizzera, dove l'Anglesio stesso accompagnò le Suore nel 1871.

²⁷⁷ Dal *Registro delle Generalità* ASC

²⁷⁸ La “Porziuncola” era una struttura di proprietà della Piccola Casa, situata a Torino in Corso Inghilterra 7. Serviva come deposito di vino e di altri generi alimentari. Un discreto appezzamento di terreno veniva coltivato a orto da un gruppo di uomini ospiti nella struttura stessa la quale ospitava pure Suore convalescenti o a riposo servite da consorelle. La direzione della casa era affidata ad un sacerdote della Piccola Casa, il quale, volendo, prestava pure servizio di catechesi alla Piccola Casa. La struttura fu venduta nei primi anni cinquanta, il ricavato servì per la costruzione di Casa Maria Assunta a Moncalieri sul terreno di Villa Mayor. (Notizie offerte, oralmente da Don Franco Bertini, sacerdote Cottolenghino e dal signor Ernesto Ceriani, ospite dall'infanzia della Piccola Casa.

²⁷⁹ Confronta fascicolo “I nostri Padri”, op. cit. pg. 8

Il primo invio di Suore è del 1848 per l'ospedale di Trinità, un paese agricolo nelle vicinanze di Cuneo. Il richiedente, Don Giuseppe Bruno, sollecita l'invio delle suore in ospedale perché, in caso contrario, il lascito di un "pio benefattore" scadrebbe. La lettera porta il logo dell'ospedale, ma le suore sono richieste per la "costituzione di uno stabilimento di monache per la scuola delle figlie". Il tono della lettera è di preoccupazione: se non arrivano le suore si perde il legato. Le Suore per l'ospedale vengono concesse e, sei anni dopo, nel 1854, altre Suore raggiungono Trinità per gestire la scuola materna e il laboratorio femminile.

Negli anni tra il 1872 e il 1878 si nota una certa vivacità negli invii in ospedali a Locarno, Savigliano, Demonte e Poirino; a Candiolo, per gestire una scuola femminile, si aggiunge l'invio a Trino per gestire un orfanotrofio. L'attività apostolica delle suore aumenta e si diversifica a ventaglio: non è più solo l'ospedale-ricovero e l'educazione delle giovani, è l'universo dei poveri nelle sue molte manifestazioni.

L'eredità del Canonico Cottolengo, accolta con grande serietà, impegno e senso di responsabilità, con Padre Luigi Anglesio acquistò stabilità e ordine. La fragile struttura fisica non gli impedì di compiere gli innumerevoli uffici che, come Padre della Piccola Casa e fedelissimo sacerdote diocesano, doveva compiere.

L'amore alla Santa Eucaristia, la devozione alla Consolata, il ricordo del Fondatore della Piccola Casa e suo maestro, la Fede nella Provvidenza Divina lo sostenevano. Il 28 maggio 1881, circondato dalle Suore, Monsignor Luigi Anglesio si spense.

LE SUORE E PADRE DOMENICO BOSSO

La successione al Fondatore, avvenuta per il Canonico Luigi Anglesio in qualità di cofondatore, non può essere applicata a don Domenico Bosso, giunto alla Piccola Casa anni dopo la morte del Cottolengo. Per lui e per i Padri successivi, chiamati a coprire la carica di Direttore e Padre della Piccola Casa, si farà riferimento al Decreto regio del 9 settembre 1869, emanato in seguito all'appello fatto da Padre Anglesio per garantire la successione nella direzione della Piccola Casa. Nella domanda egli chiede che tre sacerdoti, che da anni operano alla Piccola Casa, vengano nominati condirettori, essi sono Don Domenico Bosso, Don Luigi Sarotti e Don Giovanni Battista Frattini.²⁸⁰ Si instaurò così la prassi della nomina mediante regio decreto dei condirettori della Piccola Casa, destinati a succedere nella direzione dell'Opera.²⁸¹

A Padre Anglesio, dopo quasi quarant'anni di governo della Piccola Casa, succede Padre Domenico Bosso. Era nato a Buttigliera d'Asti il 25 febbraio 1824 da una famiglia di contadini dove si nutre di semplicità, di concretezza, di entusiasmo schietto e, aggiunge Don Piano, "di una certa ingenuità".²⁸²

Il Chierico Bosso giunse alla Piccola Casa già diacono; accolto da Padre Anglesio, fu ordinato sacerdote a Torino il 2 giugno 1849. Egli non conobbe il Fondatore, morto sette anni prima della sua entrata alla Piccola Casa.

²⁸⁰ Giovanni Battista Frattini, nasce il 28 agosto 1832, a Cantalupo (AL) entra dai tommasini il 3 gennaio 1856, è ordinato sacerdote il 21 dicembre 1861. Padre Anglesio del quale egli aveva profonda stima, nel 1861 gli affidò la direzione della Famiglia dei Tommasini ch'egli lasciò nel 1884 per ritirarsi nell'Abbazia di Santa Fede a Cavagnolo, ch'egli aveva acquistato. La ragione ufficiale del suo allontanamento dalla Piccola Casa risulta essere la stanchezza. Ma non è sicuro. Don Frattini in più di una occasione era entato in urto con Padre Roetti prima e con Padre Bosso poi. Gli anni di governo di quest'ultimo dovettero essere tristi per questo sacerdote, ammiratore e collaboratore di Padre Anglesio. Negli anni 1885-89 si procedette ad una revisione generale delle Regole, in aperta contrapposizione all'operato di P. Anglesio e con lo scopo dichiarato di aderire fedelmente al Fondatore. Il capo di coloro che non vedevano di buon occhio tutte queste innovazioni era Don Giovanni Battista Frattini. Dopo un lungo periodo di assenza dalla Piccola Casa, divenuto Padre Giovanni Battista Ribero lo raggiunse pregandolo di ritornare alla Piccola Casa e lo invitò insistentemente a risiedere nella succursale La Rezza nel quale luogo avrebbe potuto riposare data la veneranda età e la malferma salute. Quivi morì il 14 aprile 1923 e venne sepolto a Torino il 16 aprile nella tomba dei sacerdoti cottolenghini. Cfr. Don Roberto Provera, La famiglia dei Tommasini, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino 1992, pp. 87-91

²⁸¹ Don Giovanni Morero, *op. cit.* 97.

²⁸² Cfr. Tesi di laurea, p. 196

Con Padre Anglesio collabora per ben 32 anni, ne condivide la responsabilità nella conduzione della Piccola Casa, essendo stato associato come condirettore e in forza di questo ruolo gli succede come Padre e responsabile della struttura cottolenghina.²⁸³

Negli anni 1855-56 l'Anglesio lo incarica di raccogliere memorie sulla vita del Fondatore che avrebbero dovuto servire per la compilazione di una biografia. Don Bosso si impegna molto. Le "memorie" sul Cottolengo da lui raccolte ammontano a 3838 pagine, oltre tre volte quelle documentate da Padre Anglesio, figlio spirituale del Fondatore, che aveva accompagnato per sette intensi anni dalle origini della Piccola Casa alla sua morte, e presentate in 1117 pagine.²⁸⁴ Queste memorie servirono al Gastaldi per scrivere la biografia del Cottolengo.

Il fine per cui le notizie vengono raccolte ne colorano il contenuto e l'interpretazione personale degli avvenimenti contribuisce ad imprimere alla realtà una svolta particolare. Nell'agire di Padre Bosso par di vedere la costruzione di un Cottolengo molto idealizzato e non temprato dall'esperienza viva e concreta quale era stata invece quella di Padre Anglesio. Durante i dieci anni di governo della Piccola Casa, in successione all'Anglesio, Padre Bosso mentre conferma e valorizza alcune decisioni del suo predecessore ne distrugge altre alla radice. Si affaccia il dubbio che mai tra i due si sia discusso o confrontata l'interpretazione personale circa il pensiero del Fondatore, ad esempio, riguardo alle Regole.

Le Regole di Padre Anglesio verranno fortemente contestate da Padre Bosso il quale pare abdicare a Monsignor Emanuele Colomiatti²⁸⁵ la sua autorità di Padre ed eventualmente di legislatore. Padre Bosso, di natura mite ed entusiasta, ingenuo e

²⁸³ Circa la modalità di successione del Direttore della Piccola Casa scrive Don Giovanni Morero: "...in mancanza di una norma statutaria che prevedesse le regole procedurali per la successione nella direzione della Piccola Casa, si instaurò la prassi della conferma del successore mediante Regio Decreto, ed in seguito mediante decreto del Presidente della Repubblica. Provvedimenti che però, costantemente, si limitarono a prendere atto di una nuova situazione verificatasi nella reggenza dell'Opera, mediante procedure dettate dall'interno, le quali vennero a variare nel tempo, senza che il fatto venisse sindacato dall'autorità". Tesi di laurea: *Natura giuridica della Piccola Casa della Divina Provvidenza di Torino*, anno accademico 2004-2005, p. 98.

²⁸⁴ Don Lino Piano Tesi di laurea, Cap VII, p. 196.

²⁸⁵ *Emanuele Colomiatti* nacque a Chieri il 13 febbraio 1846, morì a Torino, il 17 agosto 1928. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1869, si laureò in teologia a Torino poi in legge nella Pontificia Università del seminario romano. Conseguì anche la laurea in lettere e filosofia. Avvocato fiscale a Torino nel 1882, canonico della Metropolitana, docente di diritto canonico e di diritto internazionale presso la Pontificia Facoltà Legale. Autore del poderoso *Codex juris, pontificii seu canonici*, un'opera in tre tomi in nove volumi, Torino 1888-1906.

semplice, sente il bisogno di un appoggio, di un consigliere. Più che quarant'anni dopo la morte del Fondatore è evidente che l'assetto unitario istituzionale²⁸⁶ della Piccola Casa, formato da Suore, Fratelli e Sacerdoti, è debole, anzi inesistente, se non si trova all'interno di esso alcuno che ponga mano alla revisione di Regole per tutti gli istituti: quelli delle Suore e quelle dei Fratelli (i sacerdoti, incardinati nella Diocesi non avevano regole da modificare). Padre Bosso, riscontrando, forse, questa debolezza, incarica Monsignor Colomiatti di compilare le nuove regole.

Emanuele Colomiatti

Monsignor Emanuele Colomiatti,²⁸⁷ chierese di nascita, figura di spicco nel clero diocesano è descritto dall'Arcivescovo di Torino, Monsignor Davide Riccardi,²⁸⁸ in modo lusinghiero per i suoi meriti accademici, più cauto riguardo alle sue capacità relazionali.

In una lettera a Monsignor Guidi, Arcivescovo di Nicea, così si esprime:

“Il Teo. Emanuele Colomiatti, mio P.[ro] Vicario e Avvocato Fiscale Gen[erale], nella mia Curia, nato a Chieri il 13. febr. 1846, epperò nell'età di 47 anni, d'una salute gagliarda, è sacerdote intemerato e pio. Studiò molto il gius canonico, di cui è professore nella Facoltà legale: anzi attende ad un'Opera importante, col titolo Codex Juris Pontificii, di cui pubblicò già tre volumi. Ho tuttavia qualche dubbio [!] sull'acume e criterio nell'apprezzare e quasi direi indovinare lo spirito del giure stesso ecclesiastico. Egli del resto possiede la maggior parte delle doti desiderabili in un Vescovo. Due appunti nondimeno gli si possono muovere, dei quali il più grave è un certo sussiego verso gli inferiori e certa rigidità di tratto, che toglie la confidenza. Epperò se è stimato dai più, poco è amato. Alcuni lo credono anche parziale. L'altro appunto è una cotale precipitazione nei giudizi sulle persone sia sul modo di trateggiare [sic] gli affari, che a me sembra difetto di tatto amministrativo. A me che abbisogno di consigli e non di

²⁸⁶ Lino Piano, *L'approvazione ecclesiastica delle Famiglie religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza e degli elementi istituzionali del carisma del Cottolengo*, analisi storica, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino, febbraio 2007, p. 7

²⁸⁷ Emanuele Colomiatti nacque a Chieri il 13 febbraio 1846, morì a Torino, il 17 agosto 1928. Ordinato sacerdote il 22 maggio 1869, si laureò in teologia a Torino poi in legge nella Pontificia Università del seminario romano. Consegui anche la laurea in lettere e filosofia. Avvocato fiscale a Torino nel 1882, canonico della Metropolitana, docente di diritto canonico e di diritto internazionale presso la Pontificia Facoltà Legale. Autore del poderoso *Codex juris, pontificii seu canonici*, un'opera in tre tomi in nove volumi, Torino 1888-1906.

Emanuele Colomiatti fu “acerrimo nemico della santità di Don Bosco.” Cfr. Candido Bona, *Lettere* III°, 527, 1.

²⁸⁸ Monsignor Davide Riccardi di Netro, nato a Biella il 22 agosto 1833, laureato in teologia e in *utroque jure*, all'università di Torino, fu ordinato sacerdote nel giugno 1856. Alla morte dell'Arcivescovo Monsignor Gaetano Alimonda nel 1891, gli successe nella sede arcivescovile di Torino della quale prese possesso il 27 marzo 1892. Morì il 20 maggio 1897. Cfr. Candido Bona, *La fede e le opere*, op.cit. pp. 23-24

*inchini, egli dà sempre ragione: tantoché volendone conoscere il parere in questioni serie ed intricate devo studiarli, nel proporli, di occultargli il mio avviso.”*²⁸⁹

Accanto a Padre Bosso, lungo i dieci anni del suo governo della Piccola Casa, la figura di questo ecclesiastico si staglia incombente. Egli, con i suoi studi accademici, la sua esperienza giuridica, la vicinanza all’Arcivescovo e la partecipazione al governo della Diocesi, guadagna la fiducia di Padre Bosso il quale, per formazione, non vanta titoli accademici e come tratto di carattere non esprime sussiego verso gli inferiori e i semplici. Padre Bosso, bisognoso di consigli, non trova di meglio che affidarsi a monsignor Colomiatti. Il quale, oltre ai diversi onerosi impegni curiali, rivestiva pure il ruolo di Sottopromotore della fede²⁹⁰ nella causa di beatificazione del Fondatore della Piccola Casa. In questa veste egli accompagna Padre Bosso nel preparare i documenti necessari, nel ricercare i motivi per portare agli onori degli altari Giuseppe Benedetto Cottolengo. Lo zelo che muove entrambi nel soddisfare questo nobile compito li fa tornare alle origini e li fa cadere nell’equivoco di promuovere solo e unicamente ciò che il Cottolengo disse o scrisse e interpretando come interdetto ciò che non fu esplicitato, incapsulando in un momento storico, quello del Fondatore, ogni legittima spinta evolutiva.

La revisione delle Regole

Un esasperato senso delle “origini” porta Monsignor Emanuele Colomiatti a cancellare le regole di Padre Anglesio, le quali vennero con la nuova legislazione relegate a documento storico, e a sostituirle con un nuovo testo.

Il giorno dell’Epifania dell’anno 1886, Padre Bosso presenta alle Vincenzine il lavoro compiuto dal Colomiatti e da lui firmato: le Regole.²⁹¹ A questo atto manca la solennità impressa dall’Anglesio alla consegna delle sue Regole. L’atteggiamento è giustificato dalla poderosa legislatura, dallo stile letterario che accompagnava la

²⁸⁹ Candido Bona, *op. cit.* p. 37

²⁹⁰ Compito del Promotore della Fede e del suo vicario, in questo caso di Monsignor Colomiatti è quello di portare prove contrarie alla causa, egli si comporta invece come Vice-Postulatore della Causa il cui compito è portare prove della Santità del candidato agli onori degli altri.

sostanza cottolenghina di cui la normativa era portatrice, ma molto di più dalla personalità stessa dell'Anglesio e dalla sua concezione, considerazione e stima per le Suore come appartenenti ad un Istituto Religioso. Il nuovo testo, nella mente del Colomiatti, doveva essere definitivo ma, nel 1888, Padre Bosso fece stampare presso la Tipografia Salesiana una nuova edizione delle regole, con il nulla osta del Cardinal Alimonda²⁹² in data 1° novembre 1887. Il testo presenta varianti rispetto a quello del 1886: la più importante è l'aggiunta dell'art. 8, capitolo XIV, che prevede che vi siano una o due Assistenti Generali della Madre, "per poterla surrogare in caso di bisogno", "riconosciuta come da tutte le suore sia nella Casa, che in provincia". Probabilmente, avendo giudicato troppo pesante la mano del Colomiatti, apporta al testo da lui firmato, ma non da lui composto, una modifica all'insaputa del Redattore. Tuttavia questi ancora interviene: firma la terza edizione delle Regole, uscita dopo la morte di Padre Bosso e del Cardinale Alimonda, in qualità di Provicario Capitolare nell'agosto 1891, e ristabilisce il testo precedente omettendo l'articolo 8, quello riferito alla Madre.²⁹³

Le ragioni addotte per la revisione

Il 29 gennaio 1886, in una lettera di presentazione delle nuove Regole a Monsignor Agostino Caprara, Promotore della Fede in Roma (in certo qual modo, in questo compito, suo superiore), Monsignor Colomiatti descrive le ragioni della "pulizia" delle Regole dell'Anglesio.

...Il presente lavoro ne riguarda solamente gli istituti religiosi femminili, che sono in numero di sei. 1° il Monastero delle Suore di San Vincenzo; 2° la Famiglia delle Figlie della Divina Pastora; 3° il Monastero delle Suore del Suffragio; 4° il Ritiro delle Figlie della Pietà; 5° l'Ospizio Carmelitano; e 6° la Casa delle Taidine.

A Dio piacendo, continuerò l'opera ancora relativamente agli istituti religiosi maschili, poscia che lo stesso Padre attuale della P[iccola] C[asa] me ne faccia preghiera, ed inoltre ve ne ha tutta la necessità

²⁹¹La normativa firmata da Padre Bosso uscì a forma di libretto stampato presso la Tipografia Pontificia e Arcivescovile Cav. Pietro Marietti, 1886. Nel cinquantesimo anniversario della canonizzazione di San Giuseppe Benedetto Cottolengo furono ristampate a cura del Consiglio Generale delle Suore Cottolenghine nel marzo 1984.

²⁹²Gaetano Alimonda, nato a Genova nel 1818, ordinato sacerdote nel 1843, successe nella sede arcivescovile di Torino a Monsignor Lorenzo Gastaldi. Fece il suo ingresso a Torino il 18 novembre 1879, morì a Genova il 30 maggio 1891 lo stesso anno della morte di Padre Bosso.

²⁹³Cfr. Raccolta delle Regole, pp. 945-946.

dovendosi per la sana prospera vita della P[iccola] C[asa] fissare nettamente ciò che vi ha stabilito il Gran Fondatore, si che cessi una volta il volervi introdurre modificazioni piuttosto pericolose che non utili alla medesima.

Quantunque essa opera, a mio debole giudizio, giova alla pienezza della procedura delle cause di Beatificazione e Canonizzazione del Ven. Cottolengo, poiché è anche a sapersi quali sieno le Regole e quali no.

Di vero furono fatte e con aggiunte e con cangiamenti gravi modificazioni alle Regole del Ven.; e la ripugnanza ad accettarle venne apertamente dichiarata dalle esaminate Suore di S. Vincenzo e del Suffragio, secondo che appare dai verbali fatti per la Raccolta delle Regole del Ven. Cottolengo relativi alle prime ed alle seconde Suore.²⁹⁴

La “nobile “ ragione addotta da Monsignor Colomiatti, di tornare alle fonti, alle Regole originali per onorare il Fondatore, viene alquanto oscurata dal sospetto che in tutto ciò non sia alieno un tratto della sua personalità, come segnalato dal suo arcivescovo, e cioè un certo sussiego verso gli inferiori e certa rigidità di tratto.

Allo zelo che vuole restaurata l'originalità e la totalità del pensiero cottolenghino sembra neppure alieno il sospetto che il degno ecclesiastico abbia scarsa stima della umanità al femminile quando scrive:

“...il Monastero è fatto per povere figlie, non guaste da istruzione o educazione, figlie per lo più della campagna, cui natura è vivere alla semplice, alla buona, con buona volontà.

Di qui è che il Monastero delle Vincenzine, e, con esso e quanto esso, la P[iccola] C[asa] è una istituzione nuova singolarissima nella Chiesa, non essendo fatto per persone tanto istruite e per vivere con qualche indipendenza dal Superiore di essa P.C. Laonde il voler trasportare ad esso Monastero Regole di altri istituti religiosi femminile, come una ne è il Capitolo, gli reca danno”²⁹⁵

Inoltre la Madre con il suo Capitolo,²⁹⁶ nella mente di Colomiatti, potrebbe recare danno alla Piccola Casa in quanto

“ potrebbe a poco a poco farsi autorità presso le Suore; e, poscia unita a una buona mano di esse potrebbe porre inciampo non leggero alla azione del Padre, il quale finché è tutto nella Piccola Casa tiene tutto a segno. Nella Piccola Casa non si debbono sentire altre voci piene di sommo rispetto, che: Divina Provvidenza; il Padre.”²⁹⁷

Riguardo alla Madre, egli scrive che il Cottolengo, prudente e saggio, fu certamente ispirato da Dio nel “non dare alcuna facoltà alla Madre e...pose essa nella P.C. per quel tanto che può essere necessaria, ma in tutto subordinata al Padre che ne fa la nomina e revocazione quando

²⁹⁴ Raccolta delle Regole, pp. 922-923.

²⁹⁵ *Ibidem*, pp. 922-923

²⁹⁶ Per *Capitolo*, qui non si intende altro che una riunione di Suore responsabili dell'andamento delle attività e della vita alla Piccola Casa, descritta nelle Regole di Padre Anglesio.

*sia, senza voti o capitolo delle Suore.*²⁹⁸ Il Fondatore, molto semplicemente, non ebbe il tempo necessario per istituzionalizzare i ruoli, come invece avvenne nelle “Regole” di Padre Anglesio.

Non ci è dato sapere quale ragione, oltre a quella della sua personalità fortemente autoritaria, guidasse Monsignor Colomiatti ad un giudizio tanto pessimistico sulle Suore e in particolare sulla Madre.

Padre Domenico Bosso presenta le Regole

La presentazione delle nuove Regole indica le ragioni della sostituzione di quelle con queste. Con deboli motivazioni, Padre Bosso, nell'introduzione, si appella alle parole del Pontefice Leone XIII nell'udienza generale del 1883 di tornare alla originaria purezza del pensiero del Fondatore. Scrive Padre Bosso nell'introduzione:

Nella solenne udienza che il Santo Padre Leone XIII si degnò concedere ai Pellegrini italiani nel dì 26 Settembre 1883, il Sommo Pontefice circondato da Cardinali, fra cui il Ven.mo Card. Gaetano Alimonda Arcivescovo di Torino, disse al Can[oni]co Domenico Bosso, attuale Superiore della Piccola Casa:

“Ricordatevi di mantenervi sempre nello Spirito del Santo Fondatore, e di non allontanarvi né anco di un ette”.

Queste autorevolissime parole, che dicono somma approvazione della Maggiore Podestà che Dio ha posto sulla terra, il fatto prodigioso della P. Casa, sorta a meraviglie colle regole che le diede il Ven. Cottolengo, persuaso di averle da Dio; e la sincera osservanza filiale che ognora tutti i membri della P. Casa portano al Grande Fondatore di essa, benedetto strumento della Divina Provvidenza, impongono che le regole di lui sieno ritenute nella loro originaria purezza.

Siffatte precise regole, quanto alle Suore Vincenzine, che costituiscono l'istituto precipuo della Piccola Casa, sono contenute nella presente Raccolta; la quale, al fine suesposto, è divisa in due parti; di cui l'una dà per copia fedele le Regole scritte di mano del Ven., quali hanno l'originale in scritture di lui, poscia che queste fortunatamente non vennero perdute, l'altra presenta le Regole che il Ven. diede oralmente e furono serbate per tradizione.

A sicurezza della verità, furono miglior modo esaminate le principali Suore Vincenzine, già educate dal Ven., e l'atto originale è custodito nella Piccola Casa.

²⁹⁷ Le Parole che il Fondatore ritenne di fondamentale importanza furono *Deo gratias, Divina Provvidenza, Caritas Christi urget nos*, ed altre ancora che formavano l'insieme di un pensiero non completamente sviluppato e sempre in via di evoluzione.

²⁹⁸ Il Fondatore espresse chiaramente due concetti: l'amore per i poveri e la fiducia nella Provvidenza di Dio. Madre Marianna Nasi nella quale Egli pose somma fiducia non fu mai ufficialmente nominata e il suo ruolo accanto al Fondatore terminò con la sua morte. Le persone che le succedettero, per più di una ragione, non ultima quella di un ottimo rapporto di Madre Nasi col Fondatore, non uguagliabile da altre che non furono all'altezza del compito.

Non è dubitabile che le R[everen]de Suore Vincenzine, e quanti nella Piccola Casa sono da loro diretti, accolgano con giubilo la presente autentica Raccolta delle Regole del Ven. Cottolengo, per continuare religiosissimamente a mantenerle in viva e stretta pratica. Ché dà animo confortato il pensiero che è con tali regole che la Piccola Casa, la carità a tutti i bisogni del misero, ebbe nascimento; epperò esse sole, così e così, hanno la virtù divina di continuare tanto miracolo, che è il visibile miracolo della Carità di Gesù Cristo nel secolo della sterile beneficenza umana.

E' questa Piccola Casa che le presenta ora a voi, o pregiatissime figlie in Gesù Cristo.²⁹⁹

Il contenuto delle regole

La nuova normativa è costituita dalle *Regole per le Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza* e dalle *Regole per le Suore in Provincia*,³⁰⁰ in tutto 183 articoli. La parte iniziale è divisa in due sezioni, la prima reca gli scritti del Cottolengo, la seconda le norme da lui date oralmente. A queste si aggiungono le *Regole da osservarsi nella accettazione in altri luoghi di alcune Suore del Monastero della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di san Vincenzo de' Paoli in Torino*. Erano le Convenzioni stilate dal Fondatore e presentate alle Amministrazioni di Enti che richiedevano il servizio delle Suore. La normativa è fredda, manca l'afflato ascetico, sono scarsissimi i riferimenti scritturali, è priva del tono altamente spirituale (anche se in certi punti ridondante) che permeava le Regole dell'Anglesio.

Evidentemente l'idea di Piccola Casa, e in essa la vita delle Suore, è assai diversa nei due Padri: chissà se essi si siano mai confrontati circa questo importantissimo soggetto! Nella mente dell'Anglesio è chiara l'impostazione ecclesiale voluta per le Vincenzine, ciò che, eventualmente, avrebbe portato ad un riconoscimento ufficiale della Chiesa. Con questa mira, egli dispose una linea nelle Regole le quali, ampliate e commentate, prevedevano un impianto per la condivisione di governo delle Suore, per una formazione religiosa ad ampio respiro, per una selezione accurata delle candidate alla vita religiosa. Tutto questo, non indicato dal Cottolengo che per mancanza di tempo materiale non aveva completato le Regole, non era necessariamente contrario

²⁹⁹ Raccolta delle Regole da osservarsi dalle Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli in Torino, Tipografia Pontificia e Arcivescovile Cav. Pietro Marietti, 1886,

³⁰⁰ *Ibidem*.

alla sua volontà.³⁰¹ La sua onestà intellettuale non avrebbe permesso a Padre Anglesio azioni contrarie alla mente di Colui che aveva ben conosciuto e che gli era stato Maestro. Alla idea della realtà cottolenghina nei due Padri, più o meno simile, si sovrappone quella dell'onnipresente Colomiatti!

Il giorno dell'Epifania dell'anno 1886 Padre Bosso consegna la Raccolta delle Regole da osservarsi dalle Suore della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspizi di San Vincenzo de' Paoli in Torino. Nel nuovo testo rimane fermo il messaggio cottolenghino radicato nel Vangelo: la carità, l'amore di Dio Padre testimoniato ai poveri. Questo concetto sostanziale, nella pur scarsa letteratura di mano del Fondatore e nel ricordo di chi con lui visse l'avventura della carità, fu ben recepito dall'Anglesio e presentato con solennità. Padre Bosso pensò di ritornare all'origine, ignorando che nessun testo legislativo, per quanto accurato e fedele allo Spirito del Fondatore, lo può contenere tutto.³⁰²

Le Suore accantonarono le vecchie regole e accolsero le nuove. In queste, come in quelle, rimase la sostanza del pensiero del Cottolengo: l'amore per i poveri, la carità di Dio fatta misericordia. All'annichilimento dei sensi riguardo alla bellezza e al gusto, voluto dai legislatori, si aggiunse uno spiraglio attraverso il quale venne ancora espressa l'esperienza di accogliere ciò che il mondo ritiene scarto, facendone oggetto di dedizione e di amore. E' l'assunzione di un aspetto dell'umanità generalmente tenuto nascosto agli occhi del mondo; è olocausto, è *laus perennis* concretissima, dimostrata chiaramente, dall'attività delle Eliane che, mentre vanno all'ora di adorazione, si mettono sulle spalle un carico di biancheria pulita e la portano per la "stessa strada" dalle Crocine che la distribuiranno nelle infermerie. E' il *Caritas Christi Urget Nos!* privo di retorica, vissuto nella quotidianità.

Le Eliane e le Martane: da "Figlie" a "Suore"

³⁰¹ E' infrequente il caso di un fondatore che dia una struttura completa di norme alla nascita di un istituto.

³⁰² Un buon legislatore, soprattutto se è un revisionatore di norme datate, dovrebbe essere come quello "scriba divenuto discepolo del regno dei cieli...simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche." Cfr. Mt. 13, 52.

La decisione di elevare a dignità di vita religiosa, interna alla Piccola Casa, le figlie di Santa Marta e di Santa Eliana, è uno sviluppo del pensiero dell'Anglesio. La soppressione delle Regole date da Padre Anglesio e la loro sostituzione con quelle composte dal Canonico Emanuele Colomiatti crea un contrasto.

Alle “Martane” e alle “Eliane”³⁰³ Padre Bosso conferisce lo status di vere religiose nell'ordinamento proprio alla Piccola Casa, simile ai “Pii Sodalizi” tipici del XIX secolo, non propriamente di Congregazioni Religiose. Esse osservavano le Regole delle Vincenzine, dalle quali erano dirette e che coadiuvavano in servizi quali la lavanderia, la cucina, il forno, l'orto e in tutte le attività non direttamente connesse con l'educazione o il servizio infermieristico, essendo di utilissimo supporto a chi questo e quello doveva compiere. Dall'Anglesio era rimasta aperta la possibilità che i membri di queste due comunità potessero entrare a far parte della comunità delle Vincenzine o di altre della Piccola Casa, qualora si fossero rese idonee.³⁰⁴ Tale decisione tocca la “figlia” individualmente. L'elevazione a Pio Sodalizio, simile a quello delle Vincenzine e tuttavia differente (alle Vincenzine erano e rimangono “subordinate” le altre famiglie religiose), è novità introdotta dal Padre Bosso; conferisce dignità religiosa a tutti i membri delle due famiglie, le quali vengono elevate al nuovo status il 15 agosto 1884 le Figlie di Santa Marta e il 19 agosto 1888 le Figlie di Santa Eliana.

Una nuova famiglia claustrale

Nel 1881, alla festa di Santa Margherita Maria Alacoque, Padre Bosso acconsentì alla richieste delle Terziarie di San Vincenzo di cambiare divisa. Verso la fine del 1884 la comunità assunse fisionomia claustrale; il 17 ottobre 1886 ricevette dal Padre le Regole e il successivo 12 dicembre furono elette tre figure in autorità: l'abbadessa, la vicaria e la maestra.³⁰⁵ Da tutti questi cambiamenti risultò il Monastero Sacro Cuore di Gesù, il cui scopo è onorare continuamente il “Sacro Divin Cuore di Gesù, a nome proprio e a nome della Piccola Casa affinché i cuori dei suoi figli siano rivolti a questa fornace

³⁰³ Così erano chiamate nel lessico cottolenghino le Figlie di Santa Marta e di Santa Eliana.

³⁰⁴ Cfr. tesi di Don L. Piano, p 197

³⁰⁵ Ibid., pg 199

d'amore" in particolare per i Sacerdoti e le Suore Vincenzine. Le insistenti preghiere e tutto il bene che si compie nel monastero devono essere indirizzate a Dio per il Re, la famiglia reale, e per tutta la gerarchia civile perché possano reggere lo stato secondo "religione e giustizia". Il tempo libero dalla preghiera doveva essere impiegato nel rassetto degli abiti e la biancheria dei poveri della Piccola Casa.³⁰⁶

L'autorità del Padre

Nell'immaginario di Padre Bosso, riguardo al vario e complesso "universo" Piccola Casa, riveste una importanza molto particolare la figura del Padre, indiscusso capo di un governo teocratico.³⁰⁷ Nei suoi riguardi così egli si esprime:

"Il Superiore è chiamato col dolce nome di Padre, perché rappresenta la paternità di Dio. Egli come organo diretto e ministro immediato della Divina Provvidenza non regge e governa la Piccola Casa a suo talento, ma a secondo dei disegni adorabili di Dio che ne è padrone. Quindi è mestieri che se l'intenda più con lui nella quasi continua orazione...che cogli uomini anche più prudenti del mondo; e conosciuta in tal modo la volontà di Dio per la preghiera, fonda nuovi istituti, stabilisce nuove regole, dà ordini agli uni, muta altri d'impiego e tutto a nome di Dio..."

*La Divina Provvidenza mantiene sempre il Padre in un'atmosfera direi sovrumana, e lo circonda d'una certa aureola celestiale per cui diviene agli occhi dei ricoverati un essere misterioso e intangibile. Tutti sono persuasi che egli rappresenta Iddio, nessuno perciò ancorché dovesse farsi grandi violenze, oserebbe contraddirlo o contrariarlo menomamente."*³⁰⁸

Vista in questa luce, la figura del Padre, espressa, forse in un momento di particolare entusiasmo, pone senz'altro un problema pratico, oltre che teologico, riguardo all'operare di chi così si esprime. Se il Padre rappresenta Iddio, se le sue decisioni sono inappellabili, Padre Bosso avrebbe dovuto rispettare ciò che il Cottolengo prima e Padre Anglesio dopo attuarono. Egli è invece il primo ad agire in contraddizione a questo concetto. E, se è vero che la decisione di elevare lo status delle figlie a suore era previsto "se considerate degne", meno comprensibile è la decisione di sovvertire

³⁰⁶ Cfr. Testo dattiloscritto della relazione fatta al Convegno sulla vita contemplativa, *E' bello per noi stare qui*, 31 maggio – 2 aprile 2006. Monastero cottolenghino "Sacro Cuore" fondazione e inizi. Manziana, Roma.

³⁰⁷ L'appellativo di Padre venne dato al Cottolengo dalle Suore. Il suo comportamento verso di esse e verso i ricoverati era quello di un padre affettuoso per cui le suore cominciarono a chiamarlo padre. Sentendosi così chiamare egli disse che era solo un povero ciabattino. Siccome le Suore insistevano, rispose, "se volete così, così sia, io ve lo consento. "Padre" il Cottolengo fu chiamato solo alla Piccola Casa, per Torino egli era il Canonico Cottolengo, mentre l'Anglesio fu chiamato Padre della Piccola Casa ovunque. Cfr. Nota a p. 126 della Tesi di Don Lino Piano.

³⁰⁸ Citazione tratta da Di Meo, *La Spiritualità di San G.B.Cottolengo*, p. 173.

totalmente le Regole date dal suo predecessore, Padre per quarant'anni della Piccola Casa, discepolo e collaboratore del Fondatore. L'invocata teocrazia, nell'accezione data al titolo da Padre Bosso, è pericolosamente riservata al Padre in carica, il quale può, in nome di Dio e senza controllo alcuno, fare, disfare e decidere secondo il suo pensiero che diventa, per decisione propria, il pensiero di Dio!

Per il Fondatore la "parola" che muove all'azione è "Caritas Christi urget nos!".

Radicata nella Scrittura, essa fu data dal Cottolengo alle sue figlie come programma di vita, la volle scritta sul frontespizio delle loro abitazioni. E' la virtù senza la quale la fede, anche quella che trasporta le montagne, è nulla³⁰⁹.

La Madre al tempo di Padre Domenico Bosso

Suor Marianna Scalvino: ottava Madre

Maria Scalvino, figlia di Andrea e fu Maria Maddalena Bassotti, nasce a Portula, in provincia di Vercelli, il 27 gennaio 1834, entra alla Piccola Casa il 6 dicembre 1849, il 23 marzo 1851 fa vestizione ricevendo il nome di Suor Purità.³¹⁰ Per un periodo fu Zelatrice³¹¹ nella famiglia claustrale del Sacro Cuore di Maria.

Nel 1881 Padre Domenico Bosso la nominò Madre chiamandola Suor Marianna. Probabilmente, nel suo fervore di ritorno alle origini, Egli vedeva in lei Marianna Nasi. Dalle poche notizie che si hanno su di lei appare la cura che ella ebbe, in particolare per le Suore, le quali, secondo quanto riportato da una fonte,³¹² per vitto insufficiente e scarso nutrimento uscivano dalla Piccola Casa, si ammalavano e si rendevano inabili al servizio dei poveri.³¹³ L'intelligenza viva e una "istruzione" non comune per il suo

³⁰⁹ 1 Cor., 13, 2.

³¹⁰ Il *Registro* segna che il nome dato alla vestizione è "Marianna", ma altre fonti dicono che questo nome le fu dato da Padre Bosso quando la nominò Madre.

³¹¹ "Zelatrice" è il nome dato alle Vincenzine poste a capo di "famiglie" della Piccola Casa. E', grosso modo, corrispondente a "Assistente", che a sua volta corrisponde a "Superiora". Nei Registri della Famiglia "Cuor di Maria" non c'è traccia di un suo passaggio.

³¹² Cfr. *"I nostri Padri"* op.cit. p 9

³¹³ Dal *"Registro..."* più volte citato risulta che nel periodo 1881-1894 furono quarantadue le Suore che lasciarono la Piccola Casa per tornare al secolo.

tempo l'aiutano ad esercitare una carità attenta verso le sorelle che esortava, accompagnava spiritualmente, ammaestrava e correggeva con "straordinaria larghezza di cuore" e sincera umiltà. Scrivendo bellissime lettere manteneva vivo il contatto con le Suore della Provincia. Dai pochi scritti a disposizione Madre Marianna appare essere soprattutto Madre delle Suore.

Al cavalier Giovanni Nasi, figlio della "prima Marianna", il ritrovare una Madre Marianna suscita un atto di generosità assai apprezzabile. Egli possiede la Croce consegnata dal Cottolengo a sua Madre e la dona a Madre Scalvino³¹⁴. Questo "esproprio" suggerisce un'idea a Padre Bosso, sempre attento a ciò che richiamava l'origine, e, presa la Croce, vi fece incidere dalla parte del Crocifisso le parole "Caritas Christi" e dalla parte dell'Addolorata "P. Casa Divina Provvidenza": è la Croce che viene tramandata da Madre a Madre.

La diffusione delle Suore

L'impegno di Padre Bosso si esprime nel dilatare la Piccola Casa la quale, alla sua morte, contava quattromila ricoverati. Dai dati storici a disposizione, si comprende che per Piccola Casa, Padre Bosso, come già il Fondatore e Padre Anglesio, non intende unicamente le mura site in Valdocco. Piccola Casa è luogo di irradiazione da cui parte ogni sua figlia per recarsi ad esprimere l'amore provvidente del Padre di Nostro Signore Gesù Cristo ai poveri della terra, attraverso un servizio concreto. "Piccola Casa" non sembra essere nella mente di questi Padri e dei loro successori una questione di gestione economica autarchica, anche se il suo funzionamento esigeva

³¹⁴ Madre Marianna aveva tre nipoti cottolenghine: due religiose e una ricoverata. Di queste tre, Suor Paola, crocina si conserva uno scritto che ricorda l'imposizione della Croce da parte del Padre: "Ricordo quando fu eletta la Madre Marianna il Rev.do Padre Bosso le diede una bellissima croce d'argento abbellita da diverse reliquie grosse pesanti e la portò per circa quattro anni. Un bel giorno l'Ill.^{mo} Cav. Nasi che tanto amava e stimava la buona Madre, alla presenza del Sig. Padre ridendo le disse "Suora Madre, penso che quella croce le sia troppo pesante, e per alleggerirle il peso io ho deciso di portarle questa (e tirò fuori una croce) questa è quella che portò la mia carissima Mamma la Madre Nasi, io l'ho sempre tenuta come caro ricordo e così ella sarà pure contenta d'averla per sua memoria ed in così dire le regalò la bella croce che ancora porta l'Ottima e Rev.^{ma} Suora Madre Generale Il Rev.^{do} Padre Bosso oltremodo contento di sì prezioso dono decise di far incidere su quella croce le iscrizioni che tutt'ora si leggono e volle che detta croce fosse sempre il distintivo di ogni Madre che la Divina Provvidenza eleggeva alla sua Piccola Casa". Da libretto I nostri Padri, opuscolo dattiloscritto. ASC, p 11

acume amministrativo, sobrietà di vita e sacrifici non comuni. E' molto di più. E' un concetto che, ancorato ad un luogo concreto, storico, tuttavia lo trascende, è un luogo dello spirito che, come tale, non è racchiuso tra le mura ove campeggia la scritta "Piccola Casa della Divina Provvidenza". Esso si estende ovunque una sua figlia o figlio compie il gesto, dice la parola, esprime con l'opera di carità evangelica il colore semplice, concreto, ben visibile delle opere di misericordia sia spirituali sia corporali. Questo concetto è evidenziato ed espresso in modo molto chiaro nella storia che dimostra come, oltre alle numerose Suore impegnate nella Piccola Casa in Torino, molte altre, e forse le più, furono "inviate", sulla scia della volontà originaria del Fondatore che scriveva "...il desiderio della Piccola Casa è grande di potersi rendere per quanto lo comporta la sua debolezza, utile a quelle Amministrazioni che a lei si rivolgono cortesi."³¹⁵ E ancora, la Piccola Casa "tutta arde di fuoco di volare e rendere per quel poco che può Nel Signore i deboli suoi servizi."³¹⁶ Forte di questa tradizione, Padre Bosso aprì due filiali della Piccola Casa: un Ospizio a Cavour e un Ospedale a Pinerolo. Inoltre inviò le Suore in novantasei case di amministrazione che, con le quindici lasciate dal Cottolengo e le quarantotto dall'Anglesio, alla sua morte, erano presenti in ben centocinquantanove comunità.

Le attività caritative - apostoliche si diversificano. Iniziate con l'assistenza a infermi e all'educazione delle giovani, si estendevano ad orfanotrofi, carceri, seminari. Gli invii, che nel passato erano stati fatti negli ambiti del Regno Sabauda, vennero estesi da Padre Bosso alla Svizzera, alla Lombardia, al Veneto, all'Umbria.

Durante i dieci anni di governo di Padre Bosso la Piccola Casa fu arricchita della biografia del Cottolengo, scritta da Pietro Paolo Gastaldi, e dell'impegno di portare all'onore degli altari il Fondatore, raccogliendo perciò tutta la documentazione relativa. Padre Bosso morì il 4 marzo 1891 a 67 anni.

³¹⁵ Lettera al Marchese Annibale Fauzone di Montaldo, *Carteggio*, Lino Piano, 1, 472

³¹⁶ Lettera al Canonico Luigi Craveri, *Carteggio* 1, p. 504

PADRE BARTOLOMEO ROETTI

Padre Bartolomeo Roetti nasce a Cavour il 17 marzo 1823; dal 1873 al 1880 fu Rettore del Santuario della Consolata e dell'annesso Convitto ecclesiastico.³¹⁷ Da questa carica diede le dimissioni, sulla scia di controversie teologiche sorte nel clero diocesano, e si ritirò alla Piccola Casa. In essa vi giunse a pochi mesi dalla morte di Padre Anglesio. Aveva 57 anni e una buona esperienza pastorale come vicecurato nella Canonica di Sant'Andrea in Bra e come Rettore del Convitto della Consolata. Alla morte dell'Arcivescovo Lorenzo Gastaldi, il suo successore, Gaetano Alimonia, lo "trae dall'ombra"³¹⁸ e lo crea Vicario Generale. Alla morte di Padre Bosso gli succedette nel governo della Piccola Casa. Morì a settantun anni, il 9 maggio 1894. Pochi mesi prima della sua morte, avvenuta improvvisamente, firmò il progetto della Chiesa della Piccola Casa che fu portata a termine durante il governo di Padre Ferrero.³¹⁹

Durante i tre anni e due mesi del suo governo continuò l'invio delle Suore in trentacinque realtà di servizio; in tal modo, con le centocinquantanove già esistenti, giunsero a centonovantaquattro le località dove le Suore esercitavano l'attività apostolica negli ambiti già segnati da Padre Bosso.

Padre Bartolomeo Roetti e Madre Marianna Scalvino

La personalità versatile e la capacità relazionale pongono Madre Scalvino in ottimi rapporti e stima con Padre Roetti, il quale trova in lei una collaboratrice intelligente e perspicace. La qual cosa è guardata con sospetto dai membri più anziani e tradizionali della Piccola Casa che mal tollerano questa posizione di accordo col Padre. Per Monsignor Colomiatti la Madre doveva stare nel rango di subalterna e non di

³¹⁷ Il Convitto ecclesiastico, annesso al Santuario della Consolata, era una istituzione dove i sacerdoti, dopo l'ordinazione, venivano ulteriormente formati con corsi di Teologia Morale. Il Rettore del Santuario della Consolata fino al "dopo Allamano" era pure Rettore del Convitto.

³¹⁸ Cfr. Candido Bona, *La fede e le opere*, p. 29

³¹⁹ L'architetto Roberto Gabetti così descrive la Chiesa del Cottolengo dedicata a San Vincenzo de Paoli e Sant'Antonio Abate: "*Chi entra per la prima volta nella chiesa del Cottolengo, e gira lo sguardo, ha una impressione chiara e rassicurante: subito coglie nel bel vano interno un'atmosfera coerente: la chiesa del Cottolengo è così, come dovrebbe essere. Struttura, pareti, vetrate, stucchi, danno un aspetto di unità ed un colore*

collaboratrice del Padre. Per ovviare allo scontento che serpeggiava tra i membri più anziani, Padre Roetti, il 16 febbraio 1894, si reca nel refettorio durante il pranzo delle Suore e annuncia di aver accolto le dimissioni ripetutamente presentate dalla Madre. Aggiunge: “partirà dalla Piccola Casa verso mezzogiorno: chi desidera salutarla la troverà in Casa Madre”. Fu inviata a Bigolino³²⁰ dove muore il 17 febbraio 1911. Ella visse in quel luogo serenamente; la sua presenza in paese fu accompagnata da stima, affetto, da particolari doti mistiche e dall’idea ch’essa fosse in esilio. A succederla, alcuni mesi prima della sua morte, avvenuta improvvisamente, Padre Roetti nomina Suor Anania Garzino che eserciterà il suo ruolo con Padre Ferrero e il suo successore.

vario allo spazio interno, destinato alla preghiera personale, alla liturgia” “Come deve, come dovrebbe essere”, in La Piccola Casa della Divina Provvidenza: immagini e documenti, Torino 1986, p.52.

³²⁰ Bigolino (Treviso), il 16 giugno 1885 Padre Anglesio, invia alcune Suore su richiesta di Monsignor Luigi Guadagnini che mette a disposizione alcuni locali per orfanelli. In seguito egli aprì un pre noviziato al quale accedevano giovani che si preparavano per la vita religiosa cottolenghina.

PADRE GIUSEPPE FERRERO

Giuseppe Ferrero nasce a Pezzolo, nella diocesi di Alba, l'8 febbraio 1852. Giunge alla Piccola Casa il 3 febbraio 1868 accolto da Padre Anglesio nella famiglia dei tommasini. Il 22 dicembre 1877, Monsignor Galletti, Vescovo di Alba, e già prete della Piccola Casa, gli conferisce l'ordinazione sacerdotale: la "Cottolenghinità" è un marchio profondamente iscritto nel suo essere.

Alla morte di Padre Roetti, nell'anno 1894, Don Giuseppe Ferrero è chiamato a governare la Piccola Casa: ha quarantadue anni, ottima salute, ferrea volontà, tenace memoria e ingegno versatile. Egli "si muove" nella Piccola Casa con affetto disinvolto. Dall'adolescenza essa è la sua casa; chiamato a dirigerla, egli la organizza, la governa, l'ammoderna introducendo gas, luce, acqua potabile, rendendo con ciò la vita più facile a tutti i suoi abitanti e, in particolare, meno faticosa nel servizio per le suore e i fratelli. Fa costruire nuovi imponenti padiglioni e porta a termine il progetto di Padre Roetti per la costruzione della bella chiesa "grande", dedicata a San Vincenzo de' Paoli e a Sant'Antonio Abate. Il primo ritenuto il "grande Patriarca" della Piccola Casa, il secondo perché è il Santo del giorno in cui fu accolto il primo ospite della Piccola Casa.

Anania Garzino: nona Madre

Garzino Marianna, di Luigi e Garone Catterina, nacque a San Salvatore Monferrato in provincia di Alessandria il 5 maggio 1854, in una famiglia di contadini. Nel 1872 entra alla Piccola Casa, riceve l'abito e il nome (maschile!)³²¹ di Anania nel 1873 e, nel 1874, fa professione. I suoi dati appaiono al numero 757 del *Registro delle generalità*.

Suor Anania entrò a diciotto anni alla Piccola Casa. Nell'arco di vent'anni, che vanno dalla Professione religiosa alla nomina di Madre della Piccola Casa, acquisisce

³²¹ Don Alfredo Poggio in *Di tutto hanno fatto a metà* a p. 61, spiega così l'imposizione dei nomi alle Suore: "A quei tempi si andava alla buona in tutto. Il Superiore nella funzione della Vestizione Religiosa di tante sue figlie, si trovava sovente in imbarazzo. Esauriti tutti i nomi più comuni doveva cercarne altri perché ognuna avesse il suo nome nuovo di religione (come allora si diceva!) Allora con santa semplicità si ricorreva a una soluzione che neppure la fantasia di un poeta avrebbe potuto suggerire. Si sfogliava il martirologio con quel lungo elenco di santi del giorno. Nomi strani che solo conosce Dio e che non si usano più sulla bocca degli uomini. Erano comunque

parecchie esperienze di servizio; tra queste, in uno degli ambiti più delicati e drammatici del campo assistenziale di tutti i tempi: la malattia mentale.³²² In seguito, per obbedienza, il panorama per lei cambia radicalmente ed è inviata, come superiora, al seminario di Asti, quindi presso il Convitto della Consolata³²³ nel quale le Suore prestarono servizio di cucina, guardaroba e gestione quotidiana delle occupazioni domestiche. La chiamata successiva la inserisce nel vivo della vita alla Piccola Casa dove è nominata maestra delle Provande prima, Superiora (o Zelatrice) della numerosa famiglia delle Suore di Santa Marta poi.

Padre Roetti la nominò Madre Generale il 19 febbraio 1894. Pochi mesi dopo egli morì.

Con Madre Anania il ruolo è caratterizzato dalla stabilità. Essa sarà “la Madre” per quaranta anni, ventidue dei quali con Padre Giuseppe Ferrero e diciotto con Padre Giovanni Battista Ribero. Donna mite e semplice, del tutto sottomessa al Padre come voleva la pratica di allora, ella fu madre tenera, buona e accogliente delle sue Suore che, in piemontese, chiamava le sue “cite”.

Furono quelli anni fertilissimi per l’espansione delle Suore in Italia e all’estero, un arco di tempo durante il quale accaddero eventi di portata mondiale nella storia civile ed ecclesiale. Ad alcuni di questi, umilmente, la Madre vede le Vincenzine prendere parte. Il ventennio di governo di Padre Ferrero conosce il massimo dell’espansione delle comunità delle Suore. Le Vincenzine e le Martane vengono inviate in 416 località.

santi . Anzi non c'era neppur da far tanto caso se erano santo o sante. In paradiso a queste cose non si bada. E poi quell'A con cui il nome terminava poteva lasciar tranquilli. Ecco l'origine del nome Anania.

³²² Chiamato Manicomio Provinciale di Cuneo in Racconigi fu aperto ai primi due ricoverati il 12 settembre 1871. In pochissimi anni divenne il triste “deposito” della componente più fragile della popolazione soprattutto della provincia cuneese. Braccianti senza fissa dimora, alcolisti, persone affette da malattie tiroidee, coloro che avevano dato segno di improvvisa aggressività e malesseri tipici delle realtà povere montanare e collinari. Ai primi due ricoverati fecero seguito un grande numero di ricoverati provenienti dal manicomio di Torino. Alle pochissime Suore impiegate inizialmente, molte ne seguirono fino a raggiungere il centinaio sia Vincenzine sia di Santa Marta. Lo scoppio della Prima Grande Guerra fece sentire il suo peso anche sul Manicomio. Molti dipendenti furono costretti a lasciare il lavoro per il fronte, la febbre spagnola colpì duramente il Nosocomio, infine dal manicomio di Treviso furono trasferiti d’urgenza centottanta malati a causa dell’occupazione delle truppe austro-ungariche vittoriose a Caporetto. Sulle Suore ricadde il peso dell’assistenza a questa popolazione tra le più deboli e infelici tra i poveri. Non si conosce la mansione esercitata da Madre Anania a Racconigi. Vedi lo studio fatto dagli studenti della classe V° E dell’Istituto Tecnico per Geometri “M. Eula” di Savigliano –Racconigi (Cn) , dal titolo Per le antiche scale, anno scolastico 2002-2003.

³²³ Cfr. Alfredo Poggio, *op. cit.* p.68.

Gli elementi descrittivi della attività di Madre Anania sono pochi. L'autorità sulle suore della Piccola Casa è esercitata dal Padre, in tutto e sempre. Ernesto Ceriani, ospite della Piccola Casa dagli inizi degli anni trenta, ricorda che, quasi cieca, dalla voce, riconosceva tutte le sue suore.

Madre Anania e le Missioni

Nel periodo in cui Madre Anania ricoprì il ruolo di madre ebbero inizio e si conclusero le avventure missionarie delle Suore Vincenzine, collaboratrici assidue e umilissime dei Missionari della Consolata. Le prime suore missionarie partono il 25 aprile 1903, Padre Ferrero le accompagna alla stazione di Porta Nuova a Torino e le benedice. Madre Anania le accompagna fino a Trieste, le vede partire sul piroscafo che le porterà in Africa; due di esse, Suor Editta e Suor Giordana, moriranno poco tempo dopo aver raggiunto l'Africa. La notizia della morte della prima giunge abbastanza tempestivamente. La morte della seconda è circondata da circospezione, oltre che da profondo sconcerto e dolore: il pubblico torinese che segue con passione il lavoro dei Missionari non deve essere sconvolto da tali notizie!

Le vicende africane, che si rivelano quasi subito assai problematiche, la vedono co-protagonista silenziosa e prudente. I rapporti con il Canonico Allamano, col suo collaboratore Canonico Camisassa e con il superiore della Missione, Monsignor Perlo, sono tenuti da Padre Ferrero. La Madre, da buona massaia, si premura di alleviare i disagi delle "figlie lontane", assicurando loro tutto il suo affetto e la preghiera costante. La sua scolarità è bassa e non le permette di scrivere di sua mano ciò che il cuore le suggerisce. Fa scrivere "non passa giorno ch'io non pensi a voi". Manda bauli di biancheria e suppellettili varie, cose tutte assai gradite, nonché necessarie alle sue figlie missionarie. Si preoccupa che nelle missioni le Suore siano almeno in quattro, come stabilito dalla Convenzione che lei conosceva, ma non interferisce in ciò che è di spettanza del Padre. Quando i problemi tra i due Istituti arrivarono alla rottura e le richieste di Suore si scontrarono con il silenzio del Padre, un membro delle Missioni della Consolata tenta di avvicinare la Madre per avere un cenno di risposta, "la quale,

al solito imbrogliata, disse nulla”.³²⁴ Ed in altra occasione si dice che Suor Celestina “incontrò la madre, ma è poco da sperare”.³²⁵

Durante i quattro lunghi anni di malattia del Padre cessò la comunicazione tra la Piccola Casa e l’Africa. Il silenzio fu interrotto da qualche lettera in più della Madre, o meglio, di chi per lei scriveva.³²⁶

Durante la Prima Grande Guerra, negli anni 1915-1918, gli avvenimenti catastrofici propri delle azioni belliche fanno sentire la loro eco molto lontano. Le comunicazioni vengono interrotte, i bastimenti affondati privano le suore di merce inviata da Casa Madre a loro necessaria. Madre. Dalle Comunità di Missione, per decisione del Vescovo Monsignor Perlo, le Suore vengono inviate negli ospedali di Lindi (attuale Tanzania) e a Mogadiscio, a curare i portatori indigeni ammalati che erano stati arruolati nell’esercito inglese. Nelle missioni rimane una sola suora per più mesi.

Conoscendo le difficoltà relazionali esistenti in Africa, la Madre fa sentire la sua voce presso il Canonico Camisassa, mano destra dell’Allamano e zio dei fratelli Perlo. In una lettera al nipote Monsignor Filippo egli scrive tra altro: “...dovrai ammonire missionari e coadiutori ...perché mutino metodo nel trattar le Suore sia nostre che V[incenzine] un punto sul quale la M[adre] d[ella] P[iccola] C[asa] si lamentò più volte con me.”³²⁷

Nel 1925, terminata la vicenda africana, Madre Anania accolse Suor Crescentina, reduce dall’Africa: l’ultima sua “cita” era finalmente a casa! Ma il respiro di sollievo che concludeva la vicenda era accompagnato da una nota di amaro dolore: Suor Maria Carola, che nonostante fosse malata, aveva favorito la partenza di Suor Bonifacia prima della sua, aggravatasi durante il viaggio, muore ed è sepolta nel Mar Rosso.

Oltre l’Africa, la Guerra

³²⁴ *Lettere*, IV, 3 e 4 agosto, 1911.

³²⁵ *Lettere*, IV, 30 agosto 1911

³²⁶ Segretaria del Padre e della Madre era *Suor Brunone di Gesù*, Pravettoni Angela di Giuseppe e Giobbio Giuseppa, nata il 27 agosto 1878 a Rho (Mi), entra il 14 novembre 1897, passa da Santa Marta alle Vincenzine. Ella ha il compito di segretaria del Padre, ma nello stesso tempo curava anche la corrispondenza di Madre Anania. (Informazioni avute da Suor Domenica Sainaghi).

³²⁷ P. Candido Bona “Nell’Occhio del ciclone” p. 257

L'Africa non è l'unica preoccupazione della Madre. La Prima Grande Guerra provoca lo sfollamento di Suore dalle loro comunità presso comunità ospitanti.

La ritirata delle truppe italiane, dopo la sconfitta di Caporetto, vede migliaia di uomini stanchi, affaticati, affamati invadere il Friuli e appostarsi sul Piave. Civili in fuga abbandonano le case saccheggiate da un esercito in disfatta. Dal novembre 1917 le comunità di Caerano, Covolo, San Fior Castellaroganzuolo, Nogarè, Onigo, Ormelle, Ponte di Piave, Quero, Roncadelle, Bigolino, Pederobba, Portogruaro, in attività sul fronte di guerra, sono profughe presso altre comunità.

Le vicissitudini straordinarie preoccupanti accrescono quelle quotidiane relative a centinaia di case e migliaia di suore sparse in tutta Italia e all'estero. Il buon senso, la collaborazione delle Sorelle più vicine a lei, ma soprattutto la Divina Provvidenza, unica vera Padrona della Piccola Casa, aiutarono Madre Anania durante lunghi e tribolati anni.

Il 19 marzo 1934 da Torino, via radio, partecipò alla Canonizzazione del Fondatore, proclamato Santo dal Papa Pio XI. Alle suore che le stavano vicine chiedeva spiegazioni sull'andamento della cerimonia: la salute precaria e la quasi totale cecità da cui era affetta non le permisero il viaggio a Roma. Morì il 12 dicembre 1934.

Nota per le suore nel veneto Quella cannonata, infatti, diede avvio a una battaglia che si risolse con la sconfitta più bruciante mai patita dal nostro esercito, conclusa con un bilancio terrificante: 11mila morti, 30mila feriti, 293mila prigionieri, 3-400mila sbandati, tutte e tre le linee fortificate che difendevano il Nord-est sfondate e fatte a pezzi, decine di divisioni lanciate in una fuga caotica che si fermò solo 10 giorni dopo sul Piave. I libri la chiamano appunto "battaglia di Caporetto": fu un'apocalisse che rischiò di compromettere l'esito della prima guerra mondiale.

Nino Gorio, "Novant'anni fa Caporetto, la madre di tutte le batoste", Il sole 24Ore, 23 ottobre 2007

L'invio di Suore

L'abbondante flusso di giovani chiamate alla vita apostolica permise a Padre Ferrero l'invio di Suore in Italia, in 402 opere di assistenza ed educazione, e oltre i confini dell'Europa: in Africa, in Medio Oriente, a Tripoli. Queste, con le centonovantaquattro già esistenti portarono a cinquecentonovantasei le località nelle quali operavano le Suore Vincenzine e di Santa Marta. Parecchie di queste istituzioni ebbero vita breve; dopo un periodo di servizio, per ragioni non sempre note, le Suore

furono ritirate. Egli promosse pure il sorgere di filiali della Piccola Casa a Vinovo (30 dicembre 1889), Lemie (20 settembre 1894), Giaveno (14 novembre 1898), Cuneo (15 dicembre 1899), Mondovì (15 ottobre 1901) e Pinerolo Casa Angeli (5 settembre 1902). L'attività di Padre Ferrero si allenta alquanto per condizioni di salute non chiaramente diagnosticate: ufficialmente indicate come patologie cardiache, accompagnate però anche da non lievi sindromi depressive. La malattia lo costringe a trascorrere buona parte del suo tempo alla Rezza di Gassino da dove, in particolari momenti, raggiunge la Piccola Casa. Nel 1914, scrivendo a Suor Scolastica missionaria in Africa, Madre Anania le comunica che:

*“ormai sono due anni che Egli soffre di cuore, male dolorosissimo....Egli è stato gravemente ammalato dal mese di Luglio al mese di Ottobre e, se non fosse stato della sua fibra fortissima e molto più delle preghiere che si fecero in tutta la Piccola Casa e da tutte le cinquecento e più case di provincia, certamente che, come affermavano i medici, non avrebbe potuto superare la forza del male; ma Egli ha dimostrato in quest'occasione come sempre, quella grande forza e serenità d'animo da cui è animato, e ha edificato tutti colla sua rassegnazione e tranquillità. Ora le sue condizioni generali sono buone, la sua mente è sempre vivida ed operosa, ma il suo cuore è sempre ammalato, e quindi è costretto passare i suoi giorni tra letto e seggiolone”.*³²⁸

E' sempre Madre Anania che ne annuncia la morte alle Suore in Africa:

*“Le precarie condizioni di salute del Ven.mo Sig. Padre che da circa quattro anni tenevano in trepidazione i figli della Piccola Casa, dopo parecchie alternative di lievi miglioramenti e di ricadute, la notte del 2 corrente Luglio, l'angelo della morte troncava la sua preziosa esistenza, gettando l'intera Piccola Casa nel più grande dolore...Padre Ferrero visse da santo e santa fu la sua morte...i suoi funerali furono un trionfo.”*³²⁹

Padre Ferrero e la Chiesa

La “atipicità”, la “natura speciale” della Piccola Casa, sempre sottolineata e mai propriamente analizzata “in tondo”, non esonera la Chiesa dal fare udire la sua voce quando situazioni problematiche, vere o presunte, portano disagio non indifferente all'esercizio della carità e della giustizia.

³²⁸ Lettera di Madre Anania Garzino a Suor Scolastica Piano, 29/11/1914, copia dattiloscritta in quaderno. ASC Fondo Africa

³²⁹ *Ibid.* 10 luglio 1916.

Nel 1912 il Papa Pio X incarica Monsignor Giovanni Battista Ressa di un messaggio: “Dite che si mettano a posto sia per la direzione interna che per il materiale”.³³⁰ Da tempo alla Santa Sede giungevano echi di problemi, anche gravi, relativi alla Piccola Casa. Non stupisce che il Papa intervenga “probabilmente in seguito a lamentele pervenute alla S. Sede”.³³¹ Cercare documentazione, archivio Piccola Casa.

In mancanza di notizie certe si possono avanzare alcune ipotesi circa le informazioni, pervenute alla Santa Sede, aventi per oggetto la Piccola Casa. Prima ancora delle questioni che indussero il Papa a inviare un messaggio specifico di correzione di rotta, attraverso il Vescovo di Mondovì, che interessava precipuamente le Vincenzine in Italia, Roma ben conosceva la questione spinosa, annosa e spiacevole a livello ecclesiale, sorta tra Padre Ferrero e l'Allamano. Il Fondatore delle Missioni della Consolata teneva nutriti contatti con il Papa, con Propaganda Fide e con la Congregazione dei Religiosi. L'evangelizzazione dell'Africa era preoccupazione intensa per la Santa Sede, che guardava con occhio di predilezione il lavoro compiuto dai Missionari in Kenya. Padre Ferrero, al contrario, di rapporti con le Congregazioni romane era schivo e preferiva risolvere personalmente i problemi che di volta in volta potevano insorgere. Riferendosi ad una questione relativa ai due giovanissimi istituti missionari, quello maschile e quello femminile, invitando i missionari a trattare meglio le missionarie, il Canonico Camisassa scriveva al nipote Monsignor Perlo: “Certo che non dovete più pensare d'aver Suore come le V[incenzine] forse troppo *ad mentem* per cui ne vennero le rotture col P[adre]; *il quale se non si fosse trincerato nelle sue altezze di indipendenza dall'autorità, ed avesse ricorso a Torino o a Roma poteva darci fastidi.*”³³² La Santa Sede ben conosceva le vicende che avevano condotto l'Allamano a fondare il ramo femminile delle Missioni. Le incomprensioni a tutti i livelli dei due istituti avevano indotto Padre Ferrero a non rispondere alle ripetute richieste di Suore per l'Africa. Per questo il Canonico Allamano, tenuto in alta considerazione a Roma, consapevole

³³⁰ Vedi Lino Piano *L'approvazione ecclesiastica delle Famiglie Religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza e degli elementi istituzionali del carisma del Cottolengo*, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino, febbraio 2007, cfr. p. 12

³³¹ *Ibidem*

dei bisogni apostolici in un campo in pieno fermento, veniva sollecitato dal Papa a fondare l'Istituto delle Suore Missionarie della Consolata. I rapporti con la Santa Sede e il Canonico Allamano (e i suoi più stretti collaboratori) erano molto più frequenti di quanto non lo fossero quelli del Canonico Ferrero e dei suoi collaboratori.

Il richiamo del Papa è accolto dalla Piccola Casa con riserve. Monsignor Ressa tenta di sminuirne la portata perorando simpatia per il Padre afflitto da malanni e, con una mossa che elude il problema, scrive *"Padre Santo, Voi che imparaste così bene da Gesù a compatire infirmitatibus nostris, vogliate compiere un'opera di carità, consolando, se vi parrà del caso, con una parola buona il Can^o. Ferrero. Forse egli potrà essere conservato ancora alla Piccola Casa fino alla Beatificazione del venerabile Cottolengo.*³³³ L'appello a pro del Padre, non impedisce al Pontefice di inviare una serie di richieste, tramite la Congregazione dei religiosi.

Necessità di avere a disposizione la lettera di riposta del Vescovo Ressa

Le richieste, riassunte, sono dodici. Per quanto scarse e per giunta sintetizzate, dimostrano chiaramente il tentativo della Santa Sede di portare nell'alveo della Chiesa una situazione che, all'Autorità Somma, poteva sembrare più anomala che "atipica".

I dodici punti correttivi della situazione esistente riguardano la vita delle Suore.

Il documento stabiliva che l'autorità della Piccola Casa doveva

1. Richiedere l'autorizzazione dell'Ordinario del luogo per aprire nuove comunità;
2. l'Ordinario doveva essere chiamato a interrogare le novizie prima della professione a norma dei sacri canoni;
3. non è ammessa la cessione dei beni alla Piccola Casa nella formula dei voti delle suore;
4. le doti delle suore devono essere debitamente amministrare; solo alla morte possono divenire proprietà della Piccola Casa;
5. sono da abolire analoghe cessioni di beni presenti nelle regole;
6. le suore professe potranno essere dimesse solo per cause gravi, né potranno essere costrette a passare ad altre famiglie religiose della Piccola Casa senza il loro spontaneo e libero consenso;³³⁴

³³² Candido Bona I.M.C. *Nell'occhio del ciclone*, Appunti per la storia dell'Istituto Missioni della Consolata durante la reggenza di Mons. Perlo, Edizioni Missioni Consolata Torino, pp257-258.

³³³ Don Lino Piano, *L'approvazione...* p 13

³³⁴ Nel 1933, nonostante questa raccomandazione della Santa Sede, le candidate venivano ancora destinate a famiglie religiose non di loro scelta. Vedi la vicenda di Suor Agostina Nazzarini, nel capitolo delle Suore di Santa Eliana.

7. ogni tre anni le comunità delle suore dovranno essere visitate dalla Madre o dal Padre o da due suore visitatrici;³³⁵
8. la Madre generale non potrà durare nell'ufficio più di 12 anni; le superiore locali non oltre sei anni;
9. la designazione dei confessori ordinari e straordinari dovrà essere fatta dall'Ordinario del luogo;
10. le suore potranno comunicare liberamente con l'Ordinario e questi potrà fare visite alle comunità;
11. nelle case succursali non si può ammettere la presenza delle suore Vincenzine insieme con le suore di Santa Marta; perciò queste siano ritirate o siano costituite in un solo corpo con le Vincenzine o si provveda in altro modo da sottoporre alla Congregazione;³³⁶
12. per chiudere le case occorre il consenso della Congregazione; per i casi urgenti e per le piccole case basterà il consenso del vescovo, in caso di divergenza si ricorra alla S. Sede.

La vicenda si concluse senza conseguenze. E' ancora Colomiatti che commenta: *“La Piccola Casa deve essere come l'ha fatta Dio col Beato”*.³³⁷

Completare con la documentazione

Cifre dell'esperienza delle suore

Grazie alla diffusione delle Suore in quasi tutta Italia, lo spirito di servizio, che esse fattivamente esprimevano, richiamava giovani a seguirne l'esempio, arricchendo le fila di madri e sorelle dei poveri. Prelevando ulteriormente in minimi o grandi numeri dal vivaio di risorse a disposizione, i Padri, ciascuno nel loro tempo, stabilivano comunità di cura in ospedali, di assistenza in ricoveri, di educazione in scuole elementari e materne, di laboratori di ricamo e cucito per ragazze, di accompagnamento a giovani che migravano dai paesi d'origine per ragioni di lavoro, nei convitti operai, di domestiche e nascoste accompagnatrici del tragitto formativo di giovani che si preparavano al sacerdozio nei seminari. Il servizio della comunità era ulteriormente illuminato e rafforzato da persone che in esse si distinguevano per intelligente lettura

³³⁵ Per tutto il tempo della loro attività missionaria, nonostante situazioni drammatiche esigessero una visita dalla Piccola Casa e nonostante il suggerimento della Santa Sede, non ci fu mai chi visitò le Suore.

³³⁶ Questo “desiderata” della Santa Sede verrà realizzato solo 42 anni dopo.

³³⁷ Citato da Don Lino Piano in L'approvazione..., p 15.

delle situazioni, per ardore di carità, perché sapevano rischiare anche a costo della propria vita, per la difesa di chi era in pericolo, per la bontà semplice e serena che informava l'agire della Vincenzina, per la Martana o la Eliana che aveva fatto della Caritas Christi, stile Cottolengo, la ragione della sua vita.

Dalle informazioni tratte dai documenti d'archivio di Casa Madre si ricava che Padre Anglesio inviò le Suore in 48 istituzioni, Padre Bosso in 96, Padre Roetti in 35, Padre Ferrero in 402. Le 44 Suore inviate in Kenya, a disposizione dei Missionari della Consolata, vengono inserite in località varie a seconda dell'affermarsi dell'azione missionaria.³³⁸ Punto di partenza per queste avventure della carità è la Piccola Casa, essa stessa in espansione, sia per numero di assistiti sia per ambienti.

Sarebbe cosa giusta descrivere la storia di ogni Vincenzina-Cottolenghina, o di ogni luogo ove, in gruppo, le Suore espressero la "Caritas Christi". Tuttavia ciò non è possibile per l'entità dell'esperienza e, soprattutto, per l'assenza di documenti.

Delle migliaia di Suore, delle centinaia di comunità, l'unica traccia è il dato anagrafico (in qualche caso neppure di questo). Tenendo conto dell'esistenza di documenti da cui attingere e, dove possibile, dei ricordi di sorelle anziane, si presentano "cifre" riassuntive di vissuti della cui pregnanza dubitiamo poter descrivere adeguatamente. Qualche nome è messo a fuoco, così come fatti significativi per il periodo storico o per l'entità numerica delle persone coinvolte. Sono tracce sicuramente inadeguate ad esprimere il "tutto", certamente sono richiamo personale a esperienze scritte nella memoria di ciascuno.

³³⁸ Secondo le informazioni raccolte da Suor Candida Lualdi e gentilmente concesse, Padre Bosso invia le Suore in 140 istituzioni, Padre Roetti in 47, Padre Ferrero in 416.

LE SUORE A LIVORNO

“In loro centodieci anni della nostra storia”: con questo titolo il giornale “Toscana oggi” del 16 gennaio 2005 salutava le ultime Suore, “resto” di un piccolo pacifico esercito che, per centodieci anni, dal 23 novembre 1895, aveva attivamente partecipato alla storia di Livorno.

Gli inizi di una storia

Dopo serrate trattative tra l’Amministrazione dell’Ospedale e Padre Ferrero, giunge a Livorno un gruppetto di Suore Vincenzine. La spinta ad intraprendere un viaggio, dal Piemonte alla Toscana, oggi banale considerati i mezzi di trasporto veloci, ma allora assai impegnativo, era quella volontà di “volare a fare un po’ di bene” propria dello spirito del Cottolengo. Esse nulla sapevano delle trattative in corso, e ancora non ben definite, tra il loro superiore Padre Ferrero, la Prefettura di Livorno e la Curia Vescovile, ciascuno dei quali era mosso da ragioni proprie, a volere le Suore o a procrastinarne l’arrivo.

Le Vincenzine avrebbero sostituito le Oblate dell’Ospedale.

Le Oblate dell’Ospedale erano membri di un Istituto che risaliva al 1676, anno in cui fu fondato il primo Nosocomio della Città sotto il nome della SS. Annunziata e di San Ranieri. In quella occasione *“furono destinate all’assistenza delle ammalate ivi ricoverate alcune donne pie che furono chiamate oblate ospedaliere le quali senza essere costituite in vera e propria corporazione religiosa, facevano vita in comune ed insieme attendevano alle pratiche religiose”*.³³⁹ Erano oblate dell’Ospedale, nate per esso, a servizio dei suoi malati, allo stesso modo che le Vincenzine erano nate al servizio dei poveri della Piccola Casa.

Il gruppo non si espanse oltre l’ospedale di Livorno e non era collegato ad altro ordine monastico, riceveva un compenso dal nosocomio. La loro collaborazione con l’ospedale sembra continuare bene fino a metà del 1900 quando, diminuite di numero,

³³⁹ Ospedale Civile di Livorno, *Relazione del Regio Commissario Straordinario Cav. Dott. Pericle Corsara, sottoprefetto, letta alla Ricostituita amministrazione nell’adunanza del 10 agosto 1896*, Livorno, Tipografia G. Mazzoli, 1896, p. 30

il loro servizio risulta inadeguato e le poche rimaste appaiono demotivate.³⁴⁰ Preoccupata per una crisi causata dal personale che da tempo perdura, l'Amministrazione procede alla ricerca presso istituti religiosi, di personale dedito all'assistenza ai malati mentre, gradatamente, inizia trattative per il licenziamento delle Oblate. Il 4 settembre, pensando ad una congregazione femminile con autorità sua propria, il Commissario Straordinario dell'Ospedale Dottor Pericle Crosara invia lettera alla Superiora Generale³⁴¹ delle Vincenzine, Madre Anania, nella quale chiede, senza impegno, la disponibilità a inviare le sue Suore all'Ospedale di Livorno. E' la prima e ultima lettera inviata alla Superiora Generale. In seguito le trattative saranno condotte da Padre Ferrero o dal suo portavoce, l'avvocato Don Guglielmo Marchisio³⁴².

Due Suore, munite di lettere per l'Amministrazione e per il Vescovo, su istanza di Padre Ferrero si recano a Livorno per raccogliere informazioni. Partite da Torino il 3 ottobre, vi giungono il giorno dopo, si recano all'Episcopio, ma né il Vescovo né il suo Vicario sono presenti. Le Suore lasciano la lettera e se ne tornano a casa, non senza aver incontrato rappresentanti dell'Amministrazione ospedaliera. Evidentemente il rapporto ch'esse fanno al Padre è positivo, e positiva è l'impressione destata dalle due Suore nell'Avvocato Crosara il quale, l'11 ottobre, fa concreta richiesta di diciotto Suore, stabilisce il compenso, chiede chiarimenti circa le spese di viaggio ulteriori alla prima andata a Livorno e aggiunge:

“mi permetta che fin d'ora Le raccomandi la buona scelta delle Suore cosa importantissima specialmente ora che trattasi di riorganizzare tutti i servizi. Occorre che la Superiora, la quale avrà la direzione dello stabilimento, sia persona di intelligenza non comune, pratica degli ospedali e soprattutto di carattere energico, onde farsi rispettare, amare e temere ad un tempo. Sarà necessario che almeno quattro suore sieno pratiche del servizio di chirurgia e degli armamentari ed altre sei dei servizi di interna economia cioè della dispensa, cucina e guardaroba, le altre saranno adibite come caposala nelle infermerie.”³⁴³

³⁴⁰ Ibid. p 32

³⁴¹ Evidentemente la direzione dell'ospedale non sapeva che l'autorità della Piccola Casa, anche sulle Suore, risiedeva nel Padre e non nella Superiora Generale, priva affatto di autorità fino al 1959. Dopo questa prima lettera le trattative verranno condotte da Padre Ferrero o da un suo delegato.

³⁴² Guglielmo Marchisio, nato ad Alba il 7 marzo 1861, si laurea in legge, quindi entra in Seminario ad Alba e, dopo un breve corso di studi teologici è ordinato sacerdote. L'8 giugno 1887 entra alla Piccola Casa e diviene prezioso collaboratore di Padre Ferrero. Muore il 6 ottobre 1906 a soli 45 anni.

³⁴³ Lettera del Regio commissario avv. Crosara a Padre Ferrero, 11 ottobre 1895. APC.

Oltre l’Ospedale e la Piccola Casa, però, vi è la Diocesi di Livorno, interessata sia al buon andamento dell’Ospedale sia alla continuità di istituzioni diocesane e tra queste quella delle Oblate. Avvertito dell’arrivo delle Suore a sostituire le Oblate, il Vescovo, con lettera del 20 ottobre 1895, scrive di non poter consentire ufficialmente alla loro venuta. Egli ritiene il licenziamento delle Oblate lesivo dei loro diritti economici e, inoltre, preferirebbe veder continuare l’Istituto nato e operante a Livorno, vestendo *“altre fanciulle, come in passato aggregandole a se”*. Egli si appella all’Arcivescovo di Torino, presentando la questione ma non ottenendo risposta, si rivolge a Padre Ferrero chiedendogli di desistere dall’inviare le Vincenzine finché la vertenza (magari anche attraverso il tribunale civile) non sia conclusa. E argomenta: *“Sicchè Ella vede essere lontano il tempo in cui si possa consentire la venuta delle Suore Vincenzine: e sono certo che codesti superiori sospenderanno l’invio delle Suore finché non sia tutto composto.”*³⁴⁴ Nonostante la difesa delle Oblate da parte del Vescovo e del suo veto alla venuta delle Vincenzine finché la vertenza non sia risolta, la Piccola Casa è decisa a inviarle e, il 30 novembre 1895, a Livorno arrivano le prime 20 suore. Il primo dicembre ha inizio la riorganizzazione dell’Ospedale. Alle suore viene affidata la responsabilità di tutte le infermerie, delle sale operatorie, della dispensa, del guardaroba, del laboratorio e della cucina. La vertenza con le Oblate si risolve, la riorganizzazione dell’Ospedale procede spedita e si richiedono altre otto suore. Inoltre si sollecita Padre Ferrero a recarsi a Livorno, perché le Suore *“qui desidererebbero vederla per avere istruzioni e consigli più necessari ora che tratta di riorganizzare tutti i servizi. La prego anche a nome mio di sollecitare la sua venuta perché così si avrà modo di intendersi verbalmente, meglio che in scritto, anche sulla convenzione che dovrebbe firmare”*.³⁴⁵

La Piccola Casa risponde prontamente alla richiesta e il 31 dicembre arrivano le otto Suore. Con lettera del 1° gennaio 1896, Suor Cesaria³⁴⁶, presumibilmente inviata dalla Piccola Casa per accompagnare le Suore agli inizi della loro missione, ringraziando,

³⁴⁴ Lettera del Vescovo Monsignor Leopoldo Franchi, Livorno 23 novembre 1895, archivio Piccola Casa.

³⁴⁵ Lettera del Commissario Straordinario Avv. Crosara, 21 dicembre 1895 APC

³⁴⁶ Suor Cesaria, Borriero Giuseppa fu Gabriele e Gajero Luigia, nasce a Carrù, (CN) nel 1840, entra alla Piccola Casa il 20 settembre 1865 deceduta nel 1914.

scrive a Padre Ferrero: “*Ieri sera arrivarono le otto Suore tanto da noi aspettate, ma quanto ci fece pena non vederle accompagnate da’ nostri V. e amati Superiori.*”³⁴⁷

Uno dei problemi molto importanti, che si sarebbe dovuto affrontare alla venuta del Superiore, consisteva nella non disponibilità della Superiora a continuare l’impegno di responsabilità presso le Suore e l’Ospedale. Suor Cesaria che tiene comunicazioni con la Piccola Casa riferisce il disagio della povera Suor Susanna³⁴⁸ che proprio “non si sente...non è tranquilla.” E’ disposta a fare qualsiasi servizio ma superiora, no, non vuole proprio esserlo. Alle parole di incoraggiamento e all’incitamento a fidarsi della Divina Provvidenza, la quale è la “sola che fa tutto”, Suor Susanna risponde piemontesemente “*ch’ila a fa bel di ma chi ch’as treuva an’ti ambroci i son mi. Chila a va via e am lassa si, e mi stag nen!*”³⁴⁹

Le lettere successive sono indirizzate a Don Guglielmo Marchisio che, evidentemente, fa da mediatore tra le Suore e la Piccola Casa. Anche a lui Suor Susanna dice il suo disagio e lo dice pure al Vescovo, il quale nella faccenda dell’ospedale, nonostante piccoli segni di tregua, si muove ancora con qualche reticenza. Il modo della Piccola Casa di relazionarsi con le Amministrazioni gli è affatto nuovo e, in una lettera di cui non si capisce la data, forse febbraio 1896, egli scrive all’Arcivescovo di Torino:

“Fin qui mi son tenuto estraneo [...] perché inviando nella mia diocesi un Istituto di Suore, fin qui estraneo, mi pareva che i loro superiori, prima di entrare in trattative e firmare il contratto, avessero dovuto rivolgersi a noi: invece ciò fecero a cose fissate. Perciò se il Superiore desidera che io le riconosca, ed assuma la loro tutela si rivolga a me come se l’affare fosse ex integro, e allora io ne prenderò tutta quella cura che potrò come di Ente alla mia giurisdizione. Prego V. Eccellenza a partecipare tutto ciò al Superiore della Piccola Casa.”

A sentire scomode le Suore era pure il Pastore Protestante Evangelico. Con lettera al giornale “Il Telegrafo” accusa le Suore di non rispettare la libertà di coscienza, di obbligare le degenti a passare dalla loro religione a quella cattolica, a costringere una coppia al matrimonio cattolico in extremis, a mettere al collo di una paziente medaglie e altri segni religiosi nonostante il divieto del marito. La cosa destò un certo scalpore

³⁴⁷ ASC.

³⁴⁸ Suor Susanna, Raschio M. Teresa, di Domenico e Paletto Giuseppa, nata a Trinco (AL) il 19 gennaio 1861, entra alla Piccola Casa il 3 luglio 1880, fa vestizione il 18 luglio 1881, muore il 6 luglio 1910.

³⁴⁹ “Lei dice bene, ma chi si trova negli imbrogli sono io. Lei se ne va e mi lascia qui, e io non ci stò!”

nella città. A questa, che fu poi ritenuta una accusa infondata, rispose, sempre attraverso il giornale, il Direttore Sanitario scagionando le suore.

La questione delle Oblate alla fine si risolse, le accuse e le crociate settarie scemarono ma, a scampo di altre difficoltà e per dare solidità alla presenza delle Vincenzine, la Piccola Casa accolse il desiderio del Commissario dell'Ospedale di firmare un capitolato che rendesse ufficiale la loro presenza. Tale atto, scrive Ferrero, è contraria alle usanze della Piccola Casa, la quale “vive alla giornata *in Domino*”, ma “*non c'è persona saggia la quale ignori che non si da regola così assoluta che non debba patire le sue eccezioni.*”³⁵⁰.

Ad un anno dall'arrivo delle Suore, l'Avvocato Crosara, nella relazione annuale all'Amministrazione, dice che “*in pochi mesi [...l'Ospedale] è stato trasformato e del servizio delle Suore ebbi continui attestati della più viva soddisfazione anche da persone di diversa fede religiosa e da chi, pur facendo professione di principi radicali ed anti religiosi, sa tuttavia apprezzare il bene da qualunque parte provenga.*”³⁵¹ La soddisfazione espressa dal personale sanitario e dalla grande maggioranza dei malati è naturale conseguenza di una “*missione di esclusiva carità, e niente affatto di propaganda religiosa.*”³⁵²

Le Vincenzine a servizio dei malati

La pacifica marcia della Carità, dopo qualche difficoltà, si avvia e si snoda lungo gli anni, incontrando nel suo percorso gli avvenimenti che la storia produce quotidianamente su individui o sui popoli, attraverso eventi epocali, come le calamità naturali, le guerre e le epidemie.

Il numero delle suore aumenta. Nel 1902 il servizio all'Ospedale è disimpegnato da cinquantasei Suore. Della povera Suor Susanna, schiacciata sotto il peso della responsabilità, non vi è più traccia, mentre Suor Cesaria deve frenare il suo desiderio di tornare alla Piccola Casa, finché è sostituita da Suor Maria Gesuina Castigliano,

³⁵⁰ Lettera dell'Avvocato Don Guglielmo Marchisio portavoce e mediatore tra la Piccola Casa e l'Amministrazione dell'Ospedale, Archivio Piccola Casa

³⁵¹ *Relazione del Regio Commissario Straordinario Cav. Dott. Pericle Crosara sottoprefetto letta alla ricostruita Amministrazione nell'Adunanza del 10 agosto 1896*, Livorno, Tipografia G. Mazzoli, 1896, pp.27-28

³⁵² *Ibidem*, cfr. p. 29

nominata superiora il giorno 8 novembre 1905³⁵³, che vi rimane per circa mezzo secolo, fino alla sua morte il 31 luglio 1954. “Per ben 60 anni era stata la suora carismatica “che tutto riusciva a fare e sapeva fare” al disopra sempre degli interessi personali, di associazioni precostituite, dei dirigenti amministrativi, medici, del personale infermieristico, ausiliario, dei partiti e perfino delle congregazioni religiose e delle autorità diocesane”.³⁵⁴

Una madre delle madri dei deboli

Isabella Castigliano nasce il 5 aprile 1871 a San Francesco al Campo, un paese rurale della provincia di Torino. Entra alla Piccola Casa il 25 aprile 1889, fa vestizione il 18 marzo 1890 o nel gennaio 1892, come da correzione sul Registro delle generalità delle Suore.³⁵⁵

Presumibilmente rimane in servizio alla Casa Madre fino al 1896 anno in cui, a soli 25 anni, è inviata come Superiora al Convitto Felicità di Savoia, comunemente detto “Vedove e Nubili”, una struttura settecentesca sulla collina torinese a quel tempo casa di riposo per persone anziane appartenenti alla buona società locale. Una foto a mezzo busto la presenta robusta, non imponente, un volto buono, ampio, sereno, lo sguardo intenso. Un proverbio da lei sovente citato è indicativo del suo modo di affrontare la realtà; quando si trovava in difficoltà diceva “nell’acqua che non si vuol bere si affoga” intendendo con ciò che le difficoltà non si subiscono, si affrontano.

L’operato delle Suore, a Livorno come altrove, passa attraverso la guida della Superiora. Le Regole di vita delle Suore e le Convenzioni, stilate con gli Enti presso i quali esse prestano servizio, sono punto di partenza sensibile di interpretazione dinamica, di apertura mentale, di capacità di lettura delle situazioni alle quali applicare i principi evangelici che sottendono le Regole e mai in esse totalmente esplicitati. La chiave interpretativa è in mano alla persona in autorità, alla quale è stata data la responsabilità non solo di far funzionare il gruppo a lei affidato ma, molto di più, di

³⁵³ Elenco delle Suore in Asili e Ospedali, dal 1903 a tutto il 1920. ASC

³⁵⁴ Giampaolo Zucchelli e Federico Zucchelli, Spedali riuniti di Livorno, uomini e vicende storiche dagli anni '30 agli anni '60 del 1900, Debatte Editore, Livorno, ottobre 2006, p. 109.

liberare il carisma sotteso alle legislazioni e farlo vivere, non *una tantum* ma nella quotidianità, nel confronto con la storia degli uomini che mai si ripete a fotocopia. Le Regole, e in altro ambito le Convenzioni, possono essere sia creativa guida all'azione che rinnova i prodigi dell'idea originaria, sia freno inibitore, custode di un carisma cristallizzato a “quel preciso istante”: mummificato!

Suor Maria Gesuina apparteneva alla schiera di coloro che, forti di una identità viva, “vivono” in parallelo con la Storia e con le storie, si confrontano con esse, le attraversano con fede, applicando i principi fondamentali del gruppo di cui è parte in modo sempre nuovo e creativo.

Dagli inizi del suo mandato a Livorno, Suor Gesuina vede crescere la Comunità numericamente ma non solo. Degli “Spedali Riuniti” faceva parte il sanatorio marino Umberto I, il primo in Italia costruito in una zona verdeggiante e salubre detta Collinaia. Aveva una capienza di cento posti letto, vi ospitava i malati di tubercolosi più gravi. L'Amministrazione volle affidare l'assistenza di questi pazienti alle Vincenzine: la Piccola Casa ne inviò quindici il 1 aprile 1905. L'ospedale delle malattie infettive e il lazzaretto erano pure parte degli Spedali Riuniti; impiegavano le Suore sotto la direzione della Superiora. Questo vasto panorama, che quotidianamente impegnava la carità cottolenghina, eventualmente si ampliava per includere risposte immediate a eventi catastrofici dovuti a cause diverse. In questi momenti la presenza di Suor Gesuina incuteva forza, coraggio, pazienza alle Suore che mirabilmente rispondevano all'appello.

Il terremoto calabro-siculo

Il 28 dicembre 1908, alle ore 5,21, in piena notte data la stagione invernale, un terremoto, che raggiunse il 10° grado della scala Mercalli, sconvolse Sicilia e Calabria, distruggendo Messina, Reggio Calabria e paesi dei loro dintorni.

Pioggia torrenziale, vento, voragini che si aprivano davanti a gente impaurita che non sapeva dove andare, incendi scoppiati a causa del gas che fuoriusciva dalle tubature distrutte e, ancora, l'ondata anomala che si rovesciò sulla terra colpita trascinando nel

³⁵⁵ Confronta Registro numero 1 (Generalità Suore in ordine di vestizione), pagina 122, numero 1789.

mare detriti e morti e feriti. Le navi alla fonda si azzuffarono e molte furono quasi distrutte dalla forza del vento. Un disastro immane si era abbattuto su quelle terre. Molti i morti, moltissimi i feriti che vennero trasportati via mare negli ospedali italiani disponibili al soccorso. Gli Spedali Riuniti di Livorno furono tra questi e l'8 gennaio, trasportati dal piroscampo Taormina, giunsero duecento feriti e trecento profughi sani che non era stato possibile assistere in ospedali più vicini al luogo del disastro. Le *dame della Croce Rossa e le figlie del Cottolengo* lavorarono gomito a gomito. Oltre la "normale" terapia, questi pazienti necessitavano di attenzione particolare per il trauma subito dall'evento disastroso che li aveva privati di tutta o parte della famiglia, della casa, dei beni che avevano. L'emergenza terremoto durò due anni. In questo periodo, oltre le cure ai profughi degenti, risorse umane considerevoli furono spese per la ricerca di parenti, di genitori dei bambini che il terremoto aveva disperso, di luoghi dove collocare i superstiti a emergenza passata. Le Suore si distinsero in questa lotta contro un disastro che andava oltre il terremoto del 31 dicembre. Si dovevano raccogliere i relitti umani e aiutarli, oltre il disastro, dando loro una speranza di vita. Suor Gesuina è vicinissima sempre alla sua comunità e intanto collabora con i responsabili della tesoreria e dell'economato, per accertare l'identità dei ricoverati e per mettere al sicuro oggetti e denaro di cui i profughi erano in possesso.

In una pagina fotocopiata da un giornale dell'epoca, di cui mancano il nome della testata e la data, è scritto :

"...le Suore infermiere del Venerabile Cottolengo [meritano stima e riconoscenza] perché esse prodigarono assistenza e cure ai feriti del terremoto Calabro-Siculo ricoverati nel nostro Spedale; esse fecero provare a quei derelitti, sbalzati dalla loro vita solita in un mondo nuovo di sensazioni e di prove, la dolcezza ed il conforto di una parola di fede e di speranza, l'amorevolezza di cure affettuose e solerti come quelle delle madri, delle sorelle, di cari perduti".

"Madri e sorelle dei poveri"! Esattamente ciò che il fondatore voleva da loro!

La relazione presentata dal Presidente dell'Ospedale, Signor Rosolino Orlando, in data 15 dicembre 1909 ritiene conclusa l'operazione di assistenza ai profughi e ai feriti vittime del terremoto. In questa drammatica situazione le Suore si distinsero per impegno e fu loro assegnato un importante riconoscimento.

L'epidemia colerica del 1911

La tregua tra una emergenza e l'altra dura poco. Nei primi mesi del 1911 una epidemia di colera colpisce la città. La prima ad accorgersene è Suor Florida³⁵⁶, una brava infermiera addetta ai reparti degli infettivi, che viene subito adibita al servizio dei colerosi nel lazzaretto di Collinaia. Il morbo fu così violento che prese alla sprovvista gli Spedali. Per il suo imperversare, oltre al Lazzaretto, luoghi di isolamento e terapia vennero organizzati anche su piattaforme in mare. Le suore impegnate a combattere il colera erano venticinque, guidate da due medici e dal cappellano. Era un corpo a corpo con la morte, con la malattia terribile in sé e per il corollario di angoscia vissuto dalle madri morenti, consapevoli di abbandonare, loro malgrado, i figli e di quelle che, impotenti e lontane, sapevano della gravità del male che colpiva i loro bambini. Gli operatori agivano in situazione di grande disagio, causato dalla ristrettezza ambientale, dal caldo, dalla mancanza di mezzi adeguati ad affrontare la calamità. Da uno stralcio di giornale dell'epoca, si conosce uno scorcio della vita di quei giorni. Dopo aver fatto di "tutto per salvare quei votati alla morte", e in molti casi non esservi riusciti, la Suora "inzuppava il lenzuolo nel sublimato, vi avvolgeva il cadavere e lo trasportava nella stanza mortuaria" nella quale a volte non c'era posto, tanto instancabile era la morte nel mietere.³⁵⁷ Responsabile del gruppo delle Suore era Suor Florida la quale fra le prime contrasse il morbo ma sopravvisse. Appena uscita dalla malattia e ancora convalescente, volle ritornare tra i colerosi come era giusto, secondo lei, che così fosse: le ventitré suore inviate dall'ospedale di Livorno a rinforzo non erano pratiche di terapie per malattie infettive e contagiose, mentre lei lo era. L'emergenza obbligava le Suore a vivere in spazi molto ristretti. Avevano a disposizione una camera con nove letti a ridosso dei quali dormivano a turno, tormentate dalle zanzare, dal caldo e accompagnate dal gemito dei morenti. Oltre la cura dei malati e il seppellimento dei morti, vi era il lavoro della lavanderia, del guardaroba e della cucina ai quali erano

³⁵⁶ *Suor Florida*, Castiglione Adele, fa la vestizione il 31 ottobre 1894, muore il 16 novembre 1948

³⁵⁷ P.A.X. in FIDES, 3 settembre 1911

addette le Suore di Santa Marta³⁵⁸. Le attività di tutte si prolungavano fino all'una di notte, i pasti erano consumati su un tavolinetto in cortile, in piedi la maggior parte delle volte. C'era in ciascuna di loro una grande Fede, "di quella" genuina, ereditata dal loro Padre, il Cottolengo, e tanta cordialità nutrita dalla presenza costante della loro Superiora, Suor Gesuina. Essa *"di notte veniva traghettata, con una imbarcazione della Finanza, dal porto di Livorno al lazzeretto di S. Leopoldo [...] e dopo essersi sottoposta alle necessarie disinfezioni, si intratteneva con loro per rendersi conto di quanto abbisognavano, e per animarle sempre più a sostenere i disagi e i sacrifici che richiedevano i degenti"*³⁵⁹. Al mattino, prestissimo, veniva ricondotta, sempre con l'imbarcazione della Finanza, dai Lazzaretti al Porto e quindi in Ospedale dove l'attendevano le Suore desiderose di avere notizie delle Consorelle in contumacia. La solita pagina di giornale ricorda la presenza solerte delle Suore in questa triste occasione per la quale esse, scrive il relatore, "furono vicine a Livorno nostra".

"Quando il male entrò nelle nostre case, quando la morte ci strappò i nostri cari, ci avvolse tenacemente e crudelmente in un velo di lutto; quando il morbo orribile ci riempì di terrore e di desolazione, si assise con noi alle nostre tavole, ci seguì in tutta la nostra giornata, in tutte le nostre notti, spiando il momento per colpirci e per avvilarci, allora più attive sorsero e giganteggiarono i nostri benefattori e le nostre Suore, più uniti si strinsero in un tacito e saldo accordo contro il male, per vincerlo ed abatterlo, per salvare dalle sue tristezze la città e le sue mille e mille vite. Chi non ricorda la desolazione di quei tragici giorni in cui i colpiti erano a decine e la morte guatava da ogni angolo e nelle vie bianche di calce, deserte di animazione e di vita proprio nei mesi in cui più ferve e si agita la rigogliosa città, passavano le barelle e le bare portanti il loro doloroso peso; passavano ancor più lugubri e tristi le carrozze contumaciali che risuonavano di dolorose grida infantili, e di lamenti di coloro che piangevano il caro colpito, perduto forse e sentivano già l'immensa tristezza e l'isolamento e sentivano già prossima la morte anche per loro".

Al di fuori di ogni carattere e confessione, Livorno in un particolare giorno dice la sua riconoscenza per chi nelle case contumaciali e nei lazzeretti lottava per strappare al morbo la sua preda e con parole di conforto sollevava animi abbattuti, infondendo fede e speranza. A nome della città toscana il fior fiore della nobiltà locale e le autorità politiche e amministrative, terminato il flagello, nella città in festa, donavano alla

³⁵⁸ Famiglia di religiose fondata dal successore del Cottolengo, padre Luigi Anglesio, particolarmente addette ad attività ausiliari quali la cucina, lavanderia e il laboratorio.

³⁵⁹ Andrea Zargani, "Rivista del Comune di Livorno" gennaio/marzo 1996, N° 16 n.s. p.20

Superiora Suor Gesuina una targa o medaglia di benemerenzza istituita dal Comune di Livorno il 24 settembre 1912.

La guerra Italo-Turca (o di Libia): 1911-1912

I muri della città sono ancora bianchi di calce e nell'aria l'odore acre dei disinfettanti persiste. Appena si solleva la testa china per tanto sacrificio, preghiera e dolore e si spera che la normalità torni nelle case ecco: lo spirito inquieto e la volontà di potere, sempre desto nel cuore umano, escogita nuove mosse che causano nuove tribolazioni. Nel mese di settembre 1911, il governo Giolitti, col pretesto di conquistare una terra sul Mediterraneo e per favorire equilibri politici tra i paesi che vi si affacciavano: Marocco, Algeria e Tunisia già conquistati dalla Francia, dichiarava guerra alla Turchia. Ad essa appartenevano Tripolitania e Cirenaica, terre che l'Italia avrebbe voluto per sé, e che di fatto conquistò benché solo sulla fascia costiera.³⁶⁰ In questa breve guerra di conquista di un territorio, definito “uno scatolone di sabbia”, molti soldati morirono e molti tornarono in Italia, malati o feriti, su navi da guerra. Sbarcarono al porto di Livorno dove, insieme alla autorità militari, li attendevano le Suore infermiere dell'Ospedale che se ne prenderanno cura. Una targa commemorativa venne offerta alle Suore per riconoscenza e a ricordo della loro sollecitudine e dedizione nel curare i profughi del terremoto di Messina e Calabria, per la cura dei malati di colera, e per i feriti e i malati reduci della guerra di Libia.

L'Ospedale di Tripoli

In seguito alla conquista della Libia, che rimase all'Italia fino al 1949, si rese necessaria da parte delle autorità italiane che la governavano, il riordino delle più importanti strutture socio-sanitarie della capitale Tripoli, tra le quali l'Ospedale. L'occupazione italiana nell'ottobre 1911 e l'epidemia colerica che si abbatté sulla città, alterarono la vita consuetudinaria della città. L'autorità italiana che subentrava a quella ottomana nella persona di un Governatore presiede al risanamento della città portando speciale

³⁶⁰ Cirenaica e Tripolitania, in seguito furono chiamate Libia, nome usato in antico dai Romani.

attenzione all'ospedale che era in condizioni assai trascurate. A Tripoli, per antica tradizione migratoria, vivevano molti italiani (la loro difesa dai turchi era stato un pretesto per l'invasione). Nel gennaio 1912 fu presentato un piano di risanamento tecnico sanitario che doveva affrontare una situazione di eccezionale gravità: l'amministrazione araba non possedeva i mezzi tecnici dei quali sembrava essere in possesso l'occupante. Inizia una azione di rinnovamento che va dai servizi sanitari al personale medico e infermieristico. La riorganizzazione del complesso ospedaliero doveva tener conto della popolazione indigena, degli italiani già presenti sul territorio, dei militari e da avventurieri accorsi nella Colonia con miraggi di lauti guadagni.

La sistemazione e riorganizzazione dell'ospedale esige una forza infermieristica che sostituisca il personale indigeno del tutto inabile al servizio loro richiesto.³⁶¹ L'esigenza di personale italiano viene fatta sentire in Patria. Lo Spedale di Livorno, "citato in tutta Italia per la rinomanza dei suoi servizi e per il trattamento veramente umano e moderno fatto ai ricoverati",³⁶² è preso come modello dall'allora Ministro della Sanità. Consapevole che il merito di tale rinomanza va alle Suore, ne richiede il servizio anche per l'Ospedale Vittorio Emanuele III di Tripoli. La Superiora Suor Maria Gesuina viene inviata in Libia, "per studiarne il funzionamento e quindi istituirvi un servizio di assistenza e di economato, quale si conviene a tale importante istituto governativo".³⁶³ Compiuto il suo sopralluogo, Suor Gesuina³⁶⁴ organizza il gruppo delle Suore sotto la guida di Suor Florida, esperta di pianificazione ospedaliera in tempi normali e in

³⁶¹ Cfr. *I servizi sanitari del Municipio di Tripoli* relazione redatta dal Dott. Cav. Uff. Arcangelo Ilvento, reggente la Direzione dell'Ospedale Vittorio Emanuele III, dal Prof. Dott. Pietro Tria, ufficiale sanitario e dal Capitano dott. Giovanni Casapinta, direttore dell'accampamento arabo-beduino, Ministero delle Colonie, Tipografia Bertero, Roma, 1914, pp. 3, 16-17, 18. Lo studio è stato gentilmente offerto da Paola Pellitteri, ricercatrice presso l'Istituto Universitario Europeo, Firenze.

³⁶² Dal "Corriere Toscano" pagina fotocopiata senza data, probabilmente dell'agosto 1913, lo si deduce dai riferimenti interni all'articolo che riporta la notizia delle Suore a Tripoli.

³⁶³ *Ibidem*.

³⁶⁴ Tra le convenzioni Piccola Casa con i vari enti, non c'è traccia di trattative compiute per la missione di Tripoli, l'unico riferimento all'evento il citato stralcio di giornale e, dall'Archivio delle Suore, i nomi e la data d'inizio dell'attività delle Suore che prestarono servizio in quell'ospedale. Dal 1912 Padre Ferrero è sofferente per una patologia cardiaca aggravata da depressione. E' un momento lungo quattro anni, particolarmente problematico per la Piccola Casa. Per la malattia del Padre essa soffre di un vuoto istituzionale non riempito dai condirettori il cui ruolo oltre a quello proprio del ministero sacerdotale, era di economato e di procura presso le autorità civili. E' probabile che il Padre abbia delegato Suor Gesuina a condurre le trattative per l'invio delle Suore.

momenti di emergenza, l'emergenza colera rendeva necessaria la presenza di questa religiosa che nella epidemia colerica del 1911 era stata protagonista.

Le Suore iniziarono il loro servizio a Tripoli il 7 luglio 1913 e vi rimasero fino al 10 giugno 1923.

Prima Guerra Mondiale: 1915-1918

Per quanto neutrali si voglia rimanere a conflitti di famiglia, di cortile o nazione, i tentacoli dell'incomprensione, che sovente si traducono in guerra, giungono anche a chi vorrebbe tanto rimanerne fuori, anzi, a chi avendo fatto professione di amare il suo prossimo come se stesso, promuove il bene grande della pace. E' il caso delle Vincenzine chiamate in causa nelle guerre, non ai tavoli delle trattative dove il sangue non si vede e il gemito dei morenti non giunge, il volto di madri e spose non appare a gridare il dolore di perdite irreparabili. Le Suore, (come pure molte persone impegnate al servizio dei deboli) ripetutamente, sono obbligate a guardare in faccia gli effetti devastanti della volontà di potere dei grandi della terra, dei signori della guerra che trovano sempre una "buona" occasione per causare fracassi internazionali.

Dall'estate 1913 al gennaio 1914 le Suore degli Spedali si dedicano a normali pazienti ospiti di un nosocomio cittadino. E' una breve pausa di pace prima dello scatenarsi di un conflitto internazionale di portata mai vista prima d'allora. Prova generale di quel più grande disastro che si sarebbe scatenato pochi decenni dopo.

Il 28 giugno 1914, l'Arciduca ereditario d'Austria, Francesco Ferdinando viene assassinato da uno studente serbo. E' la miccia che inizia un incendio della durata di tre anni: la Prima Guerra Mondiale. Il conflitto mobilitò gran parte degli stati europei e gli Stati Uniti d'America; nell'orribile mischia entrò anche l'Italia a fianco di Francia e Gran Bretagna contro Austria-Ungheria e Germania.

Il 13 gennaio 1915, la presidenza degli Spedali metteva a disposizione dell'Autorità Militare mille posti letto per accogliere, in caso di mobilitazione generale dell'Esercito, soldati malati e feriti. Le autorità risposero citando interventi precedenti: *“lo scrivente ricorda con troppa compiacenza l'opera prestata per i feriti e malati della Libia, perché non desideri*

assicurare il concorso di codesta Amministrazione anche ai feriti e malati di questa campagna". I mille posti letto divennero presto 1200. Ai soldati feriti e malati si aggiunsero i profughi provenienti da Grado, Monfalcone e zone limitrofe, ai quali l'ospedale dovette provvedere assistenza giornaliera con un organico al disotto della norma. Molti infermieri, infatti, avevano risposto alla chiamata alle armi, lasciando a chi rimaneva un lavoro enorme da compiere. E lo compirono. Nella relazione dell'attività degli Spedali in tempo di guerra, stesa alla fine del conflitto, il Presidente rivela l'impegno delle suore, riconosciuto e apprezzato anche dai laicissimi livornesi. Egli scriveva:

“Chi in special maniera, anche in questa circostanza rifulse per quella virtù che nessuna frase può giustamente esaltare, fu il personale delle Suore del Cottolengo, esempio mirabile di sacrificio, di pietà, di abnegazione, alle quali più che ad altri dev'essere rivolto l'animo grato dei sofferenti e degli infelici. Per queste benefiche creature, per la loro degna Superiora, Suor Gesuina, per l'Istituzione che le regge, ben più che i nostri elogi è premio ambito la coscienza del bene fatto, della carità largita senza misura, senza distinzioni, senza ostentazione”.³⁶⁵

Dagli inizi della guerra alla fine, a tutto l'ottobre 1920, l'Ospedale si prese cura di 40951 militari, esclusi i malati del tubercolosario e dei Lazzaretti. Per affrontare l'emergenza ospedaliera e la scarsità di personale, nel 1917 fu istituita la Scuola Samaritana che preparava con un breve corso volontari ospedalieri. Oltre ai medici e ai primari, le Suore vi contribuirono con l'insegnamento di pratiche di pronto soccorso ospedaliero.

Dopoguerra della Prima Guerra Mondiale

Nel 1919 scoppiò la spagnola, una pandemia influenzale così chiamata perché si ritenne che il focolaio primitivo avesse avuto luogo in Spagna a ridosso della guerra appena conclusa, che provocò circa 400.000 morti. Inutile scriverlo: anche in questa occasione le Suore furono al primo posto nell'accoglienza e nella cura dei malati.

Memore del grande impegno delle suore, la commissione Amministratrice il 5 maggio e il 29 ottobre 1920 conferiva loro il Diploma di Medaglia d'Oro.

Una nota discorde

Fra tanti riconoscimenti pubblici fatti alla Superiora, come guida di un gruppo di persone consacrate che partecipava attivamente a tutti gli avvenimenti che colpivano la Città, un giorno, alla Piccola Casa, giunge un messaggio di segno diverso.

In data 21 febbraio 1926 dal Commissario Prefettizio dell'Ospedale di Livorno giunge la richiesta di ritirare sei suore e di sostituire la Superiora.³⁶⁵ La copia conforme di una lettera scritta da Padre Ribero in data 25 febbraio ci rende consapevoli del problema.

Egli scrive:

“Ho ricevuto la pregiata sua del 21 febbraio corrente, e ritardai qualche giorno a risponderle per esaminare con calma e colla debita ponderazione la gravità della proposta che Ella mi sottopone. Non le posso nascondere la penosissima impressione che n'ebbe il mio povero cuore, che sente ed apprezza vivamente i sacrifici che coteste sue figlie addette ai RR. Spedali Riuniti di Livorno vanno compiendo da trenta e più anni e sempre con generale soddisfazione di tutte le passate amministrazioni. A tutte sono e debbo essere Padre e tutelare la loro dignità sempre che a questa esse non vengano meno colla loro morale e religiosa condotta. Ecco perciò quanto debbo dirle in merito alla sostituzione della Superiora ed al ritiro delle Suore che Ella mi domanda.

Se gli uffici coperti attualmente da Suor Cornelia, Suor Albina Maria, Suor Germana, Suor Gemma e Suor Clemente, Ella intendesse assumere personale laico, la Piccola Casa non ha difficoltà a ritirarle subito. Se invece detti uffici dovessero essere sostenuti dalle altre Suore tutte già occupatissime nelle loro attribuzioni io non potrei, pur con tutta la buona volontà di compiacerla, acconsentire che coteste povere Figlie già sacrificate siano con aumentate occupazioni condannate ad un lavoro insopportabile. Quanto alla Superiora Suor Gesuina Castigliano mi onoro farle presente che è fra le migliori di questa Piccola Casa e per le sue benemerenzze acquistate in tanti anni nella Direzione degli uffici affidati alle Suore in Cotesti RR. Spedali, debbo dirle che in nessun modo mi adatterei a sostituirla e ricompensarla dopo tutto con un collocamento a riposo, sia pure sotto l'apparenza di una promozione. Aggiungo anzi (mi perdoni la franchezza) che piuttosto che addivenire ad una simile misura verso una Suora che altamente apprezzo, sono disposto a ritirare tutto il personale.

Questa mia decisione gliela rappresento in via riservatissima come Ella scrisse a me, e presentandole i miei profondi ossequi e l'attestazione della mia più cordiale deferenza mi dico di V.S. Illma,

Devotissimo Padre Giovanni Battista Ribero

La cortese fermezza del Padre non scoraggia il Commissario che per realizzare i suoi fini va oltre le comunicazioni personali e coinvolge la Prefettura di Torino.

Quest'ultima, in forma riservata, il 6 marzo dello stesso anno, scrive a Padre Ribero,

³⁶⁵ Relazione del Comendator Alceste Cristofanini alla Commissione Amministratrice dei RR. Spedali Riuniti di Livorno, Stab. Tip Dibatte, 1921

³⁶⁶ Di questa lettera non c'è traccia, se ne deduce l'esistenza e il contenuto dalla risposta di Padre Ribero. La lettera del Commissario non è si è trovata tra le altre.

“Dal Gabinetto delle R. Prefettura di Livorno viene fatto presente quanto segue:

“Il Commissario Prefettizio presso i locali RR. Ospedali Riuniti m’informa di avere proposto alla Piccola Casa della Provvidenza (Cottolengo) in Torino la sostituzione della Madre Superiora, Suor Castigliano, ed il richiamo senza sostituzione di altre sei suore. La proposta non tocca per nulla la correttezza e la onorabilità delle persone, di cui si tratta, ma è ispirata unicamente alla necessità di un diverso ordinamento dei servizi Ospedalieri. Ciò premesso prego la S.V. Ill^{re}, ove nulla osti, di compiacersi interessare riservatamente la Direzione della Piccola Casa della Divina Provvidenza per un benevolo esame e possibile accoglimento della domanda avanzata dal Commissario Prefettizio di questi Spedali.”

Questa Prefettura, nel corrispondere a sua volta alla su estesa richiesta, prega la S.V. Rev. di vedere, in quanto essa possa venire accolta, e Le sarà grato a suo tempo di un cenno informativo dell’esito.

Il Prefetto

La risposta al Prefetto di Torino data il 14 marzo 1926, è uguale a quella data pochi giorni prima al Commissario Prefettizio: è ancora tutta presente la cortesia asciutta e sobria, la fermezza nell’affermare che egli, a questa richiesta, non trova accomodamento alcuno. La proposta del Commissario che “non tocca per nulla la correttezza e la onorabilità delle persone” e il “diverso ordinamento dei servizi ospedalieri”, sono ragioni troppo generiche e spurie per essere causa di un cambiamento della Superiora la cui statura morale ed efficacia nella conduzione del servizio ospedaliero erano molto apprezzati. Le ragioni addotte per i cambiamenti non convincono Padre Ribero il quale, piuttosto che cedere a quel che pare un sopruso, è disposto a ritirare tutto il personale. In data 1° ottobre 1925, le Suore a servizio agli Spedali Riuniti di Livorno erano 154 senza contare le dodici che prestavano servizio all’Accademia e le cinque della Casa di Cura. Il ritiro delle Suore avrebbe causato nell’ambito sanitario una crisi di dimensioni assai notevoli e un uguale sconcerto nella popolazione, che per le Suore aveva grande stima e venerazione. Senza contare il fattore economico che di solito nell’apprezzamento del servizio offerto da Religiosi si sottace, preferendo mettere in campo valori morali e motivazioni nobili che non hanno riscontro in moneta. La concretezza di alcuni amministratori riscatta e riconosce “questi preziosissimi elementi [che] percepiscono dall’opera Pia, oltre l’alloggio, cento lire mensili per ciascuno, con le quali provvedono al vitto, al vestiario ed a quant’altro può loro occorrere. Il loro servizio non è mai inferiore alle dodici ore

giornaliere...³⁶⁷ Tutto considerato, al Commissario convenne fare marcia indietro e delle sue richieste non se ne fece nulla³⁶⁸. Non solo, il 15 giugno 1927 Suor Gesuina fu insignita della medaglia d'argento conferita ai benemeriti della salute pubblica dal Ministro dell'Interno e, nel 1928, dal Ministro della Sanità la medaglia d'oro.

Nel 1931 venne solennemente inaugurato il nuovo ospedale di Livorno alla presenza del Re Vittorio Emanuele III, della Regina Maria Elena di Savoia e di molte altre autorità civili e religiose. Fu cambiato il nome di “Spedali Riuniti” in “Ospedale Costanzo Ciano,”³⁶⁹ in onore di un livornese, stretto collaboratore di Benito Mussolini.

Nel tessuto livornese, misto di religiosità e laicità massonica, la presenza delle Suore era apprezzatissima. La comunità contava 154 Suore “A dimostrazione di gratitudine per quanto l'Ospedale deve alle Suore del Cottolengo, un edificio spazioso, comodo, decoroso ed igienico è stato dedicato a Casa delle Suore”³⁷⁰: erano centoquindici.

Gli anni della Seconda Guerra Mondiale

L'Italia entra in guerra nel 1940 invadendo la Francia. E' il primo attacco bellico della guerra che seguì senza ottenere i risultati attesi. A questo seguirono altri, aggiungendosi perdite di vite umane e guadagnando morte e dolore a chi combatteva e nessuna gloria a chi li inviava. La Seconda Guerra mondiale fu il più grande conflitto armato della storia e non fu combattuta su fronti; coinvolse più nazioni di qualsiasi altro conflitto, introducendo nuove e potenti armi, chiedendo vite umane ai militari ma anche ai civili.

Alcune città, per la loro importanza strategica, soffrirono più di altre di distruzione di edifici e perdite umane. Una di queste fu Livorno particolarmente presa di mira da feroci bombardamenti a motivo del suo Porto.

³⁶⁷ Andrea Zargani, Rivista del comune di Livorno, “*Le Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo . Da cento anni a Livorno*”, gennaio/marzo 1996, N° 16 n.s. p. 17

³⁶⁸ Non si sono trovate note relative alla richiesta del Commissario.

³⁶⁹ Costanzo Ciano era padre di Galeazzo Ciano, genero di Benito Mussolini, da lui fatto uccidere perché contrario alla sua politica.

³⁷⁰ L'Ospedale Costanzo Ciano in Livorno: Un sogno secolare realizzato dal Fascismo”, Pubblicazione per l'inaugurazione il 1° novembre 1931, p.31

Nell'estate del 1943, quando la guerra si fa più vicina, stremata da tre anni di conflitto armato la popolazione abbandonò la città e gli Ospedali attuarono nuove misure per difendere i più deboli: malati, anziani e bambini. I bimbi degenti del reparto pediatrico, accompagnati dalle loro Suore, trovarono alloggio al Monastero di Santa Umiltà a Montenero e i malati cronici in strutture sicure lontane dalla Città.

L'Ospedale che nel passato tante volte aveva risposto a emergenze, anche in occasione della Seconda Guerra Mondiale fu all'altezza del suo compito esplicito in modo eminente attraverso l'azione delle Suore. Suor Pierina,³⁷¹ che racconta ciò che accadde nei giorni di massima confusione che accompagnavano Livorno dal giorno del primo grande bombardamento; la guerra era in casa.

Suor Pierina era in servizio presso il Pronto Soccorso dell'Ospedale il 28 maggio 1943, quando la città subì il primo grande bombardamento. L'Ospedale aveva esposto la Croce Rossa, ma alcune bombe colpirono i caseggiati vicini. All'avviso del cessato allarme, molti dei medici in servizio con la Superiora Suor Gesuina e numerose suore accorsero dove sicuramente sarebbero arrivate le vittime dell'incursione aerea, cioè al Pronto Soccorso. Infatti, la processione dei feriti era interminabile; giungevano con ogni mezzo: su carri, su biciclette, su auto e sulle poche ambulanze disponibili che facevano la spola tra l'ospedale e i luoghi bombardati. Per le ferite e la conseguente perdita di sangue, molti colpiti dallo scoppio delle bombe giungevano cadavere o morivano poco dopo. I bombardamenti continuarono ancora per giorni, la maggior parte dei livornesi sfollarono, ma le suore rimasero in città.

Alcuni interventi delle Suore ne illustrano il coraggio e l'audacia. Il 17 settembre, nel corso di un bombardamento da parte degli anglo-americani, alcuni marinai dell'isola d'Elba, fatti prigionieri dai tedeschi e avviati per ferrovia nei campi di concentramento in Germania, riescono a fuggire e si rifugiano in ospedale. Sono molti, la superiora in ansia, teme rappresaglie da parte dei tedeschi se la loro presenza viene scoperta. Tuttavia fa quanto la coscienza le suggerisce. D'accordo con un sacerdote, don

³⁷¹ *Suor Pierina*, Maria Colombo, chiamata in primo nome Suor Pacomia dell'Epifania, nasce a Cornate d'Adda (Mi) il 13 novembre 1908, entra alla Piccola Casa il 27 giugno 1928, fa vestizione il 28 aprile 1929 e Professione l'8 settembre 1930, deceduta il 29 giugno 1976.

Roberto Angeli, e in collaborazione con alcuni giovani dell'Azione Cattolica e della FUCI, i fuggiaschi vengono riforniti di quanti mezzi di sussistenza si potevano trovare e si avviano verso la moltitudine che lascia la città e va verso la campagna. I feriti vengono nascosti negli scantinati dell'ospedale dove si tengono suppellettili scartate e fuori uso. Armadi di metallo pieni di carte, vengono spinti contro porte d'accesso ai locali ove i fuggiaschi si nascondono. Altri marinai in fuga si vestirono da cuochi, vivandieri, infermieri e si confusero con gli inservienti dell'ospedale. Fu un giorno di grande tensione e ansia. E il giorno seguente fu anche peggiore. Un comandante delle SS³⁷² venne con un gran numero di soldati tedeschi e italiani e, radunati alcuni primari, la Superiora e le Suore, dette ordine di perquisire i vari reparti e la casa delle Suore.

La ricerca durò tutto il giorno. Restavano da perquisire alcuni scantinati, dove erano nascosti i fuggitivi, quando forse per stanchezza, o per mancanza di luce, la perquisizione ebbe fine; e quegli uomini evitarono la deportazione e forse la fucilazione.

Sono mesi tragici durante i quali la lealtà al proprio paese non sa dove e a chi aderire. A confondere ulteriormente le coscienze, l'8 settembre 1943, il Re Vittorio Emanuele III° firma un l'armistizio e si dissocia dai tedeschi. Mussolini è deposto e condotto prigioniero sul Gran Sasso. Il generale Eisenhower annuncia che il governo italiano si è arreso incondizionatamente alle forze armate anglo-americane. Le ostilità tra le forze armate delle Nazioni Unite e quelle dell'Italia cessano all'istante. Gli italiani sono invitati a cacciare dal suolo italiano il tedesco che da alleato è diventato aggressore, trovando per questo l'assistenza e l'appoggio delle nazioni nuove alleate.

L'Italia emette un cortissimo respiro di sollievo: mandando a casa i tedeschi si ricomincerà una vita di pace. Ma non è così. Il 12 settembre Mussolini, prigioniero sul Gran Sasso, viene liberato da un commando tedesco e condotto in Germania dove,

³⁷² *Waffen-SS* ("SS Armate") è il termine utilizzato, a partire dall'aprile 1940, per indicare il ramo militare delle Schutzstaffel; la piccola unità che all'inizio della guerra aveva un forza di poco meno di 18.000 uomini, sarebbe cresciuta fino a diventare un esercito di quasi un milione di soldati, che si sarebbe guadagnato su tutti i fronti operativi una fama di crudeltà non soltanto dall'esercito tedesco ma anche delle armate contro cui combatteva.

stimolato da Hitler, proclama la Repubblica Sociale Italiana: un nuovo governo fascista che tenta di esercitare autorità sul territorio della penisola occupato dai tedeschi. I nuovi alleati, mentre dalla Sicilia invadono l'Italia per spingere i tedeschi oltre confine, continuano a bombardare città, dove questi hanno postazioni, per obbligarli alla resa. L'avanzata delle truppe di liberazione è lenta. La popolazione soprattutto nel Centro-Nord è in balia sia dei rappresentanti del Governo di Mussolini, sia delle forze di Resistenza. L'ospedale di Livorno e tutto il personale divennero ostaggio del Commando tedesco. La solidarietà verso chi era in pericolo di vita si espresse ben oltre il normale servizio nelle infermerie dell'Ospedale. In questo particolare momento di confusione civile, Suor Gesuina spronò le Suore a partecipare al disastro generale alleviando sofferenze e portando soccorso. Organizzando spole tra l'ospedale e i centri di sfollamento nella campagna di Livorno e aiutato da laici dell'Azione Cattolica, l'Ospedale, attraverso le Suore, forniva medicinali, materiale sanitario e viveri a prigionieri in fuga ed ai ricercati ebrei braccati dal sempre vigile odio razzista. Un gruppo di rifugiati in una capanna del giardino zoologico ubicato dietro l'ospedale, venne assistito con cibo e vettovaglie; al momento propizio attraverso una rete di collaboratori vari, vestiti da Suora vennero condotti in carrozza fino a Lari, località nell'entroterra tra Livorno e Pisa, ove trovarono rifugio presso altre Suore.

Mentre portavano soccorso agli italiani sfollati in un capanno nella campagna, le Suore trovarono pure tre tedeschi feriti. La sorpresa, il timore, l'incapacità a comunicare non impedì un minimo di relazione tra suore e tedeschi. Essi avevano intuito che la ragione del loro transitare da quelle parti era portare aiuto a fuggiaschi, vollero toccare il Crocifisso che le Suore portavano al collo e baciare. Recuperati dai loro compagni, evidentemente non rivelarono l'incontro con le suore e il sospetto che li aveva sfiorati, infatti non seguirono rappresaglie nei confronti delle suore.

A fine guerra, negli anni '45-'46, presso il 5° padiglione vennero alloggiate giovani anche minorenni, le "segnorine" che, secondo un copione comunissimo, si aggregavano, o venivano obbligate a seguire le truppe, stabilendo un nesso

inscindibile da sempre tra militari, prostituzione, sfruttamento sessuale. Collaborando con le donne di Azione Cattolica, le suore aiutarono molte di loro a ritornare alle famiglie d'origine.³⁷³

Testimonianze varie e numerose riconobbero assai meritoria l'opera delle suore durante la seconda guerra mondiale, sì che, al termine del conflitto, fu loro assegnato il "Premio della Repubblica".

La recessione

Il dopoguerra segnò l'inizio della recessione cottolenghina in Livorno.

Il calo di vocazioni, che da tempo si faceva sentire, obbliga la Piccola Casa a ritirare le sue suore da diverse strutture di servizio e a diminuire progressivamente il loro numero in servizio all'Ospedale.

La storia di Livorno è strettamente connessa con la presenza delle Suore nei luoghi e nei momenti più significativi. Nell'arco di oltre cento anni 975 religiose accompagnarono malati e morenti, profughi, soldati; educarono bimbi abbandonati, accompagnarono verso una professionalità eccellente gli incerti passi di giovani infermieri e medici. La loro presenza in questa città, dalle prime venti suore giunte il 30 aprile 1895, andò crescendo in numero e in assunzione di servizi vari.

Esse prestarono servizio agli Spedali Riuniti dal 30 novembre 1895 al 2005; al Sanatorio Umberto I° dal primo aprile 1905 al 1970. Qui gestivano i vari reparti compreso il tubercolosario e il lazzaretto; nell'Infermeria dell'Accademia navale, dall'ottobre 1912 al 1949; alla Colonia Marina Rosa Molteni dal 1930 al 1941; alla Casa di cura Anzillotti dal 1923 al 1940; all'Asilo infantile a Salviano e Ardenza, dal 1925 al 1949; all'asilo nido della Casa della Madre e del Bambino di via degli Asili, aperta nel 1926 insieme al brefotrofia a Villa Lenzi; all'Istituto Vittorio Emanuele "Casa Piccoli Marinaretti" dal 1932 al 1961; al Centro elioterapico del Calambrone dove rimasero

³⁷³ La narrazione dei fatti che coinvolsero le Suore di Livorno durante la Seconda Guerra mondiale fa parte del racconto di Suor Pierina, già Pacomia dell'Epifania, al Dottor Zargani, livornese che l'ha utilizzato per una ricerca sul ruolo dei religiosi e religiose durante la Seconda Guerra.

fino al 1943. Nel 1960 venne aperta la Scuola – convitto per gli infermieri che fu affidata alle Suore.

Nel corso degli anni, dal primo invio al ritiro delle Suore, cinquantadue Suore di Santa Marta collaborarono attivamente con le Vincenzine nelle cucine, nelle dispense, nelle lavanderie, nel guardaroba.

Livorno più volte manifestò la sua riconoscenza verso persone singole o verso le Suore come gruppo, sia da parte dell'Amministrazione degli Spedali sia di quella della Città.

La conclusione di un servizio

“*Toscana oggi*”, del 16 gennaio 2005, così salutava le ultime Suore che lasciavano definitivamente l'Ospedale “Donne coraggiose, controcorrente, capaci di interagire con il personale medico e in particolare abili nel contenere l'esuberanza dei livornesi.³⁷⁴” La loro comunità fu sempre aperta e attenta ad accogliere gratuitamente la persona in momenti esistenziali precari.

Arrivarono “in ospedale con una valigetta di fibra, lo lasciavano dopo decenni con la stessa valigetta e un *Deo gratias*”.³⁷⁵

L'esperienza missionaria delle Vincenzine in Kenya: 1903-1925

Tra le molte collaborazioni delle Suore con Amministrazioni o Enti vari vi è quella che Padre Ferrero volle con il nascente *Istituto della Consolata per le Missioni Estere*, fondata dal Canonico Giuseppe Allamano.³⁷⁶

I primi missionari³⁷⁷ erano partiti l'8 maggio 1902, diretti in Kenya e precisamente nella regione Kikuyu a nord di Nairobi. Fin dai primi giorni del loro arrivo in Africa

³⁷⁴ Andrea Zargani, “*Toscana oggi*”, 16 gennaio 2005

³⁷⁵ Lettera di monsignor Alberto Ablondi, Vescovo di Livorno alla comunità delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo dell'Ospedale, 31 ottobre 1995.

³⁷⁶ *Giuseppe Allamano*, nato a Castelnuovo d'Asti (ora Castelnuovo Don Bosco) il 21 gennaio 1841; nipote di San Giuseppe Cafasso per parte di madre. Il 20 settembre 1873 fu ordinato sacerdote; nel 1880 fu nominato Rettore del Santuario della Consolata e del Convitto Ecclesiastico. Nel 1901 fondò l'Istituto dei Missionari della Consolata, nel 1910, a seguito della difficile collaborazione con le Vincenzine, fondò l'Istituto delle Missionarie. Morì il 16 febbraio 1926. Il 7 ottobre 1990 fu beatificato da Giovanni Paolo II°.

³⁷⁷ Il primo gruppo era formato da *Padre Tommaso Gays*, nato a Rivara Canavese (To) il 14 luglio 1871. Ricevette l'ordinazione sacerdotale il 14 gennaio 1894. Fu nominato superiore dal Fondatore, ma dopo sedici mesi diede le dimissioni. Ebbe importanti incarichi nell'Istituto, morì a Roma il 26 febbraio 1950.

essi sentirono forte il bisogno di essere coadiuvati da Suore per il buon andamento delle case, per i catechismi, le cure mediche, l'educazione delle giovani e altre attività più confacenti a donne che a uomini. I missionari, grazie alla presenza delle Suore, sarebbero stati più liberi di attendere chi al ministero sacerdotale e chi, come i Fratelli, a preparare il terreno, segare il legname, rafforzare i ponti, costruire case, impegnarsi insomma in tutte quelle attività che la situazione, priva della più elementare tecnica, richiedeva. Manifestarono perciò questa esigenza al loro Superiore il quale fece domanda a Padre Giuseppe Ferrero che accordò otto Suore.³⁷⁸ Padre Filippo Perlo, che subito si era rivelato l'organizzatore sagace della grande avventura di evangelizzazione da poco intrapresa, per le suore suggeriva *“non è necessaria molta istruzione: conoscano bene il ménage di una casa, meglio di una cascina, sappiano insegnare a leggere e scrivere e qualcuna studi anche un po' la medicina, così aiuterebbe il missionario subissato dalle richieste dei pazienti”*³⁷⁹

La risposta non si fece attendere e fu abbondante e precisa. Tra le otto Suore scelte da Madre Anania vi erano: una sarta, due maestre, una infermiera, una contadina, una

Filippo Perlo nacque a Caramagna (Cn) l'8 febbraio 1873, secondo di cinque figli. Ordinato sacerdote nel 1895 e in seguito laureatosi in teologia, esercitò per un breve periodo l'attività pastorale a Bra, quindi divenne collaboratore dello zio canonico Giacomo Camisassa, braccio destro dell'Allamano.

Celeste Lusso nacque a Torino il 13 febbraio 1884. Il 13 aprile 1902 emise il giuramento che lo vincolava per cinque anni all'Istituto scaduti i quali tornò in Italia e non rinnovò l'impegno missionario.

Luigi Falda nacque a Torino, quarto di undici figli, il 5 dicembre 1883. Terminato l'impegno di cinque anni con l'Istituto tornò in Italia e, dopo una serie di peripezie entrò tra i Giuseppini del Murialdo dove si fece apprezzare per il suo buon carattere e la sua laboriosità.

³⁷⁸ *Suor Editta*, Luigia Maria Vivori, nata a Vezzano (TN), il 26 febbraio 1862, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 9 ottobre 1885, a 41 anni raggiunge l'Africa e vi rimane solo cinque mesi: qui muore il 10 ottobre 1903.

Suor Zenaide, Elisabetta De Ross, nata a Paderno d'Asolo (TV) il 1° settembre 1871, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 20 novembre 1887, a 37 anni raggiunge l'Africa, muore il 6 febbraio 1933 alla Piccola Casa.

Suor Giordana, Maria Sapegno, nata a Caramagna (CN) il 6 aprile 1861, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 1° dicembre 1889, a 42 anni raggiunge l'Africa, muore il 30 novembre 1903.

Suor Filippina, Maria Manfredi, nata a Mondovì Breo (CN) il 1° maggio 1876, entra nella Piccola Casa il 20 settembre 1897, a 27 anni parte per l'Africa, muore alla Piccola Casa il 13 settembre 1907.

Suor Metilde, Teresa Simonetti, nata a Ozzano Monferrato (AL) il 16 febbraio 1883, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 20 aprile 1899, parte per l'Africa appena ventenne, muore alla Piccola Casa il 17 aprile 1907.

Suor Flavia, Margherita Giuseppa Aymar, nata a Bianzé (VC) il 2 dicembre 1875, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 22 aprile 1889, a 28 anni parte per l'Africa, muore alla Piccola Casa l'8 settembre 1959.

Suor Maria Bonifacia, Adelinda Carli, nata a Fravè (Tione-Austria) l'11 aprile 1868, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 3 ottobre 1889, parte per l'Africa a 35 anni, muore il 12 febbraio 1946 alla Piccola Casa.

Suor Clotaria Arduino Catterina, nata a Ferrere (AL) il 22 maggio 1859, a 44 anni parte per l'Africa e ritorna in Italia un anno dopo, muore alla Piccola Casa il 2 gennaio 1927.

³⁷⁹ Lettera del Teologo Filippo Perlo a Monsignor Giacomo Camisassa, suo zio e stretto collaboratore dell'Allamano; Nairobi, 18 giugno 1902, in Igino Tubaldo *“ Il servo di Dio Giuseppe Allamano, tesoriere della Consolata: 1902-1912 ”*, p. 95

cuciniera di grande esperienza e una diplomata in chimica e farmaceutica. Così Padre Tubaldo³⁸⁰ biografo dell'Allamano, esprime l'abbondanza del dono della Piccola Casa ai Missionari:

*"...probabilmente nessun'altra congregazione avrebbe aderito alle richieste dell'Allamano con tanto slancio e disinteresse come fece la Piccola Casa... Le Suore costituivano personale di prima scelta, fornito di larghi mezzi e di corredo abbondante,...partirono attrezzatissime, sempre in seguito rifornite del fabbisogno dalla munificenza cottolenghina da sovrabbondare e riversarsi a beneficio dei missionari".*³⁸¹

L'avventura iniziò la sera del 24 aprile 1903, con partenza da Torino, Stazione Porta Nuova. Le Suore viaggiarono tutta la notte accompagnate da Madre Anania fino al porto di Trieste, da lì, alle cinque del 25 aprile, salparono a bordo della nave che le avrebbe portate dopo diciotto giorni in Africa³⁸². Con le Suore partirono i sacerdoti Rodolfo Bertagna³⁸³, Sebastiano Scarzello³⁸⁴, Mario Arese³⁸⁵, il Chierico Giacomo Cattaneo³⁸⁶ e il coadiutore Benedetto Falda, fratello di Luigi, partito con la prima spedizione. Già in mare il disagio è forte, ma i viaggiatori si fanno buona compagnia e le Suore, che non cedono al mal di mare sono disposte ad aiutare i compagni di viaggio più provati. Oltre il canale di Suez, la nave viaggia lentamente in un caldo torrido, umido, pesante! E' un primo assaggio del clima che troveranno più tardi. Le aspetta l'Africa genuina, primordiale: foreste immense, realtà quotidiane inaspettate,

³⁸⁰ I. Tubaldo, op, cit. p. 97.

³⁸¹ T. Gays, Testimonianza, 19 novembre 1943, in Igino Tubaldo, "Il Servo di Dio Giuseppe Allamano, tesoriere della Consolata", 1902-1912, p. 97

³⁸² Per un più dettagliato racconto dell'Avventura delle Vincenzine in Africa vedi, Suor Giuliana Galli, "Le Suore "Vincenzine" del Cottolengo in Africa 1903-1925", aprile 2003

³⁸³ Rodolfo Bertagna nacque a Castelnuovo d'Asti il 29 gennaio 1875, fu ordinato sacerdote il 27 maggio 1899, conseguì la laurea in teologia e, dopo un periodo trascorso come insegnante nel seminario arcivescovile di Bra, entrò nell'Istituto e partì per l'Africa dove rimase 8 anni, quindi tornò in Italia. Morì a Torino il 5 gennaio 1952.

³⁸⁴ Sebastiano Scarzello, nacque a Fossano il 5 maggio 1880, fu il primo sacerdote ordinato nell'Istituto l'11 aprile 1903, nel 1909 lasciò l'Istituto, partì poi per il Brasile dove esercitò l'apostolato sacerdotale e collaborò con i Missionari della Consolata quando questi si recarono in Brasile.

³⁸⁵ Mario Arese, nativo di Mandelieu, diocesi di Cannes il 21 marzo 1880, ricevette l'ordine sacerdotale a Torino il 20 settembre 1902, entrò nell'Istituto Missionario il 18 marzo 1903, il 17 aprile emise il giuramento per un quinquennio e il 24 aprile partì per il Kenya dove rimase fino al luglio del 1908; a settembre si congedò dall'Istituto. Morì il 5 luglio 1952.

³⁸⁶ Giacomo Consolato Cattaneo, nasce a Campiglione, (Torino) il 16 luglio 1870,entrò nell'Istituto il 1° settembre 1902, ancora chierico nonostante i suoi trentadue anni. Il 17 aprile emise il giuramento di cinque anni e il 24 partì per l'Africa. Un anno dopo viene rimandato in Italia a motivo dei suoi modi insofferenti verso i Nativi. Dimesso dall'Istituto, riprende gli studi e viene ordinato sacerdote nel 1908. Muore il 5 luglio 1950.

Benedetto Falda, coadiutore; nacque a Torino il 6 giugno 1882, seguendo l'esempio del fratello Luigi entrò nell'Istituto il 6 dicembre 1902, il 17 aprile fece la promessa di cinque anni e il 24 aprile partì per il Kenya. Ottimo tornitore e falegname lavorò con grande impegno nelle costruzioni necessarie alla Missione guadagnandosi riconoscimenti dalle autorità coloniali. Richiamato in Italia nel 1940, morì a Torino l'8 febbraio 1969.

inimmaginate, del tutto nuove. Con la Fede semplice del Fondatore, con l'impegno di vivere nella volontà di Dio, le accompagna un grande spirito di sacrificio, la capacità di adattamento alle situazioni più impervie, il coraggio. Non che la vita lasciata fosse comoda. Era però la loro vita. Il clima, l'ambiente, le abitudini, le giornate trascorrevano con ritmo conosciuto e gestito con cognizione di causa. In Africa cambia tutto, fin dall'inizio.

Cambia la loro vita da "stanziali" a "nomadi". Sbarcano a Mombasa ove si fermano una settimana. Per le Suore è l'occasione propizia per esprimere la loro abilità di buone massaie e mettere ordine nella casa del Missionario Padre Schmit³⁸⁷. Riprendono il viaggio in treno e raggiungono Nairobi, passando attraverso paesaggi stupendi, ricchi di alberi, abitati da gazzelle, zebre, struzzi e animali mai visti prima d'allora. Proseguono, sempre in treno per Limuru, dove si accampano in attesa che arrivino bagagli e casse da trasportare alla stazione di missione. Due tende grandi per le suore e una piccola per la cappella costituiscono l'accampamento. Il gruppo dei missionari vive una intensa vita comunitaria: si recita il Rosario insieme, si partecipa alla celebrazione della Santa Messa, si cantano lodi. Per la prima volta in quel luogo, si canta la lode alla Consolata "Dall'Are splendenti...". Suor Giordana, brava cucciniera, senza perdersi d'animo, prepara i pasti cuocendoli su pentole poggiate a tre pietre, mentre i piccoli neri scorrazzano attorno, seguiti dalle esclamazioni delle Suore "Oh, santa passiensia, che masnà"³⁸⁸.

Dopo circa un mese si forma la carovana e tutti partono per Moranga, prima stazione di missione, chiamata dagli inglesi Fort Hall. Per otto giorni camminano in situazioni di disagio e fatica che cementano cordialità e condivisione con Fratelli e sacerdoti. Formano una lunga spettacolare carovana di otto donne stranamente abbigliate, per chi le vede la prima volta, accompagnate da pochi uomini bianchi e da centinaia di neri portanti casse e bagagli. Gente che mai s'era incontrata prima, si trova ora in uno scenario romanzesco. La comitiva cammina di giorno in fila indiana e si accampa per

³⁸⁷ Padre Peter Schmidt, della Congregazione dello Spirito Santo e del Sacro Cuore di Maria, Superiore e Procuratore della Missione di Mombasa.

³⁸⁸ Fratel Benedetto Falda "Ricordi di un missionario della prima ora", relazione dattiloscritta, p.44.

un magro pasto, per la preghiera e per il riposo notturno. I suoi componenti dormono in tende nel silenzio della foresta, interrotto da fremiti e grida di animali selvaggi. Col nuovo giorno riprendono il cammino, passando per luoghi dove elefanti, ippopotami, scimmie e gazzelle vivono indisturbati quasi come all'alba della Creazione.

Preparare un pasto anche per una ventina di persone su una pentola appoggiata a tre sassi è una sfida, accettata da Suor Giordana che nelle cucine della Piccola Casa disponeva di grandi stufe, pentole e mestoli adeguati ad ogni tipo di vivanda. Con grande senso di disponibilità e adattabilità, ella sfama la giovane comunità in cammino. Suor Maria Bonifacia, infermiera, doveva aver guardato in faccia la morte molte volte nell'esercizio della sua professione nelle infermerie. Ma mai fu tanto scossa, e con lei tutti gli altri, la notte in cui la carovana di cui era parte si imbatté in un gruppo di diciassette portatori giacenti morti sul terreno. Nudi secondo il loro costume, erano stati sorpresi dal temporale e dal freddo, lungo sentieri d'alta montagna mai da loro praticati prima. Privi di adeguato abbigliamento, essi avevano incontrato il freddo intenso e con questo la morte.

Nessuna di loro, in Patria, fino allora aveva tanto profondamente vissuto la povertà della quale aveva fatto voto. Per quanto povere, il letto dove dormivano aveva lenzuola e, per lavarsi, lavare e bere, l'acqua era sempre abbondante. L'alacre e solerte camminare per le strade della Piccola Casa, o nei luoghi di attività, era altra cosa da quell'andare per giorni e giorni sotto il sole cocente, e la notte in tende o rifugi abbandonati dai greggi, pesantemente vestite da capo a piedi, in compagnia promiscua, con gente appena conosciuta e con uomini coperti solo di grasso e ocre e qualche brandello di pelle d'animale.

Dopo tanto camminare è grande sollievo arrivare a casa. Una casa in mattoni e cemento, non in paglia e fango, una vera casa solida, in muratura, una abitazione voluta dalle autorità inglesi per ospitare donne.

Purtroppo non si era ancora capito che la zona di Moranga era paludosa e che tra i papiri che crescevano rigogliosi aveva stabilito dimora la zanzara anofele, portatrice di malaria. Ne fu colpita subito Suor Editta che morì. Dopo pochi mesi la seguì nella

morte Suor Giordana. Forse, da queste morti di “bianchi” e dalla malattia di fratelli e sacerdoti, si capì che la causa del malessere non era stata portata dall’Italia, come si credeva, ma era causata dal clima malsano.

Su ordine dell’autorità inglese, che vuole la bonifica della zona, le suore devono lasciare Moranga e recarsi a Tusu, dai missionari, in zona più salubre. Anche qui, vita da accampate, zingaresca. Centocinquanta negri in aiuto ai missionari costruttori, convivenza in un capannone, con piccoli spazi divisi da pareti basse fatte con canne di bambù spaccate, intrecciate e spalmate di fango. Condivisione massima con fratelli e sacerdoti: “Mai famiglia fu più concorde della nostra”, scriveva frater Benedetto Falda nei suoi ricordi. Poi, ancora una volta, la piccola carovana si sposta lasciando a Tusu Suor Maria Bonifacia che, per un ascesso causato dalla terribile pulce penetrante, non può partire. Suor Giordana, la buona cuoca, si ferma con lei ma, improvvisamente, il primo dicembre muore, gettando tutti nella costernazione .

Di questa morte non si diede notizia in Italia, forse per non suscitare panico, per non allarmare l’opinione pubblica torinese che seguiva con trepidazione e grande simpatia i missionari, oppure per non spaventare le dodici suore che il giorno di Natale dello stesso anno avrebbero raggiunto le loro Sorelle in Africa.

Seguono mesi di grande trepidazione e angoscia per tutte le persone coinvolte nell’avventura missionaria e in chi, in Italia, è al corrente di ciò che sta avvenendo in Africa. Lo sgomento coglie i missionari (Padre Perlo nega perentoriamente che la causa del disagio mortale sia da cercare in Africa, è convinto che il morbo venga dall’Italia!), stupore doloroso colpisce i Superiori in Italia, sia della Consolata, sia della Piccola Casa. A Padre Ferrero la notizia della morte di Suor Giordana giunge un mese e mezzo dopo. Egli scrive:

Ven^{da} Suora

Mi tornò assai sgradita la perdita di Suor Giordana, ma più sgradita fu la mancanza di notizie al riguardo non avendolo saputo la P. Casa che il 16 del corrente gennaio mentre la buona Suora morì il 30 novembre scorso. Finora non dissi nulla alla P[iccola]. Casa riguardo alla morte di quest’ultima ma mi fece uno schianto al cuore pensare che in soli 7 mesi due Suore morirono in Africa! Sia fatto il volere di Dio. La P: Casa però abbisogna di sapere frequentemente di vostre notizie, come state di salute e quali sono le vostre preoccupazioni. Quali sono le difficoltà che

incontrate, cosa vi manca, insomma in concreto per poterci fare una idea della Suora Missionaria della Piccola Casa nel kikuyu. Dal diario che mi giunse, come mi giunse posso arguire poco; anzi a diminuire la fatica di chi lo scrive...dirò che accennato all'orario riguardo alla levata, preghiere, meditazione, S. Messa Pater, Rosario ecc. basterà dire se non si è potuto eseguire qualche punto senza ripetere continuamente le stesse cose e giornalmente, con solo spreco di carte e di fatica. “..la Piccola Casa ci tiene alla relazione esatta al vostro andamento spirituale e materiale, alle vostre occupazioni, alle vostre privazioni ed a tutto quanto la può interessare nello spirito prima di tutto e poscia nel materiale. Comprendo anch'io che la perdita di due vostre consorelle vi avrà fatto pena, ma se la fece a voi, la fece molto più a me ed è perciò che avrei voluto avere notizia subito dopo la morte di Suor Giordana che avrebbe potuto servire di [parola incomprensibile] per me riguardo alla partenza delle altre. Sono proprio spiacente di non aver saputo nulla prima mentre si poteva benissimo telegrafare. Vi mancava forse il denaro per ciò fare? Potevi scrivere che la P. Casa avrebbe provveduto trattandosi di poche lire, ma non succeda più un'altra volta perché la Piccola Casa ne sarebbe estremamente addolorata. Perché si possa sapere presto notizie di costì, la P. Casa dispose che a Limouru dove risiederanno le nostre Suore, si ricevessero le vostre corrispondenze e fossero trasmesse alla Piccola Casa almeno ogni 15 giorni”. Se non potrai direttamente potrai così far tenere più facilmente le lettere alle Suore di Limouru che le spediranno alla P[iccola] Casa al più presto possibile se abbisogni di qualcosa scrivi liberamente. Le Suore venute³⁸⁹ ti avranno consegnato la mia

³⁸⁹ Il 24 dicembre 1903 era partito il secondo gruppo di dodici Suore:

Suor Maria di Sant'Alessio, Laura Maria Cavallo, nata a Ruata Chiusani (CN) il 17 marzo 1862, entra alla piccola Casa il 7 settembre 1886, a 41 anni raggiunge l'Africa, rientra in Italia ne 1909 per la consacrazione di Monsignor Perlo e vi rimane. Muore il 23 marzo 1939 alla Piccola Casa.

Suor Sila, Enrichetta Rimoldi, nata a Nerviano (MI) il 27 dicembre 1871, entra alla Piccola Casa il 2 luglio 1892, a 31anni, fa vestizione il 18 luglio 1893 e professione nell'agosto 1894. Muore nel 1941

Suor Agnesina, Teresa Manni, nata a Massino (NO) l'8 novembre 1871, entra alla Piccola Casa il 28 luglio 1890 e emette i Voti l'8 novembre 1891. Muore il 17 giugno 1922.

Suor Faonda, Angela Maria Pasino, nasce a Costanzana (NO) l'8 giugno 1880, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 30 aprile 1895, a 23 anni raggiunge l'Africa, torna in Italia nel 1922. Muore alla Piccola Casa il 30 settembre 1948.

Suor Maria Daria, Paradisa Bezzi, nata a Ossana, Cles (TN) il 24 aprile 1871, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 1° aprile 1896, fa vestizione il 5 gennaio 1897, emette i voti nel luglio 1898, rimane in Africa fino al 1921, quindi partirà per il Medio Oriente, muore il 25 marzo 1953 alla Piccola Casa.

Suor Scolastica di San Benedetto, Natalina Piano, nata a Sala Monferrato (AL) il 24 dicembre 1882. Non ancora sedicenne, il 29 agosto 1898 entra nella Piccola Casa, prende l'abito il 18 luglio 1899, il 18 luglio 1900 emette i voti. Appena compiuti 21 anni, parte per l'Africa. Intelligente e aperta si rivela subito una importante risorsa per i missionari. In particolare è di grande aiuto come segretaria a Monsignor Perlo. Impara presto la lingua Kikuiu e l'Inglese. Tornata in Italia dopo sedici anni, è nominata Maestra delle Provande e alla morte di Madre Anania, nel 1935, è nominata Madre Generale. Muore prematuramente il 7 aprile 1938 a soli 56 anni.

Suor Opportuna, Margherita Sola, nata a Racconigi (CN) il 29 maggio 1874, entra alla Piccola Casa il 19 dicembre 1889, ha 29 anni quando parte per l'Africa, ritorna nel 1923, muore alla Piccola Casa il 3 agosto 1928.

Suor Ciriaca, Maria Domenica Tognoli, nata a Corteno (BS) il 15 dicembre 1875, entra nella Piccola Casa il 26 novembre 1898, riceve l'abito il 7 dicembre 1899, emette i voti nel gennaio 1901, a 28 anni raggiunge l'Africa e vi rimane fino al 1925. Muore il 23 febbraio 1963.

Suor Angela Carola, Domenica Guidotti, nata a Gaggio Montano (BO) il 3 marzo 1878, a 25 anni raggiunge l'Africa e vi rimane fino al 1923. Muore alla Piccola Casa il 29 novembre 1957.

Suor Gundene Rosa, Anna Irene Endrizzi, nata a Cles (TN) l'8 gennaio 1897, entra alla Piccola Casa il 1° agosto 1901, fa vestizione il 15 luglio 1902 e professione nel luglio del 1903, a 24 anni parte per l'Africa dove rimane fino al 1923, al rientro in Itali presta servizio in Provandato. Muore alla Piccola Casa il 29 novembre 1957.

Suor Eugenia dell'Immacolata, Biagia Tomatis, nata a Mondovì Breo (CN) il 21 marzo 1876, ingresso alla Piccola Casa il 20 settembre 1897, fa vestizione l'8 dicembre 1898, emette i voti nel gennaio 1900. A 27 anni raggiunge l'Africa da dove rientra nel 1925. Muore alla Piccola Casa il 4 marzo 1964.

lettera e rimesso qualche cosa da presentare al Dottor Hinde³⁹⁰ che ti prego di nuovamente ringraziare e ossequiare unitamente alla sua signora. Fammi dunque la carità, scrivi sovente e sempre dammi notizie specificate di tutte che tanto mi stanno a cuore. Spero che tutte si diportheranno bene e che conserveranno lo spirito della P[iccola] Casa che continuamente pensa a loro, prega per loro e le ama quali sue figlie predilette. Spero che non vorranno recar disgusto a questa P[iccola] Casa loro Madre, ma tenderanno alla perfezione e così risponderanno alla grande vocazione che loro diede il Signore. Se qualche difficoltà si incontra rispetto a qualsiasi cosa, fammelo sapere senza indugio ed allora si potrà in qualche guisa provvedere. E' solo quando non si sanno le cose che non si può rimediare agli inconvenienti. Penso che i buoni ed ottimi Missionari fanno quanto sanno e possono a vostro riguardo ed è perciò che vi prego di ascoltarli massime quando vi dicono di prendervi qualche doccia per farla lavare o per altro. Dovete pensare che siete sotto il sole dell'Equatore e che bisogna assolutamente aversi riguardi. Guardatevi bene da quegli insetti terribili (pulci di costì) e che tanto danno portano a cotesti poveri negri. Non farebbe troppo onore a voi alla vostra arte di mediche se non sapeste ripararvi voi da tali insetti e conseguenti mali.

Carità a vicenda. Un buon esame ogni sera, dopo quello di coscienza anche ai vostri piedi e gambe perché non si abbia più a ripetere la malattia di Suor Bonifacia che curava le altre e ne restò colpita essa stessa.

Col cuore alla mano, come suol dirsi, mi scriverai subito e mi darai completa notizia di tutte le Suore. Farai i miei auguri a tutti i Missionari. Saluta tutte le Suore e di loro che stiano di buon umore. Il Signore vi ha voluto provare, ma spero vi benedirà.

State sempre allegre nel Signore, state unite a Lui col vincolo della Carità. Vi salutano i Sacerdoti della Piccola Casa, vi saluta la Sig^{na} Madre e tutta la Piccola Casa.

La lettera termina con le scuse per eventuali errori e, il Padre, ancora saluta e benedice.

I particolari della morte di Suor Giordana tanto attesi non giungono. Il plico di lettere che viene recapitato al Canonico Allamano contengono notizie vaghe, troppo poco per la volontà di conoscere la sorte delle figlie della Piccola Casa ed è così che il 4 febbraio 1904, Padre Ferrero invia alla Superiora una lettera insieme accorata e risentita.

Ven^{ma}. Suora Superiora,

Questa mattina ricevo un pacco di lettere dal Rev^{mo} Signor Rettore della Consolata e mi lusingava la speranza di avere notizie di voi tutte e specie alcuni particolari sulla malattia e morte della buona Suor Giordana, ma quanta fu mai la mia delusione! Non trovai altro che poche righe da te scritte con semplice accenno delle notizie date da voi a voi tutte dal Teologo Perlo della morte di Suor Giordana e

Suor Antonia, Maria Rosa Donzelli, Nata a Cesano sul Seveso (MI) il 15 maggio 1875, entra nella Piccola Casa il 19 dicembre 1897, fa vestizione il 30 aprile 1899, emette i voti nel gennaio 1900, Torna alla Piccola Casa nel 1923 dove muore il 20 dicembre 1952.

³⁹⁰ Hinde, Sidney Langford., medico inglese si era distinto come ufficiale medico in diverse campagne e, con la moglie Hildegard era autore di alcuni scritti sull'Africa. Era sub-commissioner della provincia del Kenya Era nato nel 1863, morì nel 1930.

poscia un punto dove si dice: Riceverà il seguito, le particolarità di ogni cosa. Cercai subito tra le lettere dirette alla Madre, a Don Guglielmo Marchisio³⁹¹, a Monsignor Ressia³⁹² persuaso di trovarlo, poiché la tua lettera portava la data del 1° dicembre 1903 mentre le altre furono scritte il giorno 16 dello stesso mese, ma inutile fu ogni mia ricerca.³⁹³ Ti confesso che provai una stretta al cuore tale che l'uguale non ricordo di aver provato. Vuol dire adunque che il povero Padre dovrà aspettare ancora a sapere quanto tempo tali particolari ed altre notizie (e forse un altro se vi sarà ancora), oppure mendicarli dagli altri? Non mi sarei mai più creduto di dover ricorrere a questi mezzi per saper qualcosa di voi. Se la grazia del Signore non mi sosteneva, questo fu per me un momento di tanto abbattimento, che mi sarei pentito di avervi lasciate costì venire. Sono debole strumento delle Divina Provvidenza, anzi vile, ma non credo di aver demeritato tanto da essere privato di vostre nuove. In fin dei conti nel timore che voi soffriate e che abbiate altri bisogni, io passo delle giornate tristi e delle notti insonni e voi non vi degnate neppure di comunicarmi le notizie più importanti? Altre cose [che] mi fecero anche pena sono:

1° Nelle lettere scritte a Don Guglielmo³⁹⁴, a Monsignore³⁹⁵ e ad altri (io non le ho lette perché troppo afflitto), una mi disse la Madre che in essa era annunciata la morte di Suor Giordana (motivo per cui dissi alla madre di ritenerle). Ma non sai e non sapete che tali notizie si danno solo al Superiore il quale le comunica esso a seconda della prudenza? Così dicasi di altre notizie che potrebbero causare dispiaceri divulgandole. Queste cose devi saperle tu, le Suore tutte e massime le (parole incomprensibili).

2° Di tali lettere io guardai anche la sottoscrizione e ti dico che mi fece pena. Le sottoscrizioni erano le seguenti: 1° Suore addette alle Missioni della Consolata in Africa. Avendo tralasciato il più cioè Suore della Piccola Casa ecc. addette alla Missione ecc, lasciate supporre che non siete della Piccola Casa, come è facile capirsi, ed allora potete dire a quale altra Comunità appartenente per nostra norma. Sarà stata una svista, ed allora fate attenzione, massime scrivendo ad altri. — Se non sono avvenuti cambiamenti da parte vostra, spero che il Padre non dovrà più andare a comperar vostre notizie da altri. Se non avete soldi da inviare vostre notizie in caso di necessità, inviate anche una fidata persona se è del caso fino alla stazione più vicina, ditelo che qualche cosa vi manderò.

Di cuore vi perdono nella speranza che non vorrete più contristare chi tanto pensa a voi e per voi prega. Benedico tutte le Suore,

*Sono in G[esù] C[risto]
P. Giuseppe Ferrero³⁹⁶*

³⁹¹ Don Guglielmo Marchisio, nato ad Alba il 7 marzo 1861, si laurea in legge, quindi entra in Seminario ad Alba e, dopo un breve corso di studi teologici è ordinato sacerdote. L'8 giugno 1887 entra alla Piccola Casa e diviene prezioso collaboratore di Padre Ferrero. Muore il 6 ottobre 1906 a soli 45 anni.

³⁹² Monsignor Giovanni Battista Ressia, nato a Vigone il 12 settembre 1850, entra tra i Tommasini il 14 settembre 1863, il 7 giugno 1873 è ordinato sacerdote e, dopo parecchie esperienze in parrocchie, da Leone XIII viene consacrato Vescovo e inviato nella Diocesi di Mondovì. Amante del Cottolengo, segue da vicino le vicende della Piccola Casa, ne vuole una succursale nella sua diocesi. Fin dal nascere delle Missioni della Consolata è vicino all'Allamano, ed è presente alla benedizione dei Crocefissi delle missionarie. Dopo 35 anni di episcopato, nel 1932 lascia la Diocesi e si ritira al Cottolengo di Torino dove muore il 5 settembre 1933. La sua salma è sepolta nella cripta dei Vescovi della cattedrale di Mondovì.

³⁹³ I missionari avevano ricevuto proibizione tassativa di scrivere della morte della Suora per evitare allarmismi.

³⁹⁴ Don Guglielmo Marchisio, vedi nota a p. 164

³⁹⁵ Monsignor Giovanni Battista Ressia, vedi nota a p.164

³⁹⁶ Lettera del 4 febbraio 1904, Archivio Suore Cottolenghine, fondo Africa

Egli continua sollecitando notizie oltre la descrizione degli orari di preghiera, levata, delle devozioni quotidiane. Invece si diano notizie concrete perché :“è solo quando non si sanno le cose che non si può rimediare agli inconvenienti”.³⁹⁷

³⁹⁸ Col tempo si farà esperienza di cose che si sanno e che, per la complessità delle situazioni, non si possono rimediare!

Cambio di Superiora

La malattia colpisce ancora. A farne le spese è Suor Filippina che non regge al disagio, agli stenti, alla fatica e alla tubercolosi e, accompagnata dalla Superiora Suor Clotaria, torna in Italia nell'aprile 1904. Muore tre anni dopo.

La partenza di Suor Clotaria acuisce le incomprensioni tra la Piccola Casa e l'Istituto Missioni della Consolata. Ella è fatta partire dall'Africa contrariamente ai desideri di Padre Ferrero che l'aveva nominata Prima superiora. Ad essa il Teologo Perlo preferiva Suor Opportuna, per cui, ignorando i desideri del Padre della Piccola Casa comunicati in un telegramma che egli trattiene fino alla partenza delle Suore, fa prevalere la sua decisione e Suor Clotaria parte per l'Italia; in Africa non torna più. Un anno e mezzo più tardi anche la piccola Suor Metilde, da tempo malata e che secondo le indicazioni della Piccola Casa avrebbe dovuto tornare con Suor Filippina, viene rimpatriata e muore dopo pochi mesi.³⁹⁹

Nonostante questi avvii drammatici, anche se con trepidazione e qualche dubbio, la collaborazione della Piccola Casa con le Missioni continua. Nel corso di quattro anni, in cinque spedizioni, la Piccola Casa invia 44 suore. Due di esse muoiono agli inizi, tre sono rimandate per malattia, altre due, giunte in Italia per la Consacrazione Episcopale

³⁹⁷ Lettera di Padre Ferrero alla superiora Suor Clotaria, del 20 gennaio 1904. Archivio Suore.

Di Padre Ferrero l'archivio delle Suore conserva sedici lettere, datate dal 1903 al 1913, quindici di sua mano e l'ultima dattiloscritta e firmata da lui. Due sono del 1903 e tradiscono la trepidazione per il viaggio delle Suore.

³⁹⁹ La memoria della vicenda della piccola Suor Metilde rimase a lungo come un groppo nella gola di molti alla Piccola Casa. Ammalatissima, era stata portata dalla missione dove prestava servizio alla stazione dove avrebbe preso il treno per Mombasa, in carovana, per cinque giorni, accompagnata da personale locale e da un Missionario. A Padre Ferrero era sembrata grettezza non farla accompagnare da una Suora col pretesto che in Missione i Missionari viaggiavano soli.

di Monsignor Perlo, non fanno ritorno in Africa. Le rimanenti collaborarono all'apertura di tutte le stazioni nel Kikuyu prima, e nel Meru poi.⁴⁰⁰

L'Attività apostolica

Fino al 1908 i missionari e le missionarie lavorarono soprattutto a preparare l'ambiente all'accoglienza del messaggio evangelico: chi costruendo case chi, attraverso le visite sistematiche nei villaggi, predisponendo i nativi con catechismi ma, soprattutto, curandoli nelle loro malattie.

L'attività delle Suore rispose pienamente all'esigenza descritta dal Teologo Perlo allo zio Camisassa. Da esse si richiedeva che alleggerissero i missionari nell'andamento della casa come delle buone madri di famiglia, che sapessero fare un po' di scuola e di catechismo, che curassero i malati. Il diario di Suor Scolastica dimostra che queste esigenze, a Limuru, vengono esaudite. Limuru era la Procura, cioè l'economato. Vi risiedevano Suor Opportuna col ruolo di Assistente, Suor Scolastica, Suor Ciriaca e Suor Antonia, il gruppo dei missionari era costituito da Padre Bertagna⁴⁰¹, il Teologo Perlo e i tre ragazzini⁴⁰² del Benadir riscattati dalla schiavitù e affidati alle Suore affinché fossero educati e diventassero buoni cristiani. Limuru era il punto di riferimento di tutte le missioni e della segheria di Tusu. Viveri, generi alimentari, ferri, chiodi, martelli, grano, carne da macello, aghi e filo...tutto provvedeva la procura, acquistando dagli indiani ciò che essi fornivano e accogliendo con gratitudine quanto

⁴⁰⁰ Esse furono : Limuru , fattoria e procura, Fort Hall, prima casa delle Suore, Tusu primo laboratorio e segheria, Fort Niere, Capo Wambogo, Kasongori-Tusu scuola industriale, Kaichangiru, Masari scuola agricola, Karema, Icacachi, Kataccio, Kaheti, Kauria – tutte in Kenya, Egoci e Tigania, nel Meru.

⁴⁰¹ Rodolfo Bertagna, nacque a Castelnuovo d'Asti il 29 gennaio 1875, fu ordinato sacerdote il 27 maggio 1899, laureato in teologia, insegnò al seminario arcivescovile di Bra; il 7 febbraio 1903 entrò a far parte dell'Istituto Missionario, due mesi dopo fece il "giuramento" o professione religiosa per cinque anni. Fu destinato alla missione di Limuru, punto di partenza delle carovane per l'interno. Dimessosi dall'Istituto nel 1912, dopo varie incombenze che lo portarono a Ginevra e a Iglesias, tornò a Torino dove fu nominato rettore della Chiesa della Visitazione in Corso Francia. Morì a Torino il 5 gennaio 1952.

⁴⁰² *Benadir, o Somalia Italiana*, dal suo porto partivano fanciulli razzati dai Somali e venduti agli Arabi come schiavi. L'avvocato Emilio Dulio, governatore della Colonia italiana Somala, incontrati sei fanciullini strappati dai loro villaggi, li sottrae ai negrieri e li libera. Tre di questi li affida ai missionari della Consolata che proprio quei giorni si trovavano a Mombasa per accogliere la terza spedizione, della quale facevano parte le prime otto missionarie Vincenzine. Il Teologo Perlo affida a loro i tre bambini. Ed esse come brave mamme li accolgono. Si chiamavano Selmi, Angior e Marzuk ma questi nomi furono tosto cambiati in Agostino, Giuseppe e Giacomo in ossequio rispettivamente al Cardinal Richelmi, e ai teologi Allamano e Camisassa. Giacomino, il più piccolo,

giungeva dall'Italia. Dalle missioni, i missionari, o nativi di fiducia, portavano la lista dell'occorrente e le Suore, in particolare Suor Scolastica, provvedevano a preparare pacchi, sacchi contenitori vari, a controllare che ciò che doveva essere trasportato a spalle dai neri non fosse troppo pesante, a documentare quanto si riceveva e quanto si spediva. Tutta questa attività di economato richiedeva attenzione, tempo e fatica. L'attività delle quattro "buone madri di famiglia" esigeva la cura della casa, una casa di continuo passaggio di sacerdoti che andavano e venivano dall'Italia e da zone interne; la cura dell'orto, della cucina, della quale era responsabile Suor Ciriaca, e del pollaio; la cura degli indumenti dei padri e dei confratelli e quella dei bucati da farsi ai fiumi lontano dall'abitazione. L'attività di Suor Antonia è descritta efficacemente da un vocabolo ricorrente: rattoppa! E la visita ai villaggi mattina e pomeriggio e, importantissima, la cura dei malati. Scrive Suor Scolastica nel suo diario: "non si fa che curare gli infermi!". E aggiunge: "ci si applica alquanto allo studio del Kikuiu, ben sapendo la stretta necessità di comprendere e farci comprendere ...dobbiamo insegnare cose di fede...il parlare a casaccio non conviene". Attraverso poche parole del linguaggio kikuiu, appreso dai bambini, esse devono catechizzare i nativi, devono trasmettere loro i concetti di "corpo" e "anima", fulcro della filosofia occidentale, di cui fa uso la fede cristiana, parlare della creazione, di Adamo ed Eva; della nascita, morte e risurrezione del Signore! Sono consapevoli delle difficoltà enormi attraverso le quali il messaggio del Signore deve farsi strada e la sera, già stanche del lavoro del giorno, si impegnano a studiare la lingua locale aiutate da Padre Bertagna. Col tempo Suor Scolastica trascrive le prediche del teologo Perlo da inviare come lettura spirituale alle altre missioni, e, imparando da autodidatta l'inglese, mette a disposizione quanto sa per scrivere lettere alle autorità inglesi a nome del Superiore⁴⁰³. Nonostante

battezzato con grande solennità il 31 maggio, giorno di Pentecoste. In seguito divenne sacerdote: primo sacerdote del Kenya.

⁴⁰³ L'attività delle Suore sembra essere conforme con l'articolo 7 di una convenzione provvisoria, probabilmente redatta prima della partenza del primo gruppo di Suore. Questo articolo prescrive: "Il primo lavoro e precipuo delle Suore Missionarie si è di coadiuvare il P[adre] Missionario nell'opera di evangelizzazione in tutto ciò che loro è possibile. Secondariamente di accudire all'andamento della casa come buone madri di famiglia, economicamente e secondo la consegna avuta dal Superiore Generale della Missione, ed in casi particolari dal Superiore locale, adattandosi a quei lavori richiesti, purché compatibili col tempo, colla sanità e forza e loro professione religiosa". *Lettere* III, p.572. Tale articolo è leggermente modificato al N° 7 in una ulteriore convenzione.

fossero partite con una preparazione assolutamente inadeguata al compito che le attendeva, le Suore si sforzarono di rispondere a quanto era loro richiesto. I diari esprimono la collaborazione piena tra sacerdoti, fratelli e suore, senza nascondere la fatica fisica e quella psicologica dell'adattamento a situazioni sempre nuove. Nei primi tempi della vita in missione, l'impegno nella preghiera è assiduo, così la recita del rosario, la Santa Messa e la Comunione, il canto di Vespro nelle feste e quasi ogni sera la benedizione col Santissimo Sacramento. La festa del Santo, della Consolata, di San Vincenzo de' Paoli e la Pentecoste sono motivo di intensificazione della preghiera e di un felice ritrovarsi insieme per una buona tavola.⁴⁰⁴

L'attività delle Suore venne particolarmente apprezzata da Padre Emile Allgeyer, Superiore Generale dei Padri dello Spirito Santo e Vicario Apostolico dello Zanguebar il quale al Canonico Allamano scrive:

*“Reverendissimo Canonico,
ho ricevuto la vostra gradita lettera nel periodo nel quale avete inviato le vostre prime Suore in Africa. Erroneamente pensavo che le Suore fossero della Consolata. Ora so che le buone Suore appartengono alla Piccola Casa. Ci tengo a dirvi che io sarò per loro sempre un buon Padre. Esse mi sono molto care in Domino. Ho appena terminato la visita nelle missioni del Kikuyu e ovunque ho incontrato le Suore della Piccola Casa sono rimasto edificato. Esse sono piene di zelo e di fervore. Non credo di sbagliarmi dicendo che sono piene di spirito apostolico e che sono come Angeli in mezzo ai Neri. Senza alcun dubbio esse sono l'ammirazione degli Angeli e di Dio. Possa Dio benedire i loro sforzi per la sua Gloria e la salvezza delle anime. Se il buon Dio dovesse chiamarmi quest'anno in Europa non mancherò di informarvi in modo più dettagliato riguardo alle vostre Suore missionarie che si prodigano tanto generosamente nel mio Vicariato. Ho avuto l'occasione di vederle durante la mia visita nelle missioni del Kikuyu. Suor Anania, Superiora generale di queste sante figlie, può essere contenta di loro.”⁴⁰⁵*

E in un'altra occasione aggiunge un particolare ancora positivo:

“Quello che costituisce il loro vantaggio (dei Padri della Consolata) e un vero vantaggio, sono le Suore. Queste buone figlie, semplici, operose, obbedienti, docili vengono dalla Piccola Casa di Torino. Lavorano e non chiedono nulla, oltre le spese di viaggio e i loro abiti.”⁴⁰⁶

⁴⁰⁴ Non corrisponde al vero l'osservazione fatta da Padre Iginò Tubaldo nel corso di una conferenza tenuta a Grugliasco il 5 novembre 1983. In occasione del 70° anniversario della prima partenza delle Missionarie della Consolata per il Kenya (3 novembre 1913) egli disse “La difficoltà più grave però incontrata dalla maggioranza delle Suore del Cottolengo come missionarie riguardava la lingua, questa carenza le portava a chiudersi... e a darsi in prevalenza ai lavori casalinghi.”

⁴⁰⁵ Mons. Emile Allgeyer al Canonico Allamano, in Candido Bona, “Quasi una vita... lettere scritte e ricevute dal Beato Giuseppe Allamano, contesti e documenti,” vol. IV, p. 312

⁴⁰⁶ Lettera di Mons. Emile Allgeyer a Mons. A. LeRoy, del 19 marzo 1905, in C. Bona, op. cit. Vol. IV. p 313

Difficoltà di relazione

La collaborazione tra i due Istituti, Piccola Casa e Missioni della Consolata, fu difficile fin dagli inizi e, nel tempo, fu accompagnata da disagio e scontentezza reciproca. Le difficoltà non si espressero nel vivere quotidiano tra i membri dei due Istituti in missione. Lo spirito di servizio delle Suore le rese care, in generale, ai loro collaboratori. Scrive Fratel Benedetto Falda: “ci si voleva bene, ci si sentiva come fratelli e sorelle animati dallo stesso spirito missionario.”⁴⁰⁷ Col passare del tempo sopraggiunsero complicazioni. O meglio, si rivelarono elementi incompatibili tra loro e che, a lungo andare, avrebbero complicato la vita un po' a tutti.

Le difficoltà si radicarono nelle Regole relative all'appartenenza delle Suore e si fecero via via più gravi.

I principi stabiliti sulla carta, a tavolino, mille e più miglia lontano dal luogo dove avrebbero dovuto essere incarnati, non reggevano nella pratica quotidiana e suscitavano conflitto particolarmente nelle Suore. L'appartenenza ad un gruppo religioso con delle regole sue proprie, con patrimonio di esperienza pluridecennale, guidate da abitudini e norme sedimentate ormai nell'immaginario comune, mal si adatta alla radicale diversità di stile imposto dal luogo di Missione dove tutto è da inventare nella immediatezza concreta e giornaliera che non ha riferimenti al passato. Ciò che “è scritto” è guida solo a grandi linee alla concretezza della sua applicazione. E' necessario interpretare, far vivere la “lettera morta” dello scritto. Ed è nell'interpretare, in questo far vivere, che possono nascere complicazioni.

Sia i Missionari, sia le Vincenzine avevano vincoli di obbedienza verso i loro legittimi Superiori. La difficoltà stava nell'accordare i rispettivi punti di vista. Qui si rivelava il problema fondamentale, ciò che portava sofferenza, sconcerto e, in molti casi, depressione. Era il principio di autorità schizofrenico, sbrindellato. Il Canonico Allamano e Padre Ferrero agiscono con autorità legittima e conferiscono i loro desideri ai rispettivi dipendenti. Sulla carta le cose erano chiare:

⁴⁰⁷ Fratel Benedetto Falda

“Le Suore dovranno cercare di uniformarsi al Regolamento Generale dell’Istituto ed a quello speciale delle Stazioni. Nelle cose di Missione, cioè per quanto riguarda il lavoro di apostolato, ministero, orario, occupazioni giornaliere, norme igieniche, spese di missione ed uso delle cose d’Istituto saranno dirette dal Superiore della Stazione il quale si rivolgerà all’Assistente locale od alle singole Suore per ciò che è ufficio di ciascuna secondo il bisogno”

Ciò stabilito, poco rimaneva da gestire alla Assistente responsabile della comunità delle Suore, soggetta anch’essa ai responsabili della stazione di missione che esigevano obbedienza e sottomissione ai loro ordini. E l’indicazione che seguiva, piuttosto che rendere agili le relazioni, le confondeva.

“Le Suore nelle cose di spirito e personali, nella loro vita di comunità e nella loro regola – quando nulla ostacola il buon andamento della casa o l’osservanza dei regolamenti di missione – saranno sotto l’immediata direzione della loro Assistente o della Vicemadre. In caso di dubbi si ricorrerà al Superiore della Missione.”⁴⁰⁸

Praticamente, tutto era di competenza del Superiore di Missione.

Dall’altra parte, la responsabilità della Missione veniva presa molto sul serio. Le Suore, implicitamente, appartenevano alla Missione, nonostante le reiterate affermazioni del Padre che, scrivendo, affermava *“voi appartenente alla Piccola Casa”*, prescrizione che faceva eco all’affermazione del Cottolengo *“voglio si osservi sempre l’unità dello spirito di questa Piccola Casa”*. Ma lo spirito si esprime nella concretezza quotidiana! L’Allamano delega pienamente la sua autorità di fondatore delle Missioni al Teologo Perlo.⁴⁰⁹

“D’ora in poi, confidando in lei, la esorto prima a ordinare poi a comandare e fare ogni cosa come uno che ha autorità, certo che io l’approverò in tutto. Che se avrò dubbi dalle altrui relazioni scriverò a lei solo perché ne veda il netto e vi provveda. Di una cosa sola la prego, e si è che non sia tanto riservato a scrivermi tutto”⁴¹⁰

Il delegato assume pienamente il mandato interpretandolo oltre ogni limite. La messa a punto dell’obbedienza al suo superiore viene espressa dal Teologo Perlo con la risposta: *“I missionari e le Suore vengano direttamente a Mombasa dove io mi troverò e riceveranno da me istruzioni”*. Queste venivano impartite ai superiori di Missione ai quali le Suore dovevano riferirsi. Sia la Vicemadre, referente della Piccola Casa in Africa, sia

⁴⁰⁸ *Ibid.*

⁴⁰⁹ Padre Perlo, personalità forte, uomo di grande capacità, figlio spirituale primogenito dell’Allamano, incombente su tutto e su tutti. Troppo tardi l’Allamano si accorgerà di essersi fidato troppo di lui a scapito del benessere di missionari e missionarie.

⁴¹⁰ Padre Candido Bona, “Quasi una vita...” p. 33

l'Assistente locale, cioè la superiora delle Suore, non hanno autorità alcuna sulle Suore e non possono offrire loro altro appoggio che l'empatia e la comprensione che deriva dal trovarsi nella medesima situazione di sudditanza.

Insomma: i due gruppi interpretavano diversamente la presenza delle Suore in Missione: per la Piccola Casa comunque, era *Lei*, cioè la Piccola Casa stessa, concretamente presente attraverso le sue Suore. Essa, la Piccola Casa, era proprio *là* in terra di missione, perché *là* sul posto operavano le sue suore, vere Missionarie.

Per i Missionari, esse erano presenti come collaboratrici inserite nel programma della missione, punto e basta. Il conflitto si evidenzia in piccole cose. Ad esempio, in una sottoscrizione, per battesimi di bimbi indigeni, lo scrivente, raccontando le esperienze delle Suore le nomina come “*Suore addette alle Missioni della Consolata in Africa*”⁴¹¹.

E' in gioco il senso di appartenenza delle Suore, chiara negli scritti, mentre nella vita e nella realtà si confonde.

Una incongruenza segnava i rapporti tra i due gruppi. La nomina delle Assistenti, il numero e il nome delle Suore formanti le comunità erano di competenza del Padre della Piccola Casa⁴¹² che inviava, con i gruppi, la destinazione di ognuna e il suo ruolo. Scriveva egli: “La Piccola Casa conosce le sue Suore”! Il che era vero. La Piccola Casa però non conosceva, per esperienza diretta, il mondo nuovo in cui le sue Suore si inserivano.

L'indicazione si rivelò presto inattuabile e il Teologo Perlo non esitò a passare oltre o a interpretarla radicalmente!

Le raccomandazioni del Padre venivano azzerate dalle enormi difficoltà relative all'inviare e ricevere la posta. Alla lentezza si aggiungevano la censura o il timore che le lettere venissero lette da persone cui non erano indirizzate⁴¹³. Il sospetto, forse solo

⁴¹¹ Vedi lettere di Padre Ferrero a p. 167.

⁴¹² Cfr. artt. 4 e 5 della prima convenzione in Candido Bona, *Lettere* p. 571 e art. 7 in *Lettere* IV p 292

⁴¹³ Il Canonico Camisassa in una particolare comunicazione affermava che le lettere per e dall'Europa devono passare per le mani del superiore di Torino, anche quelle delle Suore del Cottolengo...che non appartengono all'Istituto...Alla Piccola Casa questa affermazione non piacque”. In seguito forse su indicazioni del Padre della Piccola Casa, lo stesso Camisassa scrisse al teologo Perlo che permettesse pure alle Suore di comunicare direttamente con la Piccola Casa. Cfr. *Lettere* III, 9 p. 604

psicologico, esisteva e rendeva le comunicazioni caute, se non addirittura fuorvianti.⁴¹⁴

Il Canonico Allamano esigeva che ogni lettera che partiva dall’Africa - anche quelle della Suore - fosse inviata a lui. Egli stesso l’avrebbe poi spedita al destinatario.

Circa la comunicazione di tutto ciò che avviene in Missione, Padre Ferrero raccomanda a Suor Maria di Sant’Alessio, referente della Piccola Casa in Missione, di informarlo di tutto. Ma le informazioni devono passare più di un vaglio: innanzitutto quello di Padre Perlo, quello del Superiore dei Missionari della Consolata, indi arrivare alla Piccola Casa. Le notizie più precise giungevano dalle Suore che rimpatriavano le quali, per lettera o oralmente, informavano la Piccola Casa di ciò che avveniva. Dai Missionari, sempre accolti con cordialità dalla Piccola Casa, non trapelava nulla stante l’ingiunzione del loro Superiore di usare (molta) prudenza nel riferire fatti di Missione. In questo clima di esasperata prudenza, le lettere delle Suore a Padre Ferrero o a Madre Anania, pur nella originalità della singola scrivente, hanno uno schema che sembra prestabilito: dopo i saluti al “Veneratissimo e amatissimo Padre”, o alla Madre, fa seguito un breve paragrafo sullo stato spirituale, su eventuali mancanze alla preghiera o alla carità. Nulla di notevole e significativo circa la vita o le difficoltà incontrate nell’esercizio del loro apostolato che possa portare alla comprensione dello stato di cose.

Probabilmente molte incomprensioni sarebbe state evitate se, seguendo l’invito di Monsignor Perlo⁴¹⁵, Padre Ferrero o un suo delegato si fosse recato in Africa e si fosse reso conto di persona delle condizioni in cui vivevano le Suore. La sua presenza sarebbe stata un monito e un avviso: le Suore appartengono alla Piccola Casa e io, qui, sono venuto per dimostrarvelo!

Vita di Comunità, Vita di Consacrazione

⁴¹⁴ Le comunicazioni tra la Piccola Casa e le Suore avvennero, normalmente, attraverso lettere scritte da Padre Ferrero. Dal 1903 alla sua morte nel 1916, sono sedici: due nel 1903; quattro nel 1904, due nel 1905, tre nel 1906, tre nel 1907, una nel 1908, una nel 1913 a dieci anni dalla partenza delle Suore per l’Africa. (Dall’archivio delle Suore).

⁴¹⁵ Nella lettera dell’8 gennaio 1904 egli scriveva “La prego di venire a far coraggio alle Rev. Suore a mio nome ed anche da parte di tutti qui”. ASC

Una comunità religiosa, (anche se opera in prima linea), ha bisogno di una organizzazione, di una certa continuità di vita tra i suoi membri, di tempi di preghiera, di comunicazione interna. Non così in Kenya, per cui le difficoltà anziché diminuire, con il tempo crescono. Le incomprensioni a tutti i livelli si fanno più acerbe.

In questa situazione che durò anni, quelle piccole, umili donne vissero la Consacrazione Religiosa al di sotto e al di sopra di ogni schema, in solitudine. Raramente le comunità si trovavano tra di loro, la situazione logistica non lo permetteva, ma neppure lo rendeva possibile la prossimità con altri “troppo altri”. Intimità personale, incontro comunitario, possibilità di chiudere la porta e dire “ora siamo a casa nostra” erano inesistenti. La possibilità di adorazione e preghiera in una cappellina tranquilla era rara. Molte volte le Suore pregavano nella boscaglia durante la visita alle capanne, su e giù per le colline.

Le virtù di Povertà, Castità e Obbedienza di cui avevano fatto voto furono messe a durissima prova: ma esse, per quanto ci è dato conoscere, “tennero il cuor saldo”.⁴¹⁶

Quotidianamente esse non *sceglievano* la povertà, non erano in posizione di *scegliere*: erano povere, poverissime, mancavano del necessario. La casa, le suppellettili, il cibo, le cure, quando malate, erano assai ridotte. La manifestazione dello stato di povertà, di cui avevano fatto voto, non stava nel dover chiedere al superiore “in carità” questo o quella cosa di cui si aveva bisogno: non si chiedeva semplicemente perché non c’era nulla. “Spirito di distacco da tutto il Creato”, diceva il Cottolengo. Distaccarsi da tutto il creato, del quale, nel suo insieme, nessuno può disporre, può essere facile. E’ molto più difficile essere distaccati dalle piccole buone cose che una famiglia, un padre e una madre procurano per il benessere dei figli. Difficile vivere come povertà l’assenza di cose che, con larghezza, venivano loro inviate dalla Piccola Casa. Un dubbio s’inseriva, e questo faceva ombra, che la Piccola Casa si fosse disinteressata di loro e che i piccoli doni inviati per loro fossero loro sottratti.

Spirito di distacco da tutto il Creato! Certo, non proprio dal creato; dalla piccola opera delle proprie mani, segno di benedizione dal cielo, dovevano distaccarsi. Appena

appena allevavano quattro gallinelle e, nell'orto, spuntava la testa di verdure seminate e coltivate a fatica, quando la casa assumeva un aspetto meno simile alla tana, arrivava l'ordine di partire, di lasciare tutto. Ed esse partivano e lasciavano il piccolo "tutto" quotidiano che appena rispondeva alle necessità fisiche giornaliere.

Vivere caste con il Rosario ad un fianco e la rivoltella nell'altro⁴¹⁷ e, a testa alta, come diceva il Cottolengo, "andare anche in mezzo a un reggimento di soldati" ed essere "come un raggio di sole che si specchia nel fango". Sono metafore che indicano situazioni problematiche, attraversando le quali si mantiene vivo il valore che ci è caro. In uno scritto presentato da Padre Ribero⁴¹⁸ ad una non meglio definita eminenza si legge: *"La vita troppo intima che debbono condurre con i Missionari sovente disturba le loro coscienze, per cui molte volte le Suore non sono contente né di sé né della vita loro."*⁴¹⁹

Vivere con lo sguardo rivolto a Gesù, sposo nascosto e silenzioso, attorniate da presenze concrete e disturbanti, invase dall'Africa in tutta la sua realtà originale, lontane da tutti e mantenersi al proprio "posto interiore", sovente sole in una stazione di missione per giorni; sole in carovana con missionari e nativi, dormendo a volte nello stesso locale. Tutto ciò esige una ascesi minima, quotidiana, concretissima. Quando Suor Scolastica Piano viene destinata a Nieri, segretaria di Monsignor Perlo, viaggia sola per giorni e notti, unica donna tra uomini. Sovente deve lasciare a casa la sua consorella, Suor Crescentina, senza compagnia.

Le precauzioni, i riserbi, la prudenza necessarie a salvaguardare il voto e la virtù di castità raccomandati da maestri di ascesi, cadono a brandelli in situazioni nelle quali la promiscuità è sistema di vita.

Nel salutare i giovani che si preparavano a partire per l'Africa il Canonico Allamano con lungimiranza disse loro:

"Siate fieri della vostra vocazione, siate così superbi di sentirvi missionari che vi sentiate superiori a tutto il fango di questa terra – la purezza del vostro cuore vi sia specchio della vostra anima – e – i

⁴¹⁶ Dante Alighieri, *La Divina Commedia* "Qui è Maccario, qui è Romoaldo, qui son li frati miei che dentro ai chiostri fermar li piedi e tennero il cor saldo". (Paradiso XXII, 48-50).

⁴¹⁷ Agli inizi le Suore dovevano portare l'arma per difesa, in seguito non fu più richiesto.

⁴¹⁸ Alla morte di Padre Ferrero il 2 luglio 1916, Padre Giovanni Battista Ribero assume la guida della Piccola Casa ed eredita la spinosa questione africana.

⁴¹⁹ ASC, cartella Africa, documento a) punto 4.

*vostrî occhi sieno tanto puri dal non guardare quello che vedono – e poi avanti in cima al mondo – e passerete intatti su tutto quello che vorrebbe e potrebbe trascinarci al male – forse in Africa vi sarà dato di dover abitare in un capannone con Suore – ebbene i vostri angeli custodi vi guarderanno e sarete sempre come in una famiglia sotto la custodia della Consolata*⁴²⁰

Fu grazia divina la perseveranza, fu la mano santa di Dio che le protesse ben oltre norme e regole inapplicabili in quella situazione. Di loro si può ben dire che il Signore le guidò da solo, non c'era con loro alcun Dio straniero.⁴²¹

Quanto poi all'obbedire, fu per loro esercizio che richiese una capacità di discernimento non comune e, anche con questa pienamente in atto, fu difficile comprendere a chi rispondere nella confusione di autorità maggiori, mezzane e minori a cui le Suore erano sottomesse. La loro vocazione religiosa seminata alla Piccola Casa là si era radicata in essa, dove la linea dell'obbedienza era semplice: vi era una superiora locale, vi era il Padre. In Africa tutt'altra cosa.

Tra il Reverendissimo Superiore dell'Istituto della Consolata per le Missioni Estere di Torino e il Reverendissimo Padre della Piccola Casa viene stilata una convenzione nella quale vengono esplicitate norme varie e, tra queste, alcune pertinenti l'autorità. Al numero 7 dei 12 punti di cui consta la convenzione si dice che:

“Prima della partenza il Padre della Piccola Casa designerà la Superiore per il viaggio, indicherà quelle destinate come Assistenti e formerà la famiglia per ciascuna stazione secondo le richieste avute. Il Superiore Generale della Missione potrà eziandio, in caso di necessità (come per motivi di salute o simili secondo la sua prudenza) cambiare di stazione qualche Suora, notificando però al Padre il cambiamento fatto, eccetto che questo sia di poca durata”.⁴²²

Questa norma viene disattesa.

Le piccole comunità, per esigenze di Missione vengono sovente sguarnite di personale, all'insaputa della Piccola Casa.

Sintomatico della difficoltà a praticare l'obbedienza è il contenuto di una lettera di Padre Ferrero.⁴²³ Dopo una bella, calda, sentita esortazione all'armonia di comunità, al rispetto reciproco, alla carità vicendevole che *“la Piccola Casa non cesserà mai di raccomandare, perché troppo ne conosce l'importanza”* egli passa a ricordare la virtù dell'umiltà e quanto questa sia contraria alla superbia, la quale si dimostra anche attraverso lo

⁴²⁰Memorie di Fratel Benedetto Falda, p

⁴²¹ Cfr. Deuteronomio, 32, 12

⁴²² “Convenzione per la collaborazione...” n°7

spirito di indipendenza dai Superiori. Egli scrive che *“l’umile è ubbidiente e mai contrasta gli ordini superiori”*. Il punto cruciale rimangono i Superiori: quali? Il conflitto istituzionale si evidenzia nelle linee che seguono in questa lettera tra le più significative della serie. *“Apprese poi con pena la Piccola Casa due notizie. 1° lo staccamento di tre Suore dalle rispettive residenze per fondare una nuova casa, credo a Mogoiri, senza interpellare la Piccola Casa e 2° la modificazione del vostro abito, tale da non sembrare più un abito da Suora, ma nemmeno, forse, da probanda”*.⁴²⁴ Riguardo alla prima, egli si chiede se la decisione è stata presa in accordo con la Superiora locale o se sia frutto di decisione del superiore di missione, senza interpellare la Piccola Casa. Se così fosse, la cosa non gli è affatto gradita. Egli la considera contraria ai regolamenti, i quali stabiliscono che l’invio di Suore per nuove fondazioni, o il cambiamento permanente di una Suora da una missione ad altre, debba essere concordato con la Piccola Casa. Il Padre pare non trovar parole adeguate a deplorare la decisione tanto improvvisa da non avere il tempo per interpellare la Piccola Casa. Il suo sentimento non è imputabile a permaloso esercizio di potere. Vi è in gioco la sicurezza delle Suore e il loro stile di vita per il quale la vita comunitaria è fondamentale. Lasciando tre Suore alla missione, quando due partivano per i villaggi, una rimaneva sola in casa, nella foresta o boscaglia, ciò metteva ansia al Padre che, per le descrizioni fatte dai Missionari e dalle stesse Suore, vedeva l’Africa come luogo non privo di minacce.

Anche i cambiamenti apportati all’abito gli sono di disturbo. Le modifiche, secondo il suo modo di vedere sono esagerate, ne va della dignità delle Suore! Per cui, ciò che si può fare è rendere più leggera la stoffa e mettere scarpe più alte in modo che i piedi rimangano asciutti nell’andare per campi e boschi, ma le modifiche già apportate devono essere annullate. Aggiunge: *“la Piccola Casa spera di non aver più dispiaceri a questo riguardo. Credo sia stato un malinteso ma, schiarite le cose, le Suore si metteranno subito in regola senza chiasso.”*⁴²⁵

⁴²³ Padre Ferrero, 6 dicembre 1906

⁴²⁴ *Ibid.*

⁴²⁵ Lettera del 6 dicembre 1906, faldone Africa, ASC

In lettera del 1907, invia la lista delle Suore in arrivo e vuole che la loro destinazione sia quella designata da lui, a meno che vi siano situazioni non previste dalla Piccola Casa, urgenti, per cui si debba procedere altrimenti. Il che si dovrebbe fare d'accordo con la Vicemadre e portare le decisioni prese a conoscenza nel tempo più breve possibile alla Piccola Casa. Invia pure le croci per due Suore che saranno designate Assistenti. Nell'altra fa sapere che le Assistenti non debbono mai essere cambiate. Aggiunge poi una riflessione riguardo a certo don Vignoli⁴²⁶ troppo disinvolto nel trattare le Suore: “Non si dovevano fare né dire alle Suore e neppure permettersi di lanciare satire continue a persone che in fin dei conti sono religiose e non devono [mal]trattarsi e umiliarsi”.⁴²⁷

Nonostante queste direttive, le Suore vengono cambiate, tolte da una comunità e aggiunte ad altre, lasciate sole nelle stazioni per mesi e la Vicemadre non è messa al corrente dei cambiamenti. Quando, dietro suggerimento del Padre, ella fa presente a Monsignor Perlo che una certa decisione era contraria alle Regole stabilite, questi rispose che “quello che aveva divisato di fare doveva compiersi”.

Da parte delle Suore non c'è autorità locale che veramente le rappresenti. Il conflitto d'autorità raggiunse un punto così cruciale che si era pensato di eliminare il nome di “Assistenti”, per non suscitare confusione nei neri e, ancora, di togliere tutte le Assistenti, perché le Suore fossero in piena libertà e il Superiore potesse agire in tutto e per tutto come voleva.

Allo scoppio della guerra 1915-1918, che coinvolse Germania e Inghilterra con le relative colonie africane, alcune suore furono mandate da Monsignor Perlo negli Ospedali di Lindi, in Tanzania, e di Mombasa, Kenya, per curare i soldati indigeni utilizzati come portatori, feriti o malati. Alla missione resta una Suora sola, sovraccarica di lavoro, e in difficoltà persino a recitare le preghiere di regola.

⁴²⁶ Don Domenico Vignoli, di Torino nasce a Torino il 3 dicembre 1880, fa il suo ingresso alla Piccola Casa tra i tommasini il 10 ottobre 1892 ne esce per entrare tra i missionari della Consolata il 15 luglio 1903, il 19 settembre 1903 fu ordinato sacerdote. Morì a Collegno il 10 febbraio 1942

⁴²⁷ Lettera del 19 dicembre 1907 ASC

L'Allamano fonda le "Consolatine"

Nonostante le difficoltà di rapporti tra la Piccola Casa e le Missioni della Consolata, le richieste di Suore per la missione continuavano pressanti, mentre le Suore in Africa incominciavano a chiedere il rimpatrio. La Piccola Casa, dopo la spedizione del 10 dicembre 1907, non inviò altre Suore.

Dopo molte esitazioni, sollecitato dalle esigenze dei missionari che per l'espandersi delle stazioni necessitavano di personale, dietro pressione del Papa Pio X e di Propaganda Fide, il Canonico Allamano fondò il ramo femminile Suore Missionarie della Consolata.

Nel mese di aprile del 1910 le prime postulanti iniziarono il periodo di formazione, il 5 aprile 1913 fecero Prima Professione e, nel mese di novembre, quindici Consolatine - così vennero chiamate le Suore Missionarie - lasciarono l'Italia per l'Africa. La loro vocazione era specificamente missionaria, la formazione ricevuta in due anni le preparava all'apostolato specifico tra i Neri d'Africa. Esse subentrarono gradatamente alle Vincenzine dalle quali erano state accompagnate nei primi passi della vita di Missione.

Il loro arrivo fu preceduto da dieci lunghi anni di sofferta esperienza. Voci critiche giungevano dall'Africa a mettere in guardia il Fondatore sulla situazione reale delle cose in Kenya, ma il tempo non era ancora maturo per mettere in piena luce gli accadimenti e porre rimedio dove necessario.

Al loro arrivo, le Suore della Consolata trovano casette linde, grammatiche scritte, lingua interpretata; le Vincenzine lasciano tutto e vanno nel Meru, a ricominciare la casa, a riconquistare la fiducia, ad apprendere una nuova lingua, a vangare, sarchiare e seminare l'orto, a preparare la strada agli evangelizzatori.

Le suore partivano ubbidendo; lasciavano un terreno dissodato in dieci anni di lavoro intenso e indefesso, senza la consolazione di raccogliere quello che avevano seminato, dieci anni di estenuanti fatiche fra quei neri che avevano imparato ad amare, dei quali parlavano la lingua, avevano curato le loro donne e i loro bambini, li avevano introdotti ai principi della religione cristiana.

“Lasciavano sorridenti le terre che avevano estenuato il loro corpo, che avevano logorato la loro giovinezza e partivano così...tranquille...verso altri popoli, altri idiomi, altre terre, ad incominciare di nuovo a balbettare lingue sconosciute, a vedere altri visi...nuove usanze e tutto solo per amor di Dio...perché nessuno era lì ad applaudire al loro coraggioso distacco, nessuno pensava al loro intimo dolore...il lasciare agli altri di raccogliere il frutto delle loro fatiche. Quando le vidi uscire dal recinto della Missione del Mathari, cercai di salutare quelle eroine, ma un nodo mi si formò alla gola e non potei pronunciare una sola parola. Ero un debole nel loro confronto! Esse ebbero ancora per noi un ultimo saluto, quello che usavano tutti i giorni uscendo per la visita ai villaggi: Sia lodato Gesù Cristo! Poi senza fretta come cosa di tutti i giorni proseguirono il loro cammino, senza volgersi indietro; era l’ubbidienza che le spingeva.”⁴²⁸

La convivenza dei due gruppi di Suore non fu facile. Fu questa un'altra causa della loro richiesta di tornare in Italia.

Il Rimpatrio

Con l’aumentare delle incomprensioni, la stanchezza causata da relazioni difficili si fa più pesante della fatica apostolica. In una ultima lettera a Padre Ferrero, (6 novembre 1914) col dispiacere di saperlo ammalato, Suor Eutimia esprime il desiderio di tornare alla Piccola Casa. E’ l’ultima lettera scritta a Padre Ferrero. Dal 1914, al 1917, le Sorelle d’Africa scrivono alla Madre chiedendo ripetutamente le Suore di essere rimpatriate. Dalle loro lettere si evince l’exasperazione, la stanchezza, lo sconcerto per sentirsi sole, appartenenti a nessuno e in balia di tutti.

Di volta in volta il desiderio si fa insistente. Ci sono le Suore malate, quelle che si sentono vecchie e ormai spossate per andare su e giù dalle verdi colline d’Africa, quelle cui il conflitto logora più del lavoro, quelle che non avvertono più il senso di una vita che non avevano scelto e che non hanno accettato, “in perpetuo”. Per qualcuna la voglia di tornare in patria diventa ossessione.⁴²⁹ Scrive Suor Daria⁴³⁰: “*Se non è possibile per noi tornare, perché almeno non viene un membro della medesima [Piccola Casa] a vedere come ci troviamo, in modo particolare riguardo al spirituale*”. Ella ha visto passare il

⁴²⁸ Fratello Coadiutore Luigi Falda “Memorie di Vincenzine richieste come Missionarie in Africa”, fotocopia dell’originale

⁴²⁹ Suor Giustina di Gesù, depressa, è la più assidua nel perorare la propria causa di ritorno e le Sorelle pure insistono perché questo avvenga.

⁴³⁰ Suor Maria Daria, Paradisa Bezzi, nata a Ossana, Cles (TN), il 24 aprile 1871, fa l’ingresso alla Piccola Casa il 1° aprile 1896 e prende l’abito il 5 gennaio 1897, emette i primi voti religiosi nel luglio 1898.

Canonico Camisassa, vicario del Canonico Allamano, vede Superiori di altre Congregazioni, vede gente d'affari passare e ripassare, e dalla Piccola Casa non viene nessuno! In un'altra lettera scrive decisa: *“temo che un giorno o l'altro prendo il treno anche senza permesso e poi il bastimento e vengo alla Piccola Casa”*.

Le domande delle Suore di tornare alla Piccola Casa si fanno sempre più pressanti ma non ottengono risposta. Monsignor Perlo non le lascia partire.

Il 2 luglio 1916 dopo una lunga malattia, muore Padre Ferrero. Gli succede Padre Giovanni Battista Ribero che eredita la spinosa questione africana. Le lettere dalle Suore si susseguono e qualcuna, come Suor Scolastica, persona molto gradita ai superiori di Missione, gravemente malata, nel 1919 ritorna in patria. La sua testimonianza, avvalorata da giudizi positivi che le stesse autorità missionarie davano di lei, convince Padre Ribero a richiamare le Suore. Ma la decisione del Padre si spunta contro quella di Monsignor Perlo che accetta di rimpatriare le Vincenzine a patto che vengano sostituite da altre. La sua tenacia nel voler trattenere le Suore in Kenya è rivelata da uno scritto custodito negli archivi delle Suore. Esso porta la data del 29 luglio 1921, è anonimo, ma si suppone che il dialogo avvenga tra Monsignor Perlo e Suor Scolastica Piano. Ella conosceva benissimo quale fosse il desiderio delle Suore, da esse riceveva lettere che esprimevano il loro stato d'animo.

Lo scritto inizia senza preambolo:

Mons: Ebbene, parlò al Padre? E quale risposta?

Suora: Mi disse d'averne già parlato a Lei e che non intende cambiare; che, anzi, avendone anche scritto al Sig. Rettore e non avendo ottenuto risposta rimise la cosa ai Superiori.

Mons: Il Padre la risposta la vorrebbe a modo suo e non trova altra conclusione che quella di voler a casa tutte le Suore, il che è semplicemente assurdo: si venga a qualche ragionamento pratico e vedremo di metterci d'accordo. Io sono nell'impossibilità matematica di mandargli tutte le Suore; si combini piuttosto per qualcuna da sostituire; oppure mi dia Suore per la Missione d'Iringa in Africa già tedesca, mandandomele tutte di qui e prendendone qualcuna per le superiore delle varie case, tra quelle che sono nel Kikuyu ed a Meru e che si sentono di continuare ad essere missionarie, ed io m'obbligo a rimpatriare le altre di mano in mano che avrò Consolatine da sostituirle: come potrei lasciare le missioni con un Padre solo,⁴³¹ e come potrei io togliere dal Seminario le Suore se non ho altre capaci a fare le scuole? E le Consolatine che da tanti anni sono nel Kikuyu non sono ancora in grado di farsi le scuole? E trattandosi di

⁴³¹ In nota al testo la scrivente aggiunge: “ si lasciarono bensì un Padre solo e con un Padre ed una Suora quando si trattava d'andare negli ospedali da campo... a fare, si può dire, per mesi e mesi nulla: ma allora scorreva la paga”

seminario è proprio necessario che siano tutte suore quelle che fanno scuola ed a reggere il Seminario, senza neppure un Sacerdote, come accadde per anni ed anni durante la guerra perché colà il personale era stipendiato? E quando potrò avere 31 Suore a mia disposizione con le quali poter sostituire tutte le Cottolenghine? mentre anche... nelle stazioni ove trovansi le Consolatine urge un aumento di personale? E qui, di quelle che vengono più nessuna ritorna. Io avrei avuto ancora parecchi biglietti per il bastimento concessi "gratis" dal Governo inglese pel rimpatrio di quelli che prestarono il loro servizio negli ospedali militari durante la guerra. Anzi i biglietti sono per la 1° classe e siccome le suore prendono la 2° la missione ha il vantaggio di qualche centinaio di rimborso; e che cosa mi sarebbe costato condurne meco qualcuna, e farne venir altre coi due Padri che sono in viaggio e debbono arrivare tra non molto? Ma arrivate qui non le lasciano più ritornare!...

Suora: *E crede che qualcuna ritornerebbe spontaneamente? Io penso che no: conosco le suore so che cos'è l'Africa ; penso che nessuna sarebbe disposta a far di nuovo richiesta di venire a condurre la vita già trascorsa per tanti anni con difficoltà il più delle volte così paradossali che tolgono la pace del cuore e gettano nello sconforto. Io per la prima, che pur in fondo in fondo sento d'amar tanto la vita di apostolato e la trovo quasi una necessità per il mio cuore, pure non mi sentirei assolutamente più di ritornare e sottomettermi a certe torture. E che quelle che sono là desiderino ritornare e insistano su ciò lo provano i loro scritti. Se i Superiori richiamano è in seguito a loro relazioni...*

Mons: *Non è vero, ve ne sarà qualcuna ma la totalità no. E poi? Contente o non contente provino un po' a muoversi di là, provino a scappare...*

Suora: *Oh! Questo è loro materialmente impossibile!*

Mons: *Loro non dipendono da nessun altro che dal Cardinal Richelmy, e vorrei che sentisse quel che dice: "che toglierebbe e voti e velo a chi si movesse di là senza il suo consenso..." – Credono di ribellarsi all'autorità? Il loro Istituto è istituto diocesano e quindi loro, dappertutto dove vanno, dipendono dal Vescovo, e il Vescovo del Kikuyu sono io!⁴³² Provino a muovere di là!...neppure il Rettore comanda laggiù e se mi chiedesse un Padre glielo do se credo; né P. Gays né P. Sales avrebbero potuto venire se non vi avessi aderito...Il Padre della Piccola Casa parlò al Papa per avere le Suore, ma non fu inteso. Il Papa acconsentì, ma pensava che noi avessimo tante Suore da non saper impiegarle tutte. Ora vi fui anch'io dal Papa, e mi disse che è per nulla sua intenzione che le Suore ritornino se io ne abbisogno, e mi ripeté che solo il Vescovo può conoscere le condizioni della sua missione. Quindi altro che farle ritornare! Chiamava subito chi scrivesse a suo nome al Padre della Piccola Casa per disdire ogni cosa: io mi opposi assicurandolo che sarei venuto io stesso a parlargliene. Il Papa ha tutt'altre idee che rovinare le missioni privandole del personale necessario...*

Suora: *Si, ma sono le Suore che non si sentono più di continuare: se sono stanche, malate, demoralizzate!...Vuole che continuino a logorarsi la vita, con l'animo sempre in subbuglio? Si fa quel bene, ma così disperatamente! Così piene di irritazione; e siamo anche religiosi...fa piacere sacrificarci, far del bene ma tranquillamente, in pace: invece così sarà contento il Signore?*

Mons: *Se vogliono far capricci s'aggiustino: io vorrei vederle tutte contente, ma posso rovinar le missioni per soddisfare le loro idee? E' anche perciò dovere della Piccola Casa di aggiustare. Io per me d'oggi a domani riparto e chi mi ha visto mi ha visto. Non si credano di rivolgersi al poi al Rettore o al V. Rettore perché essi me l'hanno già detto, non vogliono più saperne. La Piccola Casa vuole: le toccherà poi come Monsignor Neville, il vescovo dei Padri Francesi che sono a Nairobi, il quale voleva ad ogni costo Limuru; ed ora, oltre al non avere Limuru, gli tolsero anche tutto il resto che aveva da quelle parti, mentre egli, disgustato diè le dimissioni. Da Roma finiscono poi sempre di fare così.*

⁴³² Queste affermazioni di Monsignor Perlo dimostrano la confusione circa l'applicazione del principio di autorità.

Le suore non appartenevano ad un Istituto Diocesano, ma semplicemente alla Piccola Casa, il loro Superiore non era il vescovo, ma il Padre della Piccola Casa.

La Piccola Casa s'appoggia al Papa. Ma io, posto pure che ricevessi da lui ordine di rimpatriarle, evidentemente avrei ancor sempre il diritto di sospendere, di scrivere, di spiegare le mie difficoltà. E poi da Roma via via a rispondere: quanti anni sono che va avanti la questione della missione di Limuru che i Padri dello Spirito Santo si credevano di poter avere e non avranno mai? Così si scrive, si risponde; poi il Papa passa la questione alla S. Congregazione e lì da capo a scrivere ed a rispondere e intanto passano gli anni; poi la questione è rimessa a Propaganda e Propaganda non potrebbe essermi più propizia: fui un mese fa dal Cardinale di Propaganda e, non solo fui autorizzato a ritenermi le suore contro ogni richiesta della Piccola Casa, ma proibito di concedergliene anche una sola, senza la sua autorizzazione, così che non solo io personalmente non voglio rimandare alcuna Suora, ma posto pure che lo volessi, non potrei farlo senza ricorrere là ove dovrà pure ricorrere il Padre della Piccola Casa.

Ma, mettiamo pure, per ipotesi, che il Papa mi mandasse ordine di rimpatriarle: nessuno può stabilirmi il tempo: vi sono difficoltà e pel luogo, e per la lontananza, e pei mezzi: e allora potrei temporeggiare finché sarò comodo, e se neppure il Papa ascolterà a quale conclusione si potrà pervenire? Intanto gli anni passeranno e fra venti anni saremo ancora al punto ove siamo oggi. Io sono pronto ai patti che la Piccola Casa crede, mi mandino a chiamare in qualunque giorno ed a qualunque ora, io sarò sempre a disposizione della Piccola Casa, per trattare ed aggiustare in qualche modo, ma non si venga all'unica immutabile conclusione di voler il rimpatrio di tutte le suore senza surrogamento di nessuna.

Altrimenti quel che è certo è che nessuna moverà di là; se verranno malate, se verranno moribonde moriranno là, ma neppure una d'ora in avanti farà ancora ritorno alla Piccola Casa.”

Lo scritto termina così improvvisamente, quasi che gli interlocutori avessero troncato il discorso con una stretta di mano d'obbligo e la reciproca consapevolezza che non c'era altro tra loro da aggiungere.

Si rendeva necessario il ricorso ad un terzo, ad un Mediatore al disopra delle parti che dicesse una parola autorevole e giusta. Fallito ogni tentativo tra pari, Padre Ribero fece ricorso al Papa e, nel corso di una udienza, gli presentò il problema delle Suore, di quelle malate, ma anche delle altre, trattenute in Kenya, che desideravano vivamente di tornare a casa e lo chiedevano con insistenza.

Il Papa intervenne e, con lettera del Cardinal Valfrè di Bonzo⁴³³ prefetto della Sacra Congregazione dei Religiosi, chiese che le Suore fossero rimpatriate al più presto.⁴³⁴

L'archivio delle Suore Cottolenghine custodisce copia della lettera che il Santo Padre Papa Benedetto XV inviò a Monsignor Perlo. Così si espresse il Papa:

Monsignore Veneratissimo,

Ricordo che quando ebbi il piacere di vederla nella passata primavera, io Le dissi che, pur riconoscendo come base la necessità di richiamare tutte le Suore Cottolenghine ora addette alle Missioni della Consolata nel Vicariato del Kenya,

⁴³³ Teodoro Valfrè di Bonzo, nato a Cavour (TO) il 21 agosto 1853, morì a Roma il 21 25 giugno 1922. Fu ordinato sacerdote a Torino il 10 giugno 1876 e si laureò nella locale Pontificia Facoltà Teologica il 13 luglio seguente. Allievo dell'Accademia dei Nobili in Roma, si laureò in Diritto Canonico nel Seminario Romano il 18 giugno 1881. Dopo importanti incarichi diplomatici nel concistoro del 15 dicembre 1919 fu creato cardinale Prefetto della S. Congregazione dei Religiosi. Cfr. *Lettere* VII, 531, 1.

⁴³⁴ ASC, faldone Africa, documento u). Le nove Suore delle quali si richiedeva urgente rientro erano: Suor Giustina di Gesù, Suor Flavia di Gesù, Suor Giuditta Giuseppina, Suor Maria Enedina, Suor Assistente Agnesina, Suor Assistente Maria Daria, Suor Assistente Sila, Suor Assistente Rosa Giuseppa, Suor Bassiana

consentiva ad una qualche proroga nel richiamo della maggior parte di quelle Suore, purché senza indugio si facessero venire le malate, delle quali era urgente il rimpatrio. Non fu perciò senza meraviglia che, ricevendo testè il Superiore della Piccola Casa della Divina Provvidenza, appresi che le nove suore ammalate non sono ancora in viaggio, e che per le altre Ella aveva manifestato il proposito di differirne il ritorno alle calende greche. Ciò è contrario al mio volere: per ragioni a me note io voglio assolutamente che le Suore Cottolenghine ammalate lascino al più presto le Missioni della Consolata nel Vicariato del Kenya, e che tutte le altre siano rimpatriate entro un anno. Di fronte a questo ordine Ella comprende ciò che deve fare: obbedire! Sappia che l'ordine è irrevocabile, sicché del tutto inutile ch'Ella muova cielo e terra per farlo cambiare; ometta qualunque ricorso alla S.C. di Propaganda, perché sopra Propaganda sta il Papa. Dico ciò per farle comprendere quanto io sono risoluto nel pretendere anche da un Vescovo l'obbedienza. Non credo necessario di aggiungere altro: d'altronde il resto può aggiungerlo il Buon Canonico Allamano, e certamente lo aggiunge parlandole al cuore, la Madonna della Consolata. Perciò con la fiducia di ricevere da Lei risposta degna di un Vescovo La benedico di cuore e mi ripeto suo

*Affmo
Fto Benedictus PP.XV*

Dal Vaticano 18 agosto 1921

Il 20 agosto dello stesso anno, Padre Ribero scrive alle Suore che “Finalmente”!!! il loro ritorno è imminente. La velocità con cui il Padre scrive è sintomo dell'urgenza di risolvere la spinosa questione. Egli scrive:

Reverenda Suora

Deo gratias!!! Finalmente la Divina Provvidenza dispose per il tramite di S.S. Benedetto XV che le Suore Cottolenghine addette alle Missioni della Consolata nel Vicariato del Kenya, abbiano a rimpatriare quanto prima: le Suore ammalate lascino l'Africa al più presto, e tutte le altre siano rimpatriate entro un anno.

Come vedete, il nostro Beato Padre Giuseppe Benedetto Cottolengo si ricordò di Voi tutte, e provvide mirabilmente ai vostri bisogni. Quindi ringraziatelo di tanto favore e specialmente colla vostra condotta edificante e religiosa.

Frattanto vi rimetto una sua Cartolina che vi prego spedirmi all'inizio del vostro viaggio di rimpatrio.

Deo gratias.

Vi auguro poi felice ritorno al Nido Cottolenghino in Nomine Domini, assicurandovi che la famiglia Cottolenghina vi accompagnerà colle sue orazioni.

E mentre vi raccomando tutte tutte al SS. Cuore di Gesù buono v'imparto la paterna e santa benedizione.

Vostro Aff.mo Padre in Gesù Cristo

G.B.Ribero

Il ritorno di tutte le Vincenzine a Torino avvenne in quattro anni. Otto rimpatriarono prima della scadenza del 1921. Altre successivamente, in ragione dei posti gratuiti offerti dalle autorità marittime.

Al Canonico Allamano e al Camisassa, nonostante le incomprensioni con la Piccola Casa, incontrate nel lungo periodo di collaborazione, spiaceva assai perdere le Vincenzine. Si rammaricava di questa perdita l'Allamano che, col tempo, e per diverse testimonianze di missionari degnissimi, era giunto ad una conoscenza più completa della situazione in Africa per la qual cosa soffriva profondamente. Per le informazioni

che giungevano ripetutamente dai missionari, cadute alcune barriere pregiudizievoli, Egli comprese che molti dei problemi che affliggevano il Kenya erano causati, oltre che da una comprensibile difficoltà iniziale, non dal “cattivo spirito” dei missionari, ma dall’esercizio di una autorità poco equilibrata e da una interpretazione di essa troppo dura. E ancora: lo slancio missionario era rivolto troppo al di fuori; l’autorità locale si era dimenticata che la prima evangelizzazione e il mantenere alto il livello della Buona Notizia incomincia dall’interno delle comunità.

Un tentativo serio di riprendere la collaborazione tra I missionari della Consolata e la Piccola Casa fu fatto da Padre Barlassina.⁴³⁵

Nel 1913 la Santa Sede gli affida la Missione del Kaffa, in Etiopia, che era stata distrutta. Egli accetta l’incarico e vorrebbe con sé le Suore Vincenzine per le quali sempre aveva dimostrato grande stima. Nel 1923 egli chiede al Papa Pio XI, al Cardinale Van Rossum⁴³⁶ e al Cardinale Laurenti⁴³⁷ di intercedere presso il Padre della Piccola Casa, Canonico Ribero perché gli conceda le Suore. Le pratiche erano già state iniziate e una specie di convenzione sulla falsariga della prima, stilata per la collaborazione con il Kenya, già pronta. La domanda di Padre Barlassina si fa pressante, chiede che gli siano concesse le Suore in risposta anche al desiderio del Santo Padre e, scrive, *“rinnovo preghiera di voler benignamente distinguere i fatti anteriori per i quali io mi trovo estraneo e impotente, dai nuovi accordi protetti da giuste garanzie ch’io mi dichiaro pronto a dare accettando tutti i patti.”*⁴³⁸ Alla realizzazione di questo progetto si oppose

⁴³⁵ Padre Gaudenzio Barlassina nato a Torino il 22 giugno 1880, nel 1903 chiede di entrare nell’Istituto Missioni della Consolata. Il 20 settembre ordinato sacerdote, vi è accolto dal Canonico Allamano il 6 luglio; il 24 dicembre parte per il Kenya con la terza spedizione. Nel 1913 la Santa Sede gli affida la Missione del Kaffa, Etiopia, dove le missioni erette dal Cardinal Massaia e dei suoi successori erano state distrutte e i cristiani dispersi. Padre Barlassina stimava molto le Vincenzine, egli ad esempio, difese suor Agnesina dalle accuse infondate mosse contro di lei da alcuni Padri, che la ritenevano colpevole del cambiamento di ben cinque Superiori di Missione. Il giudizio che di lei fa Padre Barlassina annulla totalmente tali accuse. In procinto di partire per il Kaffa a fondare nuove missioni, chiese alla Piccola Casa e alla Congregazione di Propaganda Fide le Suore del Cottolengo come compagne di Missione.

⁴³⁶ Willem Marinus van Rossum, nato il 3 settembre 1854 a Zwolle (Olanda), morto il 30 agosto 1932, membro della Congregazione dei Padri Redentoristi fu Prefetto della Congregazione per la Propagazione della Fede.

⁴³⁷ Camillo Laurenti, nato a Monteporzio Catone (Roma) il 20 novembre 1861, ordinato sacerdote nel 1884, fu professore di filosofia al Collegio Urbano di Propaganda Fide; dal 1887 attivo presso la stessa Congregazione. Il 12 agosto 1911 fu nominato segretario e rimase a Propaganda fino alla promozione a Cardinale avvenuta il 13 giugno 1921. Nel 1922 fu fatto prefetto della S. Congregazione dei Seminari; quindi pro-prefetto della S. Congregazione dei Riti. Morì a Roma il 6 settembre 1938. Cfr. Candido Bona, *Lettere* IV, 380, 1.

⁴³⁸ Lettera autografa di Padre Gaudenzio Barlassina a Padre Giovanni Battista Ribero, 30 giugno 1923. Archivio Congregazione Suore di San G.B. Cottolengo.

Monsignor Perlo.⁴³⁹ D'altro canto il Padre della Piccola Casa non avrebbe approvato il nuovo progetto finché tutte le Suore non fossero tornate in patria.

Le ultime a lasciare il Kenya furono Suor Maria Carola e Suor Crescentina. Lasciarono Tigania per tornare. Suor Maria Carola, gravemente malata, percorse a piedi lunghi tratti di strada prima di arrivare a Mombasa dove si imbarcò. Il 13 novembre 1925, alle ore 5, Suor Maria Carola spirò e fu sepolta nel Mar Rosso: tra l'Africa, nella quale aveva molto sofferto e lavorato, e la Piccola Casa che aveva tanto desiderato di rivedere.

Ricordi postumi

Col trascorrere del tempo, molti ricordi riaffiorano alla memoria delle Suore rimpatriate.

Due lettere, scritte da Suore che vissero in comunità con due rimpatriate, ci fanno conoscere le riflessioni a "distanza". Una riguarda Suor Ettorina Pessina e una Suor Marcellina Poggio. Della prima la scrivente, che vuole rimanere anonima, racconta l'entusiasmo per la vita di missione. Compagna di Suor Scolastica come insegnante nel Seminario, seguiva con entusiasmo i giovani che si preparavano al sacerdozio. Molto stimata dai Padri della Consolata ne era incitata a passare tra le Consolatine. Sovente diceva: "Cento anni d'Africa e non un giorno in Italia!" La tentazione di rimanere in Africa deve essere stata grande in lei. Raccontava che, sulla via del ritorno, scendendo da una collina accompagnata da un negro col mulo, si sedette sull'erba per riposare; ad un tratto, senza che nessuno la toccasse si trovò spogliata della divisa cottolenghina che era lì a terra accanto a lei. La sua impressione fu grande e si domandava "perché questo?...devo tornare indietro o vestirmi e proseguire per la mia meta?" Prese tremante la divisa e si vestì, continuò il cammino e raggiunse le altre Sorelle che tornavano a Torino.

Nel ricordo di Suor Ettorina affiorano invece le attività missionarie. Ella ripensa il suo andare per colline ad evangelizzare, l'incontro con i malati, tanti... affetti da malattie

⁴³⁹ Conf. C. Bona, "Nell'occhio del ciclone" Citazione di P. Gallea, p.35

diffuse in quel popolo, alle donne che, fiduciose delle Suore, a loro ricorrevano per le molte necessità, ai battesimi dati per strada a bimbi morenti.

Per una comprensione più ampia di vent'anni di missione manca il racconto vivo dell'esperienza delle Suore, ben più ampia delle difficoltà e dei conflitti di cui furono testimoni o protagoniste. La cronaca riferisce fatti "hic et nunc." E' la rielaborazione dell'esperienza individuale e comunitaria che ne rivela il senso più ampio e più profondo.

Questa, per buona pace di tutti, è scritta negli archivi di Dio.

Un riconoscimento dovuto

Dopo aver attraversato peripezie varie e drammatici momenti di revisione del suo operato in Africa e in Italia, lontano nel tempo da avvenimenti che avevano contribuito ad accumulare esperienze umane assai profonde, dolorose e deludenti, Monsignor Filippo Perlo, scrive una lunga lettera alle Suore con le quali aveva collaborato per tanti anni in missione.

Fiuggi, (Frosinone)

Villino "Ave Maria", 8 settembre 1945

Reverende Suore Vincenzine

ed Emerite Missionarie della Consolata

Gli auguri e le felicitazioni, che graziosamente e fraternamente voleste inviarmi in occasione del cinquantennio di mia ordinazione sacerdotale come ben potete pensarvi, mi riuscirono oltre modo accetti e graditissimi; aggiungo anzi, che intimamente mi commossero, rievocando lontani giorni felici d'intenso apostolato; quando s'andava seminando tra i sacrifici, le ansie e le difficoltà della lingua e del clima; senza godere delle spirituali consolazioni di raccogliere i pingui covoni della messe; liete tuttavia di dissodare e che le dure fatiche quotidiane e anche le disillusioni degli apparenti insuccessi, che concorrevano a formare di Voi, Carissime Consorelle, delle Ostie sanguinanti, che volenterose e imperterrite, s'offrivano imperterrite per la sola gloria di Dio. Ma il dissodare per delle Missionarie equivale, ed è indispensabile, per fondare. Orbene - e non se ne offenda la Vostra proverbiale modestia - le vere Fondatrici delle /Missioni del Kenya, siete state anche Voi, Consorelle /Missionarie; e potrei dire soprattutto Voi; che potevate già attendere al lavoro spirituale, mentre pochi Missionari dovevano occuparsi negli inevitabili lavori di costruzioni d'abitazioni e d'agricoltura per il vitto quotidiano. Sicché', trascorsi appena due decenni di tale zelante e instancabile lavoro apostolico, in quel paese, dove il nome SS. di Gesù mai prima era stato pronunciato, né mai alcuna eco lo aveva ripetuto, oltre settantamila battesimi erano stati amministrati; e Voi ben sapete quale grande parte abbiate avuto

nel formare tale consolante cifra; e rammentate certamente che il primo migliaio di essa era stato raggiunto da una delle Firmatarie della Vostra apprezzatissima lettera dei Vostri auguri. E se oggi le stazioni di missione si sono ivi moltiplicate e le novelle cristianità abbondano di ferventi neofiti, se ne deve ringraziare il Signore, che volle benignamente servirsi di Voi per iniziarle prima e poi validamente concorrere a rassodarle. Tutto questo io l'ho visto coi miei occhi e toccato con le mie mani; e assicurare Vi posso che tante fatiche e privazioni e sacrifici di quei primi anni sono per davvero altrettante gemme preziose di cui si è già incastonata la Vostra corona celeste di Suore de la Carità, ma anche di Suore Missionarie. Poiché, lasciate che ve lo ripeta, Voi siete missionarie in eterno. Ogni santa Opera che compiamo passa all'eternità; e quindi le tante che compiste in missione, Vi hanno impresso il carattere indelebile di Missionarie. Sfortunatamente ancor non m'è possibile intrattenermi personalmente con Voi per dirvi come le sante Opere che effettuaste al Kenya abbiano germogliato e fruttificato. Vi basti sapere che quando l'uragano della guerra si scatenò anche su quelle regioni, il clero indigeno, ancora in pochi, si fecero, come si dice, in quattro, per il funzionamento delle Suore rimaste quasi sole sul campo; e i cristiani indigeni precettati d'andare soldati in Abissinia, recisamente si rifiutarono prendere il "pinduki " contro i nazionali dei loro missionari. E a forzarli in quelle sconfinate regioni, tanto valeva come farli disertare con armi e bagagli e mai più rivederli. I Vostri nomi - che tra parentesi: noi in casa commentammo uno ad uno; di ciascuno rievocando le preclare doti e le particolari abilità e attività, proprio come se si trovassero presenti in mezzo a noi - continuano (e si perpetuano) ad echeggiare nel Ghekoio; imposti ai loro figli, quelli che Vi conobbero e grazie a Voi divenuti cristiani Tant'altre cose avrei da dirvi: ma come si fa? se questa mia sconclusionata tiritera si è già indebitamente dilungata; e quanto avrei dovuto dirvi dal bel principio, neppure ancora ve l'ho accennato. Ed è che gli auguri, che gentilmente voleste a me rivolgere, io intendo ricambiarceli di tutto cuore e in due modi. Primo con l'implorare dal Signore che per ciascuna di voi si avverino: da raggiungere cioè non solo, ma oltrepassare, il giubileo d'oro della Vostra Professione religiosa; e, nel frattempo Vi conservi in piena salute, da poter seguitare a compiere in piena vigoria qualsiasi incarico riceverete dall'obbedienza, come eravate avvezze lodevolmente in Missione. Secondo: dopo che avrete ricevuto la presente, io inizierò la celebrazione di una santa Messa, per ciascuna di Voi, firmatarie della Vostra missiva, seguendo l'ordine con cui vi siete firmate; e ognuna vi metta la sua intenzione. Per i nomi che mancano, farò lo stesso; ma mettendo anche l'intenzione "pro defuncta "; nell'eventualità che il Signore l'abbia già chiamata a Se. Altro di meglio, tra di noi, poverelli di Dio, non saprei che darvi; e, in realtà, più di quello ricevere né dare sarebbe possibile.

Per il giorno della mia Messa d'oro, il Vostro Reverendissimo Venerando Padre s'era benignamente degnato di mettere a mia disposizione le preghiere e i meriti dei poveri Ricoverati nella Piccola Casa. Favorite rinnovargliene i più cordiali ringraziamenti e favorite comunicargli Che tanta massa di doni di Dio, l'avevo trasmessa al campo di missione, fecondato dalle RR. Suore Vincenzine; affinché' la conversione di quegli infedeli da Esse iniziata, in modo esemplare e infaticabile, proceda con ritmo sempre più accelerato, da trasformarsi tutto in una vera Città di Dio.

Vogliate gradire i miei più rispettosi e riconoscenti ossequi e credermi sempre

Vostro dev.mo in Xto, Padre Filippo Perlo

PADRE GIOVANNI BATTISTA RIBERO

Il Canonico Giovanni Battista Ribero nacque in una famiglia di contadini, a Pratavecchia, comune di Dronero, un paese alle falde dei monti di Cuneo, il 26 settembre 1857. Nella sua famiglia, numerosa, laboriosa e povera, forgia quel “gran cuore”, motore della carità che eserciterà alla Piccola Casa della Divina Provvidenza.

Il 30 ottobre 1874, a 17 anni, Giovanni Battista lascia la cascina di Paschera, località situata tra Caraglio e Dronero, per entrare nei tommasini, ricevuto da Padre Anglesio. Due anni dopo la sorella, di due anni maggiore, lo segue e si fa Vincenzina.⁴⁴⁰

La povertà aveva esigito che, per il benessere della numerosa famiglia, nonostante il richiamo di Dio al Sacerdozio, egli rimanesse a casa per aiutare nei campi il padre che doveva sfamare otto figli. Con impegno serio e tenace, sostenuto da una intelligenza forte, il chierico Giovanni Battista Ribero supera tutte le tappe scolastiche e clericali ed è ordinato sacerdote a Cuneo il 28 giugno 1885. Il giovane sacerdote cortesemente rifiuta l'invito del Vescovo di Cuneo, Monsignor Teodoro Valfrè, che lo vorrebbe Rettore del seminario, e rimane alla Piccola Casa.⁴⁴¹

Prete della Santissima Trinità, Don Ribero svolge il compito assegnato ad essi dal Fondatore: la cura religiosa e spirituale dei malati e delle varie famiglie. Da Padre Bosso è nominato Cappellano e Confessore delle Suore Suffragine⁴⁴² e delle Suore di Santa Marta.⁴⁴³ Padre Ferrero, il 17 settembre 1914, gli assegna la carica di condirettore; contrariamente a quanto avveniva per i condirettori,⁴⁴⁴ i quali fungevano da economi e amministratori del patrimonio della Piccola Casa, Don Ribero non fu mai impegnato nell'ufficio amministrativo.

⁴⁴⁰ Suor Michela, Ribero Antonia Marta, fu Giovanni Battista e di Aimè Maddalena, nata a Caraglio (CN) il 13 settembre 1855, entra alla Piccola Casa il 20 aprile 1878, fa vestizione il 18 luglio 1879, muore il 19 novembre 1926.

⁴⁴¹ L. Gallicet, *Gran Cuore della Piccola Casa (P. G. B. Ribero)*, Collana Stelle, Chieri, 1941, p.29

⁴⁴² Vedi p.

⁴⁴³ Vedi p. 122

⁴⁴⁴ I condirettori erano Sacerdoti della Piccola Casa che esplicavano un ruolo economico-amministrativo. “Essi non esercitavano un'autorità ordinaria insieme al Direttore, ne erano semmai dei vicari, o supplenti in caso di assenza o di impedimento del Direttore che rimaneva “Direttore unico” pur in presenza di “condirettori” Giovanni Morero, tesi, eccetera, p. 153.

Alla morte di Padre Giuseppe Ferrero, avvenuta il 2 luglio 1937, il Canonico Ribero passò automaticamente (come da decreto regio del 9 settembre 1869) da condirettore della Piccola Casa a Direttore e Padre dell'Opera. Egli la diresse per quasi ventun anni: dal luglio 1916 alla sua morte, avvenuta l'8 febbraio 1937.

Eccezionale resistenza fisica e spirito dinamico furono le spinte naturali ad una attività assai feconda; su questo terreno si innestarono la fede nella Provvidenza, l'amore per l'Eucaristia e per la Santa Madonna, la predilezione per i poveri ch'egli cercò di soccorrere con generosità illimitata.

Come Padre e direttore, Padre Ribero ha davanti a se un compito assai arduo: dirigere la Piccola Casa, realtà composita e complessa; seguire le comunità sparse in Italia e all'Estero, mettere in atto le norme prescritte dalla Congregazione dei Religiosi già dal 1912.⁴⁴⁵

A Monsignor Ressa il Papa Pio X aveva affidato un messaggio: *“Dite che si mettano a posto sia per la direzione interna, che per il materiale.”* La condizione di salute precaria di Padre Ferrero non permise l'attuazione dell'ingiunzione del Papa.⁴⁴⁶ Al suo messaggio perentorio diede risposta Monsignor Ressa con una patetica perorazione a pro del Padre la quale, se commuove per il tono, distrae dal problema, lo elude.⁴⁴⁷ La malattia del Padre aveva creato un vuoto di autorità tanto che le “tribolazioni cui va soggetta la Piccola Casa” per essere superate, o prese in considerazione, avrebbero dovuto attendere tempi migliori: o i miglioramenti di salute del Padre in carica, che non verranno, o un altro Padre, il che avvenne.

Nel tentativo di far rientrare nell'alveo della vita religiosa le Vincenzine e le “famiglie religiose sorelle” la Sacra Congregazione dei Religiosi inviò alcune norme.⁴⁴⁸ Al numero 7 di queste si dice che “ogni tre anni le comunità delle suore dovranno essere

⁴⁴⁵ Lino Piano *“L'approvazione ecclesiastica delle Famiglie religiose della Piccola Casa della Divina Provvidenza e degli elementi istituzionali del carisma del Cottolengo”*, Piccola Casa della Divina Provvidenza, Torino, febbraio 2007, pp.12 2 s.

⁴⁴⁶ Al messaggio perentorio del Papa dà risposta Monsignor Ressa con una patetica perorazione a pro del Padre la quale se commuove per il tono, distrae dal problema reale, lo elude.

⁴⁴⁷ Lino Piano, *L'Approvazione...*p. 13.

⁴⁴⁸ Ibid. p 14

visitate dalla Madre o dal Padre o da due suore visitatrici”.⁴⁴⁹ Anni dopo, riferisce Don Poggio, la stessa ingiunzione venne fatta dal papa Benedetto XV successore di Pio X:

*“Il buon papa Benedetto XV si teneva informato minutamente dello sviluppo dell’Opera cottolenghina che ormai era diffusa con almeno mille Case in Italia [in verità erano meno di mille! e all’estero. Conoscendo poi profondamente la spiritualità del “suo caro amico” P. Ribero, si sentì in dovere di intimargli <Deve visitare queste Case, avvicinare il più possibile le sue figlie. Devono sentire vicino il loro Padre per non perdere lo spirito dell’Istituto. Il Signore l’ainterà e io la benedico”.*⁴⁵⁰

Padre Ribero prese molto sul serio tale raccomandazione. Benché sessantenne non si concesse “diritti da pensionato”, divenne il “Commesso viaggiatore del Buon Dio”⁴⁵¹ e si portò, oltre che nelle comunità italiane “in continente” e in Sardegna, anche in Francia e in Svizzera. Si recò due volte a Gerusalemme⁴⁵², nelle altre località del Medio Oriente dove erano presenti le Suore. A fine ottobre 1919 si recò a Tripoli “quarta sponda” del Mediterraneo⁴⁵³ accompagnato da Don Talenti, futuro Padre della Piccola Casa, e da due Suore che sarebbero rimaste all’ospedale in servizio. Una sosta di una settimana, imprevista, nella città di Siracusa (erano arrivati tardi e il piroscafo era già partito!) permette loro di pregare sulla tomba di una suora Vincenzina⁴⁵⁴ morta mentre era in viaggio da Malta a Siracusa. La morte della Suora aveva intenerito la gente che continuava a portare fiori sulla sua tomba. Da Catanzaro scrive a Madre Anania, che ebbe molto cara, dandole informazioni sul viaggio e sulle suore che sta accompagnando a Tripoli.⁴⁵⁵ Non è l’unica occasione in cui scrive alla Madre. In una lettera del 1° agosto 1919 da Celle ligure scrive, tra altro, “Ah! Madre Reverenda,

⁴⁴⁹ *Ibidem* p.12.

⁴⁵⁰ Don Alfredo Poggio, *op. cit.* p. 74.

⁴⁵¹ *Ibidem*

⁴⁵² Per la visita di Padre Ribero a Gerusalemme, accompagnato da don Banfo, vdi a p.

⁴⁵³ La guerra di Libia del 1911-1912 fu combattuta per conquistare la quarta sponda sul Mediterraneo, di fatto conquistò i territori costieri da Tripoli a Tobruk. Voluta dalla borghesia del Nord e dai contadini del Sud per volontà di espansione, preparata contro voglia dal Primo Ministro Giovanni Giolitti, questa avventura colonialistica non portò i frutti desiderati e la quarta sponda fu persa dopo la Seconda Guerra mondiale.

⁴⁵⁴ Suor Eulalia del Venerabile, Cairoli Catterina di Paolo e di Meda Giuseppa, nata a Misano Gera (BG) il 16 settembre 1887, entra alla Piccola Casa il 13 maggio 1908, riceve l’Abito il 15 luglio 1909, il 17 marzo, ancora novizia viene inviata all’ospedale di Livorno ove fa professione il 17 luglio 1911. Parte per Tripoli col primo gruppo organizzato da Madre Gesuina il 7 luglio 1913 e, probabilmente per malattia, lascia l’ospedale per fare ritorno in Italia Appena trentenne muore sulla via del ritorno tra Malta e Siracusa il 24 settembre 1917, e viene sepolta in quella città. Otto anni dopo Suor Maria Carola pure morirà sulla rotta per l’Africa e sarà sepolta nel Mar Rosso.

⁴⁵⁵ L. Gallicet, *op. cit.* p. 85-86

preghi un po' davvero per questo suo figliolo di una volta e che una volta si converta".⁴⁵⁶

Beatificazione e Canonizzazione del Fondatore

Lunghi passi, viaggi affrontati, anticamere, preghiere, entusiasmo messo in atto per esplicitare le lunghe laboriose pratiche finché Egli ebbe la grande gioia e soddisfazione di vedere agli onori degli altari il Fondatore. L'8 aprile 1917, giorno di Pasqua, Papa Benedetto XV firmò il decreto di beatificazione celebrata solennemente in San Pietro il 29 aprile dello stesso anno. Papa Pio XI, il 19 marzo 1934, proclamò Santo il Beato Giuseppe Benedetto Cottolengo. Con entusiasmo, pari agli sforzi fatti per raggiungere il fine tanto desiderato, accompagnò a Roma un drappello di figli e figlie della Piccola Casa che godevano per la gloria degli altari raggiunta dal loro Padre San Giuseppe Benedetto Cottolengo. A questa particolarissima circostanza non partecipò Madre Anania perché malata.

Risoluzione del problema "Africa"

Padre Ribero eredita il problema del ritorno delle Suore dall'Africa osteggiato da Monsignor Perlo. L'occasione per trattare è data dalla preparazione ai processi di Beatificazione del Fondatore. Per questo motivo, per la Canonizzazione del Cottolengo, Egli si recava a Roma, "tre quattro volte all'anno per venerare il Papa e umiliargli il generoso obolo dei Poveri"⁴⁵⁷ e offrirgli paramenti sacri ricamati dalle Suore. Meno schivo del suo predecessore (e anche per la sua indole umile e serena che gli rendeva facile i rapporti con inferiori, subalterni e superiori), Egli si avvicina alla Santa Sede ed espone, tra tanti, il problema scottante delle Suore in Africa.

La sua richiesta di far tornare le Suore è tenace. La Santa Sede farà la sua parte ma lui, pur mite e buono, non si ritrae dalle sue responsabilità. Ne è prova una lettera del Canonico Allamano a Monsignor Perlo nel corso della quale, tra altro, egli scrive:

⁴⁵⁶ L. Gallicet, *Op. cit.* p. 52

⁴⁵⁷ Don Alfredo Poggio, *Op. Cit.* p.188

*“Il Padre della P[iccola] C[asa] è sempre ostinato; appena sepolto il V[ice] R[ettore] mandò Suor Scolastica ad intimarmi che andando prossimamente a Roma avrebbe parlato del totale rinvio delle sue Suore. Gli risposi che facesse pure, ma dicesse anche della nostra impossibilità e della nostra intenzione di farlo al più presto. Detta Suora ormai anch’essa, è tutta delle idee del Padre; protestò di non voler più essere interessata, e mi disse che V[ostra] E[ccellenza] non le scrivesse più”.*⁴⁵⁸

Riportò a casa le Suore dall’Africa, non così in fretta come avrebbe voluto, ma le riebbe.

Uguale fermezza Padre Ribero mise in atto nei confronti dell’autorità degli Spedali di Livorno quando richiesero il ritiro di Madre Gesuina.⁴⁵⁹

Un Padre dal Cuore Grande

Lo si definì sintesi tra il Cottolengo e il Curato d’Ars. Del primo egli condivise l’amore per i poveri, la sua generosità era senza pari, la sua riconoscenza verso i benefattori proverbiale. Suor Domenica Sainaghi ricorda che il padre riceveva molta posta. Per agevolargli il lavoro, Suor Brunone apriva la busta e gliela porgeva. Non di rado la busta conteneva una offerta in denaro. Ricevendola il Padre si alzava in piedi, si toglieva la berretta e “Deo gratias” diceva. Il denaro passava velocissimo tra le sue mani prodighe, non perdeva tempo nel contare il denaro: dava via, dava sempre, dava a tutti. E se qualcuno “gli tirava la giacchetta” suggerendo prudenza, egli rispondeva che il suo era lo stile del Cottolengo.

Il quale diceva di non volere posti vuoti alla Piccola Casa. Padre Ribero seguendone l’esempio soleva dire: “un letto alla Piccola Casa c’è sempre”. E quando gli si faceva notare che non c’era più un posto letto libero, non spazio per mettere letti bis [...] Egli rispondeva faceto “questa notte mettetelo nel mio letto”. La sua idea riguardo all’accettazione, ritenuta da qualcuno irresponsabile, era che fosse sempre meglio quel poco che si poteva dare che lasciar morire senza una parola buona.

Del Curato d’Ars egli condivise l’attenzione ai penitenti ai quali ricordava la Misericordia di Dio.

⁴⁵⁸ Candido Bona *Lettere*, Vol IX/1, p. 482

⁴⁵⁹ Capitolo *Livorno* p.

Padre Ribero incontrò anche i “grandi della storia”: Benito Mussolini e il Principe ereditario Umberto di Savoia, che ricevette alla Piccola Casa, Costanzo Ciano che incontrò a Livorno in occasione dell’Inaugurazione del nuovo ospedale. L’encomiasmo di palazzo mai incrinò la semplicità del suo tratto, amabile e dignitosa sempre.

La sua vita ricca e piena fu scossa nell’ottobre 1936 da una miocardite. Lentamente si aggravò e morì l’8 febbraio 1937.⁴⁶⁰ La fede nella Provvidenza di Dio e l’amore per i poveri, cardini della Cottolenghinità fecero di lui “copia fedele del Cottolengo”.⁴⁶¹

⁴⁶⁰ Le notizie su Padre Giovanni Battista Ribero sono tratte dalla più volte citata biografia per opera di Don Alfredo Poggio e dal libretto di L. Gallicet.

⁴⁶¹ Don Alfredo Poggio, *Di tutto hanno fatto a metà: Padre Giovanni Battista Ribero, V Successore del Cottolengo*, Piccola Casa della Divina Provvidenza, 1884, p. 13

SUOR SCOLASTICA PIANO: DECIMA MADRE

Alla morte di Madre Anania Padre Ribero nomina Madre Generale Suor Scolastica di San Benedetto Piano.

Profilo

Natalina nasce a Sala Monferrato (Al) il 24 dicembre 1882 da Giuseppe e Spiritina Crova, modesti agricoltori del luogo. L'ambiente nel quale cresce e si sviluppa è caratterizzato dai valori cristiani, che Natalina vive nella sua famiglia contadina, operosa e numerosa, e dagli insegnamenti ricevuti dalle Suore del Cottolengo, sue prime maestre all'asilo e alla scuola elementare.

La presenza delle Suore cottolenghine in parrocchia incide profondamente sulla giovanissima Natalina. Esse diventano modelli per lei che, non ancora sedicenne, il 29 agosto 1889, entra nella Piccola Casa della Divina Provvidenza come Postulante, il 18 luglio 1899 riceve l'abito religioso, assumendo il nome Suor Scolastica di San Benedetto, e il 18 luglio 1900 emette la Professione Religiosa nelle mani di Padre Ferrero.

Facilitata da intelligenza aperta e vivace seguì con onore gli studi magistrali. Nel 1903, conoscendo il suo desiderio di vita missionaria, Padre Ferrero la scelse per far parte del secondo gruppo in partenza per l'Africa.⁴⁶² Con semplicità e coraggio la giovanissima Suora, consapevole delle difficoltà inerenti la missione, il 25 dicembre, Festa del Natale del Signore e suo ventunesimo compleanno, parte per il Kenya.

Il gruppo è formato da dodici Suore⁴⁶³ e tre sacerdoti⁴⁶⁴ e vi rimase per sedici anni.

⁴⁶² Secondo gruppo di Vincenzine, quarto per i Missionari della Consolata.

⁴⁶³ Oltre Suor Scolastica fanno parte del gruppo *Suor Maria di Sant'Alessio*, Laura Maria Cavallo, nata a Ruata Chiusani –Centallo, (CN) il 17 marzo 1862, entra nella Piccola Casa il 7 settembre 1886, fa vestizione il 17 luglio 1887, già quarantunenne la più anziana tra le partenti. Rientra in Italia nel 1909 per la Consacrazione episcopale di Monsignor Perlo e vi rimane. Muore il 23 marzo 1939 alla Piccola Casa.

Suor Sila, Enrichetta Rimoldi, nata a Nerviano (MI) il 27 dicembre 1871, entra alla Piccola Casa il 2 luglio 1892, fa vestizione il 18 luglio 1893, professione nel luglio 1894; rientra in Italia nel 1921, muore alla Piccola Casa il 26 marzo 1941.

Suor Agnesina, Teresa Manni, di Giovanni e Ragazzoni Serena, nata a Massino (NO) l'8 novembre 1871, fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 28 luglio 1890, fa vestizione il 29 aprile 1891, emette i voti nell'agosto 1892, muore il 17 giugno 1922.

Richiamata in Italia per grave malattia renale, dopo un periodo di convalescenza ritrovò l'energia necessaria per coprire gli incarichi di fiducia che le vennero assegnati.

Suor Faconda, Pasino Angela di Giuseppe e Deregibus Teresa, nata a Costanzana (NO) l'8 giugno 1880, entra alla Piccola Casa il 30 aprile 1895, fa vestizione il 19 luglio 1896, professione luglio 1897. Muore il 30 settembre 1948. In una pubblicazione firmata da Monsignor Perlo Suor Faconda è la Suora dei Mille Battesimi, e con questo essa diventa la figura emblematica di tutte le missionarie che si spesero per portare la Buona Notizia.

Suor Maria Daria, Bezzi Paradisa, nata a Ossana-Cles (TN) il 24 aprile 1871, da Giuseppe e Malignoni Margherita, entra alla Piccola Casa il 1° aprile 1896, fa vestizione il 5 gennaio 1897 e professione nel 1898. Rimane in Kenya fino al 1921. Ottima ed esperta infermiera, laboriosa e intelligente, amante della missione per la quale si spende non solo in Kenya ma anche, a suo tempo a Gerusalemme. Il desiderio di essere richiamata alla Piccola Casa, manifestato con insistenza è motivato dalla volontà di vivere la sua consacrazione in modo autentico.

Suor Opportuna, Margherita Sola di Filippo e Bonino Maddalena, nata a Racconigi (CN) il 29 maggio 1874, entra alla Piccola Casa il 19 dicembre 1889, fa vestizione il 29 aprile 1891 e professione a luglio 1892. Torna alla Piccola Casa nel 1923, muore a Vinovo il 3 agosto 1928. I suoi scritti, e il giudizio delle persone con cui collabora, rivelano una persona attiva ed operosa come missionaria e come buona massaia attenta al bene del prossimo.

Suor Ciriaca, Maria Domenica Tognoli, di Lorenzo e Pioletti Maria, nata a Corteno (BS) il 15 dicembre 1875, riceve l'abito religioso il 7 dicembre 1899, emette i voti nel gennaio 1901. Rimane in Africa fino al 1925, muore alla piccola Casa il 23 febbraio 1963.

Suor Angela Carola, Domenica Guidotti di Andrea e fu Castelli Catterina, nata a Gaggiomontano (BO) il 3 marzo 1878, il 3 agosto 1899 entra alla Piccola Casa, riceve l'abito il 17 luglio 1900 ed emette i Santi Voti il 1° luglio 1901. Ritorna dall'Africa nel 1923 e dopo vent'anni di servizio al seminario di Mileto torna alla Piccola Casa dove muore il 1° settembre 1963.

Suor Gundene Rosa Anna Irene Endrizzi, di Pietro e Helfer Maria, nata l'8 gennaio 1879 a Cles (TN), entra alla Piccola Casa il 1° agosto 1901, fa vestizione il 15 luglio 1902 e Professione Religiosa a luglio del 1903. Rimane in Africa fino al 1923. Rientrata alla Piccola Casa presta servizio in Provandato dove, dalle provande era chiamata Suor Rosa l'Africana. Muore alla Piccola Casa il 29 novembre 1957.

Suor Eugenia dell'Immacolata, Biagia Tomatis, fu Luigi e Grosso Lucia, nata a Mondovì Breo (CN) il 21 marzo 1876, entra alla Piccola Casa il 20 settembre 1897, fa Vestizione l'8 dicembre 1898, Professione nel gennaio 1900. Rientra dall'Africa nel 1925, muore alla Piccola Casa il 4 marzo 1964.

Suor Antonia, Maria Donzelli, fu Bassano e di Angela Longoni nata a Cesano (MI) il 15 maggio 1875, entra alla Piccola Casa il 19 dicembre 1897, fa Vestizione il 30 aprile 1899, emette i voti nel gennaio 1902. Torna dall'Africa nel 1923, muore alla Piccola Casa il 20 dicembre 1952.

³ *Domenico Vignoli*, nacque a Torino il 3 dicembre 1880, il 10 ottobre 1892 entrò tra i tommasini alla Piccola Casa dove compì gli studi, ne uscì il 20 luglio ed entrò a far parte dei missionari della Consolata a settembre 1903 fu ordinato sacerdote. In Kenya si distinse per la conoscenza delle lingue africane. Sofferente per disturbi psichiatrici morì a Collegno il 10 febbraio 1942.

Francesco Cagliero, nasce a Castelnuovo d'Asti il 26 febbraio 1875, si addottorò in teologia presso la facoltà pontificia del seminario di Torino; ordinato sacerdote il 27 maggio 1899, entrò al Convitto Ecclesiastico diocesano per il biennio di morale. Entrò nell'Istituto Missioni della Consolata nel 1903, Verso la fine del 1921 fu nominato primo superiore religioso per i missionari del Kenya. Il 22 maggio 1922 fu designato primo prefetto apostolico d'Iringa (Tanzania). Morì per un incidente d'auto il 22 ottobre 1935, mentre visitava la sua missione.

Gaudenzio Barlassina, nato a Torino il 22 giugno 1880, ordinato sacerdote il 19 settembre, appena ventitreenne parte per il Kenya. Nel 1913 fu designato primo prefetto apostolico del Kaffa (Etiopia). In questa avventura missionaria egli avrebbe voluto con forza le Vincenzine per le quali nutriva grande stima, al progetto già in parte approvato da Padre Ribero, si oppose Monsignor Perlo. Nel 1933, a conclusione della visita apostolica, la Santa Sede lo chiamò alla direzione dell'Istituto Missioni della Consolata, ruolo che resse fino al 1949, in seguito fu procuratore generale. Morì a Torino il 27 aprile 1966.

Anselmo Jeantet, laico, agricoltore, nato a Cogne (AO) il 22 aprile 1877, entrò nell'Istituto il 31 dicembre 1902 e, il 17 dicembre fece giuramento per cinque anni, nel 1909 emise la Professione perpetua al Santuario di Sant'Ignazio. Accompagnò i missionari nel tentativo in Etiopia, arrestato da un generale d'avanguardia rimase prigioniero qualche mese, riacquistata la libertà continuò a lavorare in Kenya fino all'uscita dall'Istituto nel dicembre 1923.

Agostino Negro, Nato a Cortiglione di Robella (AT) l'11 gennaio 1880, entrò tra i Missionari della Consolata il 14 settembre 1903, dopo cinque anni di collaborazione lasciò l'Istituto.

Suor Scolastica fu nominata Maestra delle Provande in un periodo di grande espansione della Comunità delle Vincenzine. Per quindici anni fu loro guida.

Alla morte di Madre Anania, il 28 dicembre 1934, le succede, per nomina di Padre Ribero, il 1° gennaio 1935. La sua salute, scossa da un male che da anni la minava, declina rapidamente. Dopo soli tre anni, intensamente spesi, Madre Scolastica si spense il 7 aprile 1938.

L'esperienza africana

Dai diari dei primi anni dell'esperienza africana, attraverso la descrizione ripetitiva della vita quotidiana lenta e faticosa, Suor Scolastica rivela il suo entusiasmo per la missione e la passione per il Nome del Signore che insegna instancabilmente a pronunciare ai suoi moretti.

Povera di conoscenze linguistiche e di mezzi, quando esce nei villaggi per la catechesi porta sé tutto il "materiale didattico" a sua disposizione: foglietti di carta su cui scrive le formule da spiegare e far ripetere. Incerta sulla pronuncia, adotta un metodo di comunicazione molto personale. Nella spiegazione è attentissima all'espressione del volto dei suoi interlocutori: quando nota sguardi interrogativi e perplessi, si ferma, interroga, accetta la correzione e così arricchisce il patrimonio linguistico con le parole appena apprese. Umiltà e tenacia sono corollari della sua intelligenza; col tempo, studiando e imparando, diventa la più esperta traduttrice del gruppo. Molto in fretta si rivelerà tra le più efficienti nell'apprendere la lingua akikuyu.

Segretaria del Vescovo

La piccola comunità è formata dall'Assistente Suor Opportuna, da Suor Antonia, da Suor Ciriaca e da Suor Scolastica. La stazione di Limuru, dove le suore risiedono, è sede della Procura generale. Qui si ricevono provviste, viveri e vettovagliamenti vari. Le incombenze di Suor Scolastica sono varie. "Con la sua scrittura nitida ed elegante, riproduceva i testi più disparati per l'uso dei missionari: le lettere circolari del teol. Perlo, il primo libretto di catechismo kikuyu, gli atti della conferenza di

Murang'a...teneva aggiornati gli inventari del magazzino, redigeva le liste delle merci prelevate dal magazzino alle singole missioni; traduceva in inglese le lettere del superiore."⁴⁶⁵ Ella ha la tenuta generale dei registri dell'andamento della missione e fa ottimamente da segretaria a Monsignor Perlo. I registri sono ordinatissimi e completi.⁴⁶⁶ E ancora Suor Scolastica mimiografa dispense e catechismi, Storia Sacra e grammatica kikuyu. "Monsignore può far tutto con Suor Scolastica".⁴⁶⁷ Ella sovente accompagna monsignor Perlo nelle missioni. In questo incarico ella dimostra equilibrio sapiente e rispettosa autonomia di pensiero, abilità rara e senz'altro frutto dello Spirito Santo che, dal di dentro, la istruiva. Il rapporto con il suo Superiore di missione, persona dal temperamento difficile, esige da parte sua prudenza, umiltà e saggezza. Lo Spirito "la guidò da solo, non vi era con lui alcun Dio straniero" (Cf. Dt. 32,12). Insegnò pure ai seminaristi del seminario di Nyeri.

Ad un certo punto, pur di avere nuove Suore da Padre Ferrero, il Canonico Camisassa suggerisce all'Allamano: "Se il Padre per darci Suore esigesse il rimpatrio di Suor Scolastica, può concederglielo, benché di essa si senta qui il vuoto (avendola creata segretaria della fattoria e di Monsignore), nel che serve molto".⁴⁶⁸

Ritorno in Italia

Suor Scolastica, provata nella salute, non si ferma davanti a sacrifici. Sovente deve fermarsi a letto. Nel 1919, gravemente malata, fa ritorno in Italia. Dopo una lunga convalescenza riprende lentamente salute ed è preposta alla formazione delle Provande. E quindi assume la responsabilità, affidatale da Padre Ribero, di Madre Generale.

Madre Generale

Tale incarico durò solo tre anni durante i quali impresse al ruolo dinamismo e passione. Oculata, intelligente e severa, "da alcune religiose rifiutata, ma da una grande

⁴⁶⁵ P. Candido Bona, Quasi...*Lettere*, IV, p. 296

⁴⁶⁶ Cfr. Lettera del Canonico Camisassa, del 25 luglio 1911, in P. Candido Bona, *Lettere*, V, p.645.

⁴⁶⁷ *Lettere*, Teologo Camisassa VI, p.87

moltitudine di persone di varie categorie amata, rispettata e stimata per i suoi doni e la sua forte intelligenza”,⁴⁶⁹ Madre Scolastica si trova a capo di un numeroso gruppo di Suore sulle quali l'autorità della Superiora Generale era minima. Chi la precedette l'aveva gestita con bontà e buon senso ma con una presenza sulla scena parziale, per il ridursi delle forze causate dalla vecchiaia che l'aveva resa inferma e quasi cieca. Le Suore, sparse in più di 500 case in Italia e all'estero, necessitavano una guida, una presenza autoritativa, quel “qualcuno” che le visitasse “ogni tre anni”.⁴⁷⁰ Nel novembre 1937, a pochi mesi dalla sua morte, Madre Scolastica si reca in visita alle Suore di Gerusalemme dove accompagna tre Suore.

Alla Piccola Casa pure necessitava la guida della Madre, ciò che ella fece. Dice Ernesto Ceriani⁴⁷¹: “Madre Scolastica si mise di grande impegno, andava nelle corsie e faceva pulizia di tante cose che le Suore accumulavano.” Le suore si lamentavano.

Nei tre anni d'incarico essa fu Madre non solo delle Suore ma, come voleva la tradizione, anche degli ospiti della Piccola Casa. Annunziata Bolelli, attualmente ospite del Complesso Annunziata (Reparto Fede) ricorda: “La sera passava nelle famiglie, veniva dalle Orsoline. Noi l'aspettavamo e chiedevamo a lei permessi e modifiche alle norme di vita in Istituto che a noi giovanissime sembravano pesanti. Veniva a vedere i lavori che facevamo, ci ascoltava, ci capiva, chiedeva, ci dava retta”. Ai tommasini ella rese più sostanziosa la colazione, sostituendo il tradizionale brodo con caffè e latte.⁴⁷²

Con Madre Scolastica le Novizie incominciano a fare l'anno di Noviziato nella Piccola Casa.⁴⁷³ Nelle Regole di Padre Anglesio i due termini Provanda e Novizia sono nominati insieme. Per quattro anni Egli prevedeva un monitoraggio assiduo per la

⁴⁶⁸ Ibidem, p. 653.

⁴⁶⁹ Suor Lucia Ceccotti, *Manoscritto*

⁴⁷⁰ Norme della Congregazione dei Religiosi, date per speciale incarico del Papa, vedi Lino Piano, *L'Approvazione ecclesiastica ecc.*, p.12

⁴⁷¹ Intervista del 17 dicembre 2006.

⁴⁷² Cfr. Roberto Provera, *op.cit.* p.257.

⁴⁷³ Nelle Regole da lui stilate, Padre Anglesio, riguardo alla formazione delle giovani, così si esprime “*Emessi che avrà poi la Suora per la prima volta i suoi voti, ed uscita che sarà dalla sua Casa di probazione, dove fece il suo Noviziato, [...] seguirà ancor per quattro anni goder il beneficio di una speciale sorveglianza, quasi a secondo Noviziato, sotto la direzione di apposita Assistente, la quale, come Maestra e Zelatrice, avrà l'occhio sopra tutti gli andamenti di questa giovane Suora eccetera*” Cap. XXXIII^o, art. 31. Le Regole di Padre Bosso eliminarono questa parte.

giovane Suora che restava in Provandato e veniva guidata da una Assistente. Le Regole di Padre Bosso non fanno menzione di Noviziato.

Nel 1936, a conclusione di un lungo iter preparatorio e di un nutrito dialogo con gli enti pubblici preposti alla formazione del Personale infermieristico, nell'Ospedale Cottolengo in Torino si istituisce la Scuola Convitto per Infermiere Professionali per Religiose. L'avvenimento aveva visto come collaboratrice di Padre Ribero Madre Scolastica.

Nello stesso periodo si intensifica anche la preparazione delle Educatrici e delle Insegnanti per Scuole Materne ed Elementari.

Nel 1937 nella Casa Cottolengo di Biella si apre un Aspirandato o Scuola Apostolica preparatoria all'entrata in Religione delle giovani.

Al ruolo di Madre, vissuto per tre anni, Madre Scolastica portò una intelligenza aperta, una grande esperienza, tanto amore per Dio e per i fratelli.

Madre Scolastica lasciò parecchi scritti, tra questi una biografia di Suor Maria Carola dal titolo "Tra le onde del Mar Rosso" e "Un giorno nella vita della Piccola Casa della Divina Provvidenza". Nel presentare quest'ultimo libro ella scrisse:

*"Una giornata vissuta nella Piccola Casa, meglio tutta la vita della Piccola Casa vissuta per un giorno, vita di famiglia, di abbandono, di sacrificio, di dedizione, di preghiera. Sintesi di questa vita piena: dolorosa eppur gioconda; metodica, ordinata eppur geniale; ricca di semplicità, d'ingenuità, d'arte..."*⁴⁷⁴

Con la benedizione di Padre Talenti Madre Scolastica si spegne il 7 aprile 1938, a soli 55 anni.

⁴⁷⁴ Dalla raccolta di notizie "Le nostre Madri" nell'opuscolo "I nostri Padri", p. 22

LE SUORE IN MEDIO ORIENTE

Tra le molte iniziative apostoliche, di cui si fece promotore Padre Giuseppe Ferrero, vi fu l'invio delle Vincenzine, oltre che in Kenya con i Missionari della Consolata, a Tripoli nel 1913⁴⁷⁵ e a Gerusalemme nel 1914.

Padre Ribero continuò sulla sua scia: nel 1919 inviò Suore ad Aleppo (Siria) e, nel 1922, a Tantur, una località tra Betlemme e Gerusalemme. Durante la Seconda Guerra mondiale, alcune Suore appartenenti alla comunità dell'ospedale di Gerusalemme, trasferite nel campo di raccolta come prigioniere di guerra, vengono mandate a Kerak, in Transgiordania, per sostituire temporaneamente le Pie Madri della Nigrizia.

Le richieste per Gerusalemme, Aleppo e Tantur furono fatte dal Sovrano Militare Ordine di Malta il quale, in Medio Oriente, aveva fondato, già da tempi remoti, chiese, conventi e ospedali⁴⁷⁶ e continuava a promuovere attività di servizio a difesa della cristianità e a beneficio di malati.

A mediare i rapporti tra il Sovrano Ordine di Malta e la Piccola Casa fu "l'Associazione Nazionale per soccorrere i missionari italiani", fondata da Ernesto Schiaparelli nel 1884 e divenuta nel 1935 "l'Italiana Gens".⁴⁷⁷

Tripoli

⁴⁷⁵ Per la descrizione dell'invio delle Suore a Tripoli vedi la parte relativa all'attività delle Suore negli "Spedali Riuniti di Livorno".

⁴⁷⁶ La nascita del Sovrano Ordine di Malta risale al 1050. Ottenuto il permesso dal Califfo d'Egitto alcuni mercanti dell'antica repubblica marinara di Amalfi, costruirono in Gerusalemme una chiesa, un convento, un ospedale nel quale assistere i pellegrini in Terra Santa di ogni fede e razza. L'Ordine, in dialogo continuo con la Storia, ebbe sviluppi vari, ma non perse mai la sua caratteristica di difesa della Cristianità e dell'assistenza ai malati e ai poveri.

⁴⁷⁷ *Ernesto Schiaparelli*, nato a Occhieppo Inferiore, Novara, ora Biella, 12 luglio 1856, morto a Torino il 14 febbraio 1928. Senatore d'Italia prima e dopo l'Era fascista, fu uomo di grande cultura e di uguale interesse per l'archeologia per la quale ricoprì ruoli importanti. Egli era particolarmente interessato agli scavi dell'Asia Minore e dell'Egitto e in quel Paese, coprì la carica di Presidente della Commissione archeologica italiana. Nel 1894 E. Schiaparelli fu nominato direttore del Regio Museo d'Antichità di Torino (via Accademia delle Scienze 4) che deve la sua fama alle ricchissime collezioni di antichità egizie. Gli interessi del Professor Schiaparelli non si fermavano a scavi e ritrovamenti di reperti antichi. Nel 1886 fondò, con la collaborazione di altri laici cattolico-liberali *l'Associazione Nazionale per la diffusione del cristianesimo e della cultura italiana*, divenuta poi *Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Italiani* (A.N.P.I.). A Venezia nel 1899, dette vita l'*Opera di assistenza agli operai italiani emigrati in Europa e nel Levante*, e come ramo ulteriore di quest'ultima Egli fu promotore dell'*Italiana gens* che fondò un gran numero di scuole, ospedali e altre iniziative a beneficio degli emigrati italiani.

Nel 1913, il 7 luglio, un gruppo di Suore Vincenzine partì dall'Italia per Tripoli, richieste dal Governatore della Tripolitania per gestire l'ospedale Vittorio Emanuele III.

Portavoce della richiesta delle autorità governative di Tripoli fu la Superiora dell'Ospedale di Livorno Suor Gesuina Castigliano. Ella si recò personalmente in quella città e, viste le esigenze del nuovo nosocomio, d'accordo con la Piccola Casa, scelse, tra le Suore dell'ospedale di Livorno e dell'ospedale Maria Vittoria di Torino, quelle che le sembravano più adatte al nuovo servizio. Le ventiquattro Suore inviate a Tripoli, portavano, con la Carità di Cristo, un'ottima esperienza infermieristica.

Le Vincenzine rimasero a Tripoli dieci anni; per un anno alcune di esse servirono anche in una casa di cura. Oltre ai nomi delle Suore e al periodo di servizio, non vi sono documenti o notizie che possano illuminare l'esperienza delle Vincenzine in quella terra.

Gerusalemme

Padre Ferrero, nel decennio 1910-1920, sembra preso da febbre di espansione che va oltre la situazione locale. Molte ragazze⁴⁷⁸ rispondono alla vocazione cottolenghina. Egli disponendo di giovani forze acconsente alle numerose richieste che gli vengono fatte. In questo periodo quarantaquattro Vincenzine sono in Kenya. Dai Padri Missionari della Consolata giungono ancora richieste di Suore ma problemi relazionali, esistenti tra le persone coinvolte nell'impresa keniota, non incoraggiano nuovi invii al Continente Nero. L'impulso missionario che anima il Padre della Piccola Casa detta la risposta a domande pervenute da altri Enti per altri luoghi.

A distanza di otto mesi dall'invio delle Suore a Tripoli, il 20 marzo 1914 partono alla volta di Gerusalemme quattordici Suore per gestire l'Ospedale Italiano di proprietà della Associazione "Italica Gens".

La Palestina Terra di Nessuno

Per la Palestina è un momento particolarmente intenso. Essa si trova a cavallo tra la fine dell'impero ottomano, che per cinquecento anni l'ha governata, e l'inizio di movimenti caratterizzati da guerriglie, aggressioni e tafferugli che continueranno a lungo e che porteranno negli anni futuri a contese sanguinose e insanabili.

Per un lunghissimo periodo la Palestina non fu patria di nessun altro popolo, mai considerata come entità geopolitica, mai stato indipendente⁴⁷⁹. E' un territorio aperto, abitato da una maggioranza araba e da rappresentanze cristiane che, soprattutto in Gerusalemme, ma non solo, custodiscono i luoghi nei quali nacque, visse, morì e risorse Gesù. Molto importante per la comprensione di fatti futuri, in Palestina vive una minuscola componente ebraica, radicata nella Terra Promessa al popolo a cui appartiene nonostante secolari mutamenti storici, caparra dell'Israele che, secondo la loro fede, sarà restaurato alla venuta del Messia. A questo minuscolo "resto d'Israele", e alla terra che esso tiene "calda", guarda il popolo Ebreo in diaspora che "non ha mai cessato di affermare il suo diritto, la sua proprietà sulla terra che gli è stata promessa. Ad essa va il desiderio del suo cuore, la speranza del ritorno"⁴⁸⁰.

Gli Ebrei, soggetti sempre ai pogroms - saccheggi, distruzione, evacuazione forzata antisemita - dispersi nel mondo, presi dalla nostalgia per la Terra Promessa, lentamente vi ritornano, legalmente o da clandestini. La loro idea è quella di riedificare una "Nuova Gerusalemme". Ma per realizzare ciò, Essi devono farsi spazio tra la gente araba che abita la terra che essi rivendicano. Gli inglesi, che dal 1916 hanno assunto il Protettorato della Palestina, a fatica governano un paese in eterno conflitto. Ha inizio in questo periodo una serie di scontri a volte violenti tra ebrei e arabi. Questo è il clima socio politico all'arrivo delle Vincenzine a Gerusalemme.

Nel clima di guerra, la carità

⁴⁷⁸ Nel decennio 1910-1920 entrarono in Provandato 1635 giovani. Dai *Registri delle generalità* N° 2 pp.167-186; N° 2 bis, pp.187-306. ASC

⁴⁷⁹ Abraham Joshua Heschel, "Israele eco di eternità" Ed. Queriniana, Brescia 1977, p. 58

⁴⁸⁰ Ib. P. 58

Ignare di ciò che avviene oltre le mura dell'ospedale, le suore compiono ciò per cui furono mandate: curano malati locali e italiani al di fuori di ogni presa di posizione partigiana.

Suor Epifania,⁴⁸¹ impegnata nella veglia notturna ai malati, manifesta la sua personale difficoltà nel trovarsi in un mondo babilonico dove, per la presenza di genti di molte terre, i linguaggi sono vari e per lei indecifrabili. Essa scrive: *“Io ho sempre fatto la veglia agli ammalati, [h]o questo impiego, della veglia notturna qualche volta mi sembra un po' pesante, per trovarmi sola in mez[*z*]o a questi Arbi, (=Arabi) il più che mi pesa e questa benede[*t*]ta lingua, uno parla Arbo [Arabo] l'altro e Braicò [Ebraico] un'altro grecò, e così alla fine di tutto neo [ne ho] capito un bel nulla.”* Nonostante il disagio causato dalla difficile comunicazione, Suor Epifania conserva energia necessaria a perseverare nel servizio ad Arabi, Greci, Italiani, Ebrei e chissà a quanti altri tipi di umanità.

Stando al proverbio “Nessuna nuova, buona nuova”, l'andamento in ospedale è buono. Ciò che è normale non fa notizia e, probabilmente, le notizie che giungono dal Medio Oriente non sono considerate degne di essere conservate: non c'è traccia di avvenimenti che segnalano il vissuto delle Suore in quei luoghi.⁴⁸²

Un fatto degno di nota

Nel 1930, sedici anni dopo l'arrivo delle Suore, la comunità è raggiunta da una novità importante che la scuote e aggiunge alle attività quotidiane un guizzo dinamico inedito: Padre Ribero si recherà in visita alle tre comunità colà stabilite, cioè a Gerusalemme, ad Aleppo e a Tantur. Accompagnato da Don Banfo,⁴⁸³ egli arriva improvvisamente a Gerusalemme il 2 ottobre suscitando costernazione tra le Suore le quali, sapendo dell'imminente visita del Padre, per quante indagini fatte, non sono riuscite ad avere notizie precise circa il Porto d'approdo e l'ora d'arrivo dei visitatori. Il desiderio delle Suore, che il Padre nella visita si fosse accompagnato con Madre

⁴⁸¹ Suor Epifania, eccetera

⁴⁸² Nel lavoro di ricerca ci si scontra con una abitudine nefasta: la distruzione di lettere o scritti, mattoni indispensabili per costruire una storia. Si intuisce che siano esistite e distrutte dall'esiguo materiale esistente negli archivi di Casa Madre che fa riferimento a risposte date.

Anania, non si realizza. Suor Maria dell'Incarnazione,⁴⁸⁴ Superiora della Comunità di Gerusalemme, le aveva scritto: "Tutte le [Madri] Generali, delle numerose comunità religiose esistenti in Terra Santa sono venute a visitare le proprie figliole, e Lei, Madre Cara, vuole privarci di questo grande conforto che ci porterebbe tanti vantaggi morali e fisici? Venga, vedrà che si troverà soddisfatta."⁴⁸⁵ La Madre, però, settantaseienne, di salute cagionevole e quasi cieca, non poté acconsentire a tale desiderio.

Nei diciotto giorni di permanenza del Padre e del suo accompagnatore si comprimono visite alle autorità religiose locali, alla comunità di Tantur, poco lontana da Gerusalemme, dove il Padre accetta la Professione Religiosa di Suor Metilde Lusso,⁴⁸⁶ e a quella più lontana di Aleppo, in Siria, dove sono attesi dalla comunità che presta servizio in ospedale, unica testimonianza cristiana in una terra dominata dall'Islam.

La visita del Padre è una occasione importante per rafforzare i legami con la Piccola Casa. Il racconto di ciò che negli anni è avvenuto in essa risponde al loro desiderio di conoscere i cambiamenti e gli eventi occorsi. Le esortazioni che Padre Ribero offre loro sono accolte con interesse e affetto dalle Suore, avidi di cose di casa, e lo spazio di dialogo personale, desiderato da ciascuna e dal Padre offerto, è fonte di grande soddisfazione e conforto. Le lettere che le Suore scrivono alla Madre, a seguito della visita del Superiore, esprimono insieme ad una comprensibile nostalgia per la lontananza dalla Piccola Casa e dagli "amatissimi superiori", l'affetto per le sorelle, la volontà di farsi sante e la fedeltà nel compiere la Volontà di Dio. In esse manca totalmente il tono angoscioso e l'insistenza esasperata per essere, tutte, richiamate in patria, caratteristiche assai presenti nelle lettere dall'Africa.

Dopo questo memorabile evento, la vita sembra riprendere un corso normale per le comunità religiose che continuano il loro servizio, modificato da qualche sostituzione e aggiunta di Suore. Di particolare importanza, per le vicende future nelle quali

⁴⁸³ Don Ferdinando Banfo, nato il 4 maggio 1879, fece il suo ingresso nel seminario nel 1892, fu ordinato sacerdote il 19 giugno 1904, nominato rettore dei Tommasini collaborò attivamente con Padre Ribero. Morì il 3 giugno 1936.

⁴⁸⁴ Suor Maria dell'Incarnazione, eccetera

⁴⁸⁵ Lettera di Suor Maria dell'Incarnazione, 18 agosto 1930, Archivio Congregazione Suore

⁴⁸⁶ *Lusso Metilde, Suor San Cipriano* (tenne il nome di battesimo), fu Bernardo e Messa Maria, nata a Pocapaglia-Bra, (CN), il 30 agosto 1912, ingresso il 17 marzo 1930, professione il 15 luglio 1932, morì a Meugliano il 21 luglio 1980.

sarebbero state coinvolte le comunità del Medio Oriente, fu il cambio delle Superiori: Suor Maria Daria Bezzi,⁴⁸⁷ inviata a Tantur nel 1922, passa nel 1931 a Gerusalemme e Suor Maria dell'Incarnazione torna in Italia, non al “dolce nido cottolenghino”, più volte invocato nelle sue lettere, ma all'ospedale di Sassari in Sardegna.

La visita di Madre Scolastica

Nel mese di novembre 1937 Madre Scolastica accompagna tre Suore⁴⁸⁸ a Gerusalemme. Benché sofferente da vari e non leggeri disturbi di salute, Ella intraprende il viaggio in Palestina; la Madre sa, per esperienza e sensibilità, l'ampiezza del desiderio di vedere e sentire qualcuno di casa quando si è lontani, che ci porti, vivo, il ricordo delle persone e delle cose della propria terra. Padre Ribero è morto nel febbraio scorso. Padre Talenti, da poco alla guida della Piccola Casa, benché esperto in tutti gli affari che lo riguardano, non può assentarsi per un periodo lungo. Tocca alla Madre rendersi presente alle figlie lontane. L'attende, felicissima, Suor Daria, con la quale ha condiviso per anni l'esperienza in Africa.

E' interessante notare la ricchezza di relazioni intercongregazionali e interpersonali che il viaggio procura. L'organizzazione del viaggio, ad opera della segretaria della associazione Italica Gens, signorina Erminia Piano, è perfetta. Per ogni porto toccato dal piroscafo Marco Polo, sul quale navigano la Madre e le Suore, e cioè Brindisi, Alessandria e Giaffa, le viaggiatrici ricevono il saluto di persone amiche che le aspettano. Sono Suore di altre Congregazioni, Francescane soprattutto, che, tradizionalmente, con i Frati, hanno la Custodia dei Luoghi Santi e si muovono con disinvoltura tra città e città del Medio Oriente. Le Suore Francescane dell'Ospedale di Haifa incontrano le viaggiatrici allo sbarco definitivo e facilitano loro il viaggio a Gerusalemme.

Nella Città Santa, luogo a cui va il desiderio di tutti i credenti in Cristo, la Madre, gioiosamente presente tra le sue Suore, ricorda chi in Italia, non senza preoccupazioni,

⁴⁸⁷ Suor Maria Daria Bezzi, vedi nota a p. 220

⁴⁸⁸ nomi delle suore

attende notizie. Ella scrive alla Vicaria, informandola brevemente sulle tre comunità delle quali le responsabili sono Suor Maria Daria Bezzi (Gerusalemme), Suor Crescentina (Tantur), Suor Sofia di San Gregorio (Aleppo). Nella lunga lettera Ella manifesta le sue difficoltà fisiche “..non posso fare grandi viaggi a piedi, perché le gambe prendono forza lentamente; ma il respiro è tornato regolare, la tosse direi quasi scomparsa ed il catarro assai diminuito”.⁴⁸⁹ L’entusiasmo più intenso Madre Scolastica lo esprime narrando, per scritto, alla sua vicaria⁴⁹⁰ le visite ai Luoghi Santi da lei frequentati, nonostante le sofferenze fisiche che il muoversi le procura. In attesa del racconto a viva voce, che promette di fare al suo ritorno, ella scrive: “Fui a Betlemme, alla S. Grotta dove ho tanto pregato per tutte e baciai il luogo dove Gesù nacque e poi fu adagiato dalla Madonna. Mi prostrai dove furono i Magi, dove l’Angelo parlò in sogno a Giuseppe...vidi la Cappellina dei Sant’Innocenti...il Monte Nebo quello delle Beatitudini...visitai Gerico, il Mar Morto, dove Gesù fu battezzato nel Giordano sentii Messa e feci la Comunione”. Conclude scrivendo: “Coraggio e preghiamo per la terra di Gesù e diciamogli di prendersi a cuore il Suo paese tanto malandato”.⁴⁹¹ Sono giorni intensi per le Suore, alcune delle quali, residenti in Medio Oriente da vent’anni, sentono raccontare dalla Madre gli avvenimenti che cambiano e arricchiscono la Piccola Casa.

Quattro mesi dopo la visita in Terra Santa, il 7 aprile 1938, Madre Scolastica muore.

Risonanza locale di un disastro mondiale

La situazione nel paese di Gesù, “tanto malandato”, andò peggiorando. Il 10 giugno 1940 Mussolini, alleato di Hitler, dichiara guerra alla Francia e all’Inghilterra. Tutti gli italiani presenti in Palestina, sacerdoti, religiosi e laici, di nazionalità italiana o tedesca, vengono considerati appartenenti a nazioni ostili, nemici degli inglesi, e perciò internati in campo di concentramento.

⁴⁸⁹ Dalla raccolta di scritti di Madre Scolastica, testo dattilografato su quaderno. ASC.

E’ probabile che, dato lo stato di salute precaria, Madre Scolastica abbia incontrato le suore della comunità di Aleppo a Gerusalemme.

⁴⁹⁰ Suor Maria Ciriaca...

⁴⁹¹ Ibid.

Il 20 giugno 1940 alle Suore dell'ospedale di Gerusalemme viene intimato di uscire di casa, portando con sé poche cose personali in una valigia e il materasso. Scrive Suor Daria: “Quel giro di chiave alla piccola porticina ci ferì veramente il cuore, questo è stato il distacco più doloroso”.⁴⁹² Il primo luogo di internamento è Rafat, un villaggio semideserto, distante ventisei chilometri da Gerusalemme, occupato in prevalenza da arabi e da pochissimi cristiani, terra di nulla e di nessuno. Il monastero Nostra Signora della Palestina, di proprietà del Patriarcato Latino, diventa la loro dimora. È l'inizio della prigionia in campo di raccolta di civili appartenenti a nazioni nemiche. Le Vincenzine condividono la loro sorte con centoventisette Suore appartenenti a diverse congregazioni tra le quali le Immacolatine di Ivrea, le Suore di Sant'Anna, le Carmelitane e con alcuni sacerdoti, tra i quali Don Bernardino Merlo, già Tommasino.⁴⁹³

La lontananza da Gerusalemme rende difficile al governo locale prendersi cura delle prigioniere alle quali deve provvedere quotidianamente gli alimenti. Per questo, dopo pochi mesi, le Suore vengono spostate di nuovo. Alla chiamata fanno fagotto, prendono il materasso e aspettano sulla porta che il camion passi a prenderle. Da Rafat sono condotte all'Ospizio Austriaco,⁴⁹⁴ Campo di Concentramento numero 9, sorvegliate e chiamate all'appello quattro volte al giorno. Segue un periodo lungo e vuoto, di attese con poche speranze, di giornate che si prospettano, fin dal mattino, carenti d'attività, riempite di fede e di preghiera. Il “nemico”, cioè gli inglesi in guerra con l'Italia, le tratta bene e con rispetto. Persone con le quali in tempo di pace hanno collaborato, di tanto in tanto, le vanno a trovare. In particolare un medico arabo settimanalmente invia loro cesti di frutta fresca. Il dono, abbondante, viene condiviso

⁴⁹² Lettera di Suor Maria Daria Bezzi, del 18 agosto 1945. ASC

⁴⁹³ Nato a Rosta, Torino, il 28 dicembre 1904, aveva seguito i corsi secondari al seminario cottolenghino dei Tommasini a Torino. Don Bernardino con altri tre tommasini rispose all'appello di Monsignor Barlassina pure Tommasino il quale, l'8 marzo 1920 era stato nominato Patriarca di Gerusalemme. In visita alla Piccola Casa, il Patriarca entusiasmò i Tommasini con i suoi racconti di missione.

Monsignor Barlassina era fratello di monsignor Gaudenzio Barlassina, il quale missionario della Consolata in Kenya condivise fatiche e speranze con le Vincenzine delle quali sempre manifestò molta stima. Egli le avrebbe volute come collaboratrici nel Kaffa. Era un progetto che andava oltre le vicende del Kenya e per la sua realizzazione furono interpellati il Papa e Propaganda fide. La Piccola Casa era disposta ad aderirvi, ma Monsignor Perlo consigliò di non farlo.

con le compagne di internamento. Le notizie dall'Italia giungono raramente. I sabotatori arabi o ebrei attaccano i treni provocando perdite di tutto ciò che trasportano, posta compresa. Qualcuno al campo ha il privilegio di poter ascoltare le notizie diffuse dalla radio. Da questa fonte trapelano notizie di guerra, di bombardamenti, di disagi. La fiducia nella Provvidenza di Dio e la preghiera le sostengono durante i lunghi mesi e gli anni dell'internamento.

Festa in famiglia

Nel 1942 ricorre il centenario della morte di San Giuseppe Benedetto Cottolengo. Le cottolenghine in cattività si preparano alla festa facendo la novena in dormitorio.

Il volto del Canonico buono devono immaginarlo. Del festeggiato è assente anche una pur minima immagine. Ma nel bel mezzo della novena, Suor Albertina, carmelitana, ha disegnato un bel ritratto a carboncino del Santo e lo depone sull'unico punto d'appoggio disponibile: il letto della Superiora. La Divina Provvidenza ha voluto che, per mani amiche, il suo Manovale fosse presente alla festa che le sue figlie hanno preparato con la solennità possibile e la partecipazione entusiasta. Tra tutte le comunità internate le Vincenzine sono le uniche ad avere un Fondatore Canonizzato; nella descrizione della festa questo è sottolineato con un certo orgoglio. Alla festa partecipano tutte le Suore del campo numero 9 e i sacerdoti del campo numero 6 tra i quali alcuni ex Tommasini. La Santa Messa è concelebrata da cinque sacerdoti e una Suora Francescana accompagna con l'organo i canti.

La voglia di fare festa va oltre la celebrazione Liturgica. Suor Daria, dinamica e decisa, ha saputo vincere la riluttanza e le obiezioni delle guardie e, ottenuti i debiti permessi, ha organizzato una festicciola tra letto e letto. Accompagnata da una guardia *“fece nei vari negozi le ordinazioni per il giorno 30 aprile: pane bianco, biscotti, caramelle e anche un po' di birra”*, dai campi di internamento attigui arrivano in dono banane e biscotti: la Divina Provvidenza non mancò ad un appuntamento di tanta importanza!

⁴⁹⁴ L'Ospizio austriaco altro non è che l'ospedaletto dei Fatebenefratelli sequestrato dagli inglesi e utilizzato, in tempo di guerra per scopi diversi e anche come luogo di internamento per religiosi.

A sera ciascuno torna al proprio posto, quello segnato dalla guerra, con nel cuore un po' di gioia e un barlume di speranza: anche la guerra passerà!⁴⁹⁵

Dall'internamento alla libertà (per alcune)

In Transgiordania, l'Italica Gens aveva costruito due ospedali, uno ad Amman e l'altro a Kerak, la cui conduzione era stata affidata alle Pie Madri della Nigrizia, dette anche Comboniane dal loro fondatore Monsignor Daniele Comboni. Le vicende belliche mondiali non permettono avvicendamento di personale nei due ospedali. Impossibilitate a ricevere aiuto dall'Europa, i responsabili dell'ospedale di Amman ritirano le Suore da Kerak, avvertendo di ciò la Delegazione Apostolica in Gerusalemme. Nella Città Santa un bel numero di Suore aspetta inerte un segno della Provvidenza che le reinserisca in un circolo di carità apostolica interrotta. L'occasione arriva per mezzo dell'autorità religiosa che suggerisce agli inglesi di far gestire l'ospedale di Kerak, lasciato vacante, dalle Suore del Cottolengo internate al campo 9.

Kerak - Transgiordania

L'ospedale costruito dall'Italica Gens sorgeva su un orribilmente bello scoglio, a circa mille metri sul livello del mare, vicino alla sponda giordana del Mar Morto. La proposta di inviare sette suore (un'altra verrà aggiunta in seguito) coglie di sorpresa Suor Maria Daria che, improvvisamente, deve decidere e accettare la responsabilità di inviare Suore senza prima avvertire la Piccola Casa. Il buon senso, il coraggio, la capacità decisionale l'assistono nel prendere questo importante provvedimento senza il beneplacito immediato di Torino. Il movimento delle Suore viene comunicato in seguito alla Piccola Casa, per mezzo della Santa Sede, con lettera di Monsignor Silvio Oddi delegato apostolico vaticano, il quale scrive: *“Le Suore hanno sostituito in quell'ospedale le Religiose della Nigrizia le quali avendo urgente bisogno di aiuto in Amman, e non potendo riceverne dall'Egitto né da altre contrade, si sono raccolte tutte in questo ospedale cedendo, per*

⁴⁹⁵ Cfr. Cronaca della giornata di festa scritta da Suor Domenica Maddalena Sanino, internata N° 113, “sul davanzale della finestra dirimpetto alla 3° Stazione della Via Crucis”. ASC

la durata della guerra, il servizio di quello di Kerak alle suore del Cottolengo che già vi erano state per alcuni mesi nel 1938 o 1939 quando le Suore di Maria Bambina furono sostituite dalle Pie Madri della Nigrizia, come lei ben ricorda. Dica questo alla Madre Generale anche per assicurarla che la Superiora di qui, Madre Bezzi, non ha agito imprudentemente, tutt'altro".⁴⁹⁶

I degenti nell'ospedale hanno bisogno di assistenza subito. Nonostante la preoccupazione e la pena di chi parte e di chi resta, le Suore vanno a fare quel po' di bene che la Provvidenza esige da loro.

Il travaglio della decisione fu premiato dalla buona accoglienza che esse riceverono, dal rispetto dimostrato loro dalle autorità del luogo e soprattutto dai malati. La comunità di Kerak⁴⁹⁷ è vista come continuità della comunità internata a Gerusalemme. Con grande sollecitudine Suor Daria segue le sorti della comunità, non risparmia sforzi per tenerle spiritualmente vicine. Quando la circolazione della posta lo permette, invia loro stralci di scritti giunti dalla Piccola Casa. Con indicibile angoscia accoglie e trasmette alla Madre la notizia della morte misteriosa e improvvisa di Suor Lavinia Beltrami e di Suor Rosa Pagani e del grave stato di salute di Suor Edvige Chemello tutte stanziate a Kerak.

Dopo la partenza delle otto suore per la Transgiordania, al campo rimangono undici Suore e, alla morte di Suor Lavinia e di Suor Rosa, altre due Suore raggiungono il Kerak. Il gruppo delle internate si assottiglia.

Spiritualmente unite le due comunità separate dal fiume Giordano, ciascuna nel luogo affidato loro dalla Provvidenza, attenderanno per anni il momento della liberazione e del ritorno in patria. Notizie via radio giungono anche dall'Italia, sono tristi e tragiche; la patria è colpita da una pioggia di ferro e fuoco che non risparmierà la Piccola Casa.

⁴⁹⁶ Lettera di Monsignor Silvio Oddi a Monsignor A. Terzariol, minutante della S.C. Orientale, Città del Vaticano, in data 15 dicembre 1942, ricevuta dalla Piccola Casa il 20 febbraio 1943. ASC:

⁴⁹⁷ Le Suore inviate a Kerak sono Suor Calocera Bianchini, responsabile di comunità, Suor Lavinia Beltrami, Suor Suor Edvige Chemello, Suor Fiorenza Monteleone, Suor Fiorenza Pagano, Suor Alfonsa Ribero, Suor Domenica Sanino.

Si aprono i cancelli del “Campo”

Il 16 febbraio 1943 le Suore in cattività hanno il permesso di uscire dal campo senza guardia. E' ancora la Superiora Suor Maria Daria a descrivere l'uscita dei prigionieri e lo fa con parole semplici, che tradiscono il respiro di libertà che finalmente esplose in tutte. La possibilità di uscire dai campi di reclusione fa riversare i prigionieri appartenenti a diverse nazioni europee verso i luoghi sacri al cristianesimo:

“Se avesse visto Rev.ma Suora Madre, al venerdì siamo andate, e andati tutti alla Via Crucis,⁴⁹⁸ dopo tanto tempo, sembrava il giorno del giudizio, di tutte le qualità, pieno in ogni angolo, giorni indimenticabili, chi correva al Santo Sepolcro, chi all'Altare della Crocifissione, chi ai piedi della Vergine ecc.”.

Il felice momento della liberazione è oscurato dalle notizie, scarse e tristi, che vengono trasmesse dalla radio Vaticana. Molte città italiane, e tra queste Torino, subiscono pesanti bombardamenti. La Piccola Casa, che nel corso della guerra è stata più volte colpita, nel luglio del 1943 ne subisce uno più pesante di quelli precedenti che provoca danni e vittime: parecchi padiglioni crollano e sotto le macerie rimangono, vittime, un Sacerdote, alcune Suore e molti ricoverati. Gran parte degli ospiti deve sfollare. I bombardamenti erano opera degli anglo-americani, i “nemici” dei quali erano prigionieri!

Pochi mesi più tardi sempre per radio vengono a conoscenza della morte di Padre Talenti, al quale il bombardamento della notte del 13 luglio ha provocato uno stato d'animo così grave da portarlo in pochi mesi alla morte.⁴⁹⁹

Sono mesi di grande ansia, durante i quali le conseguenze della guerra sono percepite in modo irrealistico, fantasmico, immaginato e vissuto con impotenza. E' un periodo lungo anni di debolezza ma anche di preghiera, di sottomissione alla volontà di Dio, di fedeltà alla loro identità di madri e sorelle di poveri, di ministre della Provvidenza. Ciò che esse ricevono in abbondanza, da arabi riconoscenti che hanno assistito quando erano libere, esse distribuiscono a chi è nel bisogno.

⁴⁹⁸ E' la “Via dolorosa”, il percorso fatto da Gesù portando la croce.

⁴⁹⁹ Vedi “Padre Talenti”, p 240

Il 12 maggio 1944 un'altra volta le suore sono obbligate a raccogliere le loro poche cose e prendere alloggio in una casa vicino al Patriarcato, nella parte vecchia di Gerusalemme. Al disagio per i continui spostamenti, all'inattività, si aggiunge, inasprito, l'isolamento e la mancanza di notizie dall'Italia che, dopo l'8 settembre 1943, sta attraversando i momenti più bui dall'inizio della guerra. Sono i mesi della Resistenza, della guerra civile che contrappone parte dell'Esercito e i Partigiani e parte dell'Esercito e i Tedeschi non più alleati ma invasori.⁵⁰⁰

Pace finalmente?

Nel 1945 la Seconda Guerra mondiale, in Europa, ha fine. I “grandi della storia” firmano la cessazione delle ostilità. Hitler è morto suicida, Mussolini viene ucciso ma Gerusalemme, “città della pace”, non conosce tregua.

Suor Daria, scrivendo dopo una lunga interruzione, riferisce le speranze sussurrate qua e là: “Dicono che la guerra è finita e che presto ci ridaranno l'ospedale”. Le Suore stanziate a Kerak potranno tornare a Gerusalemme e, tutte, dopo una visita in Italia, sperano di riprendere l'attività. Ma le speranze incontrano ostacoli alla realizzazione. Viaggiare è molto difficile. Prima della guerra, sui piroscafi da e per l'Italia, ai missionari veniva riservato un certo numero di posti gratuiti, la guerra ha eliminato privilegi che erano acquisiti. Regna la confusione. Monsignor Oddi, da rappresentante della Santa Sede in Gerusalemme e riferimento importante per le Suore, viene inviato a Parigi. Gli inglesi non riescono a mettere pace. Gli ospedali che dovrebbero essere restituiti ai legittimi proprietari sono in mano agli ebrei più che mai determinati, dopo l'immane sterminio da loro subito nel corso della guerra, a instaurare lo Stato d'Israele. Si spera e sollecita da parte delle Suore la visita del Padre o della Madre i quali, però, trattenuti in patria da problemi enormi non intraprendono tale viaggio.

Le suore sono come in un limbo e l'attesa di cambiamenti si fa a momenti spasmodica. Dalla Delegazione Apostolica giunge richiesta che alcune Suore possano prestare aiuto: i Fratelli austriaci, anziani e ammalati, sono tornati in patria e hanno lasciato

⁵⁰⁰ Vedi pp

dietro di loro il vuoto in un momento di grande passaggio di autorità religiose. Tre Suore si prestano a sostituirli. La guerra continua ed esse ne sentono molto da vicino gli effetti nefasti. Gerusalemme si spopola. Gli abitanti della città si rifugiano presso parenti in località più sicure. Gli ebrei bruciano le case degli arabi e viceversa. Scrive Suor Daria: *“Noi siamo nelle città vecchia la quale doveva essere rispettata perché in Essa si trovano i Luoghi Santi, ma siccome è una guerra diabolica che tende a distruggere chiese e conventi, gli Ebrei gettano stando fuori delle mura bombe e sparano dai terrazzi della città nuova con piccoli cannoni che contengono ferri chiodi e tante cose che penso le abbiano prese in qualche officina del ciapin”*.⁵⁰¹

L'ultima lettera del mese di giugno del 1948 sembra un reportage di guerra. Gli Inglesi hanno lasciato Gerusalemme ma gli edifici da loro occupati non vengono restituiti ai proprietari d'ante guerra. Gli Ebrei occupano l'Ospedale Italiano; obbligano le monache di clausura a lasciare il loro monastero e i francescani ad abbandonare i loro conventi e palazzi. Gli occupanti non sentono ragioni: Gerusalemme è la loro terra, la Terra Promessa e la vogliono, la prendono ad ogni costo.

A questo punto il grande desiderio di Suor Daria, espresso in una lettera non datata scritta a Madre Teresa, deve essere passato in secondo piano. In quel particolare momento di vaghezza per il futuro di incertezze riguardo gli ospedali italiani, che avrebbero dovuto essere ritornati ai loro legittimi proprietari ma dei quali non si sa nulla, ella scrive:

“Le dico il mio parere, non per conto mio che ormai io sono alla fine della mia vita; ma non sarebbe bello ritirare tutta la Comunità per sempre; avere un ramo della Piccola Casa qui a Gerusalemme, e una bella cosa, se vedesse Rev. Suora Madre, altre Suore che sacrifici fanno per avere qui una casa e presentemente è molto difficile, eppure domandano, pregano, e quelle delle quali abbiamo parlato sopra (quella che porterà questo scritto) come ci tengono se potessero avere il nostro Ospedale andare tutte alla Piccola Casa per turno va benissimo, e prendere un buon bagno ma poi se si sentono devono fare le generose, almeno alcune di buona volontà e di senno; anche per rispetto al Padre Ferrero di s[anta][emoria]. che fece tanto per avere una casa qui”.⁵⁰²

⁵⁰¹ Suor Daria Bezzi, lettera del 10/6/48, ASC.

⁵⁰² Suor Maria Daria Bezzi, lettera non datata. ASC

Il desiderio di Suor Maria Daria non si realizzò. Il ritorno degli ospedali ai legittimi proprietari andò per le lunghe e, quando venne il momento opportuno per riprenderlo, le Suore di Gerusalemme erano tornate definitivamente in Italia.⁵⁰³

L'Ospedale del Kerak venne restituito dalle Suore della Nigrizia che ancora attualmente lo gestiscono.

Aleppo - Siria

Nel 1919 quattro Suore, inviate da Padre Giovanni Battista Ribero, partono per Aleppo, seconda città più importante della Siria, in servizio dell'Ospedale locale. Le Suore arrivano alla fine di un decennio che aveva visto la città come traguardo tragico degli Armeni scacciati dalla Turchia. Era il primo dei vari genocidi commessi nel secolo XX.

Le poche notizie che si hanno provengono dalla brevissima cronaca scritta da Suor Maria dell'Incarnazione, superiora della comunità di Gerusalemme, che accompagna Padre Ribero in visita alla comunità di Aleppo nel 1930. Altre notizie scritte in anni successivi esprimono serenità e nostalgia per la Piccola Casa e sentimenti religiosi. Durante gli anni cruciali della guerra i religiosi italiani non soffrirono internamento come invece avvenne per i religiosi stanziati in Palestina.

In una data sconosciuta le Suore lasciarono l'ospedale che fu svaligiato e depredata di tutte le suppellettili. Si salvarono gli arredi della cappella e il quadro del Cottolengo.

Il 14 marzo 1949, in una lettera assai toccante, il dottor Giovanni Battista Reynaudi comunica di avere recuperato quasi tutto il materiale necessario per riprendere l'attività ospedaliera e chiede il ritorno delle Suore. Scrive a Padre Ludovico Chiesa:

“Nel paese dove abbiamo tanti amici ogni giorno mi domandano quando arriveranno le Suore.

In poco più di vent'anni che sono rimaste ad Aleppo le nostre Suore avevano saputo farsi apprezzare in modo meraviglioso.

Qui dove ci sono suore di ogni ordine e rito addette a ospedali e a istituti di educazione tutti avevano saputo distinguere.

⁵⁰³ Una nota laconica rileva che il 9 novembre 1948 arrivano a Genova le ultime Suore da Gerusalemme e da Kerak.

Le nostre Suore erano amate. Mussulmani e cristiani, sacerdoti e laici mi domandano di loro con affetto. Tutti sono d'accordo nel ripetere che le nostre Suore erano diverse da tutte le altre, per la loro modestia, per la loro attività, per il loro disinteresse.

Naturalmente io non voglio e non posso pretendere di modificare un suo giudizio, però faccio osservare che un Istituto come cotesto che conta Suore a migliaia non potrebbe avere un gran danno mandando qui cinque suore, ché tanto per ora basterebbero.

E così non si interromperebbe una tradizione di bontà e di affetto che andava facendosi a nostro favore.

Questa povera Italia che è così misconosciuta all'estero ha bisogno di questi pionieri modesti che fanno conoscere all'estero tutto un lato delle nostre buone qualità, bontà, abnegazione e laboriosità.

Questo scrivo a Lei, non nella speranza di ottenere le Suore ma perché voglio che Lei sappia quello che pensano delle suore del Cottolengo i cittadini di Aleppo e i beduini dell'interno".⁵⁰⁴

La risposta a questo accorato appello non si fa aspettare, la dà Madre Teresa Guasco. Esprimendo sentimenti di rammarico per non poter rispondere alla richiesta, ella scrive: "Abbiamo Case Filiali in apertura in cui mancano Suore da anni e non riusciamo a provvedere, stante la grande scarsezza di elementi nuovi entrati in questi anni".⁵⁰⁵

Tantur

Nel 1922 avviene l'invio, da parte di Padre Ribero, delle Vincenzine per Tantur, una località vicina a Betlemme. L'archivio delle Suore custodisce copia di un documento firmato Ernesto Schiaparelli, fondatore dell'"Italice Gens", il quale è portavoce del Conte Lambertenghi, Gran Cancelliere del *Sovrano Ordine di Malta*. In esso si dichiara che, come d'accordo con il Padre Ribero, quattro Suore sono pronte a partire per Tantur.⁵⁰⁶ Sono già stati fissati quattro posti gratuiti sul piroscafo che partirà da Genova alla volta di Alessandria il 21 maggio. Tra le richieste di immediata soddisfazione, contenute nell'unico documento in possesso dell'archivio delle Suore,⁵⁰⁷ vi è quella che un sacerdote del Cottolengo funga da cappellano per le Suore e che la superiora del nuovo convalescenziario abbia "possibilmente bastanti cognizioni agrarie per poter far risorgere la devastata proprietà che circonda il fabbricato e che con i suoi

⁵⁰⁴ Dottor Giovanni Battista Reymondi, 14 marzo 1949. ASC, faldone Medio Oriente

⁵⁰⁵ Nel decennio 1040-1950 in Provandato entrarono 999 giovani.

⁵⁰⁶ Sono Suor Maria Daria Bezzi, Suor Enedina, Suor Eurosia, Suor Maddalena

⁵⁰⁷ Copia conforme all'originale di tre lettere riportate su un unico foglio in data 13 e 24 marzo, non datata la terza.

prodotti dovrà costituire il perno delle risorse per l'andamento dell'istituto".⁵⁰⁸ Il compenso fissato per ciascuna Suora e le modalità di pagamento saranno le stesse seguite per le Suore dell'Ospedale Italiano di Gerusalemme e di Aleppo, in Siria. La Superiora di Gerusalemme è la referente per le trattative in corso. Tra le Suore destinate a Tantur vi è Suor Daria Bezzi, reduce nel 1921 dall'Africa dopo diciotto anni di missione. Essa, in seguito, sostituirà Suor Maria dell'Incarnazione a Gerusalemme.

Da una lettera, "copia conforma all'originale" del 21 luglio 1937, indirizzata "all'Istituto Ordine dei Cavalieri di Malta" firmata "Il Direttore" (s'intende della Piccola Casa), si vengono a conoscere, benché scarsamente documentate, le vicissitudini di questa comunità. In passato Tantur, "magnifico luogo, era frequentato da signori che vi si recavano per la loro salute, le Suore, con le rette che ne ricevevano, potevano provvedere ai bisogni della casa". Per una serie di circostanze i visitatori vengono a mancare, il convalescenziario cessa di funzionare, rimangono le orfane da sfamare. Per il sostentamento proprio e delle fanciulle ospitate, scrive il Direttore, "le Suore devono attendere a fatiche che male s'accordano colla loro dignità religiosa: per esempio condurre animali al pascolo con timore e disappunto degli stessi Arabi"⁵⁰⁹. Oltre al problema economico, si evidenzia un problema educativo e sociale. Per mancanza di personale locale, le ragazzine non imparano la loro lingua e rimangono emarginate nella loro stessa terra. L'Istituto non ha mezzi per pagare la Maestra di lingua araba e le Suore non la parlano in modo da poterla insegnare; la Piccola Casa non ha personale competente in tale ambito da inviare. Per tutte queste circostanze essa propone all'Ordine dei Cavalieri di Malta di trovare un gruppo di Suore che sappia assumere la responsabilità educativa con la necessaria competenza. Il Direttore pone la questione della sostituzione delle Suore come caso di coscienza e di

⁵⁰⁸ L'ospedale di Tantur, comprendente un ambulatorio e una farmacia, sorgeva su un vasto terreno acquistato nel 1867 dal Conte Bernardo Caboga, console austro-ungarico in Terra Santa con i mezzi elargiti dall'imperatore Francesco Giuseppe, dal Priore Boemo dell'Ordine di Malta e da membri dell'alta aristocrazia austriaca. In seguito fu affidato all'Ordine Ospedaliero di San Giovanni di Dio, detto comunemente Fatebenefratelli. Per disaccordi tra il Conte Caboga e il Superiore dell'Istituto ospedaliero, i religiosi lasciarono l'ospedale di Tantur che andò in disuso e costruirono un ospedale di loro proprietà a Nazareth.

⁵⁰⁹ ASC

responsabilità per le educande. Evidentemente la preghiera viene ascoltata e le Suore ritirate da Tantur.

PADRE GIUSEPPE TALENTI

Don Giuseppe Talenti, sesto successore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, nacque a Cantalupo (Alessandria) il 23 settembre 1864, entrò dai Tommasini il 27 ottobre 1877, fu ordinato sacerdote il 4 giugno 1887, morì il 21 novembre 1943.

Padre Giuseppe Talenti arriva al governo della Piccola Casa per la strada percorsa dai suoi predecessori, i quali erano scelti tra i due condirettori dell'Opera. Questo ruolo era come un tirocinio utilissimo, preparativo al ruolo di Padre. Essere "in ufficio" era già garanzia di divenire Padre nel futuro.⁵¹⁰ A questo importante ruolo egli giunse con l'esperienza di economato che lo inseriva nel vivo delle questioni cottolenghine.

Profilo

La figura di Padre Talenti non ci viene da libri, documenti, articoli. E' Suor Domenica Sainaghi⁵¹¹ ad attingere dai suoi ricordi personali per darci un ritratto di lui concreto, senza aloni agiografici; ventitreenne impiegata nell'ufficio del Padre in aiuto a Suor Agostina Zan, ella per quattro anni collabora con il Condirettore Don Talenti e per sei con Talenti Padre.

Il ricordo di Suor Domenica corre sulle note della stima, del rispetto, dell'affetto, dell'ammirazione e della tenerezza per la sofferenza che lo accascia portandolo a morte.

Il ricordo di Suor Domenica ce lo consegna come persona dal tratto cortese e schietto, che attrae stima e simpatia, dall'intelligenza pronta e viva, dalla volontà forte, dal cuore generoso. Il gusto, l'intuito per le cose antiche, lo facevano attento ai "pezzi d'antiquariato" che giungevano alla Piccola Casa tra le molte cose portate e prive di valore. Diceva a Suor Domenica "venga che andiamo a vedere dai minusier, è arrivata roba varia...;" tra mobili di nessun valore giunti da varie parti intravedeva "magari un comò mezzo scassato, ma è antico – diceva - lo faremo restaurare".⁵¹²

⁵¹⁰ Le informazioni su Padre Talenti sono offerte da Suor Domenica Sainaghi a più riprese. Nel 1933, nel presentare la ventenne Suor Domenica a Suor Agostina, segretaria di economi e Padri, Madre Anania nel dialetto piemontese col quale era solita esprimersi, le disse "l'hai 'na cita cha va bin par ti". La scelta fu indovinata. Suor Domenica trascorse più di sessant'anni nell'ufficio dell'amministrazione centrale della Piccola Casa, accompagnando ben dieci Padri con la prudenza, l'esperienza, un grande amore per i poveri e la lealtà a tutta prova per la "casa d'origine". Li elenca: Ribero, Talenti, Chiesa, Accomasso, Marocco, Chiara, Borsarelli, Gemello, Bertini, Sarotto. Di tutti, per Suor Domenica il Padre fu Talenti il quale al suo entrare in ufficio era economo.

⁵¹¹ Suor Domenica Faustina, Sainaghi Enrica, di Domenico e Bandera Faustina, nata a Legnano (MI), il 16 dicembre 1909, ingresso alla Piccola Casa il 25 maggio 1930, Vestizione il 20 aprile 1931, Professione il 15 luglio 1932

⁵¹² Suor Domenica Sainaghi, comunicazione personale, 1 novembre 2004.

Lo studio e l'esperienza fanno di lui un economo saggio e oculato. "Possedeva la sapienza più di un avvocato eccelso...uno dei più celebri avvocati di Torino...Mazzarelli...diceva che Padre Talenti aveva la sapienza di un avvocato abilissimo e veniva a lui per consiglio". La schiettezza, l'affabilità, la cortesia nelle relazioni gli attirano simpatia; l'amore per i poveri lo accompagna nell'esercizio del ministero sacerdotale nelle diverse famiglie della Piccola Casa e, nella famiglia dei tommasini, la cultura e lo studio lo fanno provetto insegnante di matematica e di scienze fisiche nonché impeccabile organista della *schola cantorum* locale.

Alla direzione della Piccola Casa, Padre Talenti portava la chiara cognizione dei problemi amministrativi connessi ad una Istituzione complessa cui facevano capo oltre seicento case, parte di amministrazione⁵¹³ e parte filiali, gestite da un esercito di Suore,⁵¹⁴ sparse sul territorio nazionale e in Medio Oriente. Si determinavano questioni finanziarie non indifferenti, sovente accompagnate da pratiche processuali per contestazioni da eredi. Si rendeva necessaria la ristrutturazione di edifici, la costruzione di nuove strutture per ospitare decentemente il popolo di bisognosi che la carità trabordante del suo predecessore aveva accolto nella Piccola Casa e che, fin dal tempo del suo lavoro nell'economato, egli aveva intravisto come fondamentale nell'apparato logistico della stessa. La costruzione di edifici che ospitarono le Orsoline e le Orfanelle, le Buone Figlie, i Buoni Figli e le Micheline iniziarono con Talenti economo e trovarono compimento con Talenti Padre, che fece sorgere anche i padiglioni dell'Annunziata, dell'Ospedale Cottolengo, del Professato e la Colonia Alpina di Viù in Val di Lanzo. In continuità con l'esercizio dell'economato, il lavoro edilizio si compì durante il suo governo e, tragicamente, dai bombardamenti fu pure distrutto.

Insieme a Madre Teresa, Egli curerà la nuova edizione delle Regole date alle Suore il 6 giugno 1941 in sostituzione a quelle di Padre Bosso il quale "diede un estratto assai ridotto del primo corpo di Regole"⁵¹⁵

La sostanza della nuova edizione delle Regole è spiegata da Padre Talenti nell'introduzione: "*Essa riporta, testualmente, il grassetto i punti di Regola scritti di pugno dal nostro Santo e quelli dettati oralmente da Lui, contenuti nella edizione del*

⁵¹³ Case d'amministrazione sono chiamate le istituzioni pubbliche o religiose, *Enti di carità* le chiamava il Cottolengo, dove venivano inviate le Suore. Le filiali, erano, e sono, enti di proprietà della Piccola Casa e gestite dalle Suore.

⁵¹⁴ Per il numero delle Vincenzine, delle Martane, e delle Suore di altre Famiglie religiose, vedi a p. capitolo Madre Teresa Guasco.

⁵¹⁵ Introduzione alla *Raccolta delle Regole da osservarsi dalle Suore Vincenzine della Piccola Casa della Divina Provvidenza sotto gli auspici di San Vincenzo de' Paoli*, Scuola tipografica opera pia Cottolengo, Pinerolo, 1941, p 9

Padre Bosso 1886. In stampatello semplice sono riportate più ampie interpretazioni dello spirito e delle direttive del Santo Fondatore, dedotte dal Corpo di Regola del Ven.mo Padre Anglesio, con aggiunta di alcune norme dirette ad applicare le Regole alle condizioni attuali, interpretandole nello spirito del Santo Fondatore”⁵¹⁶

Una iniziativa interessante e difficile fu pure la modifica dell’abito delle Suore che, ampio e ingombrante, tutto pieghe, con l’ampio soggolo inamidato, appesantiva l’esercizio concreto della carità e metteva a dura prova l’igiene personale.

⁵¹⁶ *Ibidem*, p 11

UNA TRAGEDIA GLOBALE: LA SECONDA GRANDE GUERRA

Padre Talenti governò la Piccola Casa dal febbraio 1937 al 21 novembre 1943. Due anni prima (circa) dell'inizio della guerra, due anni prima della sua fine.

A questo momento memorabile nella storia del mondo parteciparono tutti: uomini, donne, vecchi, bambini, con le armi in mano al fronte o, più tardi, al confino e nei boschi “sulla montagna”, chi in casa faticando per l'assenza di chi al fronte difendeva la Patria, o offendeva le Patrie degli altri. Il terrore e la fame erano di tutti. L'orgoglio per gesta che avrebbero portato onore alla Patria, di pochissimi. La retorica dei signori della guerra infiamma i cuori di pochi, la realtà prosaica prende piede nella mente dei più e le azioni poste per soddisfare la brama di potere dei pochi si rivela presto come il Grande Male che produce Patire e Dolore per molti.

1938 – 1945: l'Italia in Guerra, la Resistenza, le Suore

Sette anni, sette lunghissimi anni trascorsi inizialmente con l'entusiasmo indotto dalla retorica di un partito che si avvaleva di slogan, di manifestazioni, di divise, di “saggi”, di marce, musiche e, più o meno nascostamente, di prevaricazioni e ingiustizie verso chi la pensava in modo differente dal regime.

Il 12 marzo 1938 Hitler fece occupare dalle sue truppe l'Austria. Questa mossa, che non trovò resistenza da parte delle democrazie europee, era la prima di altre che miravano a costituire, a qualunque costo, l'unificazione nella Grande Germania di tutti i popoli di origine tedesca.

Dopo l'Austria fu la volta dei Sudeti, una parte della Cecoslovacchia che contava più di tre milioni di tedeschi e ch'egli riteneva naturalmente germanica.

Il 1° settembre del 1939 la Germania invade la Polonia e, nel 1940, il Belgio e i Paesi Bassi. Stalin non volle essere da meno di Hitler e si appropria dell'Estonia, della Lettonia, della Lituania e della Finlandia.

Il 3 settembre 1939 Inghilterra e Francia dichiarano guerra alla Germania.

Il 7 aprile 1939, Venerdì Santo, le truppe fasciste invadono l'Albania. Hitler si entusiasma per la vittoria del suo alleato Mussolini. Questo avrebbe dovuto essere il primo passo verso una futura espansione dell'Italia nei Balcani. Che non avvenne.

Il Giappone intanto anch'esso in preda a febbre imperialistica, invade alcune parti della Cina mirando al dominio su tutta l'Asia.

Il 27 settembre 1940 il Giappone, la Germania e l'Italia firmano il Patto tripartito. Per questo trattato, se gli invasori avessero avuto successo nei loro intenti, il mondo sarebbe stato diviso in tre parti: al Giappone sarebbe toccata l'Asia, all'Italia gli stati del Mediterraneo e dei Balcani, alla Germania il dominio dell'Europa Continentale.

Adolf Hitler e Benito Mussolini, i due dittatori europei, firmano una alleanza chiamata *Patto d'Acciaio*, per il quale i contraenti avrebbero dovuto combattere a fianco a fianco, qualora uno dei due fosse stato coinvolto in azioni di guerra per qualsiasi motivo.

Nella mente di Hitler la Germania doveva rappresentare la purezza della razza umana identificata nella "razza ariana". Per realizzare questo sogno diabolico il dittatore intende purificare la nazione da tutto ciò che, nella sua idea, la inquinava. Gli Ebrei rappresentavano la reificazione dell'inquinamento genetico massimo. Ma non solo loro, gli zingari, gli handicappati e i dissidenti contaminano la razza pura e per questo devono essere tolti di mezzo.

L'idea del despota riguardo agli Ebrei diventa legge a Norimberga nel 1935. Per questi ordinamenti Essi furono privati della cittadinanza, i matrimoni tra Tedeschi ed Ebrei vennero proibiti, annullati quelli già contratti.

Vittorio Emanuele III, *per grazia di Dio e per volontà della nazione re d'Italia e imperatore d'Etiopia*, il 7 settembre 1938, sull'esempio di Hitler e su proposta del Duce, emana un decreto legge che stabilisce provvedimenti negativi nei confronti degli Ebrei stranieri residenti in Italia. Da quel momento essi non sono più cittadini italiani, sono semplicemente Ebrei e devono lasciare il Paese, non solo, ma anche i territori dell'Egeo e la Libia. Un secondo decreto-legge, del 17 novembre 1938, sempre su proposta del Duce, rende impossibile la vita agli Ebrei in Italia. Un "ariano" non può sposare una persona di razza ebraica. È di razza ebraica colui che è nato da genitori

ebrei anche se pratica una religione diversa da quella ebraica. Ogni diritto-dovere viene loro tolto. Non possono essere proprietari, gestori o amministratori di aziende, di terreni, di fabbricati urbani. Non possono avere alle loro dipendenze cittadini italiani di razza ariana. L'assurdo provvedimento, in pratica, rende impossibile la vita del cittadino di razza ebraica sul territorio italiano e sui territori di conquista.

Per questo decreto-legge gli Ebrei ancora una volta perdono tutti i loro diritti di cittadini dello stato ospitante. Ancora una volta devono lasciare il paese nel quale hanno vissuto per generazioni. Il decreto inizia con la proibizione di rimanere sul suolo italiano a coniugi e famiglie ebraiche, ne consegue la perdita di tutti i diritti accademici, economici, giuridici. Tutto ciò che sono e possiedono è negato. E' l'inizio di una tra le più terribili storie vissute dall'umanità.

Lentamente la "Legge" entra in atto. Con determinazione ferrea da parte dei governanti, gli ebrei sono costretti a lasciare posti di lavoro e case, ai bambini e ai giovani è proibito frequentare le scuole, agli insegnanti è revocato il diritto all'insegnamento. Lentamente si arriva alla privazione del domicilio, al rastrellamento di intere famiglie avviate come esseri in olocausto nei campi di lavoro e di sterminio. Dachau, Auschwitz – Birkenau, Mauthausen divennero tristemente noti come campi sui quali il Male per anni fu assoluto.

La notte tra l'8 e il 9 novembre 1938, in seguito all'uccisione di un diplomatico tedesco per mano di un giovane ebreo avvenuta a Parigi, una violenta campagna contro gli Ebrei prese il via in Germania. Questa notte passò alla storia come *la Notte dei cristalli*. Le vetrine dei loro negozi, le sinagoghe, le abitazioni vennero infrante, incendiate, saccheggiate.

Iniziava la soppressione di handicappati, zingari, omosessuali, malati di mente e, per gli Ebrei, si presenta la *soluzione finale* cioè il genocidio.

Le idee (malefiche) dei Grandi e la quotidianità

Mentre i grandi della storia perseguono i loro sogni di grandezza, usando ogni mezzo per raggiungere i loro obiettivi, il popolo piega il capo, paga e soffre. La chiamata alle

armi priva le famiglie di sostegno, il tesseramento dei generi alimentari riduce al minimo di sopravvivenza le famiglie che devono acquistare a borsa nera gli alimenti fondamentali per la vita. La patria, o meglio, una idea di patria, e non la persona sono il valore ultimo. Per la patria si deve dare tutto o quasi: anche il pegno di fedeltà scambiato dagli sposi, la vera d'oro. Dare rame e oro, cancelli di ferro battuto, alla Patria perché ne faccia cannoni è uno slogan vissuto con rincrescimento ma, all'inizio, anche con entusiasmo. I giovani partecipano a saggi ginnici, le Piccole Italiane, i Balilla e i piccoli Lupetti sfilano in parate cantando *“tra mille bandiere passa il popolo d'Italia”*. Povero popolo d'Italia che manda i suoi giovani a combattere guerre assurde, a conquistare imperi con mezzi bellici impari e scarpe di cartone!

Sull'Europa in fiamme, ridotta ad un inferno di ferro e fuoco, cadono gocce di rugiada frutto di solidarietà e di carità, che sfociano in disobbedienza civile per onorare leggi più radicali, più fondamentali di quelle emanate da piccoli uomini, che plagiano Dio ghermendo il suo potere di creatore per depravarlo in distruzione della sua creatura.

In questa situazione di orrore indicibile e inimmaginabile è difficile capire come vissero i singoli uomini e le singole donne: le madri, le spose, le sorelle di chi era al fronte dove si combatteva. Come vivevano coloro che avevano consacrato a Dio e ai fratelli la loro vita?

In tempo di guerra, come in tempo di pace, dovevano continuare ad essere madri e sorelle di poveri, esercitando la carità prendendosi cura di chi non poteva badare a se stesso. Con una responsabilità in più: quella di cercare, come mai prima, il cibo, le vesti, le medicine che in tempo di guerra scarseggiavano. Ma c'era anche un impegno per il quale non erano davvero preparate: solo la coscienza di compiere il bene, pur nella disobbedienza, le assisteva come quando dovevano assistere il fuggitivo ferito, nascondere il ricercato condannato a sicura morte, proteggere col silenzio la presenza di clandestini innocenti, o semplicemente, come Antigone⁵¹⁷, dare sepoltura al fratello morto di morte violenta.

⁵¹⁷ L'eroina dell'opera omonima di Sofocle; nato a Colono-Atene nel 495 o 496 a.C., fu uno dei maggiori poeti tragici dell'antica Grecia.

Col passare degli anni, smorzato il rumore di guerra e diluito il colore della terra imbevuta di sangue, la memoria si acquieta e lascia emergere dai fondali dell'esperienza vissuta nomi, eventi, figure che, silenziosamente e con coraggio, vissero la loro chiamata ad essere madri e sorelle di poveri, prigionieri di povertà inaspettate, non messe in conto, inedite.

Torino “scopre” la guerra

Scoppiata nel 1939, nelle città e nei paesi la guerra era vissuta sulla scia della retorica del Capo e, per questa, il popolo accettava sacrifici e imposizioni. La guerra obbligava l'adattamento a situazioni di povertà aggiunte a quelle conosciute in tempi “normali”.

Il 1° settembre 1939, con l'invasione della Polonia da parte dei tedeschi, ha inizio la Seconda Guerra mondiale. L'Italia dichiara la non belligeranza⁵¹⁸ ma, il 10 giugno 1940, il Duce annuncia l'entrata in guerra dell'Italia alleandosi con la Germania (nel dicembre 1941 il Giappone entrerà pure in alleanza) contro la Francia, la Gran Bretagna e, in un secondo tempo, gli Stati Uniti d'America. Le truppe italiane, impreparate per una guerra moderna, resero l'Italia succube volontaria più che alleata della potente Germania la quale, fino al 1942, sembrava invincibile.

A differenza di conflitti bellici precedenti, caratterizzati da un fronte stabile, da trincee, da scontri frontali tra nemici, dalla violenza propria della guerra combattuta da militari su militari con esclusione di civili, nella Seconda Grande Guerra Mondiale i confini vengono superati e i territori invasi con potenti macchine omicide. Non esistono, se non in alcuni periodi particolari, zone di contesa frontale. La guerra è ovunque e la Morte violenta si avventa non solo nel corpo a corpo tra militari ma anche su uomini, donne, bambini nelle scuole, su malati negli ospedali, civili nelle loro case, per le strade: ovunque.

La grande storia nazionale, giorno dopo giorno, si snoda composta da micro storie con i suoi protagonisti, con le sue vittime, i suoi miti, i suoi sacrifici che, per sei lunghi

⁵¹⁸ Rifiuto di uno stato a impegnarsi in una guerra dichiarata dai suoi alleati. La dichiarazione di Mussolini nel 1939, allo scoppio della seconda guerra mondiale, fu ritrattata nel giugno 1940 dopo il crollo della Francia; allora l'Italia entrò in guerra a fianco della Germania.

e dolorosi anni, accadono giorno dopo giorno in luoghi diversi. E' essa stessa parte di un disegno funesto che coinvolge quasi tutto il mondo: da Berlino a Praga a Londra ad Amsterdam, a Mosca, a Parigi, a Tokyo...a Torino. In questa città anch'essa mortalmente ferita dalla guerra, si vive la microstoria dei figli della Piccola Casa e delle Suore. La guerra mostra la sua faccia truce anche alle Suore lontane dalla casa di origine, ovunque "l'ardore di carità cottolenghina le aveva inviate".⁵¹⁹

La quotidianità della guerra

L'entrata in guerra produsse effetti drammatici sulle popolazioni delle nazioni belligeranti, ma soprattutto sugli abitanti delle grandi città come Milano, Genova, Pisa...Torino. Al dolore, all'ansia, alla preoccupazione per mariti, figli, fratelli richiamati al fronte si aggiungono restrizioni e provvedimenti di varia natura. Ordinanze prefettizie impongono l'oscuramento della città, cui fanno seguito esercitazioni di protezione antiaerea: il timore di bombardamenti si trasforma, in breve, in dura e drammatica realtà! In giorno festivo le vetture non possono viaggiare, si distribuiscono le carte annonarie;⁵²⁰ le derrate alimentari scompaiono: non si trova frutta né verdura; i salumi vengono distribuiti ogni quattro settimane, carni ovine, polli, conigli e pesci sono introvabili. Lo Stato reclama il raccolto pagandolo un terzo di quanto vale, i produttori non lo consegnano e lo vendono a "borsa nera";⁵²¹ per la confezione del pane il prefetto ordina che la farina di frumento sia mischiata con quella di granoturco nella misura del 75 e 25 per cento e le pagnotte abbiano forma e peso unico: 150 grammi; il podestà ordina la trasformazione dei parchi e dei giardini pubblici in campi coltivati a granoturco, patate e segale; si raccolgono castagne d'India dai viali, usate in sostituzione del sapone; vengono requisiti i cancelli in ferro delle case e le campane delle chiese⁵²² per fonderle e farne cannoni, si fa la campagna di raccolta

⁵¹⁹ Cfr. p. 95

⁵²⁰ Una tessera personale data dal comune, per mezzo della quale ogni cittadino recandosi negli spazi aziendali poteva ritirare la sua razione di pane e altro bene necessario (pasta, olio, sapone). Per ogni acquisto veniva staccato un bollino, esauriti i bollini mensili, il cittadino non aveva più diritto ad altri acquisti.

⁵²¹ "Borsa nera": esauriti i tagliandi della tessera annonaria, il cittadino era costretto dalla fame a ricorrere a chi possedeva derrate varie e le vendeva a prezzi molto al disopra del loro valore reale.

⁵²² Un detto popolare lombardo commentava "Quando le campane toccano terra è persa la guerra".

dell'oro per la patria, alle donne è richiesta la fede di matrimonio, in cambio si da loro un anellino d'alluminio. Gli uomini sono al fronte e le donne prendono il loro posto e sono impiegate in mansioni tradizionalmente maschili: guidano i tram, lavorano nelle banche, fanno anche il barbiere. Viene ridotto l'orario dell'erogazione del gas.

Chi può lascia la città e si rifugia in campagna, considerata meno pericolosa.

In queste condizioni la vita diventa faticosa per normali nuclei familiari composti da un numero limitato di persone. Difficile immaginare il peso della preoccupazione per chi è chiamato a dirigere e a portare la responsabilità di una realtà come la Piccola Casa, nella quale vivono centinaia di persone la maggior parte delle quali, malate, in tenera età, handicappate.

Il problema non è costituito solo dalla scarsità di cibo ma dalla preoccupazione per le sorti di ciascuno minacciate dal pericolo cieco⁵²³ determinato dagli aerei da bombardamento, che gettavano bombe e seminavano distruzione.

Bombardamenti

La Seconda Grande Guerra fu il più grande conflitto armato della storia, coinvolse più nazioni di qualsiasi altro e introdusse nuove e potenti armi che ebbero il loro culmine nell'uso della bomba atomica.⁵²⁴ Oltre i fronti di guerra la distruzione si abbatté sulle popolazioni civili più gravemente di qualsiasi altro conflitto precedente e procurò deportazioni e uccisioni in massa di civili inermi.

Reciprocamente le nazioni belligeranti tentarono di colpire il nemico bombardando le città, specialmente quelle sul cui territorio sorgevano fabbriche necessarie all'andamento bellico per la produzione di ordigni, o di prodotti necessari al sostentamento delle popolazioni. L'andamento della guerra e la vittoria esigevano, con

⁵²³ Gli obiettivi dei bombardieri potevano essere primari o secondari. Se si verificavano contrattempi, se il cielo era nuvoloso e la visibilità limitata, i capitani sganciavano bombe "senza prendere la mira accuratamente". Cfr. Gabriella Gribaudi, *Seconda Guerra Mondiale: Storia nazionale e storia locale*, Relazione tenuta al convegno "Nicola Gallerano e la storia contemporanea", Roma 15 giugno 2006. Fu così che le bombe che dovevano colpire l'Arsenale militare, cadevano nella Dora, in Via Cigna, in Corso Regina Margherita, negli stessi cortili della Piccola Casa non perché si volessero colpire tali strutture, ma perché i capitani dei bombardieri non riuscivano a prendere bene la mira!

l'annientamento delle truppe antagoniste, l'indebolimento delle popolazioni nemiche. Torino, come Milano e Genova, era una di queste città. Essa subì pesanti bombardamenti. L'Arsenale militare era un obiettivo importante da colpire, il rischio per la Piccola Casa di venire coinvolta era reale. Una fiducia "mitica" nella protezione della Madonna e della Provvidenza Divina allontanava il pensiero che la catastrofe della guerra potesse colpirla ma essa non fu risparmiata!⁵²⁵

Le incursioni aeree su Torino iniziarono subito dopo l'entrata in guerra dell'Italia. Il primo bombardamento ebbe luogo la notte tra l'11 e il 12 giugno 1940, causando 17 morti e 40 feriti; in seguito, nello stesso anno, vi furono quelli del 14 agosto, del 6 settembre, del 9 novembre e del 5 dicembre. Questo primo ciclo di bombardamenti risparmiò la Piccola Casa anche se gli obiettivi erano vicini. Successivamente, nel solo periodo novembre-dicembre 1942, Torino fu pesantemente attaccata ben sette volte. Il più terrificante, e più denso di conseguenze per la Piccola Casa, fu il bombardamento del 13 luglio 1943.

Le azioni sulla città proseguirono fino al 5 aprile 1945. A conclusione della guerra i morti per i bombardamenti fra la popolazione civile furono, nella sola Torino, 2.069 ed i feriti 2.695.

Il patrimonio edilizio torinese subì danni enormi: su 217.562 abitazioni censite prima della guerra, ne furono distrutte o danneggiate ben 82.077, circa il 40 %. Anche il complesso produttivo e terziario della città subì gravi danni. Le industrie distrutte e danneggiate furono 1.018, i locali ospitanti attività commerciali distrutti e danneggiati furono 10.424 su un totale di 29.016.

La Piccola Casa, parte della Torino in guerra

⁵²⁴ Il mattino del 6 agosto 1945 l'Aeronautica militare statunitense lanciò la bomba atomica "Little boy" sulla città di Hiroshima, seguita tre giorni dopo dal lancio di "Fat Man" su Nagasaki. Il numero delle vittime sta' tra 100 e 200 mila la maggior parte delle quali civili.

⁵²⁵ Suor Domenica Sainaghi attesta ripetutamente che il Padre portava viva la convinzione che la Piccola Casa sarebbe stata risparmiata dai bombardamenti o dai loro effetti distruttivi.

Il 18 novembre 1942 Torino subisce la prima incursione aerea che colpisce la centrale del telefono in corso Palermo e corso Oporto (attuale corso Matteotti) provocando danni agli edifici e 51 morti.

Il 20 novembre una seconda incursione spazza via interi quartieri, procura danni alle fabbriche e causa 105 morti. Al Cottolengo viene colpita da un incendio la casa delle Pastorelle.⁵²⁶

Ancora morti durante la terza incursione aerea avvenuta il 28 dello stesso mese: cadono bombe nel fiume Dora, in via Cigna e sul corso Regina Margherita, i morti sono 35, i feriti non si contano. La Piccola Casa si trova sotto tiro continuo. Si vivono momenti di grave emergenza e ci si abitua a balzare dal letto al primo suono della sirena e a scendere nei rifugi, sotto la farmacia, sotto la Chiesa, in spazi che potevano sembrare sicuri.

Nello spazio ristretto che dovrebbe dare sicurezza i rifugiati vivono momenti di grande angoscia. Si prega, per scongiurare il pericolo che incombe, per far tacere l'ansia che attanaglia la gola. Il racconto vivido di un Tommasino⁵²⁷ rifugiato con i suoi novantasei compagni ed il loro pro-prefetto Monsignor Luigi Rabbia,⁵²⁸ a distanza di tempo, offre un'idea, debole ma realistica di quei terribili momenti.

Egli scrive "...ognuno tratteneva il respiro, come per non guastare quella relativa calma [a seguito del sibilo della sirena]. Il Rettore ne approfittò per iniziare il s. Rosario, al quale ...si rispondeva proprio col cuore sulle labbra.

Ma, trascorsi pochi minuti, il rumore cupo e sinistro dei cannoni, entrati in azione, in zone più vicine della città, guastò quella preghiera tanto devota. Inoltre, il rombo dei motori, dapprima appena percettibile, si fece via via più intenso ed assordante. Nel rifugio si alzò allora un vocio mezzo convulso, come un lamento senza conforto "ci siamo".

Da quell'istante non isfugge più il minimo rumore, anche le più leggere sfumature sono percepite. Ogni occhio si fissa sul viso del compagno che sta di fronte. L'impressione cresce quando anche i cannoni di Porta Palazzo, anche quelli piazzati dietro il nostro padiglione cominciano a vomitar fuoco e piombo.

⁵²⁶ Per la Famiglia delle Pastorelle vedi p. 83

⁵²⁷ Leone Lanfranchi, studente di filosofia, nato a Poschiavo-Angeli Custodi (CH-Canton dei Grigioni, il 3 ottobre 1921, entrò dai Tommasini il 4 ottobre 1937 e vi rimase fino al 21 novembre 1942. Terminati gli studi filosofici a Lugano, frequentò la Teologia presso il Seminario di Coira, ove fu ordinato presbitero il 13 luglio 1947. Fu Coadiutore a Poschiavo (1947), Prevosto di Poschiavo (1960); nel 1979 fu chiamato a Coira, ove ricoprì incarichi amministrativi presso la Curia vescovile, di cui fu anche Cancelliere dal 1989 al 1991. Morto a Coira il 24 aprile 2005. Don Roberto Provera, *La famiglia dei Tommasini*, p.262-263

⁵²⁸ Luigi Rabbia, nato a Rivoli, (To) il 12 febbraio 1889, entra tra i Tommasini l'8 ottobre 1903, ordinato sacerdote il 29 maggio 1915, muore a Roma nella succursale della Piccola Casa il 21 novembre 1956, ed è sepolto al Cimitero Verano.

Dallo spiraglio delle finestre, protette da un largo strato di sabbia racchiuso da due robuste pareti, penetra un guizzo di luce, come di un fulmine, poi un altro, poi molti altri ancora che scherzano sulla parete del rifugio.

Seguono scosse terribili: il palazzo trema, i vetri delle finestre del corridoio a destra del rifugio tintinnano! Noi tutti ci stipiamo, ci schiacciamo l'un contro l'altro, come per isfuggire al pericolo, come per trovare protezione e conforto da chi ha ugualmente bisogno del nostro...

Il 21 novembre 1942 i Tommasini furono rimandati alle loro case, la famiglia chiuse i battenti, li riaprì il 2 ottobre 1945.⁵²⁹

L'esperienza di terrore e angoscia vissuta dai Tommasini è la stessa di chiunque abbia vissuto quei momenti. Suor Narcisa la amplia, aggiungendo particolari relativi al “dopo rifugio”, alla scoperta degli enormi danni provocati dalle bombe. Il suo scritto fa riferimento ai bombardamenti della notte tra il 21 e il 22 novembre, a quelli della notte dell'Immacolata del 1942 e del 13 luglio 1943. Quest'ultimo fu il più carico di conseguenze funeste per la Piccola Casa.

Riassumendo, le note di Suor Narcisa ci informano che “alcune incursioni si avvicendarono sul cielo di Torino e della Piccola Casa dal lato del Padiglione “Annunziata”. Uno scoppio formidabile fa tremare fin dalle fondamenta il vasto fabbricato, scardinando usci, sgangherando finestre e ricoprendo sotto una tempesta di vetri infranti le corsie e i letti delle ammalate le quali, per fortuna, non ne riportarono danni gravi. Una pioggia di bombe viene sganciata nelle vicinanze; case ardono e crollano con sinistri fragori; il cielo è arrossato per gli incendi, spezzoni infuocati sono seminati ovunque: nel cortile, in mezzo al giardino, nei corridoi, nelle soffitte della casa; mentre in alto luci di innumerevoli aeroplani si accendono e spengono come stelle inquisite dai mille fuochi della difesa che imperversava dal basso. Colpita da tanto fragore e dalle mille luci tragiche una “buona figlia” ignara della tragedia interpreta a modo suo luci e clamore e con voce meravigliata esclamava “Oh, che bella festa fanno a Torino!”

Nella notte precedente la festa dell'Immacolata del 1942 sei acuti e prolungati fischi di sirena annunciarono l'incursione che avrebbe portato altre ore d'angoscia e di terrore.

⁵²⁹ Provera, op. cit. nota a pagina 207

Nella Piccola Casa ogni famiglia scende rapidamente nel proprio rifugio, uno di questi è in un corridoio sotterraneo della farmacia. Si odono attutiti, insistenti scoppi di bombe, seguiti da spaventosi frastuoni. Da una finestra prospiciente il cortile delle Suore del “Cuor di Maria” si scorge il cielo, avvolto in un sinistro bagliore violaceo. Dopo un istante di calma, seguito da un rumore assordante di vetri rotti, di porte infrante e di sassi scagliati con titanica forza, uno spostamento d’aria butta in ginocchio Suore, Provande e Novizie, rifugiate, timorose “del giudizio di Dio che appare ormai vicino”.

Al primo momento di tregua esse escono dal rifugio e scorgono bagliori di incendi che illuminano la notte, respirano un’aria acre, densa di polvere, percepiscono un nauseante odore di bruciato. Stordite e sgomentate, le suore, senza parole per l’angoscia che le opprime, si guardano attorno dove tutto è rovina. Dall’Arsenale, distante pochi metri dall’infermeria delle suore, si levano fiamme altissime.

Le ammalate vengono aiutate a raggiungere i rifugi, portate a braccia le inferme, sorrette quelle che possono muoversi autonomamente, mentre il bombardamento continua. Una Suora inferma è sbattuta dallo spostamento d’aria sulla terrazza: una bomba scoppia vicinissima e fa crollare la terrazza dall’altezza di due piani. Nella caduta la Suora riporta leggere ferite in breve rimarginate. Una seconda, invece, travolta pure sotto le macerie se ne libera con grande sforzo e ne esce illesa, stupita, come chi si vede oggetto di un miracolo. Al suono del cessato allarme si ritorna all’aperto e uno spettacolo di terra desolata e distrutta si presenta agli occhi stupefatti e increduli. Spezzoni ardenti sono caduti sugli edifici e danno luogo a incendi. C’è chi riesce a liberarsi dall’angoscia paralizzante, dallo spavento e dà mano a secchi per trasportare acqua e sabbia e spegnere gli incendi, per liberare corridoi e i letti delle malate da calcinacci e detriti vari. Bruciano la casa delle Suore Pastorelle, quella delle Suore di Santa Eliana, il Monastero Suore delle Adoratrici, il Noviziato!

Torino è in fiamme. Le incursioni si susseguono a ritmo serrato, la popolazione sfolla. Anche gli ospiti della Piccola Casa sfollano: i Tommasini vengono rimandati nelle proprie famiglie, le Orfanelle, le Luigine accompagnate a Viu’, a Cantoira, a Lemie, le

Orsoline a Cavour. A Mondovì, accompagnati da un sacerdote, da un Fratello e da alcuni chierici si rifugiano i Fratini e i Luigini; le Suore ammalate vengono ricoverate a Pinerolo, quelle anziane e inferme a Pinasca. La Piccola Casa è parzialmente distrutta e dimezzata dei suoi figli. E su di essa, ancora una volta, il 5 febbraio del 1943 l'incursione terribile che si abbatte sulla città e colpisce in pieno l'Arsenale⁵³⁰ fa sentire i suoi funesti effetti. Lo spostamento d'aria causato dalle bombe fa tremare i muri della vicina infermeria senza però causare danni. Nella Chiesa del Padiglione "Frassati" la grande vetrata prossima all'altare s'è quasi del tutto staccata e rimane così, in aria, attaccata a un chiodo. Sopra un esile pilastro, una statua di San Giuseppe si è girata sul suo piedistallo e se ne sta' con la testa rivolta e la mano tesa verso la vetrata pendente; un enorme trave di ferro, infuocato, viene proiettato dall'Arsenale fino al punto opposto della Piccola Casa senza sfiorare le tegole dei tetti attraversati, mentre un secondo, più piccolo, si ficca nello scantinato del Padiglione "Annunziata".

L'intensità dei bombardamenti, la scarsità di cibo, le fortissime limitazioni imposte dalla guerra, ma soprattutto il pericolo di morte che incombe su tutti, pongono il Padre in una posizione pesantissima e molto delicata. Su di lui grava la responsabilità della Piccola Casa e dei suoi abitanti. La sua grande fede lo induce a sperare che la Piccola Casa sarà particolarmente protetta dalla Divina Provvidenza. Purtroppo il destino di guerra è su tutti, anche sui figli della Piccola Casa la quale, "piccola" è parte di quel grande mondo, tutto creato dalla Provvidenza! Padre Talenti è costretto a proporre ai ricoverati, e pure alle Provande, un ritorno alle loro case o allo sfollamento in ambienti cottolenghini fuori città.

Il bombardamento del 13 luglio 1943

Dopo qualche mese di tranquillità, la notte dal 12 al 13 luglio, su Torino si scatenò il bombardamento più devastante di tutti i precedenti. Alle 22 il fischio della sirena avvertì del pericolo. Un rumore sordo, carico di morte e di distruzione annunciò l'arrivo dei bombardieri. Le Provande si affrettarono ad aprire le finestre: una

⁵³⁰ Il 26 aprile 1852, lo scoppio della polveriera, situata vicino alla Piccola Casa, le aveva causato danni ingenti.

accortezza usata per evitare che lo spostamento d'aria causato dalle bombe in caduta li comprimesse e infrangesse. Il Teologo Angelo Gros, prefetto degli invalidi, intuendo l'imminenza del pericolo, intimò loro di scendere immediatamente in rifugio: le bombe cadevano già numerose. Questa incursione fu la peggiore per il numero delle vittime e per gli enormi danni provocati. La notte trascorsa nel sotterraneo sembrò eterna. Il rumore provocato dalle bombe in caduta riempiva le rifugiate del terrore di rimanere sepolte sotto le macerie. La fiducia in Dio e nella Santa Madonna era grande: *“Preghiere, giaculatorie, suppliche, promesse, ricorrevano ad ogni istante su ogni labbro con grande fervore”*. Nello spazio angusto le rifugiate si muovono verso angoli che sembrano più sicuri, sotto l'immagine del Santo, dove si sentono protette. Si trepida nell'angosciosa, si vivono ore di orribile attesa invase dal timore di essere sepolte vive. All'alba, allontanatisi gli aerei, tornata la calma e uscite dal rifugio, ondate di aria satura e ammorbata le investe, le pareti tremano, le porte si scardinano, i vetri si infrangono, un diffuso bagliore di fiamme colpisce la vista, il rumore sordo per il continuo crollare di edifici, un addensarsi di rovine, l'aria è pesante e affumicata, l'angoscia che le ha invase nel rifugio lascia luogo a terrore e sorpresa alla vista di ciò che i bombardieri hanno provocato. Le strade sono coperte da macerie, da vetri infranti; gli edifici presentano finestre orbate, muri cadenti, tetti sfondati. Se angosciosa è la vista della distruzione degli stabili ancora più lo sono le grida di aiuto di chi è sepolto sotto montagne di detriti. In questa atmosfera apocalittica, tra incendi divampanti e il fragore continuo dei crolli è un accorrere di Sacerdoti, di Fratelli, di Suore che, incuranti della propria vita, si affannano a rinfrancare infermi, a soccorrere feriti, a trasportare paralizzati, a confortare con i Santi Sacramenti coloro che incontrano sul loro cammino. Si fa il triste conto delle vite umane perite in quella notte di fuoco.

La casa degli Invalidi è andata completamente distrutta; i giovani ospiti, appoggiati alle stampelle, a bastoni o al muro guardano angosciati la casa ridotta a macerie sotto la quale giace il loro Rettore. Questi, nel tentativo di offrire una via di fuga ai suoi ragazzi, ha cercato di sostenere una trave che però è caduta schiacciandolo. Dalle macerie “usciva una mano aperta, il polsino della camicia bianca, ci fece capire che lì

sotto c'era il teologo” dice Suor Clementina Paparo.⁵³¹ Mani pietose liberano la salma straziata e la ricompongono. Lamenti e invocazioni di aiuto giungevano da ogni parte. Il Reparto Mater Divinae Providentiae⁵³² è totalmente distrutto e ha seppellito tutti i suoi infelici ospiti. Soldati del Genio Militare, chiamati in aiuto, lavorano per disseppellire morti e feriti. Fatta la conta tragica, manca all'appello un ragazzino quindicenne, molto vivace. Lo si cerca ansiosamente per ore. Lo si trova, schiacciato in mezzo a due pareti.⁵³³

Nell'area dell'Ospedale San Giuseppe Cottolengo grandemente danneggiata, i morti e i feriti sono molti. Don Ludovico Chiesa firma ottantaquattro atti di morte tutti alle due del tredici luglio 1943; dal 15 al 29 luglio ne firmò altri 31.⁵³⁴ Le vittime furono più di cento: oltre ai malati del reparto Mater Divinae Providentiae perirono i degenti ospitati nelle stanze dedicate a Sant'Andrea e San Vincenzo. Tra essi una Suora Vincenzina⁵³⁵ che, al suono d'allarme, si era immediatamente recata al letto dei suoi malati; una Suora di S. Eliana,⁵³⁶ vegliante di turno a Mater Divinae Providentiae e un Fratello⁵³⁷ assistente nel medesimo reparto. Una Suora Pastorella,⁵³⁸ uscita temporaneamente dal rifugio, al ritorno cadde malamente in una buca, prodotta dalla caduta di una bomba incendiaria sul terrazzo, e morì. Nell'infermeria Sant'Andrea, colpita e distrutta, una Suora vegliante fu scaraventata dalle scale da uno spostamento d'aria ma sopravvisse al colpo. Nell'Infermeria di Santa Teresa i bambini giacevano nei loro lettini, un aereo passa a bassa quota mitragliando all'impazzata: una bimbetta viene colpita a morte, la suora che si trova china su un'altra piccola ammalata, sente passare attorno a lei una

⁵³¹ Suor Clementina Paparo, era novizia a servizio nella famiglia di San Francesco di Sales che ospitava sordomuti, minori e adolescenti. Questa famiglia non sfollò. Suor Clementina rimase con loro per tutto il tempo della guerra e oltre quello per quarant'anni.

⁵³² Era un reparto che ospitava malati psichiatrici.

⁵³³ Notizia data da Suor Domenica Sainaghi.

⁵³⁴ Archivio Piccola, Casa registro 1943

⁵³⁵ *Suor Canuta, Fumero*, fu Bartolomeo e Gallarate Francesca, nata a Carmagnola il 9 maggio 1875

⁵³⁶ *Suor Bartolomea* Milanese Anna, fu Bartolomeo e Testa Anna, nata a Bra-Bandito il 16 marzo 1878

⁵³⁷ *Suor Maria* Giovannina, Pettiti Dina Margherita, di Giovanni e Mentello Giovanna, nata a Torino il 10 settembre 1909.

⁵³⁸ *Suor Maria Cottolenga*, Carmine Giuseppa Luigia, fu Giuseppe e Converso Raffaella, nata a Torino il 27 dicembre 1911. L'Archivio Piccola Casa custodisce memoria di quattro Suore perite sotto i bombardamenti del 13 luglio. Non dice a quale famiglia religiosa appartenevano, sui registri delle Suore Vincenzine non appaiono. Per il Teologo Grosso e per Fratel Andrea, vedi note a p. 121.

raffica di schegge ma non ne rimane colpita. Nell'infermeria San Tarcisio, alcuni bimbi, ignari della drammaticità del momento, ridono e battono le manine divertiti dai rumori, dal gran movimento, dallo spettacolo inconsueto. Colpita in pieno fu anche la Sezione "San Lorenzo" sulla quale, oltre alla bomba, caddero numerosi spezzoni. Non meno colpite risultano le case di Santa Rita e di Sant' Eliana. Quest'ultima andò quasi totalmente distrutta: Le Eliane si trasferirono nella casa delle Luigine, sfollate prima a Viù e, in un secondo momento, a Cireggio.⁵³⁹ Della lavanderia rimasero illese le vasche, resistettero i muri di una stanzetta dentro la quale si erano rifugiate una trentina di suore.

Chi non ha vissuto momenti come questi non immagina il terrore da cui ci si sente sopraffatti. Nel piazzale della Chiesa due Suore annunziano: "Grazie a Dio, nessuna vittima". Verso la cucina si levano alti nugoli di polvere che impediscono la vista e bloccano la respirazione: la cucina centrale è parzialmente distrutta; Suore Vincenzine, Suore di Santa Marta si aggirano affaccendate da una parte e dall'altra, l'infermeria della "Trinità" è un cumulo di macerie, lo stabile è completamente raso al suolo. Momenti di angoscia terribili! Una nostra Sorella che vegliava in infermeria rientrava nel nostro rifugio, accompagnata da una Suora. La poverina non sapeva balbettare che poche parole...tremava: il viso stravolto, il velo imbiancato dalle macerie. Che cosa era accaduto? Trovandosi nei sotterranei vicino alla Trinità, una bomba esplodeva facendo cadere l'infermeria e il grande scalone. Le povere Suore furono avvolte in una densa nube di polvere e calcinacci e a stento uscirono per un altro corridoio.

Nuovi spezzoni hanno appiccato fuoco al dormitorio: letti e tavolini bruciano e le Novizie, sfidando il denso fumo, si mettono all'opera di spegnimento.

Un grandioso incendio divampa nel cortile "Sacro Cuore". Una catasta di legna ha preso fuoco, un fuoco gagliardo che mette in grave pericolo le strutture circostanti e impegna a spegnerlo vigili, Suore, invalidi, ricoverati: tutti vanno con secchi ad

⁵³⁹ Un paese delle vicinanze di Omegna ecc

attingere acqua dalle vasche della lavanderia di Santa Eliana. Don Borgna⁵⁴⁰ coordina l'attività, incurante del pericolo per sé, vicino alla catasta che brucia, doma la confusione e infonde energia. Tra tutti coloro che si sono improvvisati vigili del fuoco e si impegnano a spegnere l'incendio, vi è una giovane ricoverata: porta un secchio con la mano sinistra e un altro appeso al moncherino destro, affrettandosi verso la catasta ardente. Sorpreso e commosso, un Vigile vorrebbe alleggerirla del peso, ma lei lo scansa e, continuando il suo cammino, risponde "Nossgnor a giuta!".⁵⁴¹

Nella notte, anche se i bombardieri si erano allontanati, si continuarono a udire tremendi boati e rumori sordi come di crolli improvvisi; alcune bombe, cadute inesplose nel lancio, esplodevano in ritardo.

Padre Talenti, Madre Teresa e la vicemadre⁵⁴² si aggirano tra tanta distruzione per cortili invasi da cumuli di macerie a incoraggiare con la loro presenza i soccorritori. Le pareti dei grandi padiglioni, eretti, o ristrutturati da pochi anni, sono crollate. Camminano tra cumuli di macerie, spezzoni incendiari, vetri infranti, osservando paurose crepe, finestroni vuoti, fili conduttori dell'elettricità su cui sono sospesi pezzi di oggetti, trasportati dallo spostamento d'aria.

La vista di tanto disastro spezza il cuore del Padre. Con fede profonda e ingenua, pur prendendo le decisioni dettate dalla prudenza rispetto alla sicurezza degli ospiti, egli nutrive in cuore la certezza che la Divina Provvidenza avrebbe risparmiato la Piccola Casa da distruzioni e morte. La sua speranza si scontra con la realtà più dolorosa che possa colpire il credente: il silenzio di Dio.

Gli anni della guerra lo avevano profondamente provato. Si ha notizia che le Suore a servizio nell'Ospedale Italiano di Gerusalemme sono state internate. Quasi ogni giorno da luoghi diversi giungevano notizie preoccupanti di sfollamenti, morti, distruzione. Sono mesi di angoscia. Il Padre è ferito nel cuore dall'esodo forzato di

⁵⁴⁰ Don Vittorio Giuseppe Borgna, nato a Nizza in Francia, orfano di entrambi i genitori fu accolto a otto anni nella famiglia dei Luigini, quindi nella famiglia dei Fratini. 14 gennaio 1908, l'11 ottobre 1918 passa alla famiglia dei Tommasini, è ordinato sacerdote il 29 giugno 1932 nella cattedrale di Torino. Fu responsabile della famiglia San Domenico e direttore dell'Ufficio lavori e Provviste. Non entrò nella Società dei Sacerdoti cottolenghini riconosciuta dalla Santa Sede nel 1969, lasciò la sede di Torino il 28 settembre 1969 e si stabilì nella succursale cottolenghina di Firenze dove morì il 15 dicembre 1976.

⁵⁴¹ Il Signore mi aiuta.

tanti suoi figli, dalla morte prematura di quelli che i bombardamenti avevano ucciso, dalla distruzione di edifici ch'egli stesso aveva voluto perché i figli della Piccola Casa avessero dignitosa abitazione.

Malattia e morte di Padre Talenti

Oltre la Piccola Casa, altre situazioni destano preoccupazione.

L'evento funesto della notte del 13 luglio con il cataclisma che ne derivò, fece traboccare il vaso della sopportazione. Quella notte terribile lo colpì profondamente, perse la parola ed ogni capacità di reazione. Tuttavia, con Suor Domenica e Felice⁵⁴³ andava per fattorie a cercare del formaggio, del grano, qualcosa da portare agli sfollati. La condizione di salute del Padre di giorno in giorno peggiora. Il Dottor Scopello⁵⁴⁴ insiste perché venga allontanato dalla Piccola Casa per qualche giorno, almeno finché abbia superato lo stato di collasso a seguito dello shock. La Madre “al pensiero di rimanere sola inorridiva”,⁵⁴⁵ fa fatica a comprendere la partenza del Padre dalla Piccola Casa in un momento tanto drammatico. Il medico insiste ed ella rimane sola in una situazione di totale disastro. Talenti viene accompagnato a Viù. Periodicamente, quando i mezzi di trasporto lo permettono, dalla Piccola Casa gli vanno a fare visita. Tra le più assidue a visitare il Padre, portare notizie dalla Piccola Casa e la posta, c'è Suor Domenica. Ella, un giorno, accompagnata da Suor Adele, trovato un furgoncino mezzo sgangherato, si reca a Viù, per portare posta e derrate varie. A Cirié incontrano “i padroni della strada” - i tedeschi - che sequestrano il mezzo, il suo carico e l'autista, lasciando le Suore in mezzo alla strada. L'attesa del ritorno del furgone appare vana quando, ormai sera, si avviano verso il paese per cercare aiuto. La gente sta ben tappata in casa, ha paura. Le suore ricordano che nelle vicinanze di Cirié vi è una cascina di proprietà della Piccola Casa, affittata a contadini. Vi si recano. Per un buon quarto d'ora chiamano, rispondono solo i cani. Guardando forse tra le fessure delle

⁵⁴² Vedi descrizione nelle pagine seguenti.

⁵⁴³ Spiegare chi è Felice

⁵⁴⁴ Medico chirurgo era stato accolto alla Piccola Casa da bambino, suo tutore era Padre Talenti ch'egli amava come un figlio. Per molti anni esercitò la sua professione presso le suore malate e all'ospedale Cottolengo, morì

⁵⁴⁵ Suor Domenica Sainaghi

finestre gli abitanti vedono due suore e si assicurano che siano vere. Riconosciutele, le accolgono, ripuliscono una parte della stalla, offrono loro della paglia su cui stendersi e un telo da mettersi in testa, perché possano dormire. Al mattino, a piedi, si rimettono in cammino e raggiungono Viù. Dalla strada alla colonia vi è una scala ripida e scivolosa che le obbliga a togliere le scarpe. Affacciato al muro il Padre aspettava.⁵⁴⁶

“Completamente demolito dagli eventi”, il 21 novembre, Padre Talenti muore “di crepacuore”, dice Suor Domenica, che lo ricorda sul letto di morte “ieratico come un patriarca, bianco di capelli e finalmente in pace.”

Padre Giuseppe Talenti governò la Piccola Casa dal febbraio 1937 al 21 novembre 1943.

⁵⁴⁶ Suor Domenica Sainaghi, 14 maggio 2007

LE SUORE OLTRE LA PICCOLA CASA IN TEMPO DI GUERRA

Le vicende drammatiche vissute dalle Suore a Torino negli anni della guerra sono parallele ad altre trascorse nello stesso tempo in altri luoghi, oltre la Piccola Casa; a quelle vissute dalle Suore dell'ospedale di Livorno, dalle Vincenzine nel Medio Oriente, da Suor Maria Chiappa ad Agrate Conturbia si devono aggiungere vicende altrettanto drammatiche accadute in “case succursali” e anche in “case di amministrazione”. Non fa differenza quale sia il canale attraverso cui il bisogno giunge. Egli arriva e la carità di Cristo muove ad agire a qualunque costo e ad incontrarlo rispondendo.

Le Suore Vincenzine a Mondovì, Cuneo, Giaveno, Nettuno, Pinasca risposero alla sfida bellica con armi pacifiche, continuando a fare ciò che in tempo di pace facevano e avrebbero fatto: servirono il povero. Questa la missione per cui si erano impegnate nel Nome del Signore. Questa compirono, a volte “con il sacrificio della vita”.⁵⁴⁷

1943 - 1945

L'anno 1943 fu prego di drammatici avvenimenti per l'Italia in guerra. Già dalla primavera le sorti della guerra si profilavano sfavorevoli per Germania, Italia e Giappone. Gli alleati anglo americani sbarcano in Sicilia il 10 luglio decisi ad annientare fascismo e nazismo, bombardano le più importanti città italiane : Milano, Roma, Genova, Torino.

La disfatta dell'Esercito italiano è evidente.

Il Gran Consiglio del Fascismo, la notte tra il 24 e il 25 luglio, obbliga Mussolini a dimettersi e invita il re Vittorio Emanuele III a riprendere in mano le redini della situazione politica. Ciò Egli fa firmando l'arresto di Mussolini e nominando il Generale Badoglio capo del Governo. Il Duce viene arrestato e, a tappe diverse, condotto sul Gran Sasso mentre i suoi più fedeli collaboratori fuggono a Berlino protetti da Hitler.

Con mosse diplomatiche e colloqui, tra i membri del nuovo governo e i rappresentanti delle forze alleate si prepara l'armistizio⁵⁴⁸ che viene firmato a Cassibile, in Sicilia, il 3 settembre dal General Castellano, a nome di Badoglio, e controfirmato dal generale americano Bedel Smith, a nome del Generale Dwight Eisenhower; viene reso noto alla nazione l'8 settembre.⁵⁴⁹

L'Italia cade nel caos. Il governo, la corte, il re e gli alti comandi fuggono a Brindisi e si mettono sotto la protezione dei nuovi alleati. L'esercito italiano, senza direttive dai suoi capi, è allo sbando e, mentre parte di esso torna alle sue case, altri antifascisti danno vita alla guerra partigiana o Resistenza. I tedeschi, sentendosi traditi, invadono da nemici l'Italia, imprigionano i militari italiani renitenti a collaborare con loro e, chiusi in vagoni piombati, li deportano in Germania. Il 23 settembre, Mussolini, liberato dai tedeschi, proclama la Repubblica Sociale Italiana, detta anche Repubblica di Salò, il cui intero apparato era controllato dai militari tedeschi. La Repubblica Sociale organizza un esercito composto esclusivamente da reclute, addestrate in Germania, o da fedelissimi, che risposero alla nuova chiamata alle armi. Il fascismo presto rientrò, prima nelle grandi città e poi nelle piccole.

Il 13 ottobre viene firmata dal Governo del re Vittorio Emanuele III la dichiarazione di guerra alla Germania che diviene, in tal modo, da alleata nemica. L'Esercito italiano, ricostitutosi, combatte nel Sud a fianco degli alleati anglo-americani che, sbarcati in

⁵⁴⁷ Cfr. "Formola dei voti" nelle Regole delle Vincenzine. Padre Talenti 1941, PP 148, 149, 150

⁵⁴⁸ L'armistizio è un accordo fra stati belligeranti che sospende totalmente o parzialmente, a tempo determinato o indeterminato le ostilità. È una convenzione militare ed è di competenza dei comandi militari. Esso non significa cessazione dello stato di guerra perciò sussistono sempre i diritti e i doveri dei belligeranti e rimangono in vigore sia la legge penale militare sia l'esercizio della giurisdizione militare di guerra. Wikipedia. org

⁵⁴⁹ In esso si dichiarava che: *"Il governo italiano, riconosciuta la impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla nazione, ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno ad eventuali attacchi di qualsiasi altra provenienza"*.

www.it/news/cronologia.jsp?date0908. Tesionline: Badoglio annuncia alla radio l'armistizio con gli alleati.

⁴ Rodolfo Graziani nasce a Filettino, nella valle dell'Aniene da Filippo e Adelina Clementi l'11 agosto 1882.

Ufficiale nel 1° Reggimento Granatieri di Roma nel 1906. Combatte in Eritrea a Cirenaica, nel 1921 partecipa alla guerra di Libia. In continuo conflitto con il Maresciallo Badoglio, lo sostituisce nelle colonie in Africa come vicerè. Seguono anni di limbo militare per Graziani, accusato della sconfitta e perdita delle Colonie. Il 9 settembre 1943, costituite le Forze Armate Repubblicane, Mussolini lo nomina Ministro della Difesa. La notte tra il 29 e il 30 aprile 1945 il Maresciallo Graziani si arrese agli alleati. Fu processato e condannato a 19 anni di carcere, ne scontò due. Nel 1952 si iscrisse al MSI ma ne uscì accusato di golpismo nel 1954. Morì a Roma l'11 gennaio 1955.

L'enciclopedia libera, Rodolfo Graziani, Wikipedia

Sicilia, tentano di salire la Penisola. I tedeschi occupano il Nord e il Centro Italia ponendo vicino a Napoli la Linea Gustav: uno sbarramento potente, che impedirà più a lungo del previsto l'avanzata degli alleati anglo-americani.

I Partigiani

Il Piemonte fu tra le prime regioni d'Italia a organizzare la Resistenza. Essa annoverò tra le sue fila uomini, donne, operai, contadini; trovò sostegno da sacerdoti e religiosi che si prodigarono spesso a rischio della propria vita.

Alle porte di Torino, in Val Sangone, i gruppi partigiani si raccolsero già il 9 settembre. Li coordinano giovani comandanti e ufficiali già appartenenti all'esercito. Sono nutriti dall'afflusso dei giovani ai quali i bandi di leva, firmati da Graziani⁵⁵⁰ e affissi sui muri di tutte le città paesi, suscitano repulsione piuttosto che adesione. Alcuni di essi sono giovanissimi: al di sotto dei vent'anni o appena compiuti.

Il gruppo partigiani della Val Sangone, componente il Comitato di Liberazione Nazionale di Giaveno, ebbe un ruolo importante e decisivo tra le forze che si impegnarono a liberare l'Italia dalla barbarie nazista. La lotta partigiana richiedeva armi, vestiti, informazioni da parte di sostenitori e “da parte dei partigiani agilità, coraggio e sacrifici: elementi indispensabili per operare in zone impervie e montagnose dove era difficile l'alloggiamento dei combattenti ed impossibile il ricovero dei feriti a causa dell'assoluta mancanza di ogni struttura medico-ospedaliera”.⁵⁵¹

Essi potevano contare su “tre punti di forza:

La popolazione della valle e della zona di operazione

Il clero della vallata con la guida illuminata del prevosto di Giaveno, Don Crosetto⁵⁵²

L'Ospedale di Giaveno con la generosa presenza di Suor Delfina e delle sue consorelle”.⁵⁵³

⁵Don Crosetto

⁵⁵¹ Edoardo Merlo, nato a Rosta il 22 ottobre 1922. Testimonianza di Edoardo Merlo, partigiano di Rosta, ricoverato per oltre tre mesi all'ospedale di Giaveno per ferite gravi

⁵⁵² Don Corsetto.....

Giaveno: un punto di forza

La popolazione di Giaveno costituì un punto di forza in quanto, in seno ad essa, si costituirono gruppi di collaboratori e collaboratrici che sostennero i ragazzi “in montagna”.

Non fu sempre e tutto facile, occasioni di perplessità soprattutto all’inizio ce n’erano. I giovani che vagavano senza meta per i villaggi e la campagna non avevano una connotazione precisa e andavano contro al senso di stabilità propria del montanaro: o sei soldato, e allora si vede, o sei civile e ti conosco. Che cosa sei? Che cosa fai? Più avanti la presenza di personalità militari di spicco, come il Maggiore Milano e il Marchese Pamparato, ai quali facevano riferimento non solo gli “sbandati” d’altrove ma anche i giovani locali contribuivano a stabilire nella popolazione tacita, passiva complicità in alcuni, solidarietà e disponibilità all’aiuto in altri, fattiva collaborazione e militanza partigiana in altri ancora.

Gli oltre diecimila ribelli attestati sulle colline della Val Sangone costituivano per la vallata un peso economico non indifferente. I civili risposero, a volte con riluttanza. Panettieri, verdurieri e farmacisti fecero la loro parte spontaneamente e i contadini tacquero quando, per necessità, requisirono il loro bestiame.

“...se la popolazione fosse stata ostile, non avremmo potuto reggere. Nessuna guerriglia può sostenersi da sola. Se la gente non ci avesse dato informazioni, ospitalità, spesso da mangiare, la Resistenza non ci sarebbe stata”.⁵⁵⁴

Un importante aiuto lo diede il notaio Guido Teppati, presidente del Comitato di Liberazione locale, la moglie Mimì (Emilia Richard), il Podestà Giuseppe Zanolli (classe 1887) che sovente fece da cuscinetto tra i nazifascisti e la popolazione per evitare rappresaglie, mediare scambi di prigionieri, coprire ed allontanare molti giovani renitenti alla leva. Alla fine della guerra non incorse in azioni vendicative, anzi alle seconde elezioni amministrative, nel 1951, fu eletto Sindaco di Giaveno. Un gruppo di

⁵⁵³ Autore ignoto, *Comunità Montana Val Sangone, Ricordi ed immagini della Resistenza in Val Sangone*, Tipolitografia “A.D.” Forno di Coazze, P 6.

giovani donne, dai sedici ai vent'anni, coordinato da Mimmi Teppati fungeva da staffetta, raccoglieva informazioni utili a chi stava in montagna, faceva sciarpe, cappelli, indumenti di lana perché i partigiani potessero affrontare la crudeltà dell'inverno in montagna, portava conforto ai partigiani degenti nei nascondigli preparati per loro nell'Ospedale.

La popolazione di Giaveno e dintorni seppe sopportare con fermezza, lontano da ogni retorica, le "differenze" vitali introdotte dai partigiani nella sua vita. Tra i partigiani vi era gente giovanissima, "in montagna" per i motivi più disparati e non sempre per ragione di amor patrio.

*L'incoscienza giovanile, "l'esuberanza, l'ostentazione, erano gli elementi che urtavano in modo più immediato i valori contadini: i partigiani che scorrazzavano nei paesi con le auto, (...), che si raggruppavano nelle piazze rientravano in una categoria di "disordine" che strideva con l'abituale "normalità" del mondo valligiano [...] e suscitavano reazioni negative sia per la loro estraneità culturale, sia per il timore che attirassero rappresaglie nazifasciste".*⁵⁵⁵

Nonostante il disagio, le perdite, la confusione, tra la popolazione non vi furono delatori. Questi vennero con gli sfollati da Torino dopo i terribili bombardamenti che obbligarono i civili a trovare riparo in campagna.⁵⁵⁶

Don Giovanni Crosetto

La guerra civile, iniziata l'8 settembre 1943, pone la popolazione di fronte ad un dilemma: obbedire alle autorità della Repubblica Sociale Italiana, alleata agli occupanti nazisti, oppure appoggiare i Comitati di Liberazione. A chi è meglio informato appare evidente l'illegalità della RSI e quindi il dovere di combatterla, ma si temono i disordini conseguenti a tale scelta, le rappresaglie, l'insorgere della guerra civile. Nel dilemma tra legalità di dubbia consistenza e dettami di coscienza, in molti, vinse la coscienza. Il problema apparve arduo anche alle autorità ecclesiastiche. La Chiesa piemontese, in una lettera al Clero e al Popolo della Pasqua 1944, scrive:

⁵⁵⁴ Testimonianza di Federico Tallarico in Gianni Oliva, La resistenza alle porte di Torino, Franco Angeli, 1989, p 119

⁵⁵⁵ Gianni Oliva, La Resistenza alle porte di Torino, Franco Angeli, 1989, p 124

⁵⁵⁶ Testimonianza della signor Albina Lussiana, (classe 1927), segretaria del Podestà Zanolli, con il gruppo organizzato da Mimmi Teppati partecipò attivamente alle operazioni di supporto ai partigiani, fu testimone delle torture subite dai partigiani e di rappresaglie.

*...non ci stancheremo mai di condannare risolutamente ogni forma di odio, di vendetta, di rappresaglie, di violenza, da qualunque parte venga e qualunque giustificazione ostenti né ci stancheremo mai a levare la voce a nome di Dio contro ogni infrazione dei principi di umanità e di diritto naturale che non possono mai essere calpestati pena la morte di ogni onesta giustizia”.*⁵⁵⁷

La Chiesa esorta e chiede benedizione su clero e fedeli “*che mettono al di sopra di tutto la pratica dell’amore fraterno, l’aiuto al bisognoso, la misericordia per l’indigente ramingo vedendo e soccorrendo ogni creatura come ci ha insegnato a fare San Giovanni Bosco e San Giuseppe Benedetto Cottolengo i cari Santi del nostro Piemonte...*”⁵⁵⁸

La Chiesa torinese nei suoi documenti cercò di essere “super partes”, tuttavia i rapporti tra i Comitati di Liberazione e la Curia torinese furono tutt’altro che ostili. Il documento ufficiale condannava ogni genere di lotta ma, a tu per tu con gli eventi, nella pratica di una circoscritta vita parrocchiale, la scelta di non pochi membri del clero fu a favore degli aderenti alla Resistenza.

Al primo apparire di militari allo sbando, bisognosi di viveri, di abiti civili, di mezzi di sopravvivenza, scatta il senso solidale verso chi più è nel bisogno. Che non è sempre e in tutti frutto di antifascismo: è semplicemente il riconoscimento del fratello bisognoso, un cittadino italiano da aiutare. Le fughe dall’esercito, il rifiuto ad arruolarsi producono azioni di intimidazione nei comandi tedeschi per dissuadere la popolazione dall’appoggiare i ribelli. Il rastrellamento e l’uccisione di primi civili, il 23 settembre del ’43, produsse uno scatto di rivolta nella popolazione e determinò una scelta di campo tra alcuni membri del clero locale. Alcuni di essi, come don Pozzo, parroco di Cumiana, si prestarono come mediatori per lo scambio di prigionieri e ottennero il rilascio di un buon numero di ostaggi; i Canonici del Seminario di Giaveno si offrirono in ostaggio al posto di padri di famiglia vittime di rastrellamenti, altri, nelle prediche, sollecitarono la solidarietà verso fuggitivi e perseguitati. Ci fu chi, come don

⁵⁵⁷ *Lettera degli arcivescovi e vescovi della Regione piemontese al Clero e al Popolo nella Pasqua 1944*, citata in *Tra fede e impegno civile, il ruolo del clero nella Resistenza in Val Sangone, 1943-1945*. Ricerca realizzata da alcune classi dell’Istituto Blaise Pascal di Giaveno su promozione del locale *Comitato per la celebrazione dei 50 anni della Liberazione*, Giaveno 1995, p 25.

⁵⁵⁸ *Ibidem*

Marabotto e don Foco, si prestò per una militanza effettiva mandando armi ed esplosivo dalla Val Susa alla Val Sangone.

Don Giovanni Crosetto (classe 1901), parroco di San Lorenzo in Giaveno, si distinse in molti modi per la Resistenza. Nonostante l'incitamento da parte della RSI a fare opera di persuasione perché i giovani si presentassero alle armi si prodigò per il contrario. Non solo soccorse i condannati a morte assistendoli, tenne testa ai tedeschi, fu più volte preso in ostaggio, trascinato al comando militare di Avigliana e malmenato:

*“una volta ho visto un tenente tedesco che dava due schiaffi al nostro parroco, don Crosetto, qui in piazza a Giaveno. Mai visto prima picchiare un prete! Don Crosetto aveva il suo carattere, ma non aveva paura dei tedeschi, diceva che cosa doveva dire per proteggere la gente e anche i partigiani”.*⁵⁵⁹

Con lui altri sacerdoti parteciparono ad azioni di fiancheggiamento, di assistenza nelle trattative per lo scambio di prigionieri. Monsignor Burzio, Rettore del Seminario, e l'economista Don Grande, insieme alle Suore del Cottolengo, provvidero aiuti vari alle famiglie povere del paese e della zona.

L'Ospedale di Giaveno

L'ospedale, una vecchia struttura povera di mezzi, già punto di riferimento sanitario per Giaveno e la Val Sangone, dal 1943 al 1945 dovette affrontare una realtà umana difficile e multiforme non solo per questioni cliniche ma anche politiche e ideologiche. In esso vennero ospitati i malati civili e, accanto a loro, i malati o feriti dell'Esercito Repubblicano tedeschi e fascisti. Ma vi erano ospitati pure i partigiani.⁵⁶⁰ Nel mese di novembre giunse il primo ricoverato: un russo colpito da un proiettile alla gamba. Altri ne vennero. *“Noi accettavamo tutti, chi si presentava per assistenza, per medicazioni, per terapie, per iniezioni, per consigli. I ragazzi della Repubblica, insomma i fascisti, li mettevamo in corsia,*

⁵⁵⁹ Testimonianza di Albina Lussiana, citata in Gianni Oliva, La resistenza alle porte di Torino, p 129

⁵⁶⁰ La collaborazione offerta dall'ospedale di Giaveno ai partigiani viene utilizzata da Beppe Fenoglio per narrare l'episodio del ferimento e del conseguente ricovero nell'ospedale di Murazzano, in Alta Langa di un giovane combattente, accolto da una suora del Cottolengo che lo conduce, dopo averlo medicato in un sotterraneo dove già vi è una quantità di partigiani feriti o malati. In realtà le Suore del Cottolengo a Murazzano erano presenti ma non in ospedale. Beppe Fenoglio, Il partigiano Johnny, Einaudi, 1968, p 103

*mentre i ragazzi della montagna, i partigiani, li avevamo nascosti.*⁵⁶¹ Il pericolo di perquisizioni costringeva a predisporre rifugi sicuri. Per i ragazzi alla macchia era stato allestito un ospedale di fortuna ristrutturando quello che un tempo era un pollaio. Il tugurio fu messo in ordine, su sacchi di juta si facevano coricare malati e feriti che venivano curati dalle suore e da ragazze loro collaboratrici. L'ingresso era nascosto da fascine di acacia con lunghe spine.

“Molti feriti ricordano “l’infernotto” posto sotto la camera operatoria di allora, al quale si accedeva dal pollaio, la cui apertura veniva accuratamente occultata con lo sterco di gallina! (...).

*In quel vano venni nascosto più volte insieme agli altri feriti gravi. Lì fu ricoverato l'amico Augusto Piol⁵⁶² che alcuni giorni dopo decedeva a seguito delle gravi ferite riportate in combattimento in un agguato tesogli dal nemico a Rivalta”.*⁵⁶³ Un altro nascondiglio era occultato da un “grande mucchio di legna da ardere nella cantina grande sotto l'ospedale, nel quale era stato ricavato un capace vano per occultare i feriti gravi. Durante una perquisizione effettuata dai tedeschi, in quel nascondiglio vennero nascosti il sottoscritto,⁵⁶⁴ il russo Valerj,⁵⁶⁵ Giovanni Carassio e Natale Fassetta.⁵⁶⁶ Quest'ultimo, appena ferito e sommariamente medicato, morirà, disteso sulle nostre ginocchia, dopo alcune ore senza aver noi potuto alleviare la sua agonia.”⁵⁶⁷

I rastrellamenti ad opera dei tedeschi e dei repubblicani, alla ricerca di fuggiaschi o imboscati, venivano fatti anche in ospedale che era sospettato di ospitarne; di conseguenza le perquisizioni erano molto minuziose. Quando una soffiata avvertiva

⁵⁶¹ Dalla testimonianza di Suor Amalia Bianchi Registrazione e trascrizione del testo effettuate da Iselle Ferrari e M.Cristina Giangregorio dell'Istituto Tecnico Statale “Blaise Pascal” di Giaveno il 14 gennaio 1984. Copia dattiloscritta gentilmente concessa dal signor Gioachino Sada.

⁵⁶² Agostino Piol, nato a Limana, nel 1924, morto all'ospedale di Giaveno il 9 ottobre 1944, medaglia d'oro al valor militare. La famiglia Piol si trasferisce dal Bellunese a Torino e qui, durante l'ultimo anno della Seconda Guerra Mondiale viene distrutta. Il 26 luglio 1943, Severino viene ucciso con una rivoltellata davanti alla casa del Fascio di Rivoli, pochi mesi dopo, il fratello quindicenne, Vairo, è ucciso da una bomba abbandonata in un campo; il padre muore per una scarica di mitra mentre tenta di fuggire dai fascisti. Rimangono Agostino e Arduino, tutti e due alla macchia, col primo piccolo nucleo di partigiani, dopo la chiamata alla armi dell'8 settembre. Agostino diviene commissario della Brigata “Ferruccio Gallo”, che diresse in numerosissime azioni contro il nemico. Caduto in una imboscata dei tedeschi e ferito a morte, viene trasportato all'ospedale di Giaveno dove muore il 9 ottobre 1944. L'ultimo dei Piol, Arduino, è abbattuto dai tedeschi, alla Mortera, una località presso la Sacra di San Michele. Sopravvive la madre, Brigida, che muore novantenne nel gennaio 2000.

⁵⁶³ Testimonianza resa da Edoardo Merlo, Testimonianze sulla Resistenza a Rivoli, a cura di R. Biffi, E. Bruno, E. Canale, C. Grandes Vignali. Consiglio Regione Piemonte, aprile 1985.

⁵⁶⁴ Edoardo Merlo, partigiano di Rosta, ricoverato all'ospedale di Giaveno dal 22 agosto a metà novembre 1944.

⁵⁶⁵ Uno dei tanti fuorisciti dall'esercito nazifascista: russi, polacchi e altri che si aggregarono ai partigiani.

⁵⁶⁶ Natale Fassetta, nato a Cumiana, (TO) il 4 gennaio 1927, muore nello scantinato dell'ospedale di Giaveno per ferite gravi.

della “visita” bisognava far uscire tutti quelli che potevano e avviarli nei boschi circostanti. *“Il trasporto dei feriti non era facile e quando arrivavano i tedeschi bisognava far presto. Una volta non riuscimmo a far scendere nelle cantine due cecoslovacchi. Suor Amalia,⁵⁶⁸ con grande presenza di spirito, li nascose in un sottoscala, coprendoli con sacchi e materassi. Insomma siamo riusciti a sottrarre alla cattura numerosissimi partigiani”.*⁵⁶⁹ La guerra partigiana esigeva l’anonimato delle persone che venivano nascoste, quindi l’ospedale non aveva elenchi di nomi, numero, fotografie, segni di riconoscimento il cui ritrovamento avrebbe permesso identificazioni e conseguenti rappresaglie. Si aiutavano e tutto finiva lì.

Le Suore a servizio dell’ospedale

A servizio dei malati in Ospedale a Giaveno vi erano sette suore: Suor Flora,⁵⁷⁰ Superiora; due infermiere (una seconda Suor Flora⁵⁷¹ e Suor Delfina,⁵⁷² capo-sala) Suor Laudelina,⁵⁷³ guardarobiera e portinaia; Suor Rosa,⁵⁷⁴ cuoca; Suor Giacinta⁵⁷⁵ per il servizio notturno. Ad esse si aggiunse, sfollata dopo i bombardamenti del 13 luglio 1943 su Torino, Suor Amalia. Nel racconto dei testimoni di quei terribili giorni ricorre sovente, da protagonista, il nome di Suor Delfina: é figlia di San Giuseppe Benedetto

⁵⁶⁷ Edoardo Merlo, testimonianza citata.

⁵⁶⁸ *Suor Amalia di San Bruno, Bianchi Irene* di Luigi e Giola Amalia, nata a Casorezzo, (MI) il 28 agosto 1920, ingresso alla Piccola Casa il 24 settembre 1939, Vestizione 27 dicembre 1940, Professione il 29 dicembre 1941 al momento della raccolta di questi dati Suor Amalia vive nella casa di riposo di Bra (CN).

⁵⁶⁹ *“Vita e odissea dell’ospedale dei partigiani”* citata da Gianni Oliva in *La resistenza alle porte di Torino* come tratta da “L’Opinione” del 9 luglio 1945. Di questa pubblicazione, la ricerca non ha trovato traccia.

⁵⁷⁰ *Suor Flora Lorenzina Longoni Giuseppa*, di Luigi e Merati Santina, nasce a Cormano (MI) il 28 agosto 1891, ingresso alla Piccola Casa l’11 settembre 1909, Vestizione 4 ottobre 1910, Professione 17 luglio 1912, muore alla Piccola Casa il 14 novembre 1966, è sepolta a Giaveno.

⁵⁷¹ *Suor Flora Giovanna, Marcato Stella*, di Giovanni e Zanettin Margherita, nata il 26 novembre 1916 a Camposampiero (PA), ingresso alla Piccola Casa il 9 febbraio 1938, Vestizione 2 gennaio 1940, Professione 3 gennaio

1940, muore alla Piccola Casa il 19 febbraio 1992.

⁵⁷² *Suor Delfina della Provvidenza, Pettiti Caterina*, di Giovanni Battista e Riorda Maria, nasce il 26 maggio 1903 a Fossano (Cuneo), fa il suo ingresso alla Piccola Casa il 16 marzo 1922, Vestizione il 4 gennaio 1923, Professione il 24 luglio 1924, muore alla Piccola Casa il 18 gennaio 1970.

⁵⁷³ *Suor Laudelina, Bragazzi Assunta*, di Giovanni e Bragazzi Rosa, nasce a Succiso Ramiseto (RE) il 22 marzo 1876, ingresso alla Piccola Casa il 22 marzo 1895, Vestizione il 18 luglio 1896, Professione luglio 1897, muore alla Piccola Casa il 6 agosto 1966.

⁵⁷⁴ *Suor Rosa Pierina, Verrini Rosa*, di Pietro e Paganini Rosa, nata ad Arconate (MI) il 2 agosto 1906, ingresso alla Piccola Casa il 26 ottobre 1927, Vestizione il 14 luglio 1928, Professione il 16 luglio 1929, muore a Pinerolo il 27 luglio 1994.

⁵⁷⁵ *Suor Giacinta Anselmina, Villa Maria Laura*, di Luigi e Motta Luduina (sic), nata a Cassano d’Adda (MI) il 1° marzo 1891, ingresso alla Piccola Casa il 21 novembre 1908, Vestizione l’8 dicembre 1909, Professione il 17 luglio 1912, muore alla Piccola Casa il 10 luglio 1970.

Cottolengo del quale accoglie gli insegnamenti e assorbe lo spirito, per cui è “madre e sorella dei poveri”. E’ infermiera. Monsignor Livio Maritano⁵⁷⁶, vescovo emerito di Acqui, ricorda Suor Delfina dalla quale fu curato nel 1936, quando appena undicenne fu ricoverato all’ospedale di Giaveno. Dice: “Il suo piglio risoluto e franco dava fiducia, l’andai a trovare molte volte anche dopo la mia degenza e, nella cappella delle Suore assistevo alla recita dei Pater che la piccola comunità faceva. Capivo e ho sempre tenuto in cuore l’idea che la forza di Suor Delfina e il suo fare rassicurante era radicato nella preghiera. In Giaveno ella, anche prima del ‘44 era un importante punto di riferimento”.⁵⁷⁷ Nella normale vita quotidiana Suor Delfina è a contatto con chi soffre, con chi è ammalato, con chi muore. In tempo di guerra la debolezza dell’uomo si manifesta anche nel ferito, nel ricercato a morte, nel fuggiasco. Questa situazione di estrema debolezza la induce alla risposta, alla difesa del debole, alla cura del ferito e del morente, alla “copertura” del fuggiasco. Suor Delfina agisce in questa logica e aggrega i suoi collaboratori a fare altrettanto, secondo il ruolo e la capacità di ciascuno. Oltre le sue consorelle vi sono tre ragazzi e una ragazza in aiuto alle Suore per funzioni proprie dell’Ospedale. Essi sono Renzo Marcato, nipote di Suor Flora, Ester Baudissard, Gianni Borgini e Pietro, fidatissimo uomo di fatica. Vi è pure la piccola Giorgina, ha sei anni, è conosciuta in paese come “la cita ’dl auspidal”.⁵⁷⁸ E’ lei raccontare a ciò che vide e visse accanto alle sue “suore – mamme” al tempo della Resistenza.

“Io ero piccina, ma ricordo perfettamente che l’Ospedale era pieno di nascondigli che ospitavano ora i partigiani, ora i repubblicani e perfino un russo ammalato ricercato disperatamente dai tedeschi. Ogni buco, ogni corridoio servivano da rifugi mascherati appena con scaffali e finti armadi riempiti di medicinali e strumenti ospedalieri. Ogni giorno ed ogni notte giungevano ragazzi feriti partigiani e non, che venivano medicati, assistiti, nascosti separatamente di giorno e fatti uscire nei corridoi e nelle corsie durante la notte.

⁵⁷⁶ Monsignor Livio Maritano, nato a Giaveno, archidiocesi di Torino, il 28 agosto 1925; ordinato presbitero il 27 giugno 1948; eletto alla Chiesa titolare di Oderzo e nominato ausiliare di Torino il 19 ottobre 1968; ordinato vescovo il 15 dicembre 1968; trasferito ad Acqui il 30 giugno 1979; divenuto emerito il 9 dicembre 2000.

⁵⁷⁷ Comunicazione telefonica del 5 settembre 2007

⁵⁷⁸ Giorgina Viretti Truto nasce il 20 luglio 1937 a Saint Jean de Maurienne, Savoia. La mamma, ritornata in Italia dalla Francia, ammalata di tubercolosi, con la bimba di pochi mesi, viene ricoverata in ospedale e lì muore lasciando la bimba sola. Il Signore Zanolli, Podestà e Presidente dell’ospedale, d’accordo con le Suore decide di non inviarla all’orfanotrofio, “E’ dei nostri” – dice - e l’affida alle Suore che, da quel momento, furono le sue mamme fino al 1961 quando, diplomata maestra elementare, si sposò.

*Quanti feriti soprattutto Suor Delfina ha caricato sulle sue robuste spalle per i vari spostamenti [in vista di perquisizioni] e quante volte, di notte con Suor Flora Marcato, Renzo ed Ester, faceva la spola con i morti, portati a mano e avvolti in lenzuola, dall'Ospedale al Camposanto! Quante volte lui [Renzo] ed Ester, tutti e due intorno ai vent'anni, a notte fonda, portarono i partigiani morti al vicino Camposanto. Avvolti[li] in un lenzuolo, al buio, quatti, quatti, rasentando il muro dell'Ospedale e la Ruata Fasella, con il peso non indifferente e con il cuore che pulsava ai cento all'ora, quasi di corsa posavano il loro fagotto, contenti però di aver compiuto un'azione giusta".*⁵⁷⁹

La memoria di Giorgina custodisce un fatto drammatico. Un mattino di buon'ora, un gruppo di tedeschi venne a prelevare Suor Delfina, il podestà del paese Giuseppe Zanoli⁵⁸⁰ ed il parroco Don Crosetto per portarli al Comando Militare di Avigliana e fucilarli. Erano, nella valle, i tre grandi protagonisti della resistenza!⁵⁸¹

Dopo l'ultimo dignitoso saluto la Suora, seguita da Giorgina e dalle sue consorelle, scende le scale, le saluta e segue nella camionetta il giovanissimo tedesco che si pone alla guida. A distanza di anni ella ancora ricorda gli stivali dei militari e risente il loro passo cadenzato! *"Più tardi un contrordine giunto dalle alte sfere militari permise il suo ritorno a casa. La fucilazione fu sospesa per tutti tre".*⁵⁸²

Un testimone ricorda *"Suor Delfina in mezzo a due soldati tedeschi, trascinata a forza".*⁵⁸³

Erano queste azioni dimostrative; i nazisti volevano rendere consapevole la gente ch'essi erano al corrente delle attività di supporto ai partigiani, li mettevano in guardia, li minacciavano.

Persone amiche informavano di perquisizioni che sarebbero avvenute. Giungevano colonne autocarrozzate di nazi-fascisti che, provenienti da Trana o Avigliana, s'avvicinavano a Giaveno. I partigiani feriti venivano celermente occultati in nascondigli vari e all'uopo predisposti. Essi risultarono sempre efficienti, in quanto, malgrado le minute ispezioni che il nemico effettuava nell'ospedale, i feriti nascosti

⁵⁷⁹ Intervista registrata il 22 novembre 2003.

⁵⁸⁰ Giuseppe Zanoli, nato nel 1887 in provincia di Pavia, presta servizio nell'Arma dei Carabinieri, volontario in Albania nel 1939, lascia l'Arma col grado di ufficiale. Nel 1941 viene nominato podestà di Giaveno, carica che copre fino al 1945. Personalità forte e decisa, sa destreggiarsi con senso di grande onestà civile nelle situazioni più problematiche. Non abbraccia la causa della Resistenza ma difende la popolazione e gli stessi partigiani da vessazioni e soprusi. Nel 1951 verrà eletto sindaco di Giaveno nella lista della Democrazia Cristiana. Testimonianza di Albina Lussiana.

⁵⁸¹ *Ibidem*

⁵⁸² *Ibidem*

⁵⁸³ Il ricordo appare sul settimanale La Valsusa, nella commemorazione

non furono mai trovati. Lì, trovò riparo “il nostro Comandante Fassino”⁵⁸⁴ durante la sua degenza per ferite.⁵⁸⁵ Le informazioni date ai tedeschi da delatori procurarono perquisizioni e minacce di morte alle suore se non avessero rivelato il nascondiglio, ma esse non lo indicarono.

Un partigiano, Edoardo Merlo, ricorda che Suor Delfina “*provvedeva di persona talvolta in mancanza di un sanitario, alle prime medicazioni con grande competenza, sia di giorno sia di notte.*”⁵⁸⁶ *Sempre presente per dare aiuto, sapeva infondere coraggio ai feriti e all’occorrenza, nasconderli quando il nemico faceva incursioni ispettive all’ospedale per catturare i partigiani feriti.*”⁵⁸⁷ Egli stesso, gravemente ferito, per tre mesi e mezzo fu nascosto e curato nei ripostigli segreti dell’ospedale.⁵⁸⁸

Suor Delfina e le Suore

Poco o nulla avrebbe potuto Suor Delfina senza la collaborazione della Superiora Suor Flora Longoni, delle sue consorelle e dei giovani ospitati in ospedale. Suor Flora Marcato, infermiera, l’aiuta a caricarsi sulle spalle feriti, o ad accompagnarli, per trasferirli quando si ha sentore di perquisizioni, facendoli uscire dall’ospedale notte tempo e disperdere nei boschi di Trana. Ester e Renzo l’aiutano a portare al cimitero i morti, a portare alimenti e cambi di biancheria.

⁵⁸⁴ Confronta testimonianza di Edoardo Merlo.

⁵⁸⁵ *Eugenio Fassino*, Avigliana, (TO) 10 marzo 1923; comandante della 41° brigata garibaldina d’assalto “Carlo Carli”, studente in economia e commercio, appena ventenne, nell’autunno del 1943 entra a far parte di un Comitato di salute pubblica costituitosi per gestire l’emergenza. In seguito con un gruppo di giovani di Avigliana si unisce al primo nucleo del movimento partigiano. Benché giovanissimo diviene presto punto di riferimento per altri, è dinamico, intraprendente, provocatore, incurante del pericolo. Nel corso di una battaglia contro un gruppo di fascisti nascosti in un treno merci ad Avigliana, Fassino è ferito e catturato, portato a Torino, all’ospedale Molinette da dove verrà rilasciato in uno scambio tra prigionieri. Accompagnato in ospedale fu tenuto nascosto da fine giugno a metà ottobre. Personalità indipendente ed esuberante Fassino gode la fiducia e la popolarità dei suoi uomini ma, nel complesso dei gruppi partigiani, la sua attività viene ritenuta disgregatrice e troppo rischiosa per l’incolumità dei civili già molto provati da eccidi. Catturato nuovamente e condannato a morte quando ormai le sorti della guerra sono segnate, Fassino riesce a fuggire dal camion che lo trasporta con altri compagni al poligono di tiro del Martinetto a Torino. Muore a Torino il 25 maggio 1966. È il padre di Piero Fassino, parlamentare ed esponente dei Democratici di sinistra. Cfr. Gianni Oliva, La resistenza alle porte di Torino.

⁵⁸⁶ Testimonianza di Edoardo Merlo.

⁵⁸⁷ Scrive Fenoglio “Regis stridette di disperazione ed allora una suora apparve. Era del tipo che il Cottolengo avrebbe assunto a paradigma dei suoi ordini: secca e forte, tutta nordica, occhialuta, efficiente e laconica... parlava dura, senza simpatia e tutta tecnica.” Op. cit. 103. L’operazione rispecchia i molti interventi infermieristici e di bassa chirurgia che Suor Delfina ha eseguito, non la persona da tutti ricordata come efficiente e amabile.

⁵⁸⁸ Testimonianza di Edoardo Merlo.

Suor Amalia arriva a Giaveno sulla scia del grande bombardamento del 13 luglio. E' giovanissima. A Torino ha vissuto terrificanti notti di terrore. Lo spavento si cambia in ansia per un altro aspetto della guerra che, a Giaveno e nelle sue valli, sta prendendo una piega particolare e drammatica: la guerra civile. Alla giovane suora (ha 23 anni) viene intimato di essere prudente, di non parlare con nessuno, di fare semplicemente quanto le è chiesto. Si sente semplicemente "una mandata". Suor Delfina, silenziosa e accorta protagonista delle vicende, le indica i ragazzi "da proteggere, perché invece di andare militare sono in montagna".⁵⁸⁹ La spiegazione doveva bastare! I partigiani venivano in Ospedale per fare il bagno, a prendere medicine, a farsi medicare le ferite. I capi venivano a trovarli e a chiedere notizie: erano il Generale Nino Criscuolo⁵⁹⁰ e Giulio Nicoletta.⁵⁹¹ I parenti dei partigiani più vicini portavano alimenti e indumenti sapendo che poi, di notte, i ragazzi sarebbero venuti a prenderli. Suor Amalia racconta, con qualche reticenza, un equivoco accaduto a lei una notte: "m'han messo di servizio di notte, e io avevo una paura diavola, perché ero anche giovane, alle prime armi ed ero da sola, di notte, e dovevo stare attenta al campanello degli ammalati e poi il campanello anche della porta."⁵⁹² Il suono del campanello di entrata, le voci, la paura le fanno intendere che a chiamare sia il Comando Militare! Terrorizzata, fingendo risponde "prendo le chiavi", prima però sveglia tutte le Suore. Suor Delfina le intima: "Stai calma! Vado giù io. Intanto te fai finta di muovere i catenacci". Suor Delfina "si veste un po' e si affaccia al balcone e dice "Chi volete?"⁵⁹³ Rispondono: "C'è uno da medicare". Chiarito l'equivoco si fa entrare il ferito e lo si cura.

In primo piano, da protagonista, c'è Suor Delfina ma accanto a lei una comunità collabora: le cuciniere a preparare cibo per chi è in corsia e per chi è nei nascondigli, la

⁵⁸⁹ Confronta Testimonianza di Suor Amalia

⁵⁹⁰ Nino Criscuolo, classe 1922, comandante partigiano, generale degli alpini di Modena, combattente valoroso, politicamente aperto. Col fratello Franco, "dava esempio di quanto possa produrre un'educazione familiare moralmente rigida e sentimentalmente profonda, alla costruzione di un atto alle prove più difficili" Gianni Oliva, La resistenza.... Introduzione di Guido Quazza, XIX

⁵⁹¹ Giulio Nicoletta, da Crotone (CZ) classe 1921, comandante partigiano, dirigente d'industria, uomo di grande buon senso, di sensibilità umana rispettosa delle opinioni di tutti. Col fratello Franco (classe 1919), combatté sulle montagne della Val Sangone. Dopo la Liberazione i fratelli Nicoletta guidarono la sfilata dei partigiani in Torino. Gianni Oliva, op.cit. XIX, XX.

⁵⁹² Confronta Testimonianza di Suor Amalia

⁵⁹³ Ibidem.

guardarobiera a procurare cambi d'indumenti, a lavare garze e bende, le infermiere a curare, fasciare, medicare ferite, tutte a vivere con estrema prudenza gli eventi, a tacere, a guardare e capire, ad ascoltare e non parlare.

A Giaveno si sa che in ospedale vengono ospitati i partigiani. Il rischio per tutte è gravissimo, Suor Delfina lo ha già sperimentato in prima persona con due richiami dal Comando Militare.

Il Decreto del 18 febbraio 1944 – emanato dalla Prefettura di Torino su ordine di Mussolini - sanciva la pena di morte “mediante fucilazione al petto” ai renitenti alla leva, ai disertori, ai militari in congedo che non si fossero presentati alle armi durante lo stato di guerra. Non solo, a seguito di questo decreto, e vista la scarsa risposta ottenuta da militari molti dai quali avevano scelto la Resistenza e giovani che non avevano risposto alla chiamata alle armi (classi 1923, 1924, 1925), veniva proclamato un ultimo avviso ai “banditi partigiani”. Il quale comunicava:

1. *Il termine del Decreto del Duce, circa l'immunità assicurata a chi avesse entro il 25 maggio abbandonato l'assurda lotta, è scaduto.*
2. *Chi in futuro verrà trovato colle armi in pugno e chi presterà assistenza ai banditi verrà giustiziato.*
3. *Chiunque presterà aiuto ai banditi, ricoverandoli, rifornendoli, o dando loro informazioni, verrà inesorabilmente fucilato.*
4. *Le abitazioni dei banditi e dei loro famigliari verranno distrutte.*
5. *Anche tutto ciò che appartiene a chi presta aiuto ai banditi verrà distrutto senza alcun riguardo né pietà.*

L'ora della resa dei conti è giunta. D'ora innanzi alla forza verrà contrapposta la forza. Verso i banditi non verrà più usata alcuna indulgenza. Essi verranno combattuti sino al loro totale annientamento. Dopo il 25 maggio i banditi e i loro favoreggiatori non potranno attendersi che: LA MORTE⁵⁹⁴

Il rischio è grande e il pericolo continuo.

Suor Amalia ricorda che una domenica dopo il vespro l'ospedale è circondato da un imponente dispiegamento di forze. E' un Comando Militare, sono le SS che cercano i partigiani, hanno circondato tutto l'Ospedale; qualcuno ha fatto la spia che nascosti in ospedale c'erano i partigiani. “Ne avevamo 5 o 6 nascosti addirittura anche quella domenica! ...

Suor Delfina dice *“Guarda che siamo tutti circondati. Sta attenta.”* E io ho detto : *“Che cos’è?”* E dice : *“Eh, sono i militari che vengono, e il Comando Militare, gli SS, sono venuti a vedere se avevamo veramente dei Partigiani!”* ... *“Fai finta di andare a portare la roba in camera mortuaria ... e intanto guarda dove si mettono”*. Perquisirono tutto l’Ospedale, seguivano indicazioni precise,... *“son venuti sotto nella legnaia”*, dove *“ho fatto finta di andare a prendere la legna in fondo. C’era questo guardiano, nostro uomo di fiducia, uomo di fatica, che stava mettendo le ultime fascine di legna dove dentro erano nascosti i ragazzi. “Qui che cosa avete ? E lei che cosa fa ?” “Non vede che cosa sto facendo? Sto mettendo a posto la legna.” (Stava mettendo a posto l’ultima fascina di legna). E con il manico del fucile han proprio dato dei colpi; c’era dentro anche il russo nascosto”*.⁵⁹⁵

Da quel giorno Suor Delfina cominciò a star male per lo spavento. Apparve un eczema sul corpo e sviluppò una brutta asma. Lo spavento lo sentirono addosso tutte, l’impressione di sciogliersi, di non trovare parola, di non potersi guardare in faccia. *“Eravamo tutte agitatissime, perché effettivamente li avevamo [i partigiani] e se ce li trovavano? ... di notte avevamo anche provato a trasportare tutti i feriti partigiani a Trana; abbiamo dovuto portarli a Trana perché avevamo paura di questo sopralluogo e allora li han spediti tutti a Trana.”*⁵⁹⁶ Ma quelli che non si potevano trasportare erano lì!

A distanza di tempo dagli eventi, stupore e meraviglia accompagnano i ricordi di testimoni oculari: Edoardo Merlo, suor Amalia, Giorgina la quale afferma che le Suore *“furono vere “eroine” durante il periodo della Resistenza perché, senza alcuna esitazione, misero veramente a repentaglio la loro vita. Soprattutto Suor Delfina (...) forte fisicamente, bravissima ed instancabile infermiera, votata al sacrificio totale di se stessa, si distinse nel prestare aiuto a feriti, ad ammalati, a chiunque avesse avuto bisogno di un aiuto materiale o di un consiglio o conforto spirituale”*.⁵⁹⁷

L’aprile del 1945 porta la Liberazione. I partigiani della Val Sangone sfilano nella Torino liberata. Riprende faticosamente la vita normale nella popolazione ferita da più di una violenza. L’ospedale riprende il suo “normale” ruolo sanitario. Suor Delfina, nel

⁵⁹⁴ Da *“Tra fede e impegno civile: il ruolo del clero nella Resistenza in Val Sangone”*, ricerca realizzata nell’anno scolastico 1994-95 da studenti dell’Istituto Blaise Pascal di Giaveno su promozione del Comitato per la celebrazione dei 50 anni dalla Liberazione, Turingraf, Giaveno 1995.

⁵⁹⁵ Testimonianza di Suor Amalia

⁵⁹⁶ *Ibidem*

1947, viene nominata superiora. Indebolita da tante fatiche e da straordinarie tensioni, ma vigile sempre e attenta, rimase a Giaveno fino all'ottobre 1969. Lasciato l'ospedale, venne accolta e curata a Casa Madre. Clero e civili, amici e assistiti, la gente di Giaveno che mai dimenticò le cure ch'ella ebbe per tutti, l'andarono a visitare ed ella tutti accolse con un largo sorriso di riconoscenza. Morì il 18 gennaio 1970. “Una rappresentanza imponente del Comune con i gonfaloni della città si recò ai funerali a manifestare l'estremo riconoscente omaggio di Giaveno”.⁵⁹⁸ Avrebbero voluto seppellirla nell'ossario dei partigiani a Forno di Coazze, ma lei non volle, la sua salma fu trasportata e sepolta a Fossano, suo paese natale. Il Comune le dedicò una via: “Via Suor Delfina, mamma dei partigiani”. Una pergamena dice la stima di Giaveno.

Scannerizzare la dedica e inserirla

Mondovì Carassone

In località Carassone, per volontà del Vescovo Monsignor Giovanni Battista Ressa e di Padre Ferrero, nel 1901 si istituisce una succursale della Casa Madre. Il primo stabile è circondato da un ampio appezzamento di terreno che, a suo tempo, darà frutti. Nell'autunno dello stesso anno giungono a Mondovì le prime Suore che accolgono tre ricoverate; la casa viene inaugurata il 18 novembre 1902. Questa non era la prima presenza delle Vincenzine in quella città: all'ospedale civile Santa Croce, nel 1835, erano giunte nove Suore⁵⁹⁹.

⁵⁹⁷ Testimonianza di Giorgina Viretti Trutto

⁵⁹⁸ Testimonianza di Maria Romano, nata nel 1938, orfana, fu accolta da Suor Delfina nel 1956. Non ha vissuto le vicende di guerra ma ne ha sentito parlare a lungo. Prima di lasciare l'ospedale per la piccola Casa, Suor Delfina raccomandò Maria alla Superiora del Ricovero **Suor Paola Maronati** che l'accolse. Mentre si scrivono queste notizie Maria è ospite del ricovero Piccola Casa della Divina Provvidenza di Giaveno.

⁵⁹⁹ Cfr. p 63

La nuova sede, dedicata a San Giovanni Battista in onore del Vescovo, funge da ricovero per anziani e deboli mentali e offre soccorso a chi ha bisogno⁶⁰⁰. A pochi anni dalla sua apertura, nel corso della Prima Guerra Mondiale, l'Ospizio cambia finalità e diventa Ospedale militare: gli ospiti "tradizionali" vengono trasferiti in alcuni locali del Seminario Maggiore e lasciano il posto ai feriti di guerra che vi rimangono fino al 1919. A seguito della guerra, nel suo doloroso strascico, vi sono i bimbi, o ragazzi giovanissimi che il contrasto armato ha reso orfani. La Casa risponde a questo umanissimo problema adattando la sua finalità al bisogno del momento: ospita gli orfani e organizza una Colonia Agricola per impegnare i più grandi. Il vasto terreno che circonda la casa viene coltivato, i prodotti (ortaggi e frutta) servono a nutrire gli orfani sempre più numerosi. Della "Azienda" fa parte pure la stalla con le mucche da latte con cui si fanno formaggi, il bue per il traino, le pecore per la lana, i maiali "spazzatutto" per i salumi. La vigna produce tanta uva e da questa si fa il vino. Il pane viene cotto al forno di casa. La manutenzione e la cura di tutto questo dono di Provvidenza sono affidate alle Suore,⁶⁰¹ spina dorsale di ogni casa Cottolengo, un fratello le coadiuvava soprattutto per l'assistenza agli uomini e un Sacerdote funge da Rettore o amministratore di beni spirituali e materiali.

Nel corso della Seconda Guerra Mondiale, e anche in seguito, una cinquantina di uomini ricoverati, soli, in parte abili, bisognosi di controllo farmacologico, di appoggio morale, di avere qualcuno accanto, aiuta le Suore nella gestione pratica della Casa. La loro attività è preziosa in molti modi. Le Suore che fanno il bucato sulle sponde dell'Ellero, il fiume che scorre ai piedi della Casa, trovano un valido aiuto dagli uomini che prendono il bucato che, gocciolante, messo in ceste, viene portato in lavanderia per farlo bollire; quindi lo si riportava al fiume per sciacquarlo, infine veniva portato sul terrazzo dell'ultimo piano e steso ad asciugare. Il carburante d'uso era la legna; il bosco la forniva abbondante ma bisognava tagliarla, raccoglierla, accatastarla e, infine, portarla vicino alle stufe per bruciarla, e così scaldare gli ambienti e cucinare le

⁶⁰⁰ Dal Registro Ospedali anni 1925-1935, che segna le case in cui sono presenti le Suore, ne troviamo 12 in Seminario; 11 al "Cottolengo"; 7 al Ricovero.

vivande. Uomini e donne provvedono alla raccolta della legna, alla coltivazione del terreno, alla semina, al raccolto della verdura e della frutta. Ogni risorsa viene impiegata, tutti facevano qualcosa secondo le loro capacità. Giovanni,⁶⁰² paralizzato agli arti inferiori fa il barbiere e carda la lana delle pecore, dice “è casa mia, se non mi piaceva me ne andavo”. La casa di Mondovì, come altre case Cottolengo, era una piccola “res publica” nella quale si era accolti: ciascuno aveva il diritto-dovere di provvedere al benessere comune.

Suor Maria del Presepio⁶⁰³

Alla morte della Superiora Suor... nel 1941, succede alla responsabilità della casa Suor Maria del Presepio “una cottolenghina fortissima, madre e sorella dei poveri secondo la tradizione del Fondatore”.⁶⁰⁴

La nuova Superiora “forse aveva frequentato le scuole fino alla terza elementare, ma sapeva fare medicazioni con mano delicatissima e poi si portava nei campi con gli uomini a tagliare il fieno”.⁶⁰⁵ Quando il cibo scarseggiava, Suor Maria andava col carretto alla ricerca della “Provvidenza” per sfamare i suoi ragazzi. La terribile Seconda Grande Guerra causa lo sfollamento di molti ospiti dalla Casa Madre alle sue filiali più sicure. A Mondovì vengono inviati i Luigini e i Fratini accompagnati da un sacerdote, da un fratello⁶⁰⁶ e da alcuni chierici, tra i quali Elio Partenio, allora seminarista. Impauriti per i bombardamenti e bisognosi di cura, trovarono in lei e nelle Suore l'aiuto di cui avevano bisogno. Suor Maria accolse anche le Suore Malate e “

⁶⁰¹ Insieme alle Vincenzine collaborarono le Suore di Santa Marta, le quali si avvicendavano con maggior frequenza che non le prime, la loro identità anagrafica è confusa per cui ci si astiene dal segnalarle individualmente.

⁶⁰² Giovanni Nuvoloni, nato il 22 ottobre 1926 a Pianvignale (CN), affetto da paralisi degli arti inferiori, a cinque anni è accolto al Cottolengo di Torino da Padre Ribero. Nel 1946 viene trasferito a Mondovì .

⁶⁰³ *Suor Maria del Presepio*, Caregato Anna, di Gaspare e Bussolano Margherita nata a Enego (VC), il 10 giugno 1891, entra alla Piccola Casa il 19 dicembre 1907, fa vestizione il 7 gennaio 1909 e Professione il 4 gennaio 1910, muore il 17 maggio 1984.

⁶⁰⁴ Testimonianza di *Don Elio Partenio* sacerdote cottolenghino, nasce a a San Giorgio di Richinvelda (PD) il 18 maggio 1922, entra dai tommasini il 4 ottobre 1934, è ordinato sacerdote il 29 giugno 1946, svolge il suo ministero a Mondovì Carassone.

⁶⁰⁵ Testimonianza di Don Partenio

⁶⁰⁶ Tre furono i fratelli che prestarono servizio a Mondovì in quel periodo: i loro nomi privi di dati anagrafici, furono Fratel Tarcisio, Fratel Angelo e Fratel Gabriele di Villar Perosa (CN). Quest'ultimo, spirito avventuroso, rischiò molto per aiutare partigiani e feriti vari, per procurare vettovaglie ai poveri. Passata la guerra, gli fu difficile rientrare in un alveo di normalità, lasciò la casa ma vi tornò più volte da laico a trovare gli amici.

tutti quelli che in quei terribili momenti bussavano”. Specialmente dopo il 1943 gli illegali bisognosi di assistenza sono molti. I fuorusciti dalle fila dell’Esercito cercavano rifugio così i partigiani alla macchia: due di questi, in fuga, chiesero riparo al “Cottolengo”, Suor Maria li accolse, a rischio e pericolo di tutti; uno di essi era fratello di Don Zago,⁶⁰⁷ seminarista a quel tempo. Molti erano anche i partigiani sulle montagne. Fratel Gabriele, generoso e spericolato, teneva i contatti con tutti insieme a fratel Angelo accompagnavano al Cottolengo quando li trovavano feriti o quando, dimessi dall’ospedale, non sapevano dove andare e stare allo scoperto era pericoloso. In tempo di guerra la vita è dura perché, oltre al carico normale di assistiti, c’erano gli sfollati dalla Piccola Casa e, in più, vennero ricoverati anche gli ospiti della colonia del Beila.⁶⁰⁸ Suor Maria accettava tutti, le Suore a volte protestavano: non bastava accogliere, ma, una volta in casa, la gente si doveva sfamare, vestire, accudire. Oltre i normali ricoverati, anziani o handicappati, c’erano “i cenciosi portati dai carabinieri che li lasciavano qui, lei, aiutata dalle Suore, li lavava, li metteva in ordine. Un giorno arrivò una persona così piena di pidocchi che la si dovette mettere nuda come il Signore l’aveva fatta per lavarla”.⁶⁰⁹ Quelli che aveva in casa non le bastavano: “mi mandava nelle famiglie povere, dove c’era una persona sola e dove i figli erano numerosi, a portare pasta, riso, pane perché c’era la tessera e quel che davano non bastava a togliere la fame”. Maria del Presepio si sentiva madre di tutti questi poveretti e per sfamarli non badava a fatiche: “si andava fino a Cuneo col carretto a prendere riso e pane, poi (il pane) incominciammo a farlo noi, avevamo il forno”. La campagna produceva frutta e verdura ma bisognava lavorarla e Maria del Presepio non si tirava mai indietro, fatte le cure della casa, andava a guardare le galline, a raccogliere frutti dell’orto, ad aiutare in cucina. Era la buona massaia voluta dal Fondatore.

⁶⁰⁷ Don Francesco Zago, nato il 3 febbraio 1920, entra tra i Tommasini il 12 ottobre 1933, è ordinato presbitero il 29 giugno 1944, muore il 28 maggio 1988.

⁶⁰⁸ *Beila*, località situata tra Mondovì e Villanova, dove sorgeva una colonia agricola fondata dal sacerdote Don Giuseppe Ponso. In essa vi erano ospitati orfani di guerra. Era la continuazione di quella voluta a suo tempo dal Vescovo Ressa a Rocca de’ Baldi.

⁶⁰⁹ Testimonianza di Celestina Mazzanello, nata a Pamparato (CN) il 25 novembre 1916, orfana di entrambe i genitori, dopo essere stata ospite di brefotrofi e collegi, approda nel 1944 al Cottolengo di Mondovì accolta da Suor Maria del Presepio, collabora a tempo pieno e in molti modi nella gestione della casa.

Suor Maria a Mondovì lasciò un ricordo indelebile e dalle autorità locali ebbe un enorme riconoscimento.⁶¹⁰ Nel dopo guerra fu insignita della medaglia d'oro al valore civile dal Sindaco Manassero.⁶¹¹

Inserire il nome

Dopo le ferie, chiedere al comune di Mondovì informazioni circa la medaglia d'oro data a Suor Maria dal sindaco Manassero. 31 agosto contattato Dottor Bracco Alessandro. Tra quindici giorni fornirà le informazioni.

Tel In curia: Informazioni sulla colonia del Beila, fondata da don Ponzo Giuseppe? Chi era? Tel curia 0174 488721

La Casa della Provvidenza a Nettuno

Il 29 gennaio 1921 la Santa Sede acquista dai Fatebenefratelli⁶¹² il Sanatorio Orsenigo.⁶¹³ La gestione dell'ospedale che prende un nuovo nome come "*Casa della Divina Provvidenza*" viene affidata al *Comitato Romano di Previdenza e Assistenza*, la quale, a corto di fondi e non potendo pagare un regolare stipendio ai dipendenti, chiamò a prestare la loro opera le Suore del Cottolengo.⁶¹⁴ La struttura ospedaliera serviva sia i malati di tubercolosi adulti, sia un **preventorio** antitubercolare per bambini. Vi erano impegnate 21 Suore, un cappellano e 4 persone adibite a servizi di bassa manovalanza⁶¹⁵ per assistere un totale di ben 756 persone con un numero di giornate di presenza di 46.720[...] l'ordine, la disciplina, il funzionamento era affidato in autogestione degli ospiti, soprattutto fanciulli e giovinetti, che sotto la direzione delle suore dovevano giornalmente provvedere alla pulizia del reparto ed alla distribuzione del cibo oltre alla pulizia della propria terrazza, della spiaggia, del refettorio.

Nel tempo la struttura venne sempre meno utilizzata.

⁶¹⁰ Testimonianza di Don Elio Partenio.

⁶¹¹ Testimonianza di Celestina Mazzanello.

⁶¹² *Fatebenefratelli* è il nome popolare dato ai membri dell'Ordine Ospedaliero fondato nel 1539 da Juan Ciudad Duarte, venerato come San Giovanni di Dio, nato nel 1495 in Portogallo, morto a Granada, Spagna, l'8 marzo 1550.

⁶¹³ In questo ospedale, il 6 luglio 1902, per ferite riportate in un tentativo di violenza carnale, moriva Maria Goretti

⁶¹⁴ Vincenzo Monti Un secolo di storia ospitaliera a Nettuno 1864-1969, Comune di Nettuno, le Edizioni del Gonfalone, 2003, cfr. pp 56-57

⁶¹⁵ Cfr.58

Suor Eletta del Santo Rosario.

Tra le prime 21 suore inviate a Nettuno, il 7 luglio 1920, vi è Suor Eletta del Rosario.⁶¹⁶

Dall'inizio della guerra all'8 settembre 1943 Nettuno non subisce disagi. I nettunesi erano certamente a conoscenza dei bombardamenti subiti dalle città del Nord, osservavano un continuo passaggio di aerei, udivano le sirene urlare, ma tutto senza conseguenze.

La situazione cambia drasticamente. All'invasione dei tedeschi il 10-11 settembre la popolazione risponde con una guerriglia subito sedata. I tedeschi avevano armi in abbondanza, i nettunesi no. Essi furono invitati a deporre le armi pena la totale distruzione della loro città.

A metà settembre i tedeschi ordinano a tutti i nettunesi di lasciare la città. Gli alleati appostati al Sud avanzano. Si teme, come avvenne, un massiccio sbarco di forze anglo-americane. A Nettuno si prepara, da parte **dei tedeschi** una poderosa difesa antisbarco. Ventiquattromila nettunesi devono lasciare la città in ventiquattrore e trovare rifugio presso parenti, in capanne in campagna, in ripostigli agricoli, in grotte naturali ubicate nei dintorni della città.

Il 22 gennaio 1944 gli alleati sbarcano e alcuni nettunesi se li trovano tra le vigne. Nella campagna a cinque chilometri di distanza i nettunesi osservano lo scenario di guerra e si augurano che "lo spettacolo" finisca in fretta. Ma non fu così. I tedeschi risposero con forza allo sbarco e fermarono gli alleati a Nettuno.

I malati sfollati avrebbero potuto fare riferimento all'ospedale militare di Anzio ma dovevano passare attraverso il sistema di difesa dei tedeschi che, con mitra spianati, rendevano quasi impossibile il passaggio.

A questo problema trovarono soluzione un piccolo gruppo di persone tra le quali il dottor Giovanni Cappello, allora studente di medicina al quarto anno, e Suor Eletta. In

⁶¹⁶ *Suor Eletta del Rosario*, Barattieri Angela di Antonio e Mazzucchelli Santina, nata a San Pietro all'Olmo (MI) il 6 aprile 1892, entra alla Piccola Casa il 23 dicembre 1915, fa vestizione il 23 settembre 1916 e professione il 30 settembre 1917

ventitré anni di pratica infermieristica nell'ospedale e nel reparto di chirurgia “alla fine ne sapeva quanto un primario”.⁶¹⁷ In quel tugurio Suor Eletta compì miracoli, come l'intervento che compì un giorno e che avrebbe richiesto una sala operatoria e molti altri che i nettunesi videro quando, cacciati dalle loro case, erano allo sbando tra rifugi di fortuna lontani da esse.

Ricordando la sua dedizione il Comune di Nettuno le ha dedicato una via nel nuovo quartiere di Cretarossa.⁶¹⁸

⁶¹⁷ Francesco Rossi, Silvano Casaldi, 22 gennaio – 26 maggio: Quei giorni a Nettuno, Edizioni Abete con il Patrocinio del Comune di Nettuni, 1989, p 51

⁶¹⁸ *Ibid.*

MADRE TERESA GUASCO

Con Madre Teresa Guasco, come già con Madre Scolastica, l'imbarazzante pronostico che vedeva le suore Vincenzine “*povere figlie, non guaste da istruzione o educazione, figlie per lo più della campagna, cui natura è vivere alla semplice, alla buona, con buona volontà*” è smitizzato. Suor Scolastica veniva dalla campagna, era semplice, intelligente e volitiva; l'istruzione non la guasta, la buona educazione l'accompagna. La stessa cosa si ripete per Suor Teresa Guasco⁶¹⁹ e per molte altre Suore i cui nomi si perdono tra i meandri della storia.

Appena diciassettenne, Giuseppina, che al Battesimo aveva ricevuto ben tre nomi (Delfina ed Elisabetta oltre che Giuseppina), lascia il suo paese nativo tra le colline alessandrine ed entra alla Piccola Casa. Le sue consorelle la indicano riflessiva, dignitosa, intelligente, garbata, serena. La serie di aggettivi che la distinguono all'entrata accompagnano la sua personalità per tutto l'arco della vita. Lo studio l'appassiona. Le questioni ambigue, o semplicemente complesse, la sfidano all'approfondimento, al dialogo, alla discussione specialmente nel tempo della scuola. All'esame per il conseguimento del diploma di insegnamento nella scuola elementare, l'insegnante di italiano, constatata l'intelligenza non comune di Suor Teresa Guasco, la consigliò di chiedere ai suoi superiori di farla continuare negli studi e di farla laureare. Riferita la cosa alla Rev. Assistente di San Luigi, che presiedeva alla Scuola delle Suore, ebbe in risposta che era pure suo desiderio, ma che non osava neppure parlarne ai Superiori Maggiori, perché ritenuta cosa non secondo lo spirito della Piccola Casa”.⁶²⁰ Il diniego, ben accolto da Suor Teresa, non le impedì di arricchire la sua cultura personale. L'insegnamento nelle classi elementari, praticato per ventitré anni in quattro paesi diversi,⁶²¹ le è occasione per mantenere viva la ricerca, lo studio la conoscenza per una professionalità competente. Madre Teresa coltivò l'amore per le bellezze del creato e per quelle artistiche, l'amore per i fiori, la simpatia per gli animali ma

⁶¹⁹ *Suor Teresa di San Ciriaco Guasco*, fu Secondo e di Morra Vittoria, nasce a Colcavagno (AL) il 13 novembre 1891, fa il suo ingresso alla Piccola Casa 20 novembre 1908, vestizione 4 gennaio 1910, professione 2 ottobre 1911.

⁶²⁰ Opuscolo “*Le nostre Madri*” p.44

⁶²¹ Dal 1914 al 1915 a Compiano (PR); a Villarfocchiardo, un anno, otto anni Limbiate (MI), e, dal 1922 al 1935 a Casale Litta in Provincia di Varese.

soprattutto e sopra tutti amò i bambini dei quali fu preziosa educatrice, attingendo a piene mani dalla sua ricchezza personale e dalle risorse che la Provvidenza le aveva abbondantemente regalato.

Nell'ottobre 1935 fu chiamata da Madre Scolastica Piano a sostituirla come maestra delle Provande. Fu un passaggio non facile, lo accettò: così voleva l'obbedienza.

Alla morte di Madre Scolastica, Padre Talenti chiamò Suor Teresa a sostituirla. La proposta la colse di sorpresa, “scoppiò in singhiozzi, pianse a lungo come mai aveva fatto protestando la sua incapacità a sobbarcarsi una responsabilità così grande”.⁶²²

Padre Talenti la lasciò piangere per un po', quindi, con un perentorio “basta!”, pose fine allo sfogo. Era la volontà di Dio, Suor Teresa ubbidì. Alla presentazione della nuova Madre, il 16 aprile 1938, la comunità Cottolenghina radunata in chiesa rispose con un fragoroso “*Deo gratias*”.

L'Eredità di Madre Scolastica

La nuova Madre si trovava di fronte anni intensi e difficili, irti di problemi, alcuni prevedibili, altri inimmaginabili. Tra i primi l'onere di una comunità, anzi di parecchie comunità religiose, sparse in tutta Italia e oltre.⁶²³ L'intelligenza viva, la calma mentale, l'energia incanalata e supportata dalla fede e dalla preghiera la sostengono e “subito s'impegnò ad impraticarsi del governo, a studiarne le situazioni interne e quelle delle allora 700 e più case di Provincia, per intervenire secondo le necessità...”.⁶²⁴

Secondo la tradizione ella è la Madre della Piccola Casa, ma pone soprattutto un grande impegno nell'essere madre delle Suore che dell'opera cottolenghina costituivano la spina dorsale. In questo compito ella ritiene di capitale importanza

⁶²² *Ibid.*

⁶²³ Nel 1938, quando Madre Teresa Guasco iniziò la sua missione sono 47511e Suore Vincenzine, 1403 Suore di Santa Marta, 65 Pastorelle, 95 Crocine, 197 Eliane, S. Pietro 38, Carmelitane di (Cavoretto) 47, Suffragine 40, S. Taide 40, Pietadine 22 Cuor di Gesù 70, Adoratrici 35, Cuor di Maria 55. Complessivamente, le Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo sono 6509, distribuite in 774 case la grande maggioranza delle quali è d'amministrazione (oltre 600), 120 circa case succursali. La somma delle Suore Vincenzine e di Santa Marta è di 6154 delle quali 4902 in provincia 1252 alla Piccola Casa. Atti del Primo Capitolo Generale straordinario della Congregazione delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo Piccola Casa della Divina Provvidenza, 31 agosto – 15 settembre 1961.

⁶²⁴ Cfr. *Ibid.* p.48

accoglierle e accompagnarle. La sua formazione di educatrice-insegnante le indica la via da seguire e il metodo da usare.

Sentì forte la necessità di offrire loro linee programmatiche spirituali e pratiche. Questo fece con conferenze brevi e sentite, accolte con entusiasmo dalle Suore: era una animazione pratica che raggiungeva il segno, perché indicava la virtù da rafforzare piuttosto che il rimprovero per difetti e mancanze. A questa importante modalità di rapporto con la comunità nel suo insieme la Madre aggiunse quella del colloquio individuale, nel corso del quale raccomandava di coltivare la vita interiore, la riflessività, la preghiera, il silenzio, ascoltava le difficoltà e, con parola sobria e amabile, rispondeva alle domande che le venivano poste.

L'esigenza di incontrare le sue Suore la spinge ad andarle a trovare nei luoghi del loro apostolato; nell'anno stesso della sua nomina ella si pone in viaggio e raggiunge alcune Comunità di Suore Cottolenghine in Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria. Nell'anno 1939 Madre Teresa visita altre Case in Piemonte, Lombardia, Toscana, Lazio, Umbria e Abruzzo; Pescantina nel Veneto e Locarno in Svizzera.

L'incontro con le Suore nel loro ambito di apostolato le fa comprendere che le complessità della vita inducono le suore a deroghe dalle Regole in atto. Da qui la necessità di rinnovarle e renderle più conformi alla vita sociale di quel momento.

Lo scoppio della guerra ridurrà di molto il suo peregrinare e aumenterà l'ansia per le Suore lontane delle quali non avrà notizie per lunghi periodi.

Il 16 maggio Padre Talenti, in sostituzione di Suor Maria Ciriaca, vice-madre, deceduta il 28 aprile, nomina Suor Agnese del Venerabile⁶²⁵. Per anni ella sarà fedele collaboratrice della Madre, insieme a Suor Paolina,⁶²⁶ sua segretaria personale.

La Guerra

⁶²⁵ *Bertani Erminia Maria*, di Stefano e Zanzottera Leopoldina, nata a Santo Stefano Ticino, (MI) il 1° agosto 1891, entra alla Piccola Casa il 26 aprile 1909, fa vestizione il 1° maggio 1910, Professione il 2 ottobre 1911. Dopo una permanenza negli Asili di Pessano (Mi) e di Canale d'Alba (CN), fu Superiora per 14 anni a Rovegno (Ge), quindi Zelatrice delle Suore Pastorelle dal 1936 al 1944 e Assistente del Noviziato dal dicembre 1944 al giugno 1954. Dal 16 maggio 1938 univa pure la carica di Vice-Madre della Piccola Casa. Muore alla Piccola Casa il 17 giugno 1959.

⁶²⁶ Suor Paolina

Alle preoccupazioni relative alla gestione pratica e normale di una comunità enorme, i cui membri erano sparsi in tutta Italia e altrove, la guerra⁶²⁷ venne ad aggiungervi di gravissime. Le Suore dislocate nei diversi paesi e città faticavano a comunicare loro notizie. Dai luoghi più esposti alla guerra esse, con i loro assistiti sfollavano.

La malattia di Padre Talenti e la sua morte furono per lei prova durissima.

I bombardamenti che a Torino si susseguivano a ritmo incessante, colpivano e mietevano vittime anche tra le suore, alla Piccola Casa e altrove. Nel settembre 1944 uno spaventoso bombardamento si abbatté su Milano e dintorni, distruggendo la scuola materna di Affori e seppellendo sotto le macerie tre Suore. Altre tre Suore, insieme alla Superiora, muoiono il 20 febbraio 1945 nel bombardamento che colpisce l'Ospedale di Pavullo nel Frignano (Mo).

Gli eventi del finto fine guerra del 1943, nonché alleviare le angosce, le aumentano. L'Italia con la linea Gustav⁶²⁸ viene divisa in due; quando l'avanzata dal Sud la sorpassa, la Linea Gotica⁶²⁹ la sostituisce stabilendo un'altra separazione.

A guerra terminata Madre Teresa riprende il suo peregrinare da comunità a comunità. Per offrire alle Suore la possibilità di tornare alla Piccola Casa, volle l'organizzazione di Corsi di Esercizi Spirituali ognuno dei quali era seguito da più di trecento Suore. La Madre le accoglieva ad una ad una! Infatti la maggior parte del suo tempo ella lo impiegò nei colloqui personali.

Le Vincenzine si confrontano

Le Suore del Cottolengo sono qualcosa di “atipico”: non sono di Diritto Diocesano e men che meno di Diritto Pontificio. La Madre è consapevole dell'importanza di partecipare a riunioni nel corso delle quali si discutano problemi di vita religiosa. La

⁶²⁷ Vedi per la descrizione dei problemi della guerra la sezione su Padre Talenti.

⁶²⁸ *Linea Gustav* è il nome di una fortificazione approntata dai tedeschi per impedire l'avanzata degli Alleati; tagliava in due l'Italia, a Nord di essa vi erano i tedeschi, a Sud gli Alleati; si estendeva dalla foce del Garigliano alla foce del fiume Sangro, a sud di Pescara, passando per Cassino.

⁶²⁹ *Linea Gotica* era una linea difensiva costruita dai militari Tedeschi nel 1944 per impedire che gli Alleati raggiungessero la Pianura Padana: se fosse stata superata, le Alpi e poi la Germania sarebbero state a portata di mano. Conosciuta anche come Linea Verde, tagliava in due la penisola italiana da Massa-Carrara a Rimini, si estendeva per una lunghezza di 320 km e per una profondità che in alcuni punti raggiungeva i 30 km.

Comunità di cui è responsabile conta migliaia di Suore alle quali è necessario dare una identità ecclesiale e canonica. Il confronto con altre realtà religiose è d'obbligo. L'occasione per ciò è data dalle conferenze e dai seminari che la Congregazione dei Religiosi organizza a Roma. periodicamente, conferenze e Seminari, corsi di Formazione per Maestre di Noviziato. Vi è fermento nella Chiesa per riorganizzare la Vita Religiosa. Madre Teresa ne è consapevole, lei stessa vi partecipa fin dall'inizio della loro istituzione⁶³⁰. Non appena furono organizzate a Roma scuole per le Assistenti Sociali e per le Educatrici, fu tra le prime Madri a inviare le sue "figlie".

Fu un periodo importante per la grande comunità delle suore. Fin dagli inizi del suo mandato la Madre si impegnò a dare loro una preparazione adeguata al servizio apostolico che dovevano compiere, non solo come insegnanti ma anche come cuciniere e addette ai servizi vari.

Volle separare le Professe dalle Novizie e a ciascun livello della formazione dare una Maestra. Inviò le maestre del Noviziato e del Provandato a Roma a seguire corsi indetti per esse dalla Congregazione dei Religiosi. Questa provvidenziale decisione fa sì che le Maestre si confrontino con le responsabili della Formazione di altre Congregazioni.

Madre Teresa collaborò con Padre Talenti a rivedere ed aggiornare le Regole, approvate, dopo cinque diverse stesure, dall'Arcivescovo di Torino Monsignor Maurilio Fossati.

La sua collaborazione continuò per un decennio con Padre Lodovico Chiesa nel periodo civilmente dinamico degli ultimi anni di guerra e del dopo guerra.

Struttura nelle case di formazione

23 “ Suor Daria Frangi, da Maestra del Noviziato, passa Assistente in
 Provandato;
 Suor Benigna Rey passa Maestra in Noviziato.

18 luglio suor Annita Frà, Insegnante Elementare a Lazzate, viene chiamata
 come Maestra in Provandato.

⁶³⁰Impossibilitata a prendere parte al 1° Convegno Nazionale delle Superiori Generali, che si tiene a Roma il 30 settembre 1952, delega Suor Daria Frangi e Suor Felicità Colombo a parteciparvi.

3 agosto Le Assistenti del Provandato e delle Famiglie Religiose e dei Ricoveri, riprendono la Croce grossa come prima del 1941; il cuore d'argento resta quello piccolo. Cuore grosso e croce grossa la Vice Madre. La Croce più grande solo la Madre.

Nell'anno, Suora Madre ha visitato 66 Case in Piemonte

3 in Svizzera

58 in Lombardia

e tutte le nostre Comunità nel Veneto, usando una macchina messa

a sua disposizione dalla Casa Cottolengo di Pisa.

Nelle Altre Domeniche: istruzione catechistica di Suor Narcisa,

Medie

diplomata per l'insegnamento della Religione nelle Scuole

Superiori. Corsi settimanali di Religione, sono tenuti da un Sacerdote incaricato, in Noviziato e Professato, nelle Famiglie Santa Marta e Pastorelle.

Da qualche anno, le Novizie conseguono il diploma per l'insegnamento del Catechismo, prima della Professione.

nota: Si fa estremamente sentire la scarsità di personale. S è costrette a ritirarle da alcune Case di Amministrazione.

6 gennaio Le Suore rinnovano i Voti per un anno e non più per 6 mesi.

Il Signor Padre ne aveva dato l'annuncio nella Festa di San Vincenzo precedente, con una Circolare.

Nella Circolare di questa Epifania stabilisce che la sua 2a Circolare sarà per la Festa del Santo.

4 maggio Dietro richiesta della Curia di Verona, Suor Ifigenia Lucchini

Superiora nell'Asilo di Roveré Veronese, viene incaricata per i rapporti delle Case di Suore Cottolenghine, nel Veronese, con la Curia e di questa con la Piccola Casa.

30 “ In Italia viene istituita la F.I.R.O (Federazione Italiana Religiose Ospedaliere). Le Suore della Piccola Casa aderiscono. L'adesione esclude categoricamente la iscrizione a Sindacati o Associazioni.

Le Suore aderiranno poi anche a F.I.R.E (Federazione Italiana Religiose Educatrici) e F.I.R.A.S (Feder. Ital. Relig. Assistenti Sociali).

1 9 5 1 “Un pensiero a Gesù Crocifisso” è il testo che viene

dato alle Comunità per la Meditazione Dolorosa.

Ne era stata incaricata Suor Narcisa. Il testo preparato da questa non era risultato gradito al Padre, che ne fece elaborare un altro da Sacerdoti.

(Copia dattiloscritta della composizione di Suor Narcisa si conserva in Archivio).

22 agosto Suor Benigna Rey viene mandata Superiora ad Amelia Santa Maria, nella Scuola Materna – Succursale della Piccola Casa. Come Maestra delle Novizie la sostituisce Suor Felicita Colombo, già insegnante all'Istituto S. Cuore di Cuneo.

15 novembre Viene organizzato un Corso di aggiornamento liturgico e catechistico per le Giovani Professe.

30 “ A Roma si tiene il 1° CONVEGNO NAZIONALE delle SUPERIORE GENERALI. Madre Teresa, impossibilitata a partecipare, delega Suor Daria Frangi e Suor Felicità Colombo. Nasce la Rivista A. L. A. periodico della Federazione delle Religiose.

Il riconoscimento pontificio delle Suore

Madre Teresa Guasco è la Madre del riconoscimento Pontificio della Congregazione delle Suore di San Giuseppe Benedetto Cottolengo, avvenuto il 20 giugno 1959.

Fu un avvenimento di grande importanza maturato lungo decenni, in risposta a desideri di tante Suore le quali, senza cessare di appartenere alla Piccola Casa che le aveva generate alla Vita religiosa, desideravano di appartenere pienamente alla Chiesa ed avere da Essa garanzia di camminare verso la via della santità.

Furono tempi difficili. Ascoltando le opinioni contrarie di chi, temendo un disgregarsi della Piccola Casa vi si opponeva, andò contro corrente, ascoltando il desiderio chi voleva tale importantissimo evento, soprattutto le Suore.

Oltre la complessità cottolenghina seppe aderire alle richieste della Santa Sede che voleva la rotazione delle Superiori.

Accogliendo, dialogando, aspettando il momento di Grazia seppe condurre le trattative per l'unificazione delle Vincenzine e delle Martane prima, quindi con calma, umiltà e determinazione, vincendo riluttanze, se non opposizioni, fatte in nome di un elemento carismatico che avrebbe voluto le suore così com'erano, procedette alla unificazione di tutte le famiglie religiose di vita attiva, rifiutando la proposta di dividere le suore in due categorie: in una le Vincenzine (delle quali vennero a far parte le Martane) nell'altra tutte le Famiglie religiose di vita attiva, (Crocine, Eliane, Pastorelle, Cuor di Maria).

Assistita da un consiglio provvisorio⁶³¹ nominato da Padre Chiara fin dal 1960, segue con impegno intelligente la compilazione delle nuove Costituzioni, approvate dalla Sacra Congregazione dei Religiosi l'11 marzo 1961. In accordo con le Costituzioni emise i Voti il 1° aprile 1961; a seguito tutte le Suore fanno professione perpetua secondo il nuovo modo di essere.

Sono giorni di grande commozione!

Il 2 luglio 1961 avvenne l'indizione del Primo Capitolo Generale Straordinario che Ella preparò con le sue collaboratrici. Tale evento la trovò vigile e stanca.

Il 4 settembre 1961 Madre Teresa presenta al Capitolo Generale le sue dimissioni. Il Capitolo elegge la nuova Madre Generale: Suor Bianca del Sacro Cuore Crivelli.

Madre Teresa trascorse gli ultimi sereni anni della sua lunga e laboriosissima vita a Biella, nella succursale cottolenghina, dove morì l'11 novembre 1969.

⁶³¹ Il 4 giugno 1958, avvertendo la necessità di affiancare la Madre con delle collaboratrici nel Governo delle Suore, in attesa di eleggere giuridicamente e canonicamente un Consiglio Generale, Padre Chiara, nomina quali Consigliere della Madre

Suor Agnese del Venerabile, Vice-madre, Bertani Erminia Maria di Stefano e Zanzottera Leopoldina, nata a S.Stefano Ticino, (MI), l'1 agosto 1891, entra alla Piccola Casa il 26 aprile 1909, vestizione il 1° maggio 1910, Professione il 2 ottobre 1911, deceduta il 17 giugno 1959;

Suor Bernardetta di Gesù, Assistente del Noviziato, Parravicini Emma, di Giuseppe e Ponti Rosa, nata a Varedo (MI) il 21 maggio 1885, entra alla Piccola Casa il 31 dicembre 1908, Vestizione il 4 gennaio 1910, Professione il 5 gennaio 1911, deceduta il 29 maggio 1965;

Suor Daria di Gesù, Assistente Professo, Frangi Amelia, fu Giuseppe e di Baroffio Rachele, nata a Vedano Olona il 27 marzo 1898, entra alla Piccola Casa il 22 marzo 1919, Vestizione il 30 aprile 1920, Professione il 14 agosto 1921, deceduta a Cerro Maggiore il 29 aprile 1981;

Suor Annita di Maria, Assistente del Provandato, Frà Maria di Francesco e Toja Teresa,, nata a Torino il 23 maggio 1898, entra in Provandato il 20 novembre 1920, Vestizione il 7 dicembre 1921, Professione il 14 agosto 1923, deceduta a Biella il 1° novembre 1981;

Suor Lucia Natalina, Maestra del Provandato, Ceccotti Dina, fu Gino e di Pistelli Liora, nata a Pisa il 5 maggio 1920, entrata in religione il 21 maggio 1938, Vestizione dicembre 1938, Prima Professione 2 gennaio 1940.

